

MONDO LADINO



COMITATO
DI DIREZIONE
Guntram A. Plangg
Fabio Chiocchetti



Associata all'U.S.
Unione Stamp K 6457958
Periodica Italia D 622074
305.759 MON 1a-

Bollettino dell'Istituto Cl 1988
Anno XII (1988) n. 1-4 ICL

Sezione n. 1

REDAZIONE
Valentino Chiocchetti
Jolanda Ariatti Bardini
Luciana Detomas
p. Frumenzio Ghetta

SEGRETARIO
DI REDAZIONE
Fabio Chiocchetti

*Edito a cura dell'Istituto
Culturale Ladino
Vigo di Fassa (Trento)*

SOMMARIO

- Pag. 3 *Sorin Stati*, Luigi Heilmann. Una vita che meritava di essere vissuta.
- » 7 *Fabio Chiocchetti*, L Professor Heilmann e l'Istitut Cultural Ladin.
- » 9 *Guntram A. Plangg*, Einem Freund der Ladiner zum Gedanken. L. Heilmann 1911-1988.
- » 15 *Notiziario dell'ICL* (Fabio Chiocchetti)

CONTRIBUTI

- » 23 *Luigi Heilmann* (†), Individuo, Etnia, Stato. A proposito di pianificazione linguistica nella comunità ladina dolomitica. Considerazioni di "ecologia del linguaggio".
- » 39 *Hans Goebel*, Considerazioni dialettometriche sul problema dell'unità retoromanza (ladiua).
- » 61 *Guntram A. Plangg*, Wortschatz und Sprachkompetenz in Fassa.
- » 77 *Cristina Ianniello*, Il Carnevale a Comelico Superiore.
- » 137 *Giovanni Albertini*, Sulla diffusione del gioco del frullo in val di Fassa.

DOCUMENTI

- » 147 *Pellegrino Weiss (1868-1953)*, Descrizione della mia povera vita militare.

235 ASTERISCHI

OUSH LADINE DA ANCHÉ E DA ZACAN

- » 261 *Giuseppe Munarini*, Poesia della Sutselva. Lineamenti di letteratura sutsilvana.
- » 303 *Giacomin Ganz*, Amò sun noshe crepe.

Publicazione trimestrale.
Pubblicità inferiore al 70%.
Spedizione in abbonamento postale, gruppo IV

g. 10000

1. 10000 95%

MONDO LADINO

BOLLETTINO DELL'ISTITUTO CULTURALE LADINO

Anno XII (1988) n. 1-4

ISTITUT CULTURAL LADIN
«MAJON DE FASHEGN»
VICH / VIGO DI FASSA (TN)



N recordanza
de

Luigi Heilmann
(1911–1988)

amich de nosha jent,
da el stimada e respetada;
amich de nosha rejonada,
che el à studià con amor;
amich de nosha tera,
che la lo à vedù ruar al larch
per egn a se paussar
e per ne dar a nos lum e didament.

SORIN STATI

LUIGI HEILMANN

Una vita che meritava di essere vissuta

Siamo debitori di Luigi Heilmann anzitutto per la generosa erudizione. Perché era vasta, certo, ma forse soprattutto per la discrezione, il tatto, l'eleganza con le quali la usava nel suo magistero. Un'erudizione che non schiacciava ma stimolava, che consigliava, sosteneva e spronava.

Di ricca erudizione, ma senza inutile e umiliante ostentazione, sono pieni i suoi scritti che spaziano dall'indianistica alla descrizione dell'italiano oggi, e dalla grammatica storica greca ai fonetismi dialettali della sua tanto amata Moena. Un suo amico ricorda che, studente di liceo, egli leggeva una grammatica ebraica scritta in latino, con il sacrificio di vacanze estive. L'erudizione gli ha insegnato quanto poco sappiamo di questo strumento che con tanta disinvoltura maneggiamo dalla mattina alla sera e che si chiama linguaggio. Lui per primo, il grande conoscitore delle lingue antiche e moderne, era consapevole che la mappa delle nostre conoscenze ha tante macchie bianche.

Heilmann non amava isolarsi a lungo nella sua torre d'avorio. Ciascuno di noi l'ha conosciuto in varie circostanze impegnato in attività di organizzatore e guida, per esempio quale direttore dell'Istituto di Glottologia di Bologna, come fondatore e direttore del "Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata" che adesso porta il suo nome, o nell'esercizio del suo ruolo di direttore di tre riviste.

In quest'ora in cui affollano i ricordi e si rinnova il dolore, rivediamo Heilmann mentre, con uguale competenza, calma e fermezza, organizza il faraonico Congresso mondiale dei linguisti nel 1972 o le

giornate di studio della rivista "Lingua e stile". Ultimamente era già impegnato con ruolo importante nelle celebrazioni del IX centenario dell'Ateneo Bolognese e una sua comunicazione era annunciata a un Congresso umanistico che tra poco si aprirà nella nostra Università.

Gli siamo inoltre debitori per lo spirito critico e innovatore con il quale ha saputo valutare le nuove correnti della linguistica, dallo strutturalismo alla grammatica generativo-trasformatzionale e alla linguistica del testo, passando attraverso la linguistica matematica e la Nuova retorica.

Egli riuscì a infrangere non poche resistenze tradizionaliste, ma la sua apertura mentale non fece mai concessioni alle mode effimere. Niente adesioni entusiastiche a teorie astratte per quanto stimolanti potessero essere. Il suo *Corso di linguistica teorica*, risultato dell'insegnamento tenuto all'Università Cattolica di Milano, ne è una splendida conferma. Heilmann si muoveva con estrema facilità negli spazi altissimi delle teorie, ma amava di più scendere sul terreno dei fatti, della lingua viva. Conosceva forse il detto di Goethe "Grau ist alle Theorie, und grün des Lebens goldner Baum".

Alieno alla polemica, Heilmann preferiva il giudizio equilibrato, colorato talvolta di qualche sfumatura ironica. Ironia che ha mantenuto fino all'ultimo. Chi gli è stato vicino nella sua lunga agonia ricorda che a chi gli disse un giorno "Come fa caldo oggi, è tornata l'estate!" egli rispose con un filo di voce "Vuol dire che faremo di nuovo vacanze".

Heilmann voleva una linguistica liberata da ogni aggettivazione limitatrice e da ogni forma di fideismo ideologico delle mode condizionanti e alienanti. Una linguistica condotta con rigore metodologico, severo controllo documentario, accompagnato da un acuto senso della storicità, con permanenti e fecondi contatti con altre discipline.

Era, questo, un ideale e un programma. Ideale e programma a misura di Luigi Heilmann. Molti di noi l'hanno ascoltato sviluppandoli nella sua lezione finale nella Facoltà di Lettere, concepita come indagine retrospettiva e pronunciata con la sua voce pacata. Voce che nelle ultime settimane di sofferenza si era affievolita tanto da diventare incomprendibile.

Abbiamo camminato insieme con lui, alcuni di noi per molti anni, altri solo per poco tempo, guidati dalla sua mano sicura di maestro ed amico. Adesso le nostre strade si separano e ci separano. Della sua strada non sappiamo niente, né la possiamo immaginare come forse

vorremmo. La morte non può essere immaginata poiché è assenza di immagini, nè può essere pensata poiché è assenza di pensiero. Lo salutiamo con parole di gratitudine ricordandogli i versi di un poeta che gli era caro, Rabindranath Tagore: "La morte non è l'ultima verità. Ci sembra nera, come il cielo ci sembra azzurro".

Cara signora Marcella, l'orologio ha suonato; non quello della sua infanzia, che Lei chiamava "del brigante", bensì quello impietoso, irrevocabile che suona una volta per ciascuno di noi segnando la fine. Ha suonato domenica sera, giorno del Signore, anche per Luigi Heilmann. Ora Lei sa che non Le sarà più consentito di parlare di lui usando i verbi ai tempi presente e futuro, ma solo al tempo dei ricordi. E se ora Le sfugge, come sfugge a me, il senso di questa scomparsa definitiva, e se in questo momento di sconforto Le pare assurdo, come assurdo pare a me, che fuori la vita continui come se il Suo Ludi fosse ancora vivo, si guardi intorno, in questa chiesa. Ci abbracci con lo sguardo e pensi a quanti avrebbero voluto anche loro essere qui.

E la gloria - la stima e il rispetto del mondo scientifico e universitario, italiano e straniero - non è mai mancata al nostro maestro. Ma forse per l'anima di Luigi Heilmann conta di più l'amore e l'affetto di tutti coloro che hanno collaborato con lui, imparato da lui, che gli sono stati amici o che l'hanno solo conosciuto. In tutto questo un senso c'è: Luigi Heilmann, una vita che meritava di essere vissuta.

Bologna, 12 ottobre 1988.

FABIO CHIOCCHIETTI DEL GOTI

L PROFESSOR HEILMANN E L'ISTITUT CULTURAL LADIN

Dal 1975 l prof. Heilmann l'era a ciaf de la Comishion Culturala de l' Istitut Ladin "Majon di Fashegn". Sia nòmina desché President de l'organism de programazion culturala de l'Istitut la era stata voluda dai raprezentanc' di Ladins de Fasha, ajache zachei de etres i aea fat l'inom de n auter linguist, no massa amich di Ladins.

Per passa dicsh egn, donca, Heilmann l'è stat chel che à menà chesta joena istituzion sul troi de sia esistenza, e l l'ha fat desché l bon pare de familia che ge insegna a jir al picol fi, vardan che no l sgamberle, che no l se fae del mal, che l vae semper da la man dreta. E canche ultimamenter se rejonaa de l'andament de la cultura ladina (jita inant - se sà ben - anter strushie e sodisfazion), da spes l vegnia fora a dir: «Però, ne abbiamo fatta di strada». Percheche el, l se tegnia desche un de noetres, un ladin de ciaf a pé, e l se tolea su la schena l peis de nesh problemes, e l medemo destin de nosha arpejon culturala.

L'Istitut Cultural Ladin l'era mingol so orgolio, canche l menaa si coleghes de l'Università, ai fresc' cassù, e l ge moshava l "tobià" de Sen Jan, e l mujeo, e chest e chel auter. L lo sentia mingol desché na so creatura, e chest l'è vera, ajache l l'ha vedù nasher, cresher e se svelupar. E tras l ne spenjea a jir inant a far zeche de più, percheche «l'Istituto non può fermarsi», el dijeva, «deve sviluppare la sua attività e la sua presenza nella valle»; ma chest tant l lo fajea semper con maniera, con de bogn conseies, zenza ne dar presha o pretender massa: «una cosa alla volta, si fa tutto».

A mi l prof. Heilmann no l me à cnsegnà "glottologia", ma chel che l me à insegnà l'è ben zeche de più gran; na lezion de umanità, de amor per l bel e l bon de la vita, sieło na bel mont, n fior, o na cnro-

sadira, sielo n retrat, na facera o n codé, sielo na rima, n dit da chi egn, o na etimologia. E soraldut l'amor per l lurier fat dalvers, al ben de la jent, al ben de la verità e del progres zevil de l'umanità.

L ne à lashà orfegn, te l'Istitut, descheche orfegn l'è duc' chi da Moena, duc' i Fashegn, duc' i Ladins de la Dolomites. Ma chel che da el aon rità l'è n valor che no se pel mesurar. Sarone bogn de no l destrabonir, e de l meter a frut?

Che duc' conserve l recort de le parole dite dal prof. Heilmann a l'inaugurazion del *Convegn Internazional* del Setember 1976, canche sul nasher de l'atività de l'Istitut Ladin l'à volù ne insegnar a duc' noetres la strada per seghitar a tegnir sù la lenga e la cultura de nesh giaves:

«E ades fajeme lezit de ruar te chel ladin che a mi me sà più sori, per da Moena: fajé tant en laoita de no grignar massa de bel.

Dore chel da Moena perché volesse ge moshar a chi da Moena, che naoita i me à fat so zitadin, ai fashegn e a duc' chenc' i ladign che chest no l'è en salut fat su misura, ma na proa de la stima che ve porte e del ben che ve voi. Fae l'augure che sto Istitut che encō ordion via l'abe da esser proprio vosh istitut che aide e varde via voshe usanze e vosh parlar: löch olà che ve binerede a una e a una laorede senza beghe e pontilie.

Vardon de laorar duc' ensema senza jir fora de troi de neshun vers e per neshuna rejon».

Da "LA USC DI LADINS", 1 de November 1988

GUNTRAM A. PLANGG

EINEM FREUND DER LADINER ZUM GEDENKEN

L. Heilmann 1911-1988

Luigi Heilmann wurde im ländlichen Portälbera in der Poebene am 21. August 1911 geboren. Mit der bäuerlichen Umwelt von Kindesbeinen an vertraut, vermochte ihn ein Gymnasiallehrer des Bischöflichen Seminars in Pavia schon früh für das Hebräische zu interessieren, und diese Begegnung hat letztlich wohl den Ausschlag gegeben bei der Berufswahl und seinem Universitätsstudium. Immerhin stand auch Chemie und Medizin zur Wahl, was die spätere Vorliebe für eine bestimmte Anschauungsweise, für strukturelle Methoden in der Philologie und das Ausgehen von sprachimmanenten Fakten in der linguistischen Argumentation erklärt¹.

Am Collegium Borromäum, wo sein früherer Lehrer, der Orientalist und Komparatist Nascimbene inzwischen Rektor geworden war, konnte Heilmann seine orientalistischen Kenntnisse ausweiten, lernte Arabisch, aber auch alte Sprachen wie Assyrisch und Babylonisch. Die damalige Aufteilung der Lehrkanzeln in Pavia legte dem Dissertanten jedoch ein Thema aus dem Gebiet der Indologie nahe, und er dissertierte bei L. Suali über den *Śankara*-Kommentar zur *Bhagavadgītā*. Unmittelbar darauf folgte seine erste Publikation, nun über ein linguistisches Thema zum Sanskrit: *Il problema delle cerebrali indiane* (Das Problem der indischen Zerebrallaute) 1937, das ihn mit A. Ballini in Kontakt brachte.

¹ E. Arcaini, *Profilo di Luigi Heilmann*. In E. Arcaini - S. Cigada - E. Rigotti (Hgg.), *Diacronia, sincronia e cultura. Saggi linguistici in onore di L. Heilmann*, Brescia, Editrice La Scuola 1984, XIII-XXII.

Auf Vorschlag dieses Indologen wurde Heilmann assistente volontario an der Università Cattolica von Mailand und arbeitete in der Folge am *Dizionario delle lingue pràcrite* mit, konnte aber im gleichen Jahr auch den Concorso aus Italienisch, Latein und Geschichte für Gymnasien für sich entscheiden. Die sich daraus ergebende Lehrtätigkeit an Oberstufen-Gymnasien in Varese, Pavia, Rom und Bologna bis 1951 hinterließ nachhaltige Spuren in seinem späteren Wirken: Wer Heilmann je als Lehrer oder Vortragenden erlebt hat, weiß aus Erfahrung, mit welchem didaktischem Geschick und welcher auf das Wesentliche beschränkten Eindringlichkeit er etwas darzustellen pflegte. Universitätslehrer ohne längere Lehrerfahrung an Pflichtschulen oder Gymnasien verfügen nur selten über pädagogisches Können in diesem Ausmaß, und gerade Fachpublikationen leiden sehr oft unter einer Informationsfülle und -dichte, die sie nicht unbedingt besser lesbar machen. Seine Arbeiten und nicht nur die Synthesen oder die eher für eine breitere Leserschaft gedachten Artikel sind flüssig und in einfacher, sehr klarer Diktion geschrieben, was ich aus eigener Erfahrung als Übersetzer von Texten aus seiner Hand feststellen konnte.

In den bösen und für die meisten Mitteleuropäer schwierigen Kriegsjahren war der Kontakt mit Gino Bottiglione 1942 entscheidend für Heilmanns Rückkehr nach Bologna und für seine Hinwendung zur italienischen Dialektologie, auch wenn wichtige Arbeiten aus früheren Jahren erst hier zum Abschluß kamen: *Camitico-semitico e indoeuropeo. Teoria e orientamenti* (Hamitisch-semitisch und Indogermanisch. Theorien und Ausrichtungen) 1949. Aber schon 1950 erschien *La parlata di Portàlbera e la terminologia vinicola dell'Oltrepò pavese* (Die Mundart von Portàlbera und die Weinbauterminologie des Oltrepò bei Pavia). Damit beginnt die lange Serie von Arbeiten zu modernen romanischen Sprechweisen. Auch die Rezensionen seit den Fünfzigerjahren weisen zunehmend in diese Richtung, ohne die Praeromanica, Indogermanica und Orientalia aus dem Auge zu verlieren, etwa in den seit 1955/56 erscheinenden *Quaderni dell'Istituto di Glottologia dell'Università di Bologna*, die öfters Artikel des 1955 für Cagliari ernannten Professors bringen ².

² Bibliographie in E. Arcaini et al. (Hg.) 1984, XXIII-XLII, und in L. Heilmann, *Linguaggio, lingue, culture. Saggi linguistici e indologici*, Bologna, Mulino 1983, 433-453.

Wichtige methodische Neuerungen zeichnen sich im Einbeziehen von Semantik, Kontext und vor allem mit der bahnbrechenden phonematisch ausgerichteten *Parlata di Moena* 1955 ab. Der Lautstand dieser ladinischen Grenzmundart wird erstmals systematisch untersucht auf seine strukturellen Bindungen an Fassa wie auch ans Fleimstal. Heilmann – nicht zuletzt wegen seiner exzellenten Deutschkenntnisse – ist einer der ersten, die in Italien Arbeiten aus dem Prager Kreis auch in der wissenschaftlichen Praxis nutzbar machen. J. Albrecht nennt ihn «den ersten, wirklichen Repräsentanten des sprachwissenschaftlichen Strukturalismus [in Italien]» nach tastenden Versuchen etwa von G. Contini, und er hat sich hier als erster sehr ausführlich mit den grundlegenden Arbeiten von H. Weinrich, U. Weinreich, A. Rosetti, A. Martinet, R. Jakobson u.a. auseinandergesetzt³.

Eine ähnliche, aber nicht mehr so einschneidende Wende in seinem Arbeitsgebiet brachte die zunehmende Einbeziehung kontextueller Gegebenheiten. Im Grunde weist der Name der 1966 von L. Heilmann gegründeten und heute sehr angesehenen Fachzeitschrift *Lingua e stile* auf ein ganzes wissenschaftliches Programm, aus dem Funktionsbegriff und Sprachstatistik, Sprechakt, Textgestalt und Ausdrucksform nicht wegzudenken sind. Noch 1981 betont er in dem Aufsatz *Dallo strutturalismo alla linguistica del testo* ein Ausgreifen auf möglichst alle bestimmenden Dimensionen menschlicher Sprache⁴.

Im Rahmen unseres *Mondo ladino*, einer 1977 von L. Heilmann begründeten Zeitschrift für dolomitenladinische Belange und als Sprachrohr des *Istitut Cultural Ladin* "Majon di Fashegn" gedacht, möchte ich nach zehnjähriger ungetrübter Zusammenarbeit als Mitheerausgeber doch etwas näher eingehen auf das Vermächtnis des verewigten Freundes. Wie schon die *Atti* der Studientagung *L'entità ladina dolomitica* (10.-12. September 1976) in Vigo di Fassa zeigen, die Heilmann 1977 herausgab, ging sein Streben nach Einbeziehung eines breiteren Spektrums von Wissenschaften: Geschichte, Sprachwissenschaft und Volkskunde sind schon damals fast gleichgewichtig vertreten, und das hat sich in den 12 Jahrgängen des *Mondo ladino*, die seither erschienen sind, kaum geändert. Vielleicht ist die Er-

³ Vgl. J. Albrecht, *Europäischer Strukturalismus. Ein forschungsgeschichtlicher Überblick*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft 1988, 78.

⁴ Abgedruckt in L. Heilmann, *Linguaggio, lingue, culture*, 13-30.

schließung des fassanischen Schrifttums dank zunehmend verbessertem Werkzeug und Vorbildern – den Wörterbüchern von M. Mazzel, G. Dell'Antonio, den Texten von *Mia parlèda* 1978 f., *Fassa ieri (dut da tegnir a ment)* 1979, Tinoto Monech 1982, Simon de Giulio 1983, H. de Rossi 1984 und vielen anderen – in den letzten Jahren stärker hervorgetreten. Aber auch Archäologie und Geschichte des Tales, gefördert von P. Frumenzio Ghetta, Volkskunde in Ausstellungen der verschiedenen Ergebnisse durch Direktor Dr. F. Chiocchetti und Dr. C. Poppi, Namenkunde, Dialektologie und Didaktik der ladinischen Grammatik, Malerei und Musik der Fassaner waren wiederholt Schwerpunkte in den vergangenen arbeitsreichen Jahren. Anerkennung und Dank, die sich der Initiator, Förderer und Mentor der allermeisten dieser Unternehmungen verdient hat, kommen in den *Studi ladini in onore di Luigi Heilmann* 1986 nachhaltig zum Ausdruck ⁵.

Was der Rätoromanist und Sprachwissenschaftler für die Dolomittentäler und insbesondere für seine langjährige Ferienheimat – ich bin fast versucht, fassanische "Wahlheimat" zu sagen – alles geleistet hat, zeigen die vielen einschlägigen Publikationstitel, seit den Fünfziger Jahren fast ein halbes Hundert ⁶. Er hat uns nicht nur durch seine phonologisch-strukturalistische Argumentation das Ladinische am Avisio/Weiße genauer abzugrenzen gelehrt, sondern auch die sprachliche Gliederung in Fassa herausgearbeitet durch seine exakte Beschreibung des Moenat, das vom Cazët und Brach bei W. Th. Elwert doch recht verschieden sein kann je nach Perspektive ⁷.

In Fassa und für die Fassaner selbst ist jedoch eine kompetente und engagierte Stellungnahme in Fragen der angewandten Sprachwissenschaft, für die Heilmann ein eigenes Institut an der Universität Bologna aufgebaut hat, sehr bedeutsam geworden. Es geht dabei immer wieder um die Schreibweise, die gern ideologisch befrachtet wird, um typisch ladinische Phoneme wie *č*, Morpheme wie *-(e)js* oder um

⁵ G.A. Plangg - F. Chiocchetti (Hgg.), *Studi ladini in onore di Luigi Heilmann*, Vich, Istitut Cultural Ladin 1986 (*Mondo ladino*, vol. 10).

⁶ Bibliographie in *ML* 10 (1986) 5-7. Dazu kommt noch *Nachtrag*. Diesen sowie weitere bibliographische und sachliche Hinweise verdanke ich der Festschrift *Studi Orientali e Linguistici. Miscellanea in onore di Luigi Heilmann per il Suo 75° compleanno*, Bologna, Clueb 1986, insbesondere *Bibliografia* 17-43.

⁷ Vgl. W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg, Winter 1943 und L. Heilmann, *La parlata di Moena*, Bologna, Zanichelli 1955.

strittige Ausgleichsformen, die häufig Aufhänger einer Grundeinstellung sind. Nach einer genauen Erfassung und Beschreibung der heutigen sprachlichen Gegebenheiten sind Änderungen und Eingriffe in bestehende Strukturen und deren Kodifizierung sehr vorsichtig und mit Fingerspitzengefühl anzugehen, wie Heilmann immer wieder betonte. Wer kann im voraus alle Folgen abschätzen, und wer kann Neuerungen rückgängig machen? Ihm ist es gelungen, so manchen zu motivieren für den Dienst an der Heimatsprache, ihre Pflege in sinnvollem Rahmen, ihre lebendige Vermittlung an die nächste Generation. Wir wollen versuchen, in gemeinsamem Bemühen diesen Weg weiter zu gehen, den uns ein vorbildlicher Gelehrter und immer hilfsbereiter, ausgleichender und gütiger Mensch gezeigt hat und den ich Freund nennen durfte: *'L troy che 'l à segnà co la pena, co 'l dit e co 'l còr, 'l resterà dut cant a sò recòrd*, sagte G. Ganz (T. Monech).

Nachtrag zur *Bibliografia ladina di L. Heilmann*

42. *Aspetti e problemi grafici del ladino fassano*. Considerazioni socio-linguistiche.
In: *Corona Alpium*, Miscellanea di studi in onore di C.A. Mastrelli, Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige 1984, 219-230.
43. *Presentazione zu: Le leggende fassane di H. de Rossi*, in: *Mondo Ladino IX* (1985) n. 3-4, 3-5.
44. *Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina*. In: V. Bierbrauer - C.G. Mor (Hgg.), *Romani e Germani nell'arco alpino (secoli VI-VIII)*, Bologna, Mulino 1986, 201-247 (cf. ML VII (1983) n. 3-4, 23 ff.).
45. Plinio N.H. XXXIII, 66-78: *A proposito di fassano roa-roa*. Postilla a Elwert 1972, 221-22.
In: *Raetia antiqua e moderna*. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag, hg. v. G. Holtus und K. Ringger, Tübingen, Niemeyer 1986, 195-201.
46. *Origine e sviluppi della toponomastica in Alto Adige*.
In: E. Kühebacher (Hg.), *Amtlicher Gebrauch des geographischen Namengutes*, Bozen, Südtiroler Kulturinstitut 1986, 91-105.

47. *Ricordo di Simon de Giulio.*
In: *Mondo Ladino* XI (1987) 5 f.
48. *Individuo, etnia, Stato. A proposito di pianificazione linguistica nella comunità ladina dolomitica.* Considerazione di «ecologia del linguaggio».
In: *Aspects of Language, Studies in Honour of M. Alinei*, Bd. II: Theoretical and Applied Semantics, Amsterdam, Rodopi 1987, 203-219.
49. Rez. von *Raetia antiqua et moderna* 1986.
In: *Mondo Ladino* XI (1987) 138 f.
50. (zus. mit G.A. Plangg) *Externe Sprachgeschichte des Ladinischen.*
In: *Lexikon der Romanistischen Linguistik* Bd. III, Tübingen, Niemeyer 1989 (im Druck).

Herrn Kollegen Sorin Stati, in Bologna Nachfolger von Prof. Luigi Heilmann, möchte ich noch besonders danken für wertvolle Hinweise und Ergänzungen.

G.P.

FABIO CHIOCCHETTI

NOTIZIARIO DELL'ICL

La scomparsa del prof. Luigi Heilmann ha tristemente segnato l'anno 1988, il tredicesimo dalla fondazione dell'Istituto Culturale Ladino. Fino alla fine, anche nel corso degli ultimi mesi, egli ha seguito con affetto e partecipazione il lavoro che si veniva svolgendo: partecipando alla seduta della Commissione Culturale del 30 aprile, egli ci spronava a proseguire l'attività in una prospettiva di sviluppo e di apertura a nuovi livelli di impegno, per consentire all'Istituto di non chiudersi nella gestione dell'esistente, per non disperdere il patrimonio di conoscenze, di relazioni e di lavoro accumulato in tanti anni.

Fortunatamente, in questi ultimi tempi, sono state poste le basi per garantire nel prossimo futuro le necessarie "prospettive di sviluppo", delineate dal prof. Heilmann.

In seguito alla modifica dello Statuto dell'ICL, il Consiglio di Amministrazione ha provveduto ad integrare la Commissione Culturale con due nuovi membri, in rappresentanza del mondo della scuola e delle associazioni culturali ladine. In effetti, con la nomina del dr. *Mario Dutto*, già Direttore Didattico di Fassa e oggi Ispettore Tecnico presso il Provveditorato agli Studi di Trento, e dell'insegnante *Sergio Masarei* di *La Plie de Fodom*, membro del Consiglio dell'Union Generela di Ladins dla Dolomites, l'organo di programmazione dell'ICL viene ad assumere un ruolo ancora più incisivo nei confronti di due dimensioni fondamentali che qualificano il suo lavoro: la collaborazione con il mondo della scuola e la pianificazione del lavoro culturale a livello interladino.

L'adozione del Regolamento Organico dei Servizi e del Personale dell'Istituto Culturale Ladino, approvato nel corso dell'anno, ha final-

mente consentito di impostare il quadro dell'attività istituzionale anche su una solida base normativa ed organizzativa, in conformità con le esigenze di sviluppo dell'istituzione stessa.

Su questo terreno tuttavia dobbiamo registrare una nuova "battuta d'arresto": la sig.ra Luciana Detomas, con il 1° settembre, ha infatti lasciato l'Istituto per dedicarsi ad altra attività, dopo un fruttuoso periodo di collaborazione durato più di sette anni. Da parte dell'Istituto, e di tutti coloro che hanno potuto apprezzare in questi anni il suo prezioso contributo di intelligenza e dedizione, il più vivo e sincero ringraziamento.

Il trasferimento nella nuova sede della Biblioteca di pubblica lettura del Comune di Vigo (previsto per l'anno prossimo), comporterà un'ulteriore lacuna operativa nella gestione della Biblioteca Ladina. Per far fronte a queste necessità, in vista di una più generale riorganizzazione dei servizi di biblioteca e archivio, il Consiglio di Amministrazione ha quindi provveduto a bandire il Concorso per la copertura di due posti di lavoro, rispettivamente di "operatore amministrativo" (IV° livello funzionale retributivo) e di "collaboratore culturale" (VI° livello).

Nell'ambito del programma di razionalizzazione dei servizi, si è provveduto inoltre all'acquisto di un secondo Personal Computer destinato alla gestione della contabilità finanziaria (ASCOT); è in corso l'addestramento del personale addetto, nonché l'immissione dei dati in memoria.

Nel frattempo sono stati pressochè ultimati i lavori di sistemazione dell'area e le opere di manutenzione del "tobia" di San Giovanni concordate con il Servizio Beni Culturali della Provincia Autonoma di Trento allo scopo di rendere più funzionale e decorosa la sede ove si svolge l'attività dell'Istituto.

Alcuni interventi di ristrutturazione e arredo sono analogamente previsti per migliorare l'utilizzo dei locali destinati alla biblioteca ladina, che necessita di nuovi spazi espositivi e più funzionali posti di lavoro.

Nonostante difficoltà e imprevisti, l'attività dell'Istituto nel corso del 1988 ha portato a significative realizzazioni:

In collaborazione con il Comune di Campitello è stata condotta una sistematica ricerca relativa alle antiche maschere legnee, che ha consentito l'allestimento della mostra *Faceres - maschere lignee del Car-*

nevale Fassano, proposta nei mesi estivi a San Giovanni e a Campitello, nonché la pubblicazione della relativa monografia. Il volume, che si avvale della collaborazione di Cesare Poppi e di Bruno Fanton, rappresenta un notevole contributo allo studio della cultura popolare fassana, sia per la profondità della trattazione scientifica, sia per l'ampiezza della documentazione presentata.

L'Istituto ha inoltre collaborato con le Biblioteche di Fiemme e Fassana per la realizzazione dell'iniziativa *Leggendo la montagna* che nei mesi estivi ha proposto il tema "Folklore delle Alpi" attraverso una serie di mostre librarie e fotografiche, proiezioni e conferenze di specialisti del settore.

È proseguita infine l'attuazione del programma di incremento della *cineteca* dell'Istituto, attraverso la predisposizione di una serie di monografie etnografiche che verranno realizzate in collaborazione con la Sede Regionale Rai di Trento.

Nel settore editoriale si segnalano inoltre ulteriori iniziative di rilevante significato:

- la stampa di un fascicolo con i testi originali e traduzione italiana dei canti ladini religiosi di Luigi Canori *Ciantie da devozion*, a corredo dell'omonima musicassetta prodotta dal Comprensorio Ladino di Fassana con la collaborazione del Coro "San Vigilio" di Moena;

- l'edizione ladina del libro per l'infanzia *"La zità di fiøres"* (orig. "Die Blumenstadt"), con le illustrazioni di Štěpán Zavřel, attualmente in fase di stampa;

- l'edizione 1989 del tradizionale *"Calandèr ladin-fashan"*, anche quest'anno sostenuta finanziariamente dalle Casse Rurali della valle, con testi di Renato Soraruf de Coluzi e immagini di Giovanni Coppini.

Nel corso dell'anno è proseguito attivamente anche il lavoro di trascrizione e revisione critica del manoscritto di Hugo de Rossi, *Ladinisches Wörterbuch* (1914), che sarà pubblicato in collaborazione con l'Università di Innsbruck entro il prossimo anno; è attualmente in corso il controllo incrociato di alcuni esemplari esistenti, al fine di rilevare sistematicamente anche le diverse aggiunte e correzioni autografe manoscritte, nonché i disegni illustrativi dell'Autore stesso, che andranno a corredare anche l'edizione a stampa.

Progressi significativi sono stati ottenuti anche nel settore della ricerca scientifica.

D'intesa con i competenti Uffici dell'Assessorato Provinciale alle

Attività Culturali, è stata attivata una ricerca archeologica "di superficie" che si avvale della collaborazione della Cooperativa Scavi e Restauri avente sede in Bolzano; detta indagine si prefigge lo scopo di ordinare sistematicamente tutte le informazioni bibliografiche, archivistiche, cartografiche e di fonte orale, integrate con ricognizioni e rilievi sul campo (controllo dei cantieri, rilevazioni fotografiche, studio di fotogrammetrie aeree, prospezioni geodinamiche), al fine di ottenere un quadro organico e ragionato del territorio di Fassa dal punto di vista archeologico, indispensabile per programmare in futuro delle campagne di scavo mirate e di sicuro esito.

Nel corso dell'anno è proseguita, in collaborazione con l'équipe di lavoro della Scuola elementare, la riflessione sui primi risultati dell'inchiesta "Glottokit 1987" condotta nello stesso anno in collaborazione con l'Istituto di Sociologia Internazionale di Gorizia. La seconda fase, concernente la definitiva elaborazione dei dati e la relativa pubblicazione, è prevista per il prossimo anno scolastico.

Nel settore della storiografia, prosegue il lavoro di trascrizione e lettura del monumentale corpus degli atti relativi ai processi per stregoneria in Val di Fassa (secc. XVI-XVII), affidato alla prof. Ulrike Kindl dell'Università di Venezia. Il lavoro proseguirà certamente anche nei prossimi anni, e prelude a uno studio sistematico sul fenomeno, sullo sfondo della società fassana del XVII secolo.

Entro breve tempo si prevede inoltre la conclusione della *ricerca etnomusicologica* in Val di Fassa, condotta sotto la guida del prof. Sassu, che consentirà la pubblicazione nei prossimi anni di una monografia miscelanea di studi e di documenti sulla materia.

Anche per il 1988 è proseguita infine la collaborazione con l'Istituto di Romanistica dell'Università di Salisburgo per le inchieste dell'*Atlante Linguistico del Ladino Dolomitico* (ALD), che ha messo fin d'ora a disposizione dell'Istituto Culturale Ladino una già rilevantissima mole di materiali linguistici relativi all'area ladina.

Nel corso dell'anno è stata ufficialmente aperta la terza sezione locale del Museo Ladino di Fassa, "La segheria idraulica veneziana", di proprietà della ASBUC di Penia. Allo scopo è stato stipulato un contratto di assuntoria in custodia, con persona di fiducia dell'Amministrazione frazionale, per garantire un'adeguata assistenza ai visitatori nonché la necessaria custodia e manutenzione del manufatto. Sono

stati predisposti infine materiali per la realizzazione dell'apparato didascalico e illustrativo che andrà a corredare la sezione musearia.

In conseguenza dei vincoli burocratici, la cui competenza spetta a Enti diversi dall'Istituto, non si sono concretizzati passi significativi nella realizzazione del "Nucleo esterno" del Musco Ladino di Fassa, progettato fin dal 1979. Analogamente le acquisizioni di materiale etnografico sono state necessariamente limitate a causa della assoluta mancanza di spazi espositivi e ad uso deposito.

CONTRIBUTI



LUIGI HEILMANN

INDIVIDUO, ETNIA, STATO

*A proposito di pianificazione linguistica nella comunità ladina dolomitica. Considerazioni di "ecologia del linguaggio"**

All'ambito romanzo in generale, al ladino dolomitico e, in modo del tutto specifico, al ladino fassano, Mario Alinei ha dedicato una serie di attenti lavori nei quali si riflettono sia la sua grande dottrina, sia un acuto senso dei fatti linguistici; senso maturatosi attraverso esperienze e meditazioni teoriche che tutti conoscono e apprezzano.

Questa breve nota vuole essere non solo un omaggio allo Studioso, ma anche l'espressione di gratitudine verso chi si è occupato con amore di un settore che sta particolarmente a cuore a chi scrive e a tutti i molti amici fassani che Alinei ha saputo conquistarsi.

* Il presente scritto è comparso in AA.VV., *Aspects of Language. Studies in honour of Mario Alinei*, Amsterdam 1987, vol. II, pp. 203-219.

Esso rappresenta uno degli ultimi, appassionati contributi di Luigi Heilmann alla discussione scientifica intorno alle tematiche ladine. La diffusione di queste "considerazioni" all'interno del nostro ambiente culturale e politico ci sembra quanto mai opportuna, per diverse ragioni. Esse aprono davvero nel campo degli studi ladini una prospettiva di ricerca e di riflessione teorica del tutto nuova ed affascinante, che prelude a scelte operative di scottante attualità, scelte che forse potranno rivelarsi decisive per la comunità ladino-dolomitica.

In questo senso non è fuori luogo considerare simbolicamente queste pagine come "il testamento spirituale" del nostro Maestro e Amico, un *programma di lavoro* che riceviamo in eredità con commossa gratitudine e con rinnovato impegno.

F.Ch.

Il "language planning" e i molteplici problemi con esso connessi, costituisce ormai un settore ben definito ed affermato nell'ambito della socio-linguistica. A tale affermazione hanno validamente contribuito le esperienze e le discussioni di questi ultimi anni (Cobarrubias-Fishmann 1983). Alcuni principi teorici di fondo si possono ritenere ormai acquisiti; ad essi mi sono rifatto anch'io (1984) in una nota il cui intento andava al di là del problema circoscritto adombrato nel titolo, e che ha incontrato alcune critiche (Kramer 1986, 614 n. 179), come altro saggio (Heilmann 1983) che ne costituiva la premessa (Holtus-Kramer 1986, 9). In modo particolare mi fondavo sui concetti operativi di "status planning" e di "corpus planning" quali emergono soprattutto dalle proposte di H. Kloss (1976, 1978) e di E. Haugen (1983).

Non credo di dover modificare oggi i miei convincimenti di ieri, ritengo tuttavia che questi vadano saggiati in un quadro dinamico più ampio, imposto dall'approfondimento del concetto di "identità etnica" e dalla formulazione di una teoria ecologica del linguaggio (Haarman 1986). Di qui le osservazioni che seguono.

Il termine "ecologia" (*Ökologie*), introdotto da E. Haeckel (1866), ha indicato in origine – nel linguaggio scientifico – lo studio delle funzioni di relazione degli organismi col mondo circostante e fra loro. Nel nostro parlare quotidiano "ecologia" vale "studio dell'ambiente" e si colora oggi di una pregnanza particolare – soprattutto nell'aggettivo "ecologico" – a seguito di movimenti di opinione impegnati (anche politicamente) nella "difesa dell'ambiente". Si è così parlato – e si parla – di una ecologia agraria, animale, vegetale ecc.

L'esplicito passaggio del "concetto di ecologia", come sistema di interdipendenze funzionali di equilibri autostrutturanti, dall'ambito della natura allo studio dei fenomeni sociali – ivi compreso il linguaggio – è recente e dovuto a A.H. Hawley (1950), il quale ha così dato origine a un movimento di idee e a uno sviluppo di ricerche volto ad adeguare i principi dell'ecologia allo studio sociale del linguaggio. Se, quindi, come scrive A. D. Grimshaw (1971, 93), il fine ultimo degli studi sociolinguistici si identifica con "an examination of the interaction of language structure and social structure and of the interimplications of speech behavior and social behavior", è chiaro che una ecologia del linguaggio – nelle proposte teoriche e nelle suggestioni di modelli metodologici – non solo si iscrive nell'indirizzo

sociolinguistico, ma ne può rappresentare un fondamentale incremento.

Alcuni aspetti di queste indagini vanno subito sottolineati. Il primo aspetto è il costante richiamo al concetto di “sistema” (ecologico) e, conseguentemente, alla necessità di identificare costanti e variabili in un rapporto di interdipendenza sia nella statica dell’equilibrio sincronico, sia nella dinamica della evoluzione diacronica. Ciò significa che l’ecologia del linguaggio si inserisce, di diritto, nel quadro teorico e metodologico dello strutturalismo .

Il secondo aspetto consiste nel fatto che prima della prima esplicita applicazione del concetto e del termine “ecologia” ai fatti linguistici (Haugen 1972) gli studiosi di sociolinguistica – senza usare il termine – già avevano studiato le condizioni esterne ambientali che agiscono sul sistema della lingua e sul comportamento linguistico, del bilinguismo, della standardizzazione linguistica, del mutamento di problematiche già avvertite nella sociolinguistica, ma significa anche che l’ecologia del linguaggio si trova impegnata nella formulazione di una teoria globale interpretativa di *tutti* i fenomeni di interrelazioni ecologiche ai vari livelli. Questo è compito assai complesso se si vogliono formulare e proporre modelli adeguati allo scopo.

Di qui un terzo aspetto caratterizzato da un grado più o meno alto di complessità, in quanto ripropone il problema del confine tra micro e macrosociolinguistica come ambiti di studio e si traduce – in ultima analisi – nel quesito dei limiti da assegnare a un sistema ecologico linguistico generale.

Infine, di non poco rilievo, è un ultimo aspetto che concerne il rapporto – non sempre visto con la dovuta chiarezza – tra lingua e identità etnica.

Qual è allora la cornice generale più comprensiva nella quale ordinare le variabili di un sistema ecologico? Meglio, quale può essere la struttura generica che può abbracciare la complessità dei diversi livelli di analisi dal più circoscritto al più generale, nel loro insieme e nella specifica natura di ciascuno?

È chiaro che il modello operativo deve essere “forte” (cioè non solo “coerente” in sé ed “adeguato all’originale” o all’esempio), ma anche rispondere a quei requisiti, o caratteri, o tratti che la “teoria dei modelli” (nei suoi agganci con la formalizzazione matematica) ritiene essenziali.

In altre parole, il modello teorico deve presentare tre caratteri, o tratti in rapporto dialettico: “di rappresentazione”, “di sistema”, “di

soggettivizzazione". Il primo tratto è implicito al concetto stesso di modello nel suo valore logico di "relazioni con" un originale o un esempio. Il secondo tratto è altrettanto implicito; infatti il modello, come strumento euristico, non rispecchia tutte le proprietà dell'originale, ma solo quelle che sono poste, ipoteticamente, come rilevanti. In ogni caso il modello è più semplice dell'originale. Il terzo tratto esprime la relatività del modello nei confronti dell'originale. Poiché il modello deve rappresentare e semplificare, il rapporto modello vs. originale, è condizionato dall'ipotesi e soggetto perciò a modificazioni. I modelli possibili di un originale si distinguono per il fatto che, di volta in volta, possono assumere come rilevanti tratti diversi dell'originale. In questo senso, cioè in rapporto ai fini da conseguire, essi saranno "forti" o "deboli" (Heilmann 1986, 27).

Ad esempio, i fenomeni di contatto linguistico e di bilinguismo, assumono diverso rilievo se considerati in rapporto a gruppi di parlanti o al comportamento linguistico di un parlante singolo. Concercono essenzialmente il gruppo i fenomeni di diglossia o poliglossia e perciò vanno considerati in rapporto al gruppo. D'altra parte il concetto di gruppo – sia esso etnico, politico, religioso, professionale, di mestiere o d'altra natura – è subordinato a una organizzazione più complessa che è la società.

Resta da chiedersi se la società può esistere senza (o al di fuori di) una organizzazione politico-giuridica qual è lo Stato. A mio avviso, la risposta non può essere che negativa – escluso, forse, il livello tribale più elementare. Comunque il componente politico – soprattutto nelle società più evolute – può assumere un peso notevole nella valutazione dei fattori ambientali (ecologici). Basti pensare ai diversi atteggiamenti dello stato nei confronti delle lingue minoritarie o dei problemi della pianificazione linguistica.

Ai fini del modello, si potrebbe, allora, proporre (Haarmann 1986, 4) una gerarchia di livelli interdipendenti che vanno dal livello individuale (più particolare) a quello politico (più generale) in una sequenza di progressiva complessità. In tal modo, tenendo conto dei tratti fondamentali di un modello si può operare una prima classificazione delle variabili e chiarire le loro interrelazioni.

In linea di principio, si può operare innanzi tutto una distinzione tra fattori che concernono esclusivamente l'individuo bilingue, in un gruppo non necessariamente bilingue, e tutti gli altri fattori. Quelli infatti pongono problemi particolari e assumono importanza per

quanto concerne l'apprendimento linguistico (e quindi la didattica); questi si riflettono sull'individuo, ma come parte "normale" di un gruppo più o meno omogeneo. La mancata distinzione tra i due insiemi di variabili, (a: legate al gruppo e b: non legate al gruppo) può ingenerare difficoltà. È ciò che si rileva chiaramente, ad esempio, nel saggio - per altro notevole - di W.F. Mackey (1976).

È chiaro che la griglia classificatoria di base qui di seguito proposta, aspira ad essere un modello "forte" nel senso che deve tradursi in un inventario il più comprensivo possibile di variabili, manifestazione di un'ampia gamma di funzioni e di interrelazioni; il che, naturalmente, comporta anche un quadro d'insieme largamente interdisciplinare (Haarmann 1986, 7-31).

In un quadro del genere, assumono particolare rilievo diversi fattori. L'importanza generale dei fattori demografici, per quanto concerne l'evoluzione delle comunità umane, è cosa nota. Alla demografia - come campo generale di studio - sono quindi da attingere quei dati e quei metodi che debbono essere posti in relazione - come fattori ecologici - con la differenziazione dei gruppi etnici. In tal modo assumono importanza (I) *i fattori etnodemografici di funzioni ecologiche*.

(II) *L'ambito etnosociologico delle funzioni ecologiche*, concerne, a sua volta, l'azione delle condizioni sociali dei gruppi etnici nella cornice del contatto concreto fra di essi. Un tale indirizzo di ricerca richiede (e, a sua volta, consentirà) un incremento - quanto a problemi e principi - della sociologia della popolazione.

I gruppi etnici si distinguono per tradizioni culturali e norme di comportamento. Le variabili che - soprattutto nei contatti interetnici - assumono un ruolo di primaria importanza per quanto concerne l'evoluzione dei modelli culturali, costituiscono (IV) *i fattori etnoculturali di funzioni ecologiche*.

L'interazione tra i membri dello stesso gruppo etnico e tra i membri di gruppi diversi, soggiace a una grande varietà di atteggiamenti valutativi di carattere psicologico, che si possono comprendere nel settore (V) *etnopsicologico di funzioni ecologiche*.

Ai fattori dinamici che regolano l'interazione in una comunità di parlanti e concernono le condizioni del comunicare e l'abilità comunicativa, entro il gruppo e tra i gruppi delle singole comunità di parlanti, va assegnato (VI) *un ambito funzionale a sé di tratti ecologici*.

Un settore particolarmente importante delle funzioni ecologiche, è (VII) quello *etnolinguistico*. Esso comprende i fattori che concernono direttamente la lingua come fatto comunicativo, in quanto caratterizzano gli atti di parole nelle varie condizioni del contatto linguistico.

I settori finora elencati, non costituiscono, con la loro somma, il "modello" di analisi e valutazioni auspicabile, ma rappresentano il primo indispensabile passo verso un modello generale "coerente" ed "adeguato" per lo studio delle interrelazioni ecologiche e dei loro risultati. Ciò significa non attribuire ad un settore una prevalenza sugli altri, ma assumere ogni settore come insieme di "funtori" e rappresentarne le relazioni come "funzioni" in una struttura logica.

Due considerazioni sono a questo punto necessarie. La prima considerazione è che, al di fuori di un modello ecologico "forte", i settori dei quali si è tentato l'elenco, ciascuno nella sua singolarità, hanno costituito il riferimento teorico di indagini sociolinguistiche, etnolinguistiche, glottodidattiche ecc., ben note e anche di notevole rilievo. Queste tuttavia non rispondono alle esigenze di una ecologia del linguaggio organicamente intesa e sono quindi parziali.

La seconda considerazione concerne la necessità di individuare, in ciascun settore, il maggior numero possibile di variabili, assunte ipoteticamente, ma sulla base di osservazioni empiriche. Ciò non per mania di catalogazione, ma per le esigenze di "rappresentazione" e "soggettivizzazione" riconosciute più sopra come caratteri essenziali, in rapporto dialettico, del modello.

Non è qui il caso di entrare in troppi particolari; basterà rinviare alla discussione che di queste questioni fa H. Haarmann nel suo recente e bel libro (1986, 11-35). Ciò che qui assume importanza metodologica, - se si vuole in concreto focalizzare l'attenzione sulla definizione del concetto di "identità etnica" e del rapporto di questa con i vari fattori ecologici, soprattutto col linguaggio - è il peso da attribuire alla "coerenza" del modello. Il che vuol dire che, qualunque sia il gruppo (etnico) di riferimento, assunto come punto focale della ricerca, i fattori ecologici (e le loro variabili) debbono essere considerati non secondo un ordine casuale, nè nella loro singolarità, ma sempre nella loro interdipendenza, la sola appunto che riflette appieno la "coerenza del modello".

È stato più volte affermato un rapporto universale di necessità tra identità etnica e lingua e si è assunta questa come fattore essenziale,

se non esclusivo, nella determinazione di confini etnici. In verità una situazione di tal fatta è tipica dell'area occidentale europea e su di essa si fonda, ad esempio, l'analisi condotta in questo campo da Kloss (1976 e 1978) e – in parte – da Haugen (1972 e 1983) con i ben noti sviluppi nell'ambito della pianificazione linguistica (“status planning” e “corpus planning”); ma la situazione non è dovunque la stessa. Basta pensare alla forte identità etnica degli ebrei askenazi, assimilati linguisticamente al russo, o dei copti in Egitto, assimilati all'arabo. Haarmann (1986, 257-265) ha messo egregiamente in chiaro la relatività del fenomeno lingua nella definizione di una etnia. In sostanza la lingua può essere un tratto sufficiente (e anche fondamentale) nella definizione di una etnia, ma non ne è un tratto necessario. Perciò, in una teoria generale della identità etnica, la lingua costituisce una variabile tra le variabili ecologiche che contribuiscono a formare una etnia e a definirla come gruppo in rapporto ad altri gruppi, ad altre etnie.

Vale la pena di ricordare che nella rete delle relazioni ecologiche elencate sopra (I-VII), alcune costituiscono un fascio organico che caratterizza l'etnia dall'interno; altre agiscono sull'identità etnica dal di fuori. Le prime sono strettamente associate con l'organizzazione del gruppo e caratterizzano modi di pensare, sentimenti, credenze, comportamenti, atteggiamenti verso altri gruppi. Le seconde esplicano sul gruppo un'azione indiretta, talora forte e determinante, secondo una tipologia assai varia di processi di fusione e scissione etnica che si possono facilmente documentare (Haarmann 1986, 37-82)

Se è vero che la lingua è un fattore sufficiente, ma non necessario per identificare una etnia, è anche vero che ogni volta che il rapporto bilaterale lingua-etnia si verifichi esso diventa definitivo, fondamentale e decisivo nel gioco interrelazionale dei fattori ecologici. Su di esso si incentra, e attraverso esso si esprime, la identificazione soggettiva del gruppo da una parte e la classificazione valutativa degli altri gruppi dall'altra parte. È nella lingua che si identifica la derivazione genetica, che si esprime il patrimonio di un modello culturale specifico, che si manifesta concretamente il sistema di valori del gruppo e pure i suoi stereotipi e le sue idiosincrasie. I fattori ecologici esterni, etnodemografici, etnosociologici, etnopolitici, etnoculturali agiscono attraverso il filtro della lingua e nel quadro, gerarchicamente determinante delle funzioni ecologiche etnolinguistiche.

Quando si verifica una situazione di tal fatta, pur riconoscendo la centralità della lingua come variabile essenziale di autoidentificazione etnica, non bisogna dimenticare che l'identità etnica rimane un fenomeno complesso che deve essere analizzato e descritto come un fascio di tratti orientati sia linguisticamente, sia non linguisticamente. Tale centralità opera diversamente a seconda dello status della lingua. Basta confrontare il rapporto tedesco-italiano (di due *Abstandsprachen* e *standard languages*) nel Tirolo meridionale e quello italiano-ladino (o tedesco-ladino) dolomitico per rendersi conto del diverso peso che assumono nelle due aree di fattori ecologici più volte ricordati e le loro interrelazioni.

Nel primo caso lo stretto, organico intrecciarsi – nella coscienza dell'individuo e nell'affermazione del gruppo – di fattori quali "stirpe", "eredità culturale", "manifestazioni di valori", si coordina con uno status linguistico che – indipendentemente da parentesi politiche persecutorie – si trova su di un piano di quasi assoluta parità con la lingua ufficiale dello stato. La lingua è quindi il veicolo indiscusso di tutti i fattori caratterizzanti l'etnia e con essa si identifica un eventuale contrasto nell'ambito etnia vs. stato, che può verificarsi a livello etico e giuridico, non a livello dei fattori etnolinguistici.

Nel secondo caso la situazione è diversa. Le lingue a contatto esprimono forze non comparabili e fruiscono di uno status che si colloca ai due poli estremi del rapporto: massima *Ausbau* e standardizzazione da una parte vs. minima *Ausbau* e nessuna standardizzazione dall'altra, con la tendenza delle lingue maggioritarie ad assumere le funzioni di "lingua tetto" nei confronti della lingua minoritaria.

In altro luogo (Heilmann 1984) ho esaminato, sul piano giuridico lo status linguistico dei ladini delle Dolomiti venuti a far parte del regno d'Italia nel 1918. La iniziale distribuzione amministrativa in tre diverse provincie: Bolzano (Gardena, Badia e Marebbe); Trento (Fassa); Belluno (Fodom, Ampezzo), forse suggerita da criteri di opportunità geografica, si fondava anche, e principalmente, sul concetto – sostenuto da autorevoli linguisti (Battisti 1962; Pellegrini 1969, 1977, 1979, 1981, 1984) – dell'italianità dei ladini. Ciò significava assegnare alle loro parlate la qualifica di dialetti italiani con particolari caratteristiche.

L'uso dell'italiano come lingua ufficiale ed esclusivo veicolo dell'insegnamento scolastico, (imposto del resto anche alla minoranza tedesca del Tirolo meridionale) poneva lo status del ladino agli scalini più

bassi dello schema classificatorio delle posizioni ufficiali nei confronti delle lingue minoritarie (Cobarrubias 1983, 67-73; Heilmann 1984, 226). Gli anni successivi alla seconda guerra mondiale con l'acquisizione dello statuto di autonomia da parte della provincia di Bolzano, hanno portato ai ladini di Gardena, Badia e Marebbe alcuni vantaggi. Nelle valli che afferiscono alla provincia di Bolzano, l'introduzione del ladino in alcuni settori dell'insegnamento scolastico, nelle trasmissioni radiofoniche e televisive e i contributi finanziari per attività culturali ed editoriali, hanno costituito un notevole incremento dello status della lingua minoritaria che otteneva così il sostegno ufficiale per specifiche funzioni.

La situazione creatasi nell'area ladina della provincia di Bolzano, determinava una condizione di squilibrio a svantaggio delle altre valli e non poteva non risvegliarvi aspirazioni ad un trattamento analogo. In Val di Fassa, sino a pochi anni or sono, l'atteggiamento ufficiale della provincia autonoma di Trento, era di indifferente tolleranza nei confronti della varietà ladina locale. Ciò escludeva interventi finanziari o d'altra natura volti alla conservazione della forma linguistica minoritaria che, lasciata a se stessa, era destinata a una lenta estinzione. La difesa della propria identità etnica e linguistica, era interamente affidata alla comunità dei parlanti in rapporto alle funzioni svolte nel ristretto ambito sociale della vita familiare quotidiana.

La situazione è venuta progressivamente evolvendosi dagli anni '50 in poi col rafforzarsi nella valle di associazioni culturali collegate con l'Union Generèla di Ladins dla Dolomites, con la pubblicazione di modesti periodici locali (*Nosa Jent*, *La Veiš*, *Il Postiglione delle Dolomiti*), con l'approntamento di dizionari ladino-italiano (Mazzel 1976; Dell'Antonio s.a. [1973]) e, in seguito, con contributi finanziari provinciali. Su queste premesse un passo decisivo è stato fatto con l'immissione del ladino (nelle diverse varietà locali) nella didattica delle scuole elementari e con la creazione di un Istituto Culturale Ladino a Vigo. Nella dimensione, ancora modesta, della didattica e nella attività dell'Istituto, si deve vedere un incremento dello status del ladino fassano che oggi si colloca al livello n. 4 della tassonomia già ricordata (Cobarrubias 1983, 71; Craffonara 1982; Kramer 1986). Nell'area ladina iscritta nella provincia di Belluno, manca qualsiasi forma di riconoscimento ufficiale.

Nell'area che si riconosce più o meno intensamente ladina, è mancato, e manca, ogni esplicito tentativo di programmata standardizza-

zione; anche le proposte per una unificazione razionale dei diversi sistemi grafici, urta contro notevoli difficoltà (Heilmann 1984; Kramer 1986, 603-615) e solo di recente sembrano sfociare in un accordo accettabile.

Nonostante tutto ciò la presenza di una attività culturale che si esprime soprattutto in prosa narrativa e in versi e la tendenza di alcuni scrittori a usare, in sincronia, forme e strutture di parlate diverse, rivelano la tendenza verso forme di koiné sopradialettali. Se quindi assumiamo i livelli di uso e le tematiche classificati da H. Kloss (1976; 1978, 37-55) possiamo riconoscere al ladino dolomitico uno status sociologico ancora limitato, ma dotato di una tensione e di una possibilità di sviluppo che lo configurano come una *Abstandsprache* in via di elaborazione. In questo senso è accettabile l'affermazione di W. Belardi (1985, 19, e anche 1984): "al novero delle lingue romanze letterarie possiamo oggi aggiungerne un'altra, che ci è concesso osservare nel preciso momento del suo costituirsi e del suo affermarsi".

Si può tuttavia rilevare che l'uso delle diverse varietà dialettali nella scuola e nella pratica letterarie, viene caratterizzando – sempre più decisamente – queste singole varietà come *Ausbaudialekte* (Muljačić 1981-1982, 1984, ma Kramer 1982; 1983, 115-127; 1984; 1986). Ciò, se da un lato contribuisce a rafforzare nell'individuo entro il gruppo e nel gruppo entro la società il senso di una identità specifica entro lo stato, può, dall'altra parte, rappresentare il pericolo del consolidarsi di un frazionamento sempre più difficile da superare e ripetere specularmente la situazione della Svizzera romancia (Catrina 1983). La tolleranza dello stato o anche un più o meno generoso riconoscimento, non sono sufficienti a tutelare e a difendere l'integrità etnica di un gruppo fondata essenzialmente su tratti ecologici etnolinguistici. Il rischio di una erosione linguistica è sempre presente e va combattuto sia incrementando i successi ottenuti sul piano etnopolitico, sia soprattutto affrontando il problema di una standardizzazione volta al rafforzamento della unità.

Ciò che definisce l'etnia ladina, nel quadro di una rete di fattori ecologici interdipendenti, è il confluire del senso individuale della unità di derivazione genetica, della valutazione positiva di un patrimonio culturale tipico, della manifestazione quotidiana di un sistema di valori specifico; tutti fattori che stanno in una relazione, più o meno stretta e diretta, con la lingua e che, attraverso di essa, consentono l'autoidentificazione del gruppo e le modalità della valutazione di que-

gli aspetti etnopsicologici che caratterizzano il rapporto con i gruppi di contatto (*ni talians ni tudesc*).

Il fallimento dei sogni autonomistici degli anni '40 hanno insegnato che gli sforzi per la tutela e lo sviluppo dell'etnia dolomitica, dovevano essere orientati diversamente: conquistare gli individui al senso della identità etnica, difendere, nella lingua, l'espressione concreta di tale identità, custodire ed esprimere nel patrimonio culturale, il senso dell'unità genetica, tenere rispetto allo stato un linguaggio paziente, ma fermo. I risultati conseguiti sono stati esposti sopra, ma – a mio parere – il pericolo di distruzione per lenta erosione non è scomparso. La strada è stata percorsa solo fino a metà; la possibilità di completare il cammino è affidata ora interamente all'iniziativa del gruppo etnico e si identifica con la standardizzazione.

Haarman, nel suo studio più volte citato (1986, 105-107), analizza le condizioni primarie che possono entrare in gioco nel processo di sostituzione linguistica fondandosi sui ranghi funzionali delle variabili ecologiche ai quali vengono riferite – sulla base di osservazioni empiriche – le possibili condizioni speciali di relazioni che possono influire sui vari modi di assimilazione linguistica. Il quadro che ne risulta, ha un valore teorico-propositivo, ma è utile per identificare, in casi specifici, zone di pericolo.

Per quanto concerne l'area ladina, (prescindendo dalle differenze tra la provincia di Bolzano e quella di Trento) sono queste: 1) il numero relativamente modesto dei parlanti e la loro frammentazione dialettale, 2) l'emigrazione stagionale dei lavoratori un tempo molto alta (variabili etnodemografiche); 3) alto numero di famiglie etnicamente miste formatesi soprattutto dopo la seconda guerra mondiale (variabile etnosociologica); 4) esclusività della lingua dello stato con valore ufficiale, 5) status ancora variamente limitato della lingua madre (variabili etnopolitiche); 6) divario sociale lieve tra la comunità etnica e il gruppo di contatto dominante (variabile etnoculturale); 7) i parlanti del gruppo attribuiscono alla seconda lingua (italiano e tedesco) un alto prestigio, 8) il deciso volere di conservare la lingua madre non è diffuso con eguale intensità in tutti gli individui della comunità, 9) il livello di interazione coi membri del gruppo etnico a contatto, è molto elevato (variabili etnopsicologiche); 10) il contatto interetnico tra i gruppi ha carattere di regolarità (variabile di mutua o reciproca azione); 11) tra la lingua madre e la lingua di contatto,

corrono differenze relativamente modeste (variabile etnolinguistica). Quest'ultimo fattore viene a configurare diversamente il contatto ladino-italiano e il contatto ladino-tedesco.

Non intendo entrare qui in ulteriori particolari. Voglio solo ricordare che, poichè esistono zone di rischio, è necessario consolidare – e possibilmente incrementare – lo status raggiunto il che, tuttavia, non è sufficiente senza una adeguata pianificazione linguistica che intenda la standardizzazione come il risultato di un “corpus planning” non in senso strettamente e tecnicamente sociolinguistico, ma dilatato nel quadro ecologico illustrato da Haarmann (1986, 83-117) per il quale: “language planning is displayed as a mosaic of different ecological variables, functional ranges, and focusing centers” (87), e richiede – accanto a uno status planning e a un corpus planning – una terza dimensione: il “prestige planning”.

Questa terza dimensione, intesa come “planning with regard to elements of evaluation in the ethnic identity of a speech community” (87), assume un rilievo non marginale in quanto consente di recepire nel planning anche tutte quelle variabili etnopsicologiche che stanno alla base dell'autoidentificazione etnica del gruppo e della classificazione degli altri gruppi nel contatto.

Questa impostazione del planning in una cornice ecologica, è importante e urgente per il ladino dolomitico. Essa richiede un approfondimento del discorso che va oltre i limiti di questa nota, ma che potrà essere ripreso in seguito. È auspicabile che ad esso voglia contribuire autorevolmente anche il Festeggiato con il suo sapere e la sua esperienza.

BIBLIOGRAFIA

- Battisti C. (1962), *Le valli ladine dell'Alto Adige e il pensiero dei linguisti italiani sulla unità dei dialetti ladini*. Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige.
- Belardi W. (1984), Studi Gardenesi: I. Nascita di una nuova lingua letteraria romanza, in: *Studi latini e romanzi in memoria di A. Pagliaro*. Roma, pp. 269-313.
- Belardi W. (1985), *Antologia della lirica ladina dolomitica*. Roma, Bonacci.
- Catrina W. (1983), *Die Rätoromanen zwischen Resignation und Aufbruch*. Zürich, Orell Füssli.
- Cobarrubias J. (1983), Ethical Issues in Status Planning, in: Cobarrubias/Fishman, pp. 41-85.
- Cobarrubias/Fishman, Cobarrubias J./Fishman J.A. (eds.) (1983), *Progress in Language Planning. International Perspectives*, Berlin/New York/Amsterdam.
- Craffonara L. (1982), Die kulturelle und politische Situation der Sellaladiner (Frühjahr 1981), in: Ureland P. Sture (ed.), pp. 81-109.
- Dell'Antonio G. (s.a.) [1973], *Vocabolario Ladino moenese-Italiano*. Trento, Union di Ladins di Fassa e Moena.
- Fishman J.A. (ed.) (1971), *Advances in the Sociology of Language*, The Hague-Paris. Mouton (1976²).
- Göschel J. e.a. (edd.) (1976), *Zur Theorie des Dialekts*. (Zeitschrift für Dialektologie und Linguistik, Beihefte, N.F. 16), Wiesbaden.
- Grimshaw A.D. (1971), Sociolinguistics, in: Fishman, J.A. (ed.), pp. 92-151.
- Haarmann H. (1986), *Language in Ethnicity. A view of Basic Ecological Relations*. Berlin, Mouton-De Gruyter.
- Haeckel E. (1886), *Generelle Morphologie der Organismen*. Jena.
- Haugen E. (1972), *The Ecology of Language*. Stanford.
- Haugen E. (1983), The Implementation of Corpus Planning: Theory and Practice, in: Cobarrubias/Fishman, pp. 269-289.

- Hawley A.H. (1950); *Human Ecology: A Theory of Community Structure*. New York.
- Heilmann L. (1983), Popoli e lingue nella formazione dell'entità culturale atesina, in: *Mondo Ladino VII*, pp. 23-69.
- Heilmann L. (1984), Aspetti e problemi grafici del ladino fassano. Considerazioni sociolinguistiche. Estratto da *Corona Alpium*, Miscellanea di Studi in onore del prof. C.A. Mastrelli. Firenze, Istituto di Studi per l'AA, pp. 219-230.
- Heilmann L. (1986), Modelli matematici e analisi linguistica, in: *Synesis 3*, pp. 23-38.
- Holtus/Ringger, Holtus G./Ringger K., (edd.) (1986), *Raetia antiqua et moderna*. W. Theodor Elwert zum 80. Geburtstag. Tübingen, Max Niemeyer Verlag.
- Holtus/Kramer, Holtus G./Kramer J. (1986), Ratoromanisch in der Diskussion: 1976-1985, in: Holtus-Ringger, pp. 1-88.
- Kloss H. (1976), Abstandsprachen und Ausbausprachen, in: Göschel J. e.a. (edd.), pp. 301-322.
- Kloss H. (1978?), *Die Entwicklung neuer germanischer Kultursprachen seit 1800*. Düsseldorf, Schwann.
- Kramer J. (1982), Premesse sociolinguistiche per la genesi di nuove lingue letterarie e il caso del ladino, in: *Archivio per l'Alto Adige 76*, pp. 5-21.
- Kramer J. (1983), Voorwaarden voor het ontstaan van nieuwe schrijftalen: Fries, Luxemburgisch, Ladinisch, in: Nelde P.H. (ed.), pp. 115-127.
- Kramer J. (1984), Kann es eine dolomitenladinische Schriftsprache geben?, in: Messner D. (ed.), pp. 245-256.
- Kramer J. (1986), Äusseresprachgeschichte, Eigensprachlichkeitsbewußtsein und Sprachnormierungsversuche bei den Dolomitenladinern, in: Holtus-Ringger (edd.), pp. 581-615.
- Kramer J. (1986), Ausseresprachgeschichte, Eigensprachlichkeitsbewußtsein und Sprachnormierungsversuche bei den Dolomitenladinern, in: Holtus-Ringger (edd.), pp. 581-615.
- Mackey W.F. (1976), *Bilinguisme et contact des langues*. Paris.
- Mazzel M. (1976), *Dizionario Ladino fassano (cazèt)-Italiano*. Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino.
- Messner D. (ed.) (1984), *Das Romanische in den Ostalpen*. Wien, Verlag der Österreichischen Ak. d. Wissenschaften.
- Muljačić Z. (1981-1982), Tipi di "lingue in elaborazione" romanze, in: *Incontri linguistici 7*, pp. 69-79.

- Muljačić Z. (1984), Der Stellwert der "alpenromanischen" Ausbausprachen in einem soziolinguistischen Modell, in: Messner D. (ed.), pp. 133-146.
- Nelde P.H. (ed.) (1983), *Theorien, Methoden und Modelle der Kontaktlinguistik*. Bonn, Dümmler.
- Pellegrini G.B. (1969), Criteri per una classificazione del lessico "ladino", in: *Studi Linguistici Friulani 1*, pp. 7-39.
- Pellegrini G.B. (1977), *Carta dei dialetti d'Italia*. Pisa, Pacini.
- Pellegrini G.B. (1979), I dialetti ladino-cadorini, in: *Studi in memoria di Carlo Battisti*. Firenze, Istituto di Studi per l'Alto Adige, pp. 245-265.
- Pellegrini G.B. (1981), Considerazioni sociolinguistiche sul ladino centrale, in: *Logos semantikos. Studia linguistica in honorem Eugenio Coseriu*, vol. V. Berlin, de Gruyter, pp. 238-348.
- Pellegrini G.B. (1984), Nuovi problemi relativi al ladino, in: *Il ladino bellunese* (Atti del Convegno Internazionale, Belluno 2-3-4 giugno 1983), Belluno, Ist. Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali, pp. 19-44.
- Ureland P. Sture (ed.) (1982), *Die Leistung der Strataforschung und der Kreolistik: Typologische Aspekte der Sprachkontakte*. Tübingen, Niemeyer.

HANS GOEBL

*CONSIDERAZIONI DIALETTOMETRICHE
SUL PROBLEMA DELL'“UNITÀ RETOROMANZA (LADINA)”**

1. In un rapporto di ricerca recentemente apparso (Holtus/Kramer 1986), che si propone di fare il punto sui lavori relativi all'area *retoromanza* (utilizzando il termine scientifico tedesco “*rätoromanisch*”, coniato da Th. Gartner nel 1883) o *ladina* (utilizzando il termine italiano “*ladino*” coniato da G.I. Ascoli nel 1873) pubblicati tra il 1976 e il 1985, viene trattato, tra l'altro, anche il problema dell'“*unità retoromanza (ladina)*”. Gli autori, nel trattare questo problema ed i rapporti scientifici ad esso relativi, manifestano non solo una certa propensione a negare categoricamente *la teoria ascoliana dell'unità (tipologica, anzi, classificatoria)* del retoromanzo (ladino) (e con questo si inseriscono apertamente nella tradizione anti-unitaria inaugurata ed aspramente difesa da Carlo Battisti), ma rivelano inoltre – ciò che mi pare essere ancora più inquietante – una noncuranza, anzi un'ignoranza sorprendente nei confronti degli strumenti *concettuali, terminologici, metodici e metodologici* del *pensiero classificatorio*, al quale si fa ricorso in molti settori della linguistica contemporanea, tra cui figura anche – da Jean Séguy e Henri Guiter – la *geolinguistica quantitativa* o *dialettometria*.

Nel rapporto di ricerca in questione i miei lavori dialettometrici,

* I miei più sentiti ringraziamenti vanno alla sig.na dott. Elisabetta Perini che ha dato buona veste italiana al mio articolo intitolato originariamente “*Considérations dialectométriques sur le problème de l'unité rhétoromane (ladine)*” e pubblicato in “*Linguistica*” 26 (1986), pp. 83-97 (Lubiana).

effettuati sui dati dell' AIS (voll. I, II, IV) dal 1977, vengono mal interpretati, anzi, mal compresi, (cfr. Holtus/Kramer 1986,2; relativi a Goebel 1977) se non semplicemente ignorati.

Se, nei paragrafi che seguono, mi sforzerò di porre rimedio a questa omissione oltremodo curiosa, non sarà certo per fare mostra dei miei meriti personali, ma piuttosto per dimostrare, una volta di più, la natura e le virtù profondamente *classificatorie*, anzi, *tipologiche* (o *tipodiagnostiche*) della dialettometria passando in rassegna le tappe più importanti di un qualsiasi procedimento classificatorio. Malgrado tutte le deficienze metodiche di cui attualmente soffre la dialettometria rispetto ad altre scienze tanto umane quanto naturali metodologicamente più avanzate, e nonostante le inevitabili limitazioni empiriche derivanti dal ricorso ai dati necessariamente ridotti e/o riduttivi di un *atlante linguistico* (che sia l' AIS, l' ALI o qualunque altro atlante), la dialettometria costituisce, per quanto concerne gli aspetti *intra*linguistici, *sistematici* e *sincronici* del problema dell'unità del retoromanzo (ladino), un *eccellente* – se non il migliore – *mezzo* per analizzare una delle questioni classificatorie più dibattute dell'intera romanistica.

2. L'eredità ascoliana - una sfida metodica da accettare.

Molte prese di posizione relative all'unità retoromanza (ladina) sembrano ammettere l'esistenza di una risposta *apodittica* e *binaria* alla questione se esista – sì o no – l'unità classificatoria del retoromanzo (ladino). Di fronte a questa *semplicità* decisamente *anti-scientifica* – o bisognerebbe dire *ingenua?* – due sono le cose da dire:

- a) che ogni questione classificatoria dipende, in quanto problema *euristico*, da *presupposizioni* che vanno innanzitutto stabilite;
- e
- b) che l'esito di questioni classificatorie è, pertanto, aperto.

Ogni critica sollevata in materia di classificazione deve essere *finemente sfumata* e *metodicamente avveduta*. Non si può criticare un risultato classificatorio senza criticare – in piena conoscenza di causa – la costituzione della *catena classificatoria* alla fine della quale figura il risultato classificatorio quale *ultimo anello*.

Di fronte alle scorie tanto concettuali quanto terminologiche che sono state accumulate attorno al problema dell'unità del retoromanzo

(ladino) da più di un secolo, è bene dissetarsi alla freschezza e alla limpidezza delle fonti originali. Nel 1873 G.I. Ascoli, nella prima frase del “Cenno preliminare” dei “Saggi ladini”, definisce il proposito del suo libro nel modo seguente: «Comprendo sotto la denominazione generica di *favella ladina* o *dialetti ladini*, quella serie di idiomi romanzeschi, stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare, la quale, seguendo la curva delle Alpi, va dalle sorgenti del Reno-anteriore in sino al mare Adriatico; e chiamo *zona ladina* il territorio da questi idiomi occupato» (Ascoli 1873a, 1).

È necessario dunque confrontare questa definizione con quella che il Maestro milanese dà di un'altra “unità” linguistica, quella franco-provenzale: «Chiamo *franco-provenzale* un tipo idiomatico, il quale insieme riunisce, con alcuni suoi caratteri specifici, più altri caratteri, che parte son comuni al francese, parte lo sono al provenzale, e non proviene già da una tarda confluenza di elementi diversi, ma bensì attesta la sua propria indipendenza storica, non guari dissimile da quella per cui fra di loro si distinguono gli altri tipi neolatini» (Ascoli 1873b, 61).

La posizione metodologica di G.I. Ascoli emerge ancor meglio dal suo contributo scritto nel 1876 in risposta alla critica tipofoba che Paul Meyer aveva formulato riguardo agli “Schizzi franco-provenzali”: «Un tipo qualunque, – e sia un tipo di un dialetto, di una lingua, di un complesso di dialetti o di lingue, di animali e via dicendo, – un tipo qualunque si ottiene mercè un determinato complesso di caratteri, che viene a distinguerlo dagli altri tipi. [...] I singoli caratteri di un dato tipo si ritrovano naturalmente, o tutti o per la maggior parte, ripartiti in varia misura fra i tipi congeneri; ma il distintivo necessario del determinato tipo sta appunto nella simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri» (Ascoli 1876, 387).

Dalle citazioni riportate sopra appare chiaramente che Ascoli era già pienamente cosciente dei tre pilastri concettuali di ogni classificazione: gli *oggetti*, gli *attributi* e le *relazioni*:

oggetti: idiomi romanzeschi, dialetti ladini, dialetti, lingua;

attributi: caratteri;

relazioni: tipo idiomatico, il quale insieme riunisce [...] stretti fra di loro per vincoli di affinità peculiare;
[...] determinato complesso di caratteri;
[...] simultanea presenza o nella particolar combinazione di quei caratteri.

Le definizioni ascoliane s'inseriscono in quella che io ho chiamato a più riprese (cfr. Goebel 1982a, 8; 1983a, 195; 1983b, 383; 1984a I, 13-15 e soprattutto 1986) la corrente *tipofila* della ricerca comparatista del XIX secolo. Per quanto vaghe ed inoperanti siano potute apparire all'epoca, queste definizioni si sono avverate, a cose fatte e alla distanza di più di un secolo, come ammirevolmente precise e logicamente complete e coerenti. Forti del sapere acquisito e dell'esperienza pratica di molte scienze tanto *integrative* (logica, filosofia, matematica etc.) quanto *empiriche* (psicologia, sociologia, biologia, geografia etc.) siamo in grado, ai giorni nostri, di apprezzare meglio la chiarezza dell'Ascoli in materia di classificazione o tipologia. *Oggetti, attributi, relazioni*: è soltanto attraverso la perfetta padronanza di questi tre concetti che un'impresa classificatoria diviene scientificamente operante e, per conseguenza, criticabile.

Ora la dialettometria, quale viene definita per es. in Goebel 1984a I, ne è pienamente cosciente, e questo in accordo con tutte le grandi correnti della tassonomia numerica (tassometria) moderna. Sembra tuttavia che molti dei linguisti che si pronunciano sul problema dell'unità del retoromanzo (ladino) in un senso o nell'altro, siano poco inclini ad accettare la completezza e la pienezza metodica e metodologica di cui dispone l'ultimo quarto del ventesimo secolo e preferiscono trincerarsi in un immobilismo metodico inquietante.

Riassumendo: l'eredità dell'Ascoli in materia di classificazione è complessa. L'usura che ne è stata fatta da parte dei suoi eredi è tutt'altro che salutare. Benchè ai giorni nostri i fondamenti metodici di una classificazione veramente scientifica siano universalmente riconosciuti e riportati in molti manuali ed introduzioni di ogni genere, è difficile, se non impossibile, sfruttare appieno l'eredità tipofila di G.I. Ascoli. Questo fatto è dovuto alla predominanza di un conservatorismo metodico, endemico, purtroppo, in modo particolare della retoromanistica.

3. *Il ruolo nefasto di sistematizzazioni a-relazionali.*

Il procedimento seguente è normale in retoromanistica come altrove. Per giudicare la coerenza tipologica di un'area dialettale data, si stendono delle liste di parole (o di tratti fonetici, anzi morfosintattici) per vedere in quale misura le rispettive occorrenze di queste parole coprono una parte o la totalità dell'area considerata. Si finisce per

dedurre, una volta terminata la lista di parole, l'esistenza o la non-esistenza di un'unità all'interno dell'area dialettale in questione. A parte il fatto che in questo contesto si confonde molto spesso il concetto tipologico di *unità* (= classe; ted. Klasse, Gruppe) con il concetto fenomenologico di *unitarietà* (= coerenza, omogeneità interna; ted. Einheitlichkeit), il maggior difetto metodico di questo procedimento risiede nella completa omissione del concetto di *relazione*. Chiaramente l'area dialettale viene considerata, molto spesso, come un insieme di *N parlate* di cui ciascuna si caratterizza per un numero *p* (molto spesso fortemente ridotto) di *attributi linguistici*. Ma quello che manca, nella compilazione di queste liste di corrispondenze (o di non-corrispondenze), è la presa in considerazione esplicita del concetto di *relazione* o di "particolar combinazione", come diceva Ascoli nel 1876 (387).

Passo sotto silenzio un altro fattore non meno importante di cui l'Ascoli era pienamente cosciente e che è completamente assente nelle liste menzionate sopra: il contesto *pan-romanzo*. Per Ascoli l'insieme delle parlate ladine (o retoromanze, nella terminologia gartneriana) costituisce, come l'insieme delle parlate franco-provenzali, un'"unità" (classe, raggruppamento) classificatoria particolare all'interno della *România intera* e figura inoltre a fianco di altre unità classificatorie, come per es. il *gallo-romanzo*, l'*ibero-romanzo*, l'*italo-romanzo* etc. Voler giudicare dell'ordine classificatorio delle parlate retoromanze (ladine) ricorrendo *unicamente* a liste di equivalenze lessicali (o altre) vevoli per, diciamo, le frange settentrionali dell'area lombarda, trentina e veneta, è decisamente impossibile e metodicamente erroneo. Pur tuttavia tali tentativi sono (e sono sempre stati) molto numerosi (cfr. ad. es. Iliescu 1978). Essi si trovano, solitamente a guisa di conclusione "sistematica", alla fine di studi etimologici o di altro tipo (d'ispirazione molto spesso diacronica). Vorrei ribadire che la presentazione di *fatti linguistici* "positivi", vale a dire isolati e staccati da un contesto maggiore, e la loro *sistematizzazione*, piuttosto: il loro *ordinamento consecutivo*, sono due cose metodicamente ben differenti. Le mie critiche non vogliono negare in alcun modo il valore e l'utilità di tali ricerche "positive". Ma esiste una notevole differenza tra la ricerca etimologica o la scoperta di filiazioni geolinguistiche a più o meno corta distanza (in rapporto alla scala panromanza) e la classificazione *secundum artis classificatoriae praecepta* di un gran numero di fatti "positivi".

4. *L'importanza della "particolar combinazione" dell'Ascoli o del concetto di relazione in materia di classificazione.*

I propositi dell'Ascoli, riguardo al carattere quantitativo della classificazione che egli prendeva in considerazione, erano chiari: la tipologia che egli prendeva in esame non poteva farsi se non con l'aiuto di *molti* attributi. Ai giorni nostri – vale a dire dopo un periodo di maturazione epistemologica di più di cent'anni – per arrivare a tali sintesi globalizzanti non esiste che una *via reale*, quella della *sintesi per via quantitativa*. Che piaccia o no ai retoromanisti "metrofobi" dei giorni nostri: per fare giustizia al programma classificatorio definito dall'Ascoli più di un secolo fa, occorre piccarsi alle esigenze della *classificazione sintetica* (o *politetica*) *contemporanea*.

Consideriamo, per fare luce sulle esigenze *concettuali* di questo nuovo orientamento, i problemi seguenti: si prenda un campo d'osservazione costituito da *N* *parlate* caratterizzate, ciascuna, da *p* *attributi linguistici* (di ogni genere ed in gran numero). Per operare una classificazione su questo campo d'osservazione occorre innanzitutto intendersi sul concetto di "classe". Sia detto tra parentesi, un tale concetto deve basarsi sulle seguenti caratteristiche:

coerenza (omogeneità) interna della classe;
disparità (eterogeneità) dello spazio circostante;
differenza della *variabilità globale* (vale a dire misurabile all'interno del campo di osservazione) tanto dalla coerenza che dalla disparità regnante sia all'interno delle classi (relazione *intra-group*) sia entro le classi (relazione *inter-group*).

Una volta chiariti questi punti è necessario mettersi d'accordo, tra l'altro, sulle seguenti questioni:

- a) Quante classi bisogna prevedere?
- b) In che modo bisogna gerarchizzare le classi: gerarchizzazione ad albero, a stella, lineare?
- c) Quali criteri occorre scegliere per determinare i limiti delle classi da creare (problema dell'*inter-group-distance* / *inter-group-similarity*)?
- d) Quale sarà il massimo (e/o il minimo) dell'omogeneità (o, di riflesso, dell'eterogeneità) interna delle classi da prevedere (problema dell'*intra-group-distance* / *intra-group-similarity*)?

Si veda a questo proposito il mio breve saggio introduttivo del 1983 (a), redatto per gli specialisti della variabilità geolinguistica.

Ponendo il caso che il campo di osservazione corrisponda alla Romania intera, ne risultano le seguenti conseguenze pratiche:

ad a) In quante classi (“lingue”) sarà suddivisa la superficie dell'intera Romania? Occorre fissare in anticipo il numero delle classi da creare o occorre rimettersi al meccanismo (algoritmo) di classificazione utilizzato?

ad b) Le possibilità menzionate in seguito devono accordarsi con le disposizioni psicofisiologiche dell'uomo, capace di distinguere facilmente le *tre dimensioni dello spazio euclideo*.

Le differenti classi (gruppi, sotto-divisioni) possono distribuirsi sulla carta geografica della Romania come le *biglie* su una tavola da *billardo*. Le classi in questione possono venire sistemate sia sotto forma di un albero genealogico (in *due* dimensioni), sia di una costellazione spaziale a nuvole (in *tre* dimensioni) o, semplicemente, lungo un bastone di lunghezza determinata, dove esse saranno fissate, l'una accanto all'altra, a distanze più o meno grandi (classificazione in *una* dimensione).

ad c) I limiti delle classi in questione corrispondono o a dei fasci d'isoglosse tradizionali (dei quali occorrerebbe peraltro definire il potere discriminatorio) e costituiscono quindi delle *zone di passaggio finemente graduate*, oppure corrispondono a delle *rotture categoriali perentorie* generate attraverso degli algoritmi operanti “dietro le quinte”. Benchè la seconda delle due possibilità sia metodicamente più avanzata, sembra tuttavia preferibile, in materia di geolinguistica, attenersi al concetto di *delimitazione graduata*.

ad d) Si utilizzerà la variabilità interna di *tutte le parlate romanze* per giudicare la classificazione delle parlate – diciamo – *italo- o iberoromanze*, o ci si rimetterà, per una classificazione a scala *non-panromanza*, ad una specie di variabilità media calcolata a partire da *uno solo dei grandi sottoinsiemi importanti*? O più precisamente: si stabilirà la classificazione dei dialetti retoromanzi (ladini) facendo ricorso a dei criteri valevoli *soltanto* per lo spazio *reto- ed iberoromanzo* (secondo l' AIS, ad es.), o si preferiranno, piuttosto, dei criteri geograficamente più universali?

Queste proposte permettono di far vedere la complessità del soggetto da trattare. Si è veramente molto lontani dalle *risposte semplicistiche* che il *rapporto di ricerca* Holtus/Kramer 1986 (cfr. soprattutto 1-13) ci offre, relativamente al problema dell'unità tipologica dell'area retoromanza.

La variabilità interna dell'area retoromanza (ladina) può essere descritta (o misurata), così come quella di qualsiasi altra area (o diasistema) dialettale, in termini di omogeneità e in termini di eterogeneità interpuntuale. Il problema di sapere se il grado di variabilità in questione è sufficiente per giustificare da una parte la suddivisione dell'area retoromanza (ladina) in più parti (variabilità "intra-class") o, dall'altra, la distanza classificatoria delle parlate retoromanze (ladine) nei confronti delle parlate lombarde, trentine e venete (variabilità "inter-class"), non potrà essere risolto se non facendo ricorso a tutte le variabilità (tanto "intra-class" quanto "inter-class"), di una parte *il più grande possibile della Romania intera*. Confinare il dibattito relativo all'unità retoromanza (ladina) all'intersezione dello spazio italo- e retoromanzo (ladino) è nettamente insufficiente, benchè, nella pratica della ricerca variazionale, tali limitazioni s'impongano per ragioni decisamente extra-scientifiche.

Ne risulta l'apparente paradosso che, per giudicare l'importanza delle differenze (o similarità) linguistiche che separano (o uniscono) le parlate *romance* da una parte e le parlate *lombarde* dall'altra, devono essere presi in considerazione il grado di similarità esistente entro le parlate *liguri* e *toscano* nonché la variabilità interna ("intra-class") dell'area - poniamo - *piemontese*.

5. *Verso una padronanza del relativo: la considerazione quantitativa di similarità e di distanze linguistiche.*

La considerazione di *similarità* e di *distanze* richiede, tanto in dialettometria quanto in tutte le altre discipline classificatorie, la messa a punto di un certo numero di *opzioni facoltative*. Esse sono, innanzitutto, la scelta dei dati di partenza, la messa a punto del procedimento metrologico (vale a dire il metodo di misurazione applicato ai dati di partenza) e la definizione di un *indice di comparazione*, in questo caso di un indice di *similarità* o di *dissimilarità (distanza)*. Non dimentichiamo che ogni comparazione equivale ad una *relativizzazione*.

L'analisi sistematica di relazioni all'interno di un diasistema dop-

piamente articolato (in N oggetti/parlate locali e p attributi/tratti linguistici) permette dunque – dopo più di un secolo di incertezze metodiche di ogni genere – di riprendere il concetto ascoliano della “particolar combinazione di quei caratteri” (Ascoli 1876, 387) e di definire in termini rigorosamente scientifici presi a prestito dalla classificazione numerica (tassonomia numerica, tassometria, classificazione automatica, analisi dei dati etc.). Il ricorso alla classificazione numerica sembra essere “rivoluzionario” in una disciplina, come la retoromanistica, che è poco “accogliente” nei riguardi di innovazioni metodiche e metodologiche (quantificanti, per di più). La situazione è invece diversa in altri settori sia della linguistica, sia delle scienze umane in genere, dove i procedimenti numerici di classificazione costituiscono da molto tempo un *mezzo euristico abituale*.

L'analisi delle similarità e delle distanze può essere condotta in due modi: per *non-contiguità spaziale* (cfr. 5.1 e 5.2) e per *contiguità spaziale* (cfr. 5.3 e 5.4).

5.1. Analisi delle *similarità* per *non-contiguità spaziale*.

La considerazione delle similarità s_{jk} per non-contiguità spaziale, presuppone che le due parlate messe a confronto (j e k) non siano necessariamente contigue sul piano geografico. In dialettometria questo schema porta alla compilazione di *carte di similarità*. Ogni carta di similarità dispone di una *parlata (o punto) di riferimento* (j) di modo che, per N parlate (o punti) analizzate, la misura delle similarità s_{jk} porta a $N-1$ scores di similarità utilizzabili per fini classificatori. Non dimentichiamo che lo score di similarità riflessivo (s_{jj}), calcolato per la parlata di riferimento in rapporto a se stessa, non ha alcun valore classificatorio. Per procedere in modo corretto, gli $N-1$ scores di similarità devono essere successivamente riuniti in classi (o gruppi) il cui numero è a completa discrezione del classificatore.

Senza perdere troppo tempo sulle motivazioni di questa scelta (delle quali ho più volte parlato, in modo dettagliato, nei miei scritti dialettometrici apparsi sin dal 1977) diciamo rapidamente che il numero delle classi utilizzate per la compilazione delle nostre carte di similarità è sempre 6 e che la ripartizione degli $N-1$ scores di similarità all'interno delle 6 classi in questione spetta ad un algoritmo di intervalizzazione ben definito.

Le carte di similarità permettono d'ora innanzi di far vedere i “vin-

coli di affinità peculiare” postulati dall’Ascoli nel 1873a(1). Si tratta, evidentemente, di legami d’affinità non diacronici, né derivanti da qualche substrato preistorico pressochè sconosciuto (e pertanto inadatto ad essere misurato *secundum artis classificatoriae praecepta*), ma decisamente *sincronici, intralinguistici (non-sociolinguistici, pertanto)* e che si riferiscono alla realtà dialettale registrata nell’AIS.

Per poter giudicare i “vincoli di affinità peculiare” che uniscono determinate parlate dell’area retoromanza (ladina) con il resto di un vasto diasistema-AIS comprendente in tutto 251 parlate, il lettore interessato può ricorrere alle seguenti carte di similarità:

5.1.1. Parlate romance dei Grigioni.

punti-AIS di riferimento	carte di similarità pubblicate in:
5	1977, Beilage 3
9	1984a III, carta 3.11
10	1982a, fig. 8; 1984a III, carta 3.5
13	1984a III, carte 3.3 e 3.4
15	1981a, fig. 9
17	1984a III, carta 3.6
25	1984a III, carta 3.7
29	1980, fig. 7

Dalla strutturazione iconica di tutte queste carte risulta chiaramente che le parlate romance in questione dispongono tutte di legami di similarità “particolari” (rappresentati molto spesso con l’appartenenza alla classe di intervallizzazione 4) con la maggioranza delle parlate della *Ladinia dolomitica* e del *Friuli* e che *questi legami prevalgono su quelli esistenti tra le parlate romance in questione ed altre zone del campo d’osservazione*. In tutte le carte menzionate sopra si riconosce facilmente – soprattutto per l’agglomerazione di poligoni riportati nelle classi di intervallizzazione 6,5 e 4 – la formazione di una frangia periferica coerente i cui contorni corrispondono, grosso modo e con qualche eccezione, all’area retoromanza (ladina, tale quale è stata definita sia da G.I. Ascoli, sia da Th. Gartner).

Raccomando vivamente l’attenta consultazione di queste carte di similarità a tutti coloro che, sia pieni di acredine come G.B. Pellegrini (1986, 371-372), sia con obiettiva serenità, come G. Francescato (1985, 79-80), si pronunciano contro la concezione ascoliana dell’esistenza di una *classe di parlate alpine e prealpine* “strette fra di loro

per vincoli di affinità peculiare” (chiamata *ladino* dall’Ascoli e *retoromanzo* dal Gartner).

Evidentemente, per condurre questo dibattito in termini veramente scientifici, occorre sempre aver presente il fatto che, per ottenere dei giudizi classificatori sintetici, – e il concetto ascoliano mira esattamente a questo obiettivo – è necessario piegarsi alle regole di un gioco metodico meticoloso.

5.1.2. Parlate della Ladinia dolomitica (definite “ladine” secondo l’*autovalutazione dei parlanti*: punti-AIS 305, 312, 313, 314, 315, 316).

punti-AIS di riferimento	carte di similarità pubblicate in:
305	1977, <i>Bcilage</i> 5
312	1984a III, carta 3.12
313	1986b, carte 1 e 3

Le carte in questione offrono una prospettiva differente: la “particolar combinazione dei caratteri” non è più quella vista nelle carte precedenti. Il raggruppamento pan-retoromanzo (*ladino*) non è più presente. In compenso risalta con estrema chiarezza l’affinità particolare che riunisce le parlate della Ladinia dolomitica con il friulano e anche con le frange settentrionali del veneto continentale. Considerando queste carte, sarebbe assurdo voler negare l’*importanza relativa* dei legami di similarità (s_{jk}) linguistica esistenti tra la Ladinia dolomitica (j) ed il Friuli (k). La constatazione seguente, per quanto apodittica possa apparire, dovrà essere modificata sotto molti aspetti: «I rapporti (del friulano, H.G.) col ladino atesino e grigionese sono secondari e sul piano lessicale essi sono di minimo rilievo poichè vi mancano le concordanze specifiche (tranne in due o tre casi)» (Pellegrini 1982, 37). I rapporti di affinità (s_{jk}) tra la Ladinia dolomitica (j) ed il Friuli (k) sono relativamente più importanti di quelli che si instaurano tra la Ladinia dolomitica (j) ed il Veneto centrale o meridionale (k_1) o l’Engadina orientale (k_2). L’importanza relativa di questi rapporti ladino-friulani è tipica delle parlate della Ladinia. Questi rapporti scompaiono nel momento in cui si sposta il punto di riferimento in territorio (sociolinguisticamente) non ladino: si veda a questo proposito il contrasto tra le carte 1 e 2, come anche tra le carte 3 e 4 in Goebel 1986b.

L’abituale consultazione di un gran numero di carte di similarità e

l'analisi concomitante dei rispettivi profili coropletici mostra inoltre la stupefacente variabilità degli scores di similarità in funzione della distanza e della direzione spaziale. Va da se che l'interpretazione di questa variabilità richiede necessariamente una discreta conoscenza dei meccanismi matematici utilizzati.

Vorrei chiarire ancora un punto: rispetto ad altri gruppi dialettali (ad es. l'area lombarda, veneta o toscana) che risaltano con molta chiarezza in qualsiasi carta di similarità (si veda soprattutto Goebel 1984a III, passim) il gruppo (o "corema") pan-retoromanzo (pan-ladino) menzionato sopra costituisce un'entità classificatoria relativamente *fragile*. È tuttavia utile non confondere, arbitrariamente, la *fragilità* con la *non-esistenza*.

5.1.3. Parlate dei Friuli.

punti-AIS di riferimento	carte di similarità pubblicate in:
328	1984a III, carta 3.13
339	1977, Beilage 7
357	1982, fig. 15; 1984c, fig. 8
359	1982a, fig. 14, 1984c, fig. 9

Il tipo iconico delle carte di similarità stabilite a partire da un punto-AIS di riferimento situato in territorio friulano, mette in evidenza due cose:

- a) che i legami di affinità (s_{jk}) esistenti tra il Friuli (j) e la Ladinia dolomitica (k_1) sono più intensi di quelli che uniscono il Friuli (j) e le parlate dei Grigioni (k_2):

$$v. k_{jk1} s_{jk2}$$

Si constata inoltre una progressiva diminuzione di tali legami di similarità qualora ci si sposti da est verso ovest.

- b) che i rapporti friulano-dolomiti (s_{fd}) sono meno importanti dei rapporti che intercorrono tra il friulano e, ad. es., le parlate del Veneto (v) e del Trentino (t) (s_{fv} , s_{ft}):

$$s_{fd} < s_{fv} ; s_{fd} < s_{ft}$$

Questa situazione non presenta niente di sorprendente, dal momento che costituisce la continuazione logica e diretta delle tendenze nei paragrafi precedenti (5.1.2. e 5.1.1.).

L'utilizzazione delle carte di similarità è utile nel caso si tratti di definire, in termini precisi, la *posizione (linguistica) di una determi-*

nata parlata in rapporto ad altre parlate di un dato campo d'osservazione. Questo si spiega con il fatto che la migliore definizione (o modellizzazione) della posizione di una cosa in rapporto ad altre è, in ultima analisi, un problema di geometria tridimensionale. Ora, i fondamenti teorici dei metodi classificatori utilizzati in dialettometria (e nella classificazione numerica tout-court), poggiano interamente sui principi dello spazio euclideo. È dunque evidente che l'utilizzazione dello spazio tridimensionale per la definizione esatta della *posizione (relativa) di un dialetto in rapporto ad altri* costituisce, dal punto di vista metodologico, un'eccellente soluzione e corrisponde pienamente, inoltre, alle attitudini psicofisiologiche della vista umana.

5.2. Analisi delle *distanze per non-contiguità spaziale.*

In questo caso sarebbe necessario stabilire la distanza (dissomiglianza, dissimilarità: d_{jk}) tra una parlata di riferimento j e tutte le altre parlate ($k_1 \dots k_{N-1}$) di un campo d'osservazione (diasistema) dato. Teoricamente tali riflessioni non sono assurde. Dal momento che le carte di distanza che ho fatto elaborare non sono ancora state pubblicate, mi astengo da altri commenti relativi a questo problema.

5.3. Analisi delle *similarità per contiguità spaziale.*

L'analisi delle *similarità* (o delle *distanze*) per *contiguità spaziale* presuppone una definizione esatta del concetto di "contiguità". Per contiguità (spaziale o interpuntuale) intendiamo una relazione di vicinanza immediata, stabilita con i metodi della *geometria di Thiessen*, della quale più di una volta abbiamo esposto i principi (in *francese*: 1981a, 363s; 1983b, 358-359; in *italiano*: 1984c, 19-20; in *tedesco*: 1982a, 27-28; 1984a I, 90-92). Ricorrendo alla geometria di Thiessen si ottiene, per una rete di 251 punti-AIS, un totale di 670 relazioni di vicinanza immediata chiamate anche "interpunti", data la loro posizione tra due punti contigui dell'atlante.

La considerazione delle similarità interpuntuali porta, dal punto di vista cartografico, alla compilazione di una "carta a raggi" (o: "carta a interpunti in funzione comunicativa"; in tedesco "Strahlenkarte"). Per i dati dell'AIS (voll. I, II e IV, corpus ridotto) una carta a raggi è stata pubblicata solamente una volta: 1983b, fig. 9 (394-395). Le relazioni di similarità distinguibili attraverso il gioco alternativo di 670 connessioni interpuntuali a spessore e tonalità variabili, servono all'analisi di relazioni linguistiche (all'occorrenza lessicali) a distanza

ravvicinata. Una carta a raggi risponde dunque a *bisogni classificatori molto precisi* che si distinguono nettamente da quelli che avevano portato alla compilazione delle carte di similarità (cfr. 5.1).

La finalità primaria di una carta a raggi è quella di far emergere, attraverso la variabilità degli spessori delle connessioni interpuntuali, le agglomerazioni dei punti dell'atlante e, per contro, le depressioni (o avvallamenti) che si infossano tra di esse. Risulta particolarmente eloquente, a questo riguardo, la carta a raggi pubblicata in Goebel 1983b, 394-395. In questa carta si possono distinguere non soltanto tutte le grandi arce dialettali situate a nord di una linea che va da Firenze ad Ancona, ma anche le valli, anzi le depressioni che le circondano. Intendiamoci: ciò vale ugualmente per il passaggio dal retoromancio al lombardo, dal ladino dolomitico al veneto settentrionale e dal friulano al veneto orientale. È così che le pieghe (o sfaldature) di questi passaggi diventano riconoscibili, perfino percepibili, al primo colpo d'occhio, di modo che possano venire facilmente evitate le trasformazioni semantiche della descrizione puramente verbale di una situazione estremamente complessa. Precisiamo, per concludere questo paragrafo, che i fenomeni linguistici compresi attraverso la carta a raggi si iscrivono nel quadro dei seguenti problemi: flusso di parole da una località all'altra, scambio lessicale tra parlate contigue, penetrazione e rifiuto di innovazioni etc.

5.4. Analisi delle *distanze per contiguità spaziale*.

L'analisi delle distanze per contiguità spaziale costituisce l'inverso o il completamento logico, e pertanto indispensabile, dell'analisi delle similarità per contiguità. Essa corrisponde perfettamente, inoltre, ad un altro metodo geolinguistico universalmente utilizzato in tutte le filologie moderne: la sintesi (o sinopsi) di isoglosse. Lo strumento cartografico dell'analisi delle distanze per similarità è rappresentato dalla "carta poligonale" (o "carta a interpunti in funzione discriminatoria"; in tedesco "Wabenkarte"). La strutturazione di fondo della carta poligonale corrisponde a quella della carta a raggi, con la differenza tuttavia che gli interpunti della carta poligonale – i quali indicano non più delle relazioni di *similarità*, ma piuttosto delle relazioni di *distanza* – prendono l'aspetto di lati di superfici poligonali le quali circondano ogni punto dell'atlante in modo ermetico. La carta poligonale è lo strumento classico per il trattamento metodico del problema delle *frontiere linguistiche*.

La carta poligonale relativa ai dati dell' AIS (la metà settentrionale della rete: voll. I, II e IV, corpus ridotto) è stata pubblicata a più riprese e sotto forme cartografiche differenti: 1981b, fig. 7a e 7b; 1982a, fig. 40; 1983b, fig. 8 e 1984a III, carte 3.69a - 3.69d.

Le carte riprodotte in Goebel 1984a III sono state stampate in due colori (blu e rosso), mentre per le carte pubblicate precedentemente sono state utilizzate due tonalità differenti di grigio. In ogni caso, la suddivisione variabile della carta poligonale mostra chiaramente l'importanza e la frequenza delle barriere che separano il romancio dal lombardo, il ladino dolomitico dal veneto settentrionale e il friulano dal veneto orientale. Considerando la carta poligonale, si constata, inoltre, che l'intensità della barriera interpunktale del romancio in rapporto al lombardo è nettamente maggiore di quella della barriera tra il ladino dolomitico ed il veneto settentrionale da una parte e tra il friulano e il veneto orientale dall'altra.

La finezza e la raffinatezza del linguaggio iconico della carta dialettometrica prevalgono di gran lunga sull'imprecisione e sulla vaghezza di qualunque descrizione puramente verbale degli stessi fatti. Quanto ai problemi dibattuti nel quadro della "questione ladina", sarebbe stato molto utile, ieri, l'altro ieri, come ai giorni nostri, affidare gli argomenti relativi alla delimitazione, anzi alla classificazione spaziale delle parlate in questione, a degli schemi iconici piuttosto che a delle descrizioni verbali necessariamente meno precise e allo stesso tempo più equivoche.

6. Epilogo.

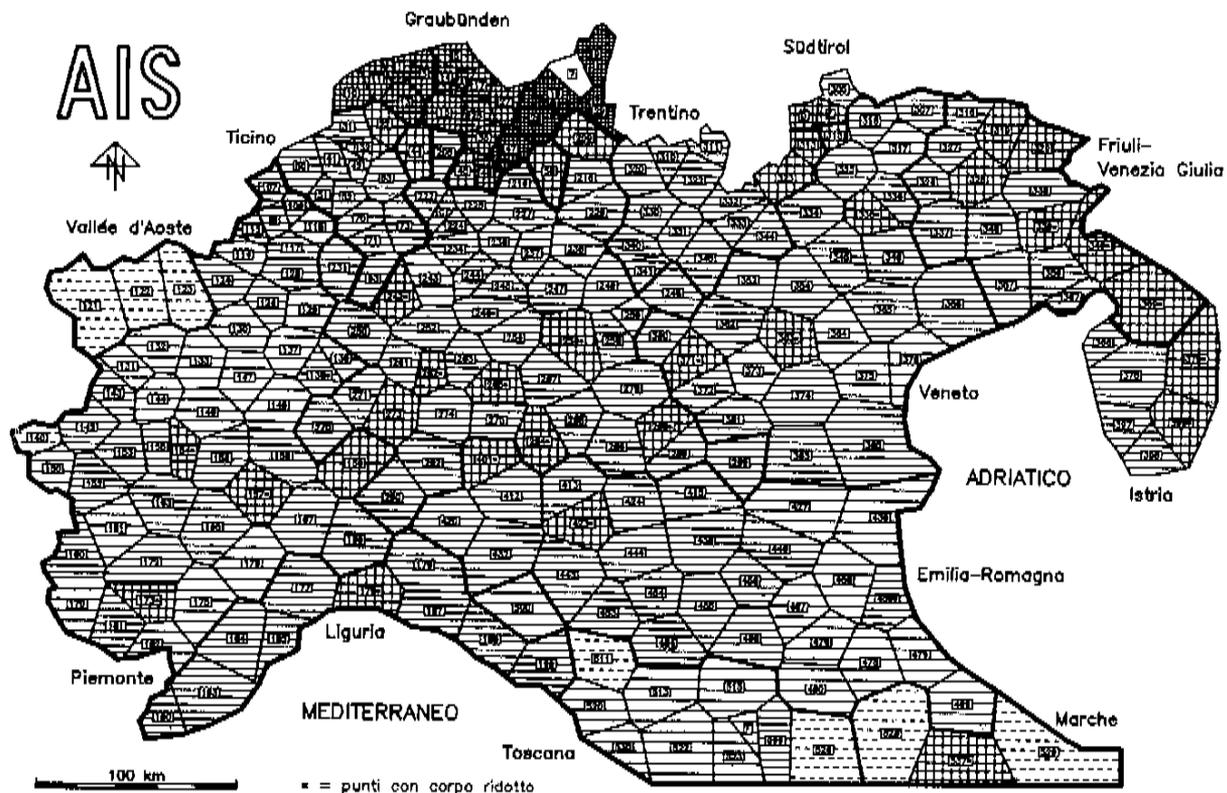
Arrivati al termine di questa presentazione un po' apologetica sul valore della dialettometria per la retoromanistica, mi permetto di citare un passaggio molto eloquente di un recente articolo di G.B. Pellegrini (1986, 363): « [...] (anche se, per esser sincero, scrivere ancora di codesti temi comincia davvero a mettermi l'uggia; e chi ti legge o, a volte, chi ti comprende? Chi prende nota di quanto scrivi?) ». A quanto pare esiste, tra il Maestro padovano e l'autore di questo scritto, un parallelismo che non si direbbe, a prima vista. La mutua incomprendimento, supposta o reale, pare essere l'appannaggio della retoromanistica attuale. Un attento esame – che dovrebbe avvenire lungi dal feticismo terminologico (vedi la strategia delle virgolette: "retoromanzo" versus *ladino* etc.) – delle controversie più importanti rivelerà im-

mediatamente l'esistenza di un largo consenso *in rebus quamvis non in nominibus* tra i retoromanisti. All'interno di questo *consensus di fatto* devono avere il loro posto tanto la *dialettometria*, quanto un *pensiero classificatorio giunto a maturità*.

7. Bibliografia

- Ascoli, G.I.: *Saggi ladini*, in "Archivio glottologico italiano" 1 (1873a), pp. LVI, 1-556.
- Ascoli, G.I.: *Schizzi franco-provenzali [1873b]*, in "Archivio glottologico italiano" 3 (1878), pp. 61-120.
- Ascoli, G.I.: *P. Meyer e il franco-provenzale*, in "Archivio glottologico italiano" 2 (1876), pp. 358-395.
- Franciscato, G.: *Ascoli, la "questione ladina" e gli studi recenti*, in "Studi goriziani" 62 (1985), pp. 71-80.
- Goebel, H.: *Rätoromanisch versus Hochitalienisch versus Oberitalienisch. Dialektometrische Beobachtungen innerhalb eines Diasystems*, in "Ladinia" 1 (1977), pp. 39-71.
- id.: *Dialektgeographie + Numerische Taxonomie = Dialektometrie. Anhand rätoromanischer und oberitalienischer Dialektmaterialien (AIS)*, in "Ladinia" 4 (1980), pp. 31-95.
- id.: *Eléments d'analyse dialectométrique (avec application à l'AIS)*, in "Revue de linguistique romane" 45 (1981a), pp. 349-420.
- id.: *Isoglossen, Distanzen und Zwischenpunkte. Die dialektale Kammerung der Rätoromania und Oberitaliens aus dialektometrischer Sicht*, in "Ladinia" 5 (1981b), pp. 23-55.
- id.: *Dialektometrie, Prinzipien und Methoden des Einsatzes der Numerischen Taxonomie im Bereich der Dialektgeographie*, Vienna 1982 (Denkschriften der Österr. Akademie der Wissenschaften, phil.-his. Klasse, Bd. 157).
- id.: *Problemi e metodi della classificazione geolinguistica*, in "Linguistica e dialettologia veneta. Studi offerti a Manlio Cortelazzo dai colleghi stranieri", eds. G. Holtus/M. Metzeltin, Tübinga 1983a, pp. 193-203.
- id.: *Parquet polygonal et treillis triangulaire: les deux versants de la dialectométrie interponctuelle*, in "Revue de linguistique romane" 47 (1983b), pp. 353-412.
- id.: *Dialektometrische Studien. Anhand italoromanischer, rätoromanischer und galloromanischer Sprachmaterialien aus AIS und ALF*, Tübinga 1984a, I, II, III (3 vol.).
- id.: *Sprachklassifikationen im Spannungsfeld zwischen Politik und Wissenschaft. Kritische Bemerkungen zu ethnozentrischen Schlagseiten in der philologischen Forschung: eine Darstellung aus mitteleuropäisch-pluralistischer Sicht*, in "Das Romanische in den Ostalpen", ed. D. Messner, Vienna 1984b (Sitzungsberichte der Österr. Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Klasse, Bd. 442), pp. 207-244.

- id.: *Lineamenti di dialettometria (con applicazione all' AIS)*, in "Guida ai dialetti veneti" 6 (1984c), pp. 7-53.
- id.: *Thyphophilie und Typophobie. Zu zwei problembeladenen Argumentationstraditionen innerhalb der Questione ladina*, in "Raetia antiqua et moderna. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag", eds. G. Holtus/K. Ringger, Tübinga 1986, pp. 1-88.
- id.: *Muster, Strukturen und Systeme in der Sprachgeographie. Explikationen zur Dialektometrie*, in Plangg/Chiocchetti 1986b, pp. 41-71.
- Holtus, G./J. Kramer: "Rätoromanisch" in der Diskussion: 1976: 1976 - 1985, in: "Raetia antiqua et moderna. W. Th. Elwert zum 80. Geburtstag", eds. G. Holtus/K. Ringger, Tübinga 1986, pp. 1-88.
- Iliescu, M.: *Contribution lexicale au problème de "l'unité ladine". Les ornithonymes en rhéto-roman*, in "Revue de linguistique romane" 42 (1978), pp. 355-383.
- Pellegrini, G.B.: *Alcune osservazioni sul retoromanzo*, in "Linguistica" 22 (1982), pp. 3-56.
- Pellegrini, G.B.: *Considerazioni sui rapporti lessicali del fassano*, in Plangg/Chiocchetti 1986, pp. 359-372.
- Plangg, G.A./F. Chiocchetti eds: *Studi ladini in onore di L. Heilmann nel suo 75° compleanno*, Vich/Vigo di Fassa (=Mondo Ladino X, 1986).



LEX - ITALIEN

999-TOT-7

Punkte mit Buchstaben:

A = 16
 B = 116
 C = 223
 D = 312
 E = 314
 F = 524

Choroplethenkarte
 MINWMAX 6-fach

1		45.5 -< 48.6
2		48.6 -< 51.8
3		51.8 -< 54.9
4		54.9 -< 66.1
5		66.1 -< 77.3
6		77.3 -< 88.4

Häufigkeitsverteilung
 MINWMAX 12-fach

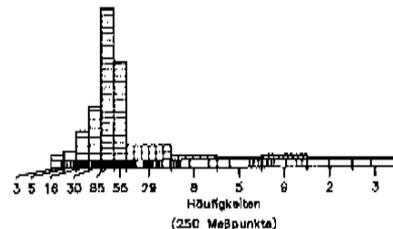


Fig. 1: Carta coropleetica della distribuzione di similarità relativa al punto di riferimento engadinese Ardez (Atlante italo-svizzero AIS: P. 7).

Base empirica (matrice dei dati: $N \times p$):

$N = 251$ punti (= 250 punti-AIS + 1 punto artificiale: P. 999 = italiano standard)

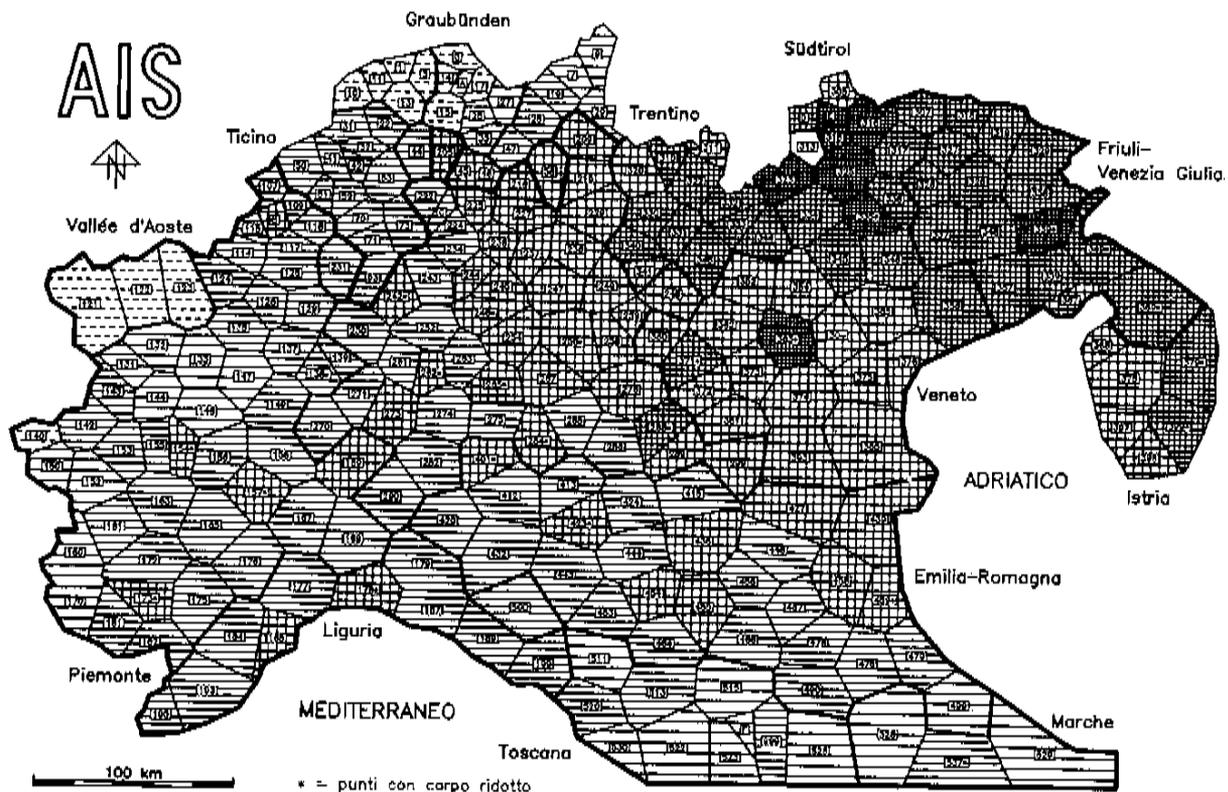
$p = 696$ carte di lavoro (voll. I, II e IV dell'AIS)

Misurazione dei dati-AIS, misura della similarità, principi di visualizzazione ecc.: cfr. GOEBL 1984a I, 16-100 (ted.) e 1984c, 11-28 (ital.).

I legami di similarità «particolari» (nel senso di G. I. ASCOLI) tra l'engadinese ed il ladino dolomitico nonché il friulano vengono visualizzati, sulla carta coropleetica, mediante la tratteggiatura appartenente all'intervallo 4. Le percentuali di questi legami di similarità (di carattere lessicale e morfo-sintattico) sono cospicue e si aggirano tra 54,9% e 66,1%. Tanto per fare un esempio: la similarità ($s_{7,31}$) tra la località engadinese Ardez (punto-AIS 7) e la località ticinese Osco (punto-AIS 31) è di 53,546%. A questo valore di similarità corrispondono 370 legami (co-identità) linguistici. La similarità corrispondente ($s_{7,319}$) tra Ardez e Arta (Friuli, punto-AIS 319) è di 55,965% (380 legami linguistici), mentre tra Ardez e Istrana (Veneto, punto-AIS 365) viene misurata una similarità ($s_{7,365}$) di 52,047% equivalente a soltanto 356 legami linguistici.

Attenzione: i poligoni contrassegnati da un asterisco e situati nel centro della carta di similarità (vedansi, per es., i punti-AIS 173, 154, 157, 138, 262, 256, 371 ecc.) non hanno lo stesso valore classificatorio come gli altri poligoni repertati nell'intervallo 4. Devono essere cancellati otticamente per ottenere una corretta interpretazione del tipo iconico della Fig. 1 *secundum artem classificatoriae*. Si badi ancora ai poligoni inseriti nell'intervallo 1 che rappresentano gli antipodi glotto-tipologici del punto di riferimento (punto-AIS 7, Ardez). Tipi iconici (ossia profili coropleetici) molto simili si ottengono da tutti i punti-AIS grigionesi.

Cfr. anche il paragrafo 5.1.1. di questo articolo.



999-TOT-313

Punkte mit Buchstaben:

A = 10
 B = 116
 C = 223
 D = 312
 E = 314
 F = 524

Choroplethenkarte
MIN/MAX 6-fach

1		49.6 -< 54.1
2		54.1 -< 58.6
3		58.6 -< 63.1
4		63.1 -< 68.2
5		68.2 -< 73.3
6		73.3 -< 78.5

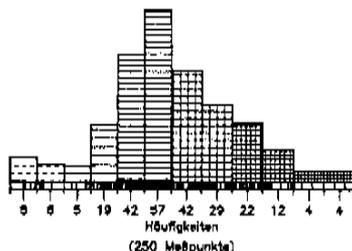
Häufigkeitsverteilung
MIN/MAX 12-fach

Fig. 2: Carta coropletica della distribuzione di similarità relativa al punto di riferimento fassano Canazei (Atlante italo-svizzero AIS: P. 313).

Base empirica (matrice dei dati: $N \times p$):

$N = 251$ punti (= 250 punti-AIS + 1 punto artificiale: P. 999 = italiano standard)

$p = 696$ carte di lavoro (voll. I, II e IV dell'AIS)

Misurazione dei dati-AIS, misura della similarità, principi di visualizzazione ecc.: cfr. GOEBL 1984a I, 16-100 (ted.) e 1984c, 11-28 (ital.).

Da un punto di riferimento dolomitico non si vedono più che i legami di similarità «particolari» (nel senso di G. I. ASCOLI) col friulano, con le parlate (semi-ladine o no) del Veneto settentrionale (Cadore ecc.) e del Trentino. I rapporti di similarità del friulano col ladino atesino (cfr. la constatazione di G. B. PELLEGRINI citata nel paragrafo 5.1.2. del presente articolo) si aggirano tra 63,071% e 68,203%. Questo significa che la similarità ($S_{313,319}$) che viene misurata tra Canazei e Arta (Friuli, punto-AIS 319) ($S_{313,319} = 71,577\%$) poggia su 481 legami linguistici. Secondo il parere di G. B. PELLEGRINI questo numero davvero considerevole è «secondario» e «di minimo rilievo» (cfr. qui sopra, 5.1.2.). È ovvio che il giudizio perentorio di G. B. PELLEGRINI non può in nessun modo reggere al confronto dei fatti empirici qui allegati.

Quanto ai poligoni contrassegnati da un asterisco valgono le stesse osservazioni come nella leggenda della Fig. 1. È consigliabile stralciarli otticamente o abbassare il loro rango d'intervallezza di almeno un grado (p. es.: intervallo 4 → intervallo 3, intervallo 3 → intervallo 2).

Il profilo coropletico della Fig. 2 è molto simile a quello dei restanti punti ladini dell'AIS (PP. 305, 312, 314, 315 e 316). Presi come punti di riferimento i punti-AIS veneti (p. es. i PP. 325, 336, 335, 345 ecc.) offrono invece profili coropleatici abbastanza diversi dal tipo ladino ma molto simili tra di loro.

Cfr. anche il paragrafo 5.1.2. di questo articolo.

GUNTRAM A. PLANGG

WORTSCHATZ UND SPRACHKOMPETENZ IN FASSA

In der Romania hat die Methode der indirekten Abfrage, wie sie mit neueren soziologischen Fragestellungen vielfach verbunden ist, viel weniger Tradition als etwa in deutschsprachigen Ländern, wo Georg Wenker schon vor einem guten Jahrhundert seine Sprachatlas-Sätze mit Fragebogen in den Volksschulen zu sammeln begann. Im Fassatal, das die bisher beste grammatisch-historische Beschreibung aller zentralladinischen Mundarten (Cazét) durch W. Th. Elwert erfahren hat, ist es bislang nicht gelungen, eine gleichwertige lexikalische Arbeit danebenzustellen, vor allem wohl deshalb, weil dialektale Spannweite zwischen Moena, Brach und Cazét gerade im Wortschatz schwieriger zu erfassen und übersichtlich darzustellen ist.

Es gibt nun die sorgfältig angelegten und verlässlichen Wörterbücher von Giuseppe Dell'Antonio für Moena (1972) und von Massimiliano Mazzel für das obere Tal (1976, Vorläufer schon 1967)¹. Dazu wird bald auch das wesentlich breiter angelegte *Ladinische Wörterbuch* von Hugo de Rossi kommen (Brach, Manuskript 1914), dessen zahlreiche und genau erfaßte Wörter und Redewendungen, im wesentlichen noch vor dem Ersten Weltkrieg zusammengetragen, nicht nur den spontan

¹ G. Dell'Antonio, *Vocabolario ladino moenese-italiano*, Trento, Scuole Grafiche Artigianelli 1972, 179-234 Italienisch-Moenat; M. Mazzel, *Dizionario ladino fassano (cazét)-italiano*, Vigo di Fassa, Istituto Culturale Ladino 1976, indice italiano-ladino cazét 315-368.

erfragbaren Wortschatz von Pozza – Geburtsort de Rossis – abbilden². Dennoch bleibt die Frage offen, wie dieser Wortschatz heute lebt, wie er im Alltag verankert und verfügbar ist. In allen unseren Gebirgsmundarten, den romanischen wie den deutschen, ist die sog. Kompetenz in den letzten hundert Jahren eine spürbar andere geworden. Wie läßt sich dieser Wandel objektiv erfassen, dokumentieren und im einzelnen erklären?

Nach einigen Versuchen zum Grödnerischen³ habe ich Fragebogen auch im südbairischen und alemannischen Raum verteilt, wo ich die Sprechweise der Leute aus eigener Erfahrung seit vielen Jahren kenne und täglich erlebe. Die Ergebnisse sind somit leichter zu interpretieren als in mir weniger vertrauten Gebieten, deren Hintergrundinformation für mich spärlicher sein muß⁴. Alle Vergleichsaufnahmen verbindet eine außergewöhnliche Sprachmischung, in Dornbirn wegen der Fremdarbeiterkinder, deren Eltern in der Vorarlberger Industrie Arbeit gefunden haben, in meiner Wahlheimat Rum durch den ungewöhnlichen Zuzug einer Stadtrandsiedlung (Innsbruck), die es in wenigen Jahrzehnten vom kleinen Bauerndörfchen zur geschäftigen Marktgemeinde gebracht hat, heute mit mehr Einwohnern als wesentlich ältere Tiroler Kleinstädte.

Die Dornbirner Ergebnisse einer Abfrage vom Herbst 1985⁵ zeigen vor allem den Substanzverlust im aktiven Sprachgebrauch der Kinder. Anstelle der bei der älteren Generation auch aktiv dominanten Benennungen (und mda. Kennwörter) wie *Zi(n)stag* < ahd. *Zios-*

² Dazu D. Kattenbusch, *Hugo von Rossis ladinisches Wörterbuch*, in: *Mondo ladino* 10 (1986) 281-293; das Manuskript ist nun im Computer und wird zum Druck (*Romanica Aenipontana* und ICL in Vigo di Fassa) vorbereitet.

³ Verf., *Präsenz und Verfügbarkeit des ladinischen Wortschatzes in Gröden*, in: *Mondo ladino* 10 (1986) 375-392.

⁴ Vgl. dazu *Mondo ladino, Quaderni* 3: *Aspetti della didattica del ladino, le interferenze linguistiche*, Vigo 1980 und insbesondere B. de Marchi, *Problemi della ricerca sociolinguistica*, in: *Mondo ladino, Quaderni* 5 (1984) 23-40; die sehr aufschlußreiche Untersuchung *Glottokit Moena '81* mit Kommentar derselben Autorin ebenda 121-174.

⁵ Diese Abfragedaten verdanke ich Frau Marlies Moosmann-Maschler, Volksschullehrerin in Dornbirn. Zum Verfall oder Abbau der Dialektkompetenz in Vorarlberg vgl. E. Gabriel in *Vorarlberger Nachrichten* vom 12.10.1985, 55 und die Bibliographie von B. Bösch in *Montfort* 27 (1975) 132-150.

tag, nach L. Jutz⁶ «allgemeine und einzige volkstümliche Bezeichnung des Wochentags» Dienstag, erhielt ich nur *Dienstag*, vermutlich mit Diphthong und reduziertem *-a-* gesprochen. Bäuerliche Begriffe scheinen in der städtischen Umwelt überhaupt zu fehlen wie *Grüamat* n. «zweiter Schnitt (Heu)», eigentlich «Grünmahd», *Grüscha* f. < rtr. *crūs-cha* < CRUSCA oder gar *Stufsa* f. «Getreidestoppeln» < engad. *stubla* < STUPULA etc.⁷. Aber auch ältere Sprachformen wie *Leintachen* oder *Segense* wurden ersetzt durch der Hochsprache näheres *Li(en)tu(o)ch* und *Sensa*⁸. Das früher ausschließlich verwendete *Ähne* < ahd. *ano* «Großvater» wird durchgehend ersetzt durch *Opa*, *Opi*, *Großvota* u.ä., was durch veränderte Gegebenheiten im Sachlichen (heute jüngere Großeltern, Tabu für Altersbezeichnung) bedingt sein kann; jedoch *Götte*, *Gotta* «Taufpate, -in» hat sich bei den Dialektsprechern gehalten⁹. *Gel(b)rüben* für «Karotten» sagt noch die Hälfte der Kinder, *Kriese* statt «Kirschen» aber nur ein Viertel; Verba halten sich, insbesondere im echten Kinderwortschatz, anscheinend recht gut, wie dominantes *hüsla* «spielen (von Kindern, eig. häuseln)» neben *spi(e)la* ausweist. Spürbar wird bei diesen Neunjährigen der doch noch recht eng umgrenzte Sachbereich, den die Kinder kennen und beherrschen¹⁰. Fachsprachen fehlen zur Gänze, aber auch die Affektdifferenzierung ist nur in spärlichen Ansätzen erkennbar («Papa; schelten, stöhnen»).

In meinem Nordtiroler Corpus aus Rum, das ich der freundlichen Mithilfe von Herrn Insp. Josef Gredler und Herrn Dir. Rudolf Senn verdanke, ist die grundlegende Übereinstimmung in der lautlichen Assimilierung und Einpassung von Entlehnungen ins heimische Lautsystem ebenso klar gegeben. Wieviele der klassischen bairischen Kennwörter aber heute brüchig oder besser historisch geworden sind, erge-

⁶ L. Jutz, *Vorarlbergisches Wörterbuch*, Wien 1960/65, 2 Bde.; Standard-Wörterbücher zu einer Mundart zitieren wir unter dem Verfasser, also hier Jutz II, 1724.

⁷ Vgl. Jutz I, 1248 und 1253; II, 1367.

⁸ Vgl. Jutz II, 265 und 1125.

⁹ Vgl. Jutz I, 56 und 1221.

¹⁰ Vgl. Jutz I, 1104; II, 160; I, 1343 und J. Schatz - K. Finsterwalder, *Wörterbuch der Tiroler Mundarten*, Innsbruck 1955/56, 284: haislen für Tux, Jaufen, Welschnofen belegt, ebenso im *Tirolischen Sprachatlas* von E. Kühebacher (=TSA), Innsbruck-Marburg 1965-1971, 3 Bde.; cf. III, K. 33.

ben auch in der Tiroler Mundart schon die Benennungen der Wochentage: bair. *Ertag* «Dienstag» fehlt auch bei älteren Sprechern in unserem Mundartgebiet, der *Pfinstag* «Donnerstag» nur bei den jüngeren durchgehend, auch wenn er da und dort noch verstanden werden dürfte¹¹. *Pfoat* f. «Hemd» ist zur Hälfte vertreten, aber meist konnotiert (als «grobes Hemd, alter Schnitt»; veralteter Ausdruck)¹². *Tschurtschen* für «Tannzapfen» sagen aber alle ausschließlich, *Grantn* für «Preiselbeeren» wiederum nur die Hälfte, ebenso *Mos(t)beeren* für die «Heidelbeeren»¹³.

Für «Mais» sagen fast alle *Türggn* (die meisten dürften *Tirggn* sprechen), ein Kind verrät Kärntner Einschlag mit *Kukuruz*; ebenso ist *schilchn* für «schielen» allgemein verwendet¹⁴. Eine *Kraxn* f. «Rückentrag» kennen einige wenige nicht, aber dann wieder alle den *Grättn* m. «alter Karren», den man bis zur verächtlichen Autobezeichnung herab verwendet¹⁵. Die *Kittlfaltn* «Rockfalte» kennt noch die Hälfte in einer Mädchenklasse, wohl durch einige recht gängige Redewendungen¹⁶. *Madl* n. «Mädchen» dominiert weitaus, aber mit einem Elternteil aus dem östlichen Österreich kommt auch *Dirndl* (wie schon im Tiroler Unterland) vor, sporadisch auch *Mensch* n. oder *Weibats* n., die aber eher konnotiert auftreten¹⁷.

Zu entnehmen ist diesen Sondierungen, daß wohl eine ganze Reihe von Faktoren am Weiterleben wie ebenso auch am Verlöschen und Abgehen eines Wortes beteiligt sein müssen. In einer Rumer Klasse von 27 Schülern (12-13 Jahre alt) erhielt ich 19 mal *Voter* etc. (10; *Vater* 6, *Voater* 4) u.ä., 5 mal *Papa*, 2 mal *Dad*, 2 mal *Datti* (teilweise

¹¹ Cf. TSA! Abb. 6.

¹² *Pfait* nach Schatz-Finsterwalder «ein veraltendes Wort», 65.

¹³ Vgl. Schatz-Finsterwalder, 663; *Grante* 250, bei E. Schneider, *Romanische Entlehnungen in den Mundarten Tirols*, Innsbruck 1963, Verbreitungskarte 215; *Moosbeeren* 432.

¹⁴ Vgl. Schatz-Finsterwalder, 668; ahd. *scilhen*, 523.

¹⁵ Vgl. Schatz-Finsterwalder, *Krächse* 352, alem. *Kräze*; *Grättn* (*Grutte*, *Krätte*) mit Varianten 251, 257 f, 261, 354, und AIS 6, 1222.

¹⁶ *Kittl* m., Unterinntal *Kidl* «Kittel der Weiber, Überwurf der Männer», Schatz-Finsterwalder 335.

¹⁷ Dazu Verf., *Rätoromanische Lehn- oder Reliktwörter im Süddeutschen?* in: «*Rätoromanisch*» heute, hg. von G. Holtus und J. Kramer, Tübingen 1987, 83-90.

Mehrfachbenennungen) auf die Frage, wie die Schüler zum eigenen Vater sagen. Während das alte *Datti* (in Vorarlberg *Tätta* oder *Ätti*) nur Zweitnennung ist¹⁸ und an die altdeutschen Vaterunser-Formeln erinnert, ist das (halb)englische *Dad* auch Erstnennung, es hat anscheinend auch altes *Tati* im Anlaut beeinflusst. Von 15 Mädchen (Rum, 10 Jahre) sagen 12 *Papa*, je eines *Väter* und *Vati*. Sprachkontakte im Fremdenverkehr, im Fernsehen (*Dad!*) und Sprachgefälle Stadt-Land spielen herein wie auch Sprachgebrauch der eigenen Eltern und Verwandten, letztlich dann die entscheidende Mode. Gegen reine Nachahmung stabiler Wortformen und für Druck in eine Entwicklungsrichtung sprechen falsche Analogien wie *Moas* «Mais» statt *Türggn*, *Roack* «Rock» statt *Kittl*, *spialn* «spielen» statt *spiln*, *kafn* «keifen» statt *schimpfen* etc. Auf die überlegte lautliche Wiedergabe im schriftlichen Test deuten viele Anzeichen hin, etwa *Schuschtz* «Schürze» (Mutter aus dem Unterinntal), *schpielen* «spielen», *Kiell* (d. h. *Kittl*) u. a.

Das am *Istituto Statale d'Arte* in Pozza/Unterfassa 1985 von Herrn Dr. Pietro Marsilli dankenswerterweise aufgenommene Questionario hatte 36 Wortfragen und wurde beantwortet von 13 Schülern (8 männlich, 5 weiblich, Alter zwischen 14-19 Jahren), von denen 10 einen fassanischen Vater und 7 eine fassanische Mutter haben, 5 sowohl Vater als auch Mutter aus Fassa, 1 ist ohne heimischen Elternteil. Sowohl Oberfassa wie auch Unterfassa und Moena sind mehrfach vertreten unter den Herkunftsorten.

Sehen wir uns die Antworten im Vergleich etwas genauer an (Übersicht 1 und 2): Begriffe, die alle kennen und in ihrer Mundart auch gleich bezeichnen, sind wenig aufschlußreich. Dazu gehören:

<i>ciuzé</i> m. «Schuh»	<i>manéce(s)</i> f. Plur. «Handschuhe»
<i>ciaméija</i> f. «Hemd»	<i>ciapél</i> m. «Hut»
<i>màia</i> f. «Unterleibchen»	<i>anél</i> m. «Fingerring»
<i>matón</i> m. «Pullover»	<i>séida</i> f. «Seide»
<i>mània</i> f. «Ärmel»	<i>lin</i> m. «Leinen»
<i>guòfa</i> f. «Tasche (Gewand)»	<i>desch</i> m. «Tisch»
<i>fédra</i> f. «Futter (Kleidung)»	<i>fauc</i> f. «Sense»
<i>fazolét</i> m. «Kopftuch»	

¹⁸ Bei Schatz-Finsterwalder *Tatte*, *Tatti*, 630; bei Jutz *Ätte* etc. I, 138, auch «Urgroßvater».

Bei Hugo de Rossi fehlen davon fass. *maia* und *maion*, die wie die bekannte Sache selbst über Trient gekommen sind und it. *maglia*, *maglione* wiedergeben. *Guofa* zeigt mehrere lokale Varianten im Lautstand, bei de Rossi *gōfa* «Tasche, Sack in den Kleidern». *Fédra* meint ebenda «Unterfutter; Überzug; Futteral, Schwertscheide», hat also mehrere Bedeutungen wie auch ital. *fodera*. *Fazolet* ist ein «vier-eckiges Tuch, Kopf-, Taschentuch».

Manècia «Handschuh ohne Finger, Stutzhandschuh» (de Rossi) wird bei M. Mazzel und G. Dell'Antonio als «quanto» definiert, hat die früher spezifischere Bedeutung verbreitert, vgl. bei W. Th. Elwert¹⁹ *la manèces* «Fausthandschuhe», ist aber dennoch nach Ausweis unserer Variante *manècia* (4 mal) in den Einflußbereich des Venezianischen geraten, vgl. bei J. Kramer²⁰ trent. *manezza*, ven. ver. *manizza* < MANITIA. Während aber G. Azzolini und auch V. Ricci für *manez(z)a* nur die Bedeutung «Muff» zu kennen scheinen, belegt A. Zorzi für das Fiemser Ziano *manèce* «guanti di lana con il solo pollice indipendente», also «Fäustling», *manecini* «guanti di lana che coprono fino a metà dita», also «Stützlinge», L. Tissot für Primiero auch *manéz* m. «Muff» neben *manéza* f. «Fäustling»²¹. Gröden, das Gadertal und Buchenstein verstehen heute unter *manècia* gewöhnlich «Fäustling», da der Muff sachlich selten geworden ist, der früher auch einbezogen wurde, vgl. A. Lardschneider oder E. Croatto s. v. *manéza* «manicotto per introdurvi le mani; muffola, manopola»²².

Ciapel «Hut; Filzstoff» ist eindeutig (de Rossi); *anél* meint jede Art von «Ring» (aber *varèta* «sehr breiter Fingerring», gröd. auch *dedèl* «Braut-, Ehering» Lardschneider Nr. 937). Die Stoffbezeichnung *sèida* f. «Seide» ist im Kontext der Wortabfolge klar, obwohl *sèida* < SAETA im Romanischen auch «Borste, Bürstling(gras)» bedeutet, bei de Rossi

¹⁹ W. Th. Elwert, *Die Mundart des Fassa-Tals*, Heidelberg 1943 und Wiesbaden² 1972, § 326.

²⁰ J. Kramer, *Etymologisches Wörterbuch des Gadertalischen*, Köln 1971-75, Fasz. 5, 45, dgl. A. Aneggi, *Dizionario Cembrano*, S. Michele all'Adige 1984, 97.

²¹ G. Azzolini, *Vocabolario vernacolo-italiano pei distretti Roveretano e Trentino* (1836), hg. von G.B. Pellegrini, Trento 1976; V. Ricci, *Vocabolario trentino-italiano*, Trento 1904; A. Zorzi, *Parole da sti agni* (dialetto di Ziano di Fiemme), Rovereto 1982, 90; L. Tissot, *Dizionario primierotto*, Trento 1976, 149.

²² A. Lardschneider-Ciampac, *Wörterbuch der Grödner Mundart*, Innsbruck 1933, Nr. 2784; E. Croatto, *Vocabolario ampezzano*, Cortina 1986, 108.

«Seide; Borste, Roßhaar; ungemähter Grasstreifen (dient als Grenze); Roßschweif, buschiger Kuhschweif». Das Wort *lin* m. für «Lein; Leinen» wird auch auf «Flachs» übertragen, wie neben de Rossi auch Th. Gartner²³ aufzeigt. Fass. *desch* «Tisch» und *fauc* «Sense» sind sehr geläufige, eindeutig benannte Geräte bis auf einmal genanntes *banc* für «tavolo», vielleicht über eine Interferenz nach *taolón* oder *taoléta* (Moena etc.), die «Brett» meinen.

Die lexikalische Kompetenz unserer Fassaner Schüler wird nun differenzierter faßbar in den übrig gebliebenen 21 Wortfragen (Übersicht 3), die wir zuerst einmal im Ergebnis in Tabellen übersichtlich auflisten wollen: Nicht mit Unrecht spricht man von *Muttersprache*, weil von den

5 Schülern mit maximal 4 Wortlücken *alle* fassanische Mütter haben, aber von den

5 Schülern mit 6 Wortlücken nur *zwei*, von den

3 Schülern mit 9 und mehr Wortlücken *keiner*.

Dabei sind aber offensichtlich falsche oder unsichere, eher erratene Antworten oder Ad-hoc-Übernahmen aus der italienischen Hochsprache nicht berücksichtigt.

Kommen wir zum erfragten fassanischen Wortschatz im einzelnen. Schuhe und Strümpfe, Hemd und Hosen, Kleid und Kopftuch haben sich in Sache und Benennung wenig geändert, wie unsere Belege zeigen, was sowohl durch geringes sprachliches Defizit (d. h. Lücken) wie auch durch geringe Variation bzw. weniger Worttypen faßbar wird. Den geringsten Bekanntheitsgrad zeigen *scialle* und *sciarpa*, also «Hals-, Umhangtuch», die sachlich wenig geläufig zu sein scheinen und auch in der Benennung nicht als heimisch empfunden werden dürften. Es folgt *giacca*, das aber zu ungenau definiert, was gefragt ist und neben *giachet* (im unteren Tal, bei Dell'Antonio *giachêta* f.) dreimal *colet* (im Oberfass., bei Mazzel *colêt* m.) und einmal *corpet* (ofass. und ufass. *Gilet* nach Mazzel und de Rossi, bei Dell'Antonio früher als «Spenser» der Frauen und «Jacke» der Männer). Das Kleidungsstück hat sich im Gebrauch wie in der Benennung verändert, wie auch die verschiedenen Trachten der Dolomitentäler beweisen (gröd. *bagàna*, *curpét*, *jòca* «Rock der Männer»; *camejòt*, *giachêta* «Jacke der Frauen» nach Gartner)²⁴. Auch *camicetta* spiegelt die un-

²³ Th. Gartner, *Ladinische Wörter aus den Dolomitentälern*, Halle 1923, 137.

²⁴ *Ladinische Wörter*, 171 und 150.

scharfe Fragestellung oder die früher hier fremde Kleidung in der Streubreite der Antworten: Von *camešot* (d. h. *camejôt* als Fremdwort, Anlaut!) über besser eingepaßtes *ciamesota* und expliziten Verweis auf *camicia* wird die «Herdbluse» dann *ciameisa*, *ciamisa*, -o genannt, 6 mal fehlt diese Antwort (früher waren Frauenhemden anders geschnitten und länger). Die heute beliebte *canottiera* wird einmal als *maiéta* von *maia* «Leibchen» abgeleitet wie schon *maiôn* «Pullover» oder spezifiziert als *maia de sot* (3 mal); zweifaches *fianel* (Eltern aus Alba) meint «Pullover» oder «Pullunder», also selbstgestricktes (im mda. Deutsch wie *Schwetter*²⁵ alles englische Lehnwörter) oder ursprünglich Flanellunterleibchen. *Mantella* ist unverändert als *mantéla* (7 mal) vertreten, einmal als *mantél* m. «Mantel», wie von den meisten zentralladinischen Wörterbüchern ausgewiesen, einmal verkürzt als *mant.* *Calzettoni* zeigt zwar nur drei Lücken, aber die Abgrenzung zu *calzetti* «Socken» ist offenbar schwierig, wie *scufons*, -ogn und *stinfes* (zu dt. *Strümpfe*, 7 mal) belegen neben entlehnten *calzetogn* und *braghe*. *Calzetti* ergab außerdem *scalzaròc*, eigentlich «Fußwärmer, Patschen; Socken», die man auch in Fodom und Gröden kennt. Weniger durch Lücken als vielmehr durch verschiedene Worttypen fallen einige Ergebnisse auf. Dazu zählt *gonna* «Frauenrock», das vor allem als *gabana* (7 mal) aufscheint, nach de Rossi «langschöbiger Rock des Bräutigams (veraltet); Kittel», nach Dell'Antonio «mantello corto da uomo», ebenso *gabèna* bei Mazzel, auch für «gonna da donna». In Gröden und Buchenstein meint *gabàna* neben «Überrock» auch die *Soutane* der Geistlichen. Die Übertragung von «(ärmelloser) Mantel» auf «Frauenrock» setzt eine deutsche Interferenz voraus, entweder über *Rock* «Jacke; Frauenrock» oder *Kittel* «Übermantel; Frauenrock», die ich für kein anderes zentralladinisches Tal belegen kann außer vielleicht für Gröden (*bagàna* «Winterrock», mit Metathese, Lardschneider Nr. 278). Wie in Gröden gilt auch *rocia*, -à, früher daneben *vesta* (Alba), bei Elwert (41) *vyésta* «Frauenrock», das auch im Gadertal vorkommt und, eher Archaismus als venezianische Entlehnung, hier sicher «Kleid» meint²⁶. Breiter ist *cianta* f. vertreten, das eigentlich den «Gürtel» (Lardschneider Nr. 670) meint,

²⁵ Schatz-Finsterwalder, 565.

²⁶ J. Kramer, *Etym. Wb. des Gadertalischen* 4, 39 ist ungenau; vgl. bei S.P. Bartolomei 1763 ein *vesti* «vestis», *Veröff. d. M. Ferdinandeum* 56 (1976) 105.

von allen fassanischen Wörterbüchern und Elwert (§ 480) angeführt für «leichter Sommerrock; Unterrock», in Fodom aber für «Trauer(kleidung)» nach A. Pellegrini ²⁷.

Im Bereich von Schmuck, Stoffarten und Geräten zeigt *collana* die meisten Lücken (6), das als *colàna* (5 mal) in Fassa mißverstanden werden muß. Bei de Rossi «Pelzkragen; Unterhals beim Rindvieh», bei Dell'Antonio ebenso «collana; giogaia, pelle pendente sotto il collo dei ruminanti», bei Mazzel colèná auch «giogaia», belegen alle die konkrete Bedeutung «Wamme». Daneben steht *colarina* (1 Beleg), das aber nicht «Halskettchen», sondern traditionell «Zugjoch (für Kuhgespann)» oder «Hundehalsband» meint. Man unterscheidet in unseren Bergen gewöhnlich zwischen «Halsband (Samt, Korallen, Perlen etc.)» und «Halskettchen», und das letztere meint *ciadenela* (1 Beleg), bei Mazzel *cedenèlá*, bei Dell'Antonio *ciadenèla*, ebenso bei de Rossi «Kettchen, Halskette, Uhrkette» ²⁸. Das heute kaum mehr verwendete *pègna* «Butterkübel», als *pègna da tornaciòn* «Schlagbutterfaß» und später als *pègna da cència* «Dreh-» üblich, ist vier Schülern unbekannt (oder das Wort dafür im Italienischen, wenn man den Einzelbeleg *badile* für *zangola* so interpretieren darf). Aber auch *filatoio* «Spinnrad» zeigt 3 Leerstellen, was bei einer Landbevölkerung etwas überrascht. *Roda (da filar)* ist sicher Calque zum Deutschen, den J. Kramer auch für «Fahrrad» nennt ²⁹.

Von der lexikalischen Variation her (Übersicht 4) ist *orecchini* «Ohringe, -anhänger» zu nennen, als *recìns*, -*gn* und einmal *recìnis*, (insgesamt 5 Belege) in venedischer Form, letztere hyperkorrekt eingegliedert mit *i*- und *s*-Plural, dann als *pindoï* (3 mal), bei de Rossi *pindoï* Plur. «silberne Halskette der Bäuerinnen», aber bei Dell'Antonio *pindol* m., -*oi* «orecchino, pendente». Die Grundbedeutung ist sicher die letztgenannte, also «Anhänger», die auch in meiner Vorarlberger Mundart den Ausschlag gab: *Ohrapanta* ³⁰. *Orechign* (3 mal) als Mischform ist Fremdwort; weniger durchsichtig ist *pirui* (3 mal, auch

²⁷ A. Pellegrini, *Vocabolario fodom - taliàn - todâsc*, Bozen 1973, Calliano ² 1985.

²⁸ Vgl. Verf. in *Mondo ladino* 10 (1986) 388 f.

²⁹ *Etym. Wb. des Gadertalischen* Fasz. 6, 65; ähnliche Entlehnungen bei H. Kuen, *Deutsch-ladinische Sprachkontakte in alter und neuer Zeit*, in: *Ladinia* 9 (1985) 19-29.

³⁰ Vgl. Jutz II, 603.

in Mehrfach-Belegen), das de Rossi als *pírol* m. «Ohring mit herabhängenden tropfenförmigen Korallen», Mazzel ebenso für «orecchino; pendente» nennt und das von venez.-fass. *pírola* f. «Kugel, Pille» rückgebildet zu sein scheint.

Bei *stufa* wurde neben «Stubenofen» auch teilweise «Herd-, Feuerstelle» verstanden, denn Mazzel trennt ofass. *fornél* m. «stufa», *fregolèr* m. «focolare» und *músa* f. «grande stufa in muratura che si usava nella stúá». Das letztgenannte (aus Vigo, Pera belegt) bringt Dell'Antonio für «asina; stufa in muratura» neben *muse* (Plur., andere Herkunft) «mirtillo di palude (frutto)» für Moena und de Rossi als *múša* f. für «Eselin; Muslholz (=Brennholz); Heuhaufen; langgestreckter Ofen (veraltet); kleine Bergführe (Heu); letzte Heuführe; Wasserroß (=Art Wasserverbauung); große Schwarzbeeren (=Sumpfh Heidelbeeren)», es gehört nach Elwert § 85 zu MUSCELLU und überträgt die Grundbedeutung «Esel» auf den Ofen. Das Wort *fornél* ist jünger und gängig (9 Belege, einmal *forniel*, daneben kommt – meist alternativ in Mehrfachbelegen – *fregolèr, -lar* (4 mal) «Herd, Feuerstätte», weil die Frage nicht klar war.

Bei *cotone* dominiert das Lehnwort *coton*, einmal *cotoun* (insges. 8 mal), es folgt *bata, bato* «Watte», das auch Mazzel belegt, während *bonbèsc*, von allen fassanischen Wörterbüchern bezeugt, nur einmal als *bombast* «Baumwolle, -stoff» vorkommt, bezeichnenderweise mit unsicherem Lautstand (-t). *Cariéga, cargégo* (12 mal) gegen einmaliges *scagn* m., bei de Rossi als «grober Bauernstuhl, Kirchenstuhl, Stuhl» definiert gegenüber *cariega* f. «nobler Stuhl, Sessel», verrät noch lautlich die zeitliche Schichtung im Wortfeld, denn *scagn* scheint in Fassa heimisches Resultat zu sein aus SCAMNIUM, REW 7648, *cariega* aber venezianischen Ursprungs³¹.

Weniger interessant sind in unserem Zusammenhang die bekannten und auffälligen lautlichen Varianten der drei fassanischen Dialekträume, etwa *á > e* in ofass. *lèna* < *lana* oder *-A > -o* bzw. *-á* in ufass. *lano, seido, maiá* etc., ebenso morphologische Varianten wie ofass. Plur. *braes*. Für die derzeitige Graphiediskussion ließe sich manches auswerten, etwa die Verwendung von Diakritika in *fauč*, die Wiedergabe von [ž] in *ciameija* mit trentinischem, ladinischem oder ei-

³¹ W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg³ 1935 (=REW); vgl. W. Th. Elwert, *Fassa-Tal* § 33, Fußnote 167.

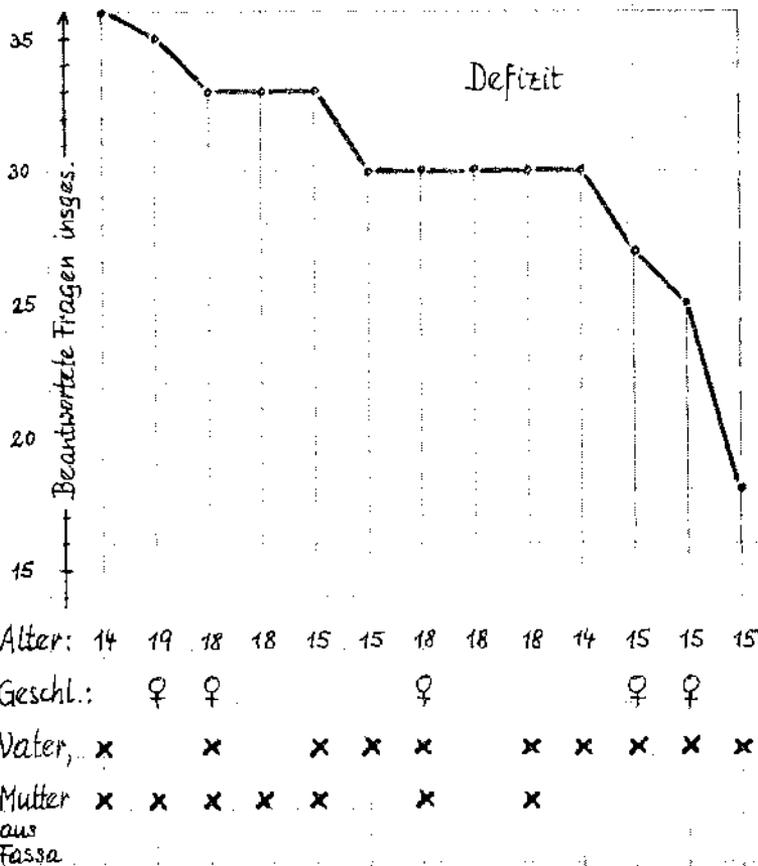
genem phonologischem Graphem, die Wiedergabe von [ñ], [š] und [k] in *calzetogn, pènia, desk, scufons, scal (=scial), orechign* u.a. durch italienische, ladinisch-analoge oder deutsche Graphien. Man sollte dabei aber auch allgemeine Schreibgewohnheiten, Schulsprache, fassanische Dialekte, Tradition, Mehrsprachigkeit und den im Ladinischen typischen Lautstand nicht aus dem Auge verlieren, was nicht ganz leicht sein dürfte.

Unser größter Wortschatz-Bereich betrifft die Kleidung, mit Absicht jedoch nicht nur die frühere Gewandung der Bauern, sondern auch moderne Kleidungsstücke wie gewirkte Leibchen, Bluse, Mantel oder Schal. Da werden offensichtlich manche Antworten zögernd, divergieren dementsprechend; die Sprecher lehnen sich bei der Benennung an frühere sachliche Gegebenheiten an oder entlehnen aus der Hochsprache, was nicht zuletzt auch die Fragestellung selbst häufiger suggeriert haben mag. Bei Schmuck und Stoffarten wissen Mädchen spürbar besser Bescheid als Buben, die Antworten werden geschlechtsspezifisch. Einrichtung und Werkzeug war dagegen wesentlich weniger aufschlußreich, obwohl gerade auch bei Tisch und Stuhl die Schichtung im Wortfeld zu fassen ist.

Methodisch gesehen mahnen derartige Ergebnisse zum vorsichtigen Umgang mit Sprachatlas-Karten und zu entsprechend behutsamer, umsichtiger Interpretation sprechsprachlicher Belege, weil nicht selten die hoch- oder umgangssprachliche Fragestellung inadäquat oder sogar irreführend gewesen sein kann, weil die Antworten unerwartet differenzieren oder resignierend verallgemeinern. Zunehmend verliert sich auch die einstige soziologische Einheitlichkeit im Dorf durch Fremdenverkehr, Verstädterung, Mediencinflüsse und unterschiedliche Wirtschaftsentwicklung einzelner Berufsgruppen. Das oft beschworene Menetekel der verblassenden, verkümmerten, sterbenden Lokalmundarten und Kleinsprachen aber muß im einzelnen genauer untersucht und belegt werden. Zwischen Sprachwandel im Gefolge der Sachentwicklung und Technisierung, einer Konvergenz sprachlichen Ausdrucks im Zeitalter einer neuen Mobilität der Sprecher und bisher unvorstellbaren, ungeahnten Kommunikations- und Kontaktbereichen, die wir möglichst ohne Identitätsverlust bestehen sollten, muß sorgfältig unterschieden werden.

ÜBERSICHT 1

Lexemkenntnis nach Sprechern



Proband: A B C D E F G H I K L M N
Fassa 1985/86, ISA Pozza

Pr. 88

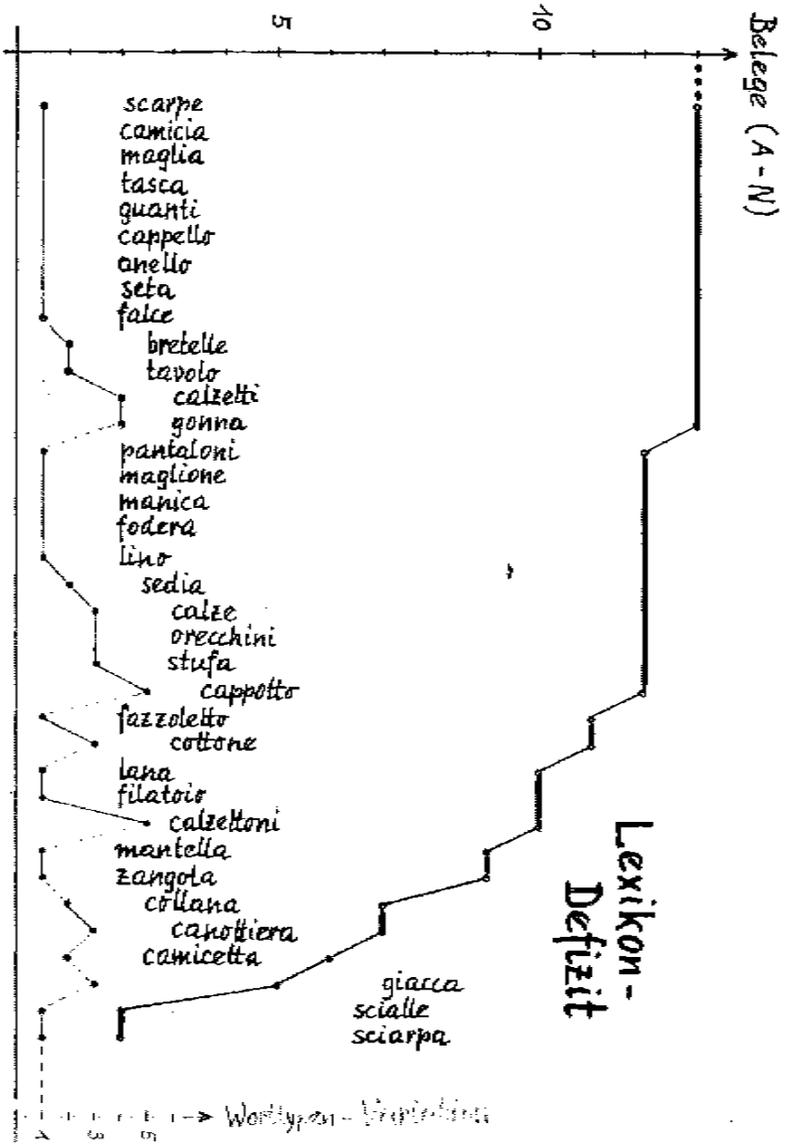
Ital.	A	B	C	D	Ant- worten insg.
<i>scarpe</i>	ciuze	ciuzé	ciuzé	ciuzé	13
<i>calzetti</i>	scalfaroc	schufons	stinfes	scuofons	13
<i>calzettoni</i>	calzetogn	schufons	ciauze	scuofons	9
<i>pantaloni</i>	brae	braes	braghe	braes	12
<i>camicia</i>	ciamcisa	ciamcisa	čiamisa	ciameisa	13
<i>maglia</i>	maio	maia	maia	maia	13
<i>maglione</i>	maion	maion	maion	maion	12
<i>canottiera</i>	maio de sot	fianel	m. de sote	fianel	7
<i>giacca</i>	corpet	colet	colèt	colet	5
<i>cappotto</i>	paletto	paltò	pastrà/gabàn	capot/paltò	12
<i>bretelle</i>	posole	refes	posole	refes	13
<i>calze</i>	ciauze	ciauzes	ciaue	ciauzes	12
<i>gonna</i>	gabano	rocia	gabana/cianta	gabana/rocià	13
<i>camiccetta</i>	ciameiso	ciameisa	ciamisa	-	6
<i>mantella</i>	mant	mantela	-	mantela	9
<i>manica</i>	manio	megna	mania	megna	12
<i>tasca</i>	guofo	gofa	gaiofa	gofa	13
<i>fodera</i>	fodero	fedra	fodra	fedra	12
<i>fazzoletto</i>	fazolet	fazolet	fazolet	fazolet	11
<i>scialle</i>	scal	-	-	-	2
<i>sciarpa</i>	sarpo	sciarpa	-	-	2
<i>guanti</i>	manice	maneces	manece	maneces	12
<i>cappello</i>	ciapel	ciapel	ciapel	ciapel	13
<i>orecchini</i>	recins	recins/pirui	pindoi	pirui	12
<i>anello</i>	anel	anel	anel	anel	13
<i>collana</i>	colano	colana	ciadenela	-	7
<i>lana</i>	lano	lena	lana	lena	10
<i>cotone</i>	coton	coton	bombast	coton	11
<i>seta</i>	seido	seida	seda	seida	13
<i>lino</i>	lin	lin	lin	lin	12
<i>tavolo</i>	banc	desk	desk	desch (-k)	13
<i>sedia</i>	cariego	cariega	cargoga	scagn/cariega	12
<i>stufa</i>	fornel	fornel/fregoler	fornèl	fregoler/fornel	12
<i>filatoio</i>	filar	roda da filer	r. da filar	r. da filer	10
<i>zangola</i>	badile	pegna	pènia	pegna	9
<i>falce</i>	fauc	fauc	fauc	fauc	13
Unbeant- wortet:	0	1	3	3-4	
Mutter/ Vater fass.:	+/+	+/-	+/+	+/-	

PS. Es fehlen überdies *fazzoletto* bei L und M sowie bei N die Wörter für *maglione*, *manica*, *fodera* und *lino*.

ÜBERSICHT 3

Ital.	E	F	G	H	I	K	L	M	N
<i>calzetti</i>	scufons	stinfez	scalfaroc	stinfes	stinfes	stinfes	calzeti	calzeti	stinfez
<i>calzettoni</i>	scufons	-	-	stinfes	st. più gros	-	scufogn	scufogn	braghe
<i>pantaloni</i>	bracs	braghe	brac	brac	braghe	braghe	brae	brae	-
<i>canottiera</i>	maietta	-	maia de sot	maia de sot	-	-	-	-	-
<i>giacca</i>	giachet	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>cappotto</i>	giac	paletò	gabanon	gaban	pastran	paletto	paletò	paletto	-
<i>bretelle</i>	refes	pozole	posole	posole/refc	posole	posole	pošole	pošole	pozole
<i>calze</i>	scufon	mudande longc	ciauze	ciauze	ciausc	mudande large	ciauze	ciauze	-
<i>gonna</i>	vesta	cianta	gabana	gabana	cianta	cianta	gabana	gabana	cianta
<i>camicietta</i>	camešot	-	ciameisa	ciamesota	-	-	-	-	-
<i>mantella</i>	mantela	mantel	mantela	-	mantela	mantela	-	-	mantela
<i>scialle</i>	scial	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>sciarpa</i>	-	-	-	-	-	-	-	-	-
<i>orechini</i>	pirui	orechign	pindoi	pindoi	orechign/recign	orechign	recins	recins	-
<i>collana</i>	colarina	collana	-	-	-	colana	-	-	colana
<i>lana</i>	lena	lana	-	-	lana	lana	lana	lana	-
<i>cotone</i>	coton	bata	coton	cotoun	coton	bata	coton	-	-
<i>sedia</i>	cariega	cargega	cariega	cargega/-iega	cargega	cargego (a?)	cariega	cariega	-
<i>stufa</i>	fornel	fornel	fornel	fregolar/fornel	fregolar	fornel	musà	musà	-
<i>filatoio</i>	-	roda da filar	roda da filar	r. da filar	r. da filar	r. da filar	-	-	r. da filar
<i>zangola</i>	-	pegna	pegna	pegna	pènia	pegna	-	-	-
Unbcant- wortel:	0	6	6	6	6	6	9	11	18
Mütter/ Vater fass.:	+/+	/+	+/+	-/-	+/+	-/+	-/+	-/+	-/+

Lexikalische Kompetenz und Worttypen in Fassa



CRISTINA IANNIELLO

IL CARNEVALE A COMELICO SUPERIORE

Introduzione

Da alcuni anni ormai diversi studiosi avevano rivolto una particolare attenzione allo studio dei Carnevali della cerchia alpina, e ciò ha portato ad una produzione non indifferente di lavori, più o meno approfonditi, che illustrano singolarmente il rituale carnevalesco presente in precisi ambiti geografici e culturali. Il Carnevale di Comelico Superiore, invece, non era ancora stato studiato con la stessa attenzione: l'unica documentazione esistente consisteva in brevi ed incomplete descrizioni o accenni, presenti in lavori aventi per oggetto la trattazione di altri argomenti.

Il presente lavoro è frutto di una personale ricerca che mirava a colmare questa lacuna, avendo riscontrato nel Carnevale di Comelico Superiore motivi di particolare interesse e suggestione. La ricerca, basata sull'osservazione diretta e condotta con l'ausilio di interviste e di rilevazioni fotografiche e cinematografiche, si è svolta a più riprese nel corso degli anni 1985 e 1986¹, mentre ulteriori approfondimenti hanno avuto luogo nel 1988.

¹ C. Ianniello, *Il Carnevale a Comelico Superiore*, tesi di laurea, Università di Roma «La Sapienza», anno accademico 1986-1987, relatore prof. Bernardo Bernardi.

Scopo del lavoro è stato inizialmente quello di individuare i tratti propri e le modalità di svolgimento del Carnevale nell'area oggetto di studio. Una volta in possesso dei dati etnografici, si è ritenuto interessante approfondire l'analisi di alcuni elementi: in particolare la struttura del rituale nel suo complesso ed i rapporti che legano alcune Maschere le une alle altre.

In questa fase di analisi la tradizione carnevalesca di Comelico Superiore è stata inquadrata in un contesto più ampio, sia mediante il raffronto di questo Carnevale con quello di altre località dell'arco alpino, specialmente in zone che sono o sono state ladine, sia facendo riferimento ed utilizzando come spunti di lettura le varie interpretazioni che sono state date del Carnevale nel corso del tempo.

Nel quadro di questa analisi comparativa sono stati visionati inoltre una serie di documentari prodotti sul tema negli ultimi anni. In tal modo è stato possibile cogliere anche quei significati più profondi e quei caratteri peculiari che il Carnevale di Comelico Superiore presenta, e che in uno studio più limitato sarebbero potuto sfuggire.

Il comune di Comelico Superiore, posto ad una altezza di 1.210 m s.l.m., è costituito da quattro frazioni: *Candide*, *Casamazzagno*, *Dosoleto* e *Padola*.

È un piccolo comune – conta 3.000 abitanti – situato nell'omonima valle a circa 7,7 chilometri da Santo Stefano di Cadore, maggiore centro della zona, e a circa 76 chilometri da Belluno, capoluogo di provincia.

La vallata è caratterizzata da terreni molto fertili che permettono ai prati di spingersi a notevoli altitudini; i declivi sono morbidi e donano all'ambiente un aspetto particolare, tale da meritare alla zona l'appellativo di «verde Comelico».

La Val Comelico confina a Nord-Est con l'Austria e si estende a Nord-Ovest fino al passo di Monte Croce Comelico (m 1.636) che la mette in comunicazione con la Val Pusteria. Il collegamento con le zone più a valle è garantito dalla strada statale n. 52 che costeggia il Piave.

Il Comelico appartiene geograficamente alla regione dolomitica del Cadore, occupandone l'estrema zona nord-orientale; anche le sue vicende storiche sono legate a quelle del Cadore, differenziandosi solo nei primordi e per limitate vicende locali.

Da sempre il Comelico è stata terra di emigrazione: alla fine del secolo passato l'emigrazione era molto forte, spesso permanente, verso l'America del Nord e del Sud.

Notevole era anche il numero dei lavoratori che stagionalmente si recavano in Svizzera e negli altri Stati europei.

Nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale si è sviluppata anche l'emigrazione interna, soprattutto nelle zone industriali della Lombardia e Piemonte.

Ancora oggi l'emigrazione è molto forte; nella maggior parte dei casi, soprattutto quella nei Paesi europei e nelle regioni italiane, ha carattere di temporaneità. Famiglie intere si trasferiscono all'estero ma l'obiettivo finale è quello di tornare, dopo vari anni di lavoro, nel proprio paese. L'emigrazione spesso non significa un taglio netto, frequenti sono infatti i ritorni stagionali, soprattutto d'estate e nel periodo invernale; tra l'altro le ferie invernali vengono spesso prolungate fino al periodo carnevalesco.

Attualmente l'allevamento e l'agricoltura, da sempre le voci principali nell'economia locale, sono in crisi. Un ruolo ancora importante nell'economia locale è rivestito dall'industria del legno. Buona parte della popolazione residente è, inoltre, impiegata nell'attività edilizia e, soprattutto, nelle industrie ottiche che sorgono nella zona.

A causa della posizione periferica del Comelico, il turismo qui non è decollato come in altre zone del Cadore. Negli ultimi anni, tuttavia, si sta rivelando un importante elemento dell'economia locale.

A partire dagli anni '50 e soprattutto in questi ultimi tempi sono stati compiuti sforzi in tutta la vallata per riuscire ad impostare gradatamente un organico programma di sviluppo. A questo scopo in ogni paese sono stati creati dei Comitati Turistici che, appoggiati dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo con sede a Santo Stefano di Cadore, provvedono allo sviluppo turistico, sensibilizzando la popolazione e promuovendo manifestazioni in ciascuna località. Come si vedrà in seguito, sono proprio questi Comitati che in ogni frazione di Comelico Superiore organizzano attualmente il Carnevale.

Il turismo estivo è presente in quasi tutto il Comelico: i centri più rinomati e più dotati di strutture ricettive sono, però, solo Santo Stefano di Cadore e, in misura minore, la frazione di Padola; negli altri paesi si tratta ancora, per lo più, di un turismo di ritorno.

Il turismo invernale, invece, non è ancora decollato e le presenze sono concentrate quasi esclusivamente a Santo Stefano di Cadore e,

per quel che riguarda il comune di Comelico Superiore, nella già citata frazione di Padola. Fuori dal Comelico il turismo invernale, così come quello estivo, è molto sviluppato a Sappada; ciò costituisce un modello a cui si ispirano molti comelicesi desiderosi di trovare un'occupazione in loco.

Molto sentita è infatti l'esigenza di una valorizzazione del proprio patrimonio ambientale, valorizzazione che comporterebbe uno sviluppo turistico tale da garantire agli abitanti la possibilità di trovare un'occupazione nel proprio paese e ridurre l'emigrazione. Molti sforzi sono stati compiuti in tal senso in questi ultimi anni e molte sono le spinte stimolate anche dagli esempi di altre località alpine che hanno trovato nel turismo una importante fonte di sostentamento¹.

C'è solo da augurarsi che gli abitanti del Comelico riescano a contemperare le esigenze del turismo e quelle della salvaguardia del proprio ambiente.

A causa dell'emigrazione e dell'adeguamento a modelli di vita diversi da quelli tradizionali, il patrimonio culturale si è andato progressivamente disgregando rimanendo vivo però, nella memoria dei più anziani e mantenendosi attraverso singoli tratti culturali.

Da alcuni anni è in atto a Comelico Superiore un processo di rivitalizzazione della propria tradizione e della propria storia. Ciò ha portato ad una sensibilizzazione e ad una riscoperta del patrimonio culturale, fenomeno che può riscontrarsi in vari aspetti della vita locale.

Come dimostrerò nel corso del lavoro, questo processo si riflette anche in alcuni aspetti del Carnevale che verranno sottolineati mano mano nell'esposizione. Tale recupero delle proprie tradizioni rappresenta per molti, costretti dall'emigrazione a vivere a lungo lontano, il modo per ritrovare un'unità, un motivo di contatto e di identificazione con il resto degli abitanti di Comelico.

È un fenomeno che si sta sviluppando in questi anni e, accanto ai

¹ Alcuni elementi della popolazione locale sono favorevoli ad un rapido sviluppo turistico della zona con costruzione di impianti sciistici di risalita. Altri pur desiderando un tale sviluppo, sono più restii ad una indiscriminata costruzione di impianti sportivi preoccupati delle conseguenze che ciò potrebbe avere sull'ambiente. Nel Carnevale 1985 a Candide un Carro preparato da elementi favorevoli alla costruzione di impianti sciistici presentava l'argomento come un'alternativa tra l'emigrazione e la possibilità di trovare lavoro nella zona.

più anziani, custodi delle tradizioni ed alle persone di media età, vede impegnati anche i giovani; soprattutto quelli che, pur vivendo fuori, non hanno però mai perso completamente i contatti con il proprio paese.

Il Comelico è una vallata ladina: nel 1873 la parlata comelicese venne classificata dal linguista Graziadio Isaia Ascoli come ladina.

Benché vi siano stati dei regressi negli ultimi anni, il Comelico è ancora considerato ladino e dunque fa parte del gruppo centrale o dolomitico degli attuali dialetti ladini (Richebuono, 1981).

Il Cadore e il Comelico rappresentano un ponte naturale tra il ladino dolomitico ed il ladino della zona friulana.

Il Comelico, insieme al Cadore, è considerato da alcuni autori (Sabbatini, 1976) un'anzifona, cioè una zona in cui il ladino originale è stato fortemente influenzato da altri dialetti, in questo caso il veneto. Alcuni studiosi (Pellegrini, 1977) ritengono il dialetto di Comelico, e più in generale tutte le parlate cadorine, come ladine a pieno titolo.

Non mi risulta che nella zona esistano Istituti culturali o Associazioni che si propongano la tutela e il riconoscimento ufficiale della lingua ladina in Comelico. È presente comunque un certo fermento e, soprattutto alcune persone, sulla spinta anche di movimenti simili in altre località, cercano di sensibilizzare l'opinione pubblica, promuovendo dibattiti e portando a conoscenza opere in ladino e sul ladino di Comelico.

Questo interesse per il proprio idioma è collegato al più generale processo di rivalutazione del patrimonio culturale di cui si è detto più sopra.

I. IL CARNEVALE A COMELICO SUPERIORE

Il Carnevale a Comelico Superiore inizia subito dopo l'Epifania; non si ci sono però particolari cerimonie per annunziarne l'inizio e la fine.

In pratica il Carnevale consiste nella Mascherata che si svolge, in ciascuna frazione, in una domenica del periodo carnevalesco. Sebbene durante questo arco di tempo siano organizzate diverse serate danzanti e la gente si riunisca mascherata in casa di amici o in locali pubblici, è proprio questa Mascherata tradizionale il momento culminante del Carnevale comelicese, la festa che coinvolge tutti gli abitanti di una stessa frazione².

La Mascherata non si svolge tutti gli anni e non ha luogo in una data precisa e definita; ognuna delle quattro frazioni di Comelico Superiore può organizzare, durante l'intero periodo di Carnevale, la propria Mascherata e portarla in visita alle altre frazioni. Raramente accade che tutte le frazioni riescano ad organizzarla ogni anno; in ogni caso si fa sempre in modo che le date non coincidano.

Dosoledo però si differenzia dagli altri paesi e presenta alcune ca-

² Un breve ritorno dell'atmosfera carnevalesca si ha a metà Quaresima. A Comelico Superiore è presente la tradizione del *burdè la muta* (bruciare la pupazza) che corrisponde a quella del «bruciare la vecchia» diffusa in gran parte d'Italia (Cfr. Toschi, 1976 - Battaglia, 1985 - Beduschi, 1982).

In questa occasione i ragazzi si mascheravano nuovamente e al suono degli «zampognoni», i campanacci, accompagnavano una pupazza fatta di stracci e paglia su un prato e la bruciavano.

Di notte poi i ragazzi giravano per le strade e, agitando i campanacci, svegliavano il paese. Si fermavano sotto le finestre delle ragazze e leggevano il testamento, un componimento in versi, con il quale la *muta* (la pupazza) «dava la dote», lasciava cioè alle giovani da marito le cose più diverse e strane, assegnandole secondo le loro qualità. In questo modo venivano sottolineati i pregi ma anche i difetti, la poca voglia di lavorare, il desiderio di divertimento delle ragazze del paese.

Attualmente la tradizione del bruciare la pupazza è ancora presente ma ha subito delle trasformazioni, perdendo di importanza.

Forse perché in passato si è abusato della libertà di parola, arrivando a toni troppo offensivi, il testamento indirizzato alle ragazze è caduto in disuso.

Ora la cerimonia è divenuta una festa per i piccoli: i bambini si mascherano ed assistono al rogo della pupazza. Viene poi letto il testamento con il quale la *muta*, con versi ora molto più bonari rispetto al passato, lascia la dote ai bambini.

Per questa occasione, negli ultimissimi anni, è tornata a mascherarsi anche qualche «Coppia da vecchia».

ratteristiche proprie: la Mascherata è organizzata tutti gli anni sempre in occasione della ricorrenza di Santa Apollonia, patrona del paese, che cade il 9 febbraio ³. Per motivi organizzativi la Mascherata si svolge, tuttavia, sempre di domenica.

La Mascherata di Dosoledo, inoltre, non fa visita alle altre frazioni ma rimane all'interno del proprio abitato.

Ogni frazione dunque ha una propria Mascherata. Ciò crea, se non una vera e propria competitività, una sottintesa gara tra i diversi paesi per chi presenta il Corteo più folto e soprattutto le Maschere ⁴ più belle. Per di più, parlando con gli abitanti emerge la tendenza di ogni frazione a considerare il proprio Corteo diverso da quello di altri, sottolineando ed enfatizzando le differenze e particolarità presenti nelle Mascherate di ciascun paese ⁵.

Il Carnevale è organizzato in ogni frazione dai Comitati Turistici. In passato invece, erano dei privati, spesso gli stessi artigiani che facevano le maschere in legno oppure giovani ragazzi, che si accordavano per formare una compagnia e fare il giro dei paesi. A Candide nel 1973 è accaduto che fossero dei privati ad organizzare la Mascherata.

Il compito del Comitato nell'organizzazione è soprattutto quello di vagliare le varie proposte per i mascheramenti e di richiedere alle competenti autorità i permessi necessari per lo svolgimento delle Mascherate. La realizzazione vera e propria della Mascherata rimane per-

³ Non risulta che ci sia, almeno attualmente, un rapporto particolare che legni la festa patronale alla festa carnevalesca a parte il fatto che la Mascherata prende il nome di «Mascherata di S. Apollonia».

Tra l'altro durante la celebrazione della Messa, che avviene prima che cominci la Mascherata, le Maschere si allontanano dalla piazza centrale ove sorge la chiesa e vi tornano solo dopo la fine della funzione religiosa.

⁴ Nel presente lavoro, con «Maschera», si intende indicare il personaggio mascherato, corrispondente al termine ladino di Comelico *Maskra*.

Con «maschera» invece, si intende indicare l'oggetto che copre il viso, il *voltu* comelicco.

⁵ Ad esempio, secondo gli abitanti di Candide, Casamazzagno e Padola, il Corteo di Dosoledo «è tutto diverso dal nostro modo di fare» ed «il Matazin è vestito in tutto un altro modo».

A Casamazzagno inoltre si sottolinea sempre di non aver accettato l'innovazione della *Matazèra*; questo è considerato un elemento peculiare della propria tradizione carnevalesca, tanto che il locale Comitato organizzatore ha espressamente vietato di vestirsi da *Matazèra*.

ciò ai partecipanti i quali decidono spontaneamente il mascheramento da adottare e gli argomenti da trattare sui Carri. Ciascun partecipante cura la preparazione del proprio costume e l'allestimento del Carro.

Spetta al Comitato controllare che tutto ciò che verrà presentato sia accettato dalle Autorità.

Il Comitato ha, dunque, soprattutto il ruolo di supervisore e di collegamento tra i singoli partecipanti e l'Autorità stessa.

Al Comitato, costituito in media da cinque membri, partecipano persone dotate di capacità organizzative che desiderano rendersi utili alla locale comunità e, nel caso del Carnevale, veder continuare le proprie tradizioni. Anche le donne possono far parte del Comitato: a Casamazzagno nel 1985 il Comitato era costituito da cinque donne.

I preparativi cominciano almeno un mese prima; i Comitati indicano delle riunioni alle quali sono invitati tutti gli abitanti. Nelle riunioni iniziali si stabilisce chi impersonerà le Maschere principali: il *Laké* (a Dosoledo e Padola) ed il *Matazin*, ruoli per i quali occorre una notevole abilità nel ballo, resistenza fisica e conoscenza dei tradizionali compiti.

In ogni frazione c'è un ristretto gruppo di uomini in grado di impersonare queste Maschere; spesso ci sono serie difficoltà a trovare chi ricopra questi ruoli, molto prestigiosi ma anche faticosi.

Ci si accorda anche su chi preparerà i costumi e su chi vestirà queste Maschere, le uniche che richiedano delle persone specializzate.

Nelle riunioni successive si concorda il numero dei partecipanti al Corteo e i mascheramenti da loro adottati. Agli organizzatori viene comunicato inoltre quali saranno le scenette proposte dai Carri; ciò per evitare che i temi trattati risultino troppo polemici ed offensivi e possano quindi provocare incidenti.

Spesso il Comitato organizzatore può porre un veto anche sul tipo di mascheramento. A Casamazzagno, ad esempio, nel Carnevale 1985 gli Organizzatori hanno espressamente proibito a due persone di mascherarsi da *Matazèra* con la motivazione che tale personaggio non è proprio della tradizione della frazione.

Le date di svolgimento delle Maschere, ferma restando quella tradizionale di Santa Apollonia a Dosoledo vengono stabilite dall'Azienda Autonoma di Soggiorno e Turismo di Santo Stefano di Cadore in accordo con i locali Comitati Turistici.

A Candide, Casamazzagno e Padola tra una Mascherata e l'altra vi è spesso un intervallo di diversi anni. Questo fatto è spiegato con le

difficoltà, soprattutto di ordine economico, di organizzarla annualmente. Non tutte le frazioni riescono a sostenere ogni anno i costi per il Carnevale che diventano sempre più alti. Spesso, così, si preferisce organizzare una grande Mascherata di tanto in tanto, piuttosto che farla annualmente.

È questo, ad esempio, il caso di Candide che, dopo un intervallo di nove anni, si è potuto permettere, nel febbraio 1985, una Mascherata molto bella, particolarmente apprezzata anche dagli abitanti degli altri paesi.

Altro compito del Comitato è quello di provvedere alle spese, per le quali si ricorre spesso ai contributi di Enti locali e privati.

Oltre alla tradizionale Mascherata che si svolge in paese, negli ultimi anni le Mascherate di Comelico Superiore sono state richieste da paesi vicini che non hanno una propria tradizione carnevalesca: Candide, ad esempio, sempre nel 1985, ha fatto una replica della propria sfilata a Santo Stefano di Cadore ed in altri paesi; Casamazzagno ha portato spesso le sue Mascherate fuori del Comelico e, in particolare, a Milano ed in Svizzera in occasione di alcune manifestazioni folcloristiche.

In paese si è molto orgogliosi di queste trasferte, considerate come un riconoscimento del valore e della bellezza della propria tradizione carnevalesca. Dopo un periodo di crisi tra gli anni '60 e '70, in cui la tradizione carnevalesca si era affievolita, attualmente il Carnevale è molto sentito tra gli abitanti, grazie anche all'impulso che hanno dato i Comitati Turistici negli ultimi anni.

Vorrei sottolineare subito che, nonostante le manifestazioni carnevalesche siano organizzate dai Comitati, le Mascherate non sono fatte principalmente per scopi turistici.

In Comelico il turismo invernale, come ho già avuto modo di dire, non è ancora arrivato se non in misura assai modesta, a Padola o nel vicino comune di Santo Stefano di Cadore. La presenza di ospiti estranei alla comunità è, per il momento, un fenomeno assai limitato e dunque il clima in cui si svolgono le Mascherate a Comelico Superiore è ben diverso da quello di molte altre località alpine dove, proprio nel periodo invernale, si ha la maggiore affluenza di turisti ⁶.

⁶ È questo il caso di alcune località in Val di Fassa. Come segnala Poppi (1981), a Campitello, uno dei centri più rinomati del turismo invernale, alcuni personaggi della tradizione carnevalesca sono stati reinterpretati e riproposti per renderli comprensibili anche ad un pubblico estraneo.

I.1. *Il Corteo e le sue Maschere tradizionali*

Secondo la tradizione a Comelico Superiore le donne, così come i bambini, erano escluse dal Corteo; in passato pertanto i ruoli femminili erano sempre impersonati da uomini. Non mancano tuttavia notizie di donne che hanno cercato di prendere parte alle Mascherate, favorite dal fatto che la maschera sul viso non era mai tolta se non spontaneamente.

Se scoperte però, venivano intimorite e punite da parte degli altri partecipanti con lazzi e pesanti scherzi; in paese si ricordano ancora alcuni casi di donne che, una volta scoperte, sono state gettate nelle fontane.

In passato poi era molto importante che non si scoprisse l'identità del mascherato: le maschere erano tenute ben aderenti al viso e la voce era camuffata con il sistema del bottone gemello trattenuto tra le labbra⁷. Si cercava inoltre di usare abiti dei quali non si potesse identificare il proprietario.

Attualmente invece, le donne ed i bambini partecipano tranquillamente alla Mascherata così come non è più fondamentale mantenere l'anonimato. Spesso però tra i partecipanti alla Mascherata si instaura una sorta di gara per riuscire a non farsi scoprire. Solo al termine della Mascherata si svela la propria identità e ci si può vantare della propria creatività ed abilità nel mascheramento.

Tra le caratteristiche principali del Carnevale di Comelico Superiore è da segnalare la suddivisione del Corteo in due categorie di Maschere contrapposte: le *Maskri da béla* (Maschere da bella) e le *Maskri da véca* (Maschere da vecchia).

I due gruppi, ad una certa distanza l'uno dall'altro, sfilano assieme durante la Mascherata e costituiscono in un certo senso il Corteo vero e proprio.

Il Corteo però, oltre ad un gruppo di Musicisti sempre presenti, comprende anche una serie di figure tipiche: il *Laké* - presente a Do-

⁷ Si usava un bottone gemello o si passava una cordicella tra due bottoni normali; quando si metteva la maschera sul viso un bottone era tenuto in bocca mentre l'altro era poggiato fuori sulle labbra della maschera. Questo sistema, oltre che a camuffare la voce, serviva anche come sistema supplementare di sostegno impedendo che la maschera potesse venire sollevata.

soledo e Padola –, il *Matazin*, la *Matazèra* – assente a Casamazzagno – ed il Pagliaccio.

Questi personaggi, sia per i loro costumi, sia per il ruolo svolto all'interno della struttura carnevalesca ben si distinguono dal resto delle Maschere che compongono il Corteo.

Proprio in base al loro ruolo particolare, nel corso del presente lavoro, tali personaggi verranno indicati con il termine di Maschere-guida, mentre per le Maschere «da bella» e «da vecchia» si userà il termine di Maschere-comuni⁸.

Il Matazin

Il *Matazin*⁹ è senza dubbio la Maschera più rappresentativa e prestigiosa del Carnevale comelicese.

Compare fondamentalmente uguale nelle Maschere delle quattro frazioni; solo a Dosoledo presenta alcune particolarità per quel che riguarda il costume.

In ogni Corteo vi sono sempre almeno due *Matazins* (a Dosoledo e Padola invece il *Matazin* è in coppia con il *Lakè*); il numero però può aumentare in rapporto all'estensione del Corteo.

Questa Maschera è sempre impersonata da un uomo; in tempi più recenti è comparsa la *Matazina*, controparte femminile del *Matazin*, della quale però si tratterà brevemente in seguito.

⁸ Tali termini ripropongono in parte quelli che Poppi (1983) ha utilizzato per la classificazione del Carnevale fassano.

⁹ Il termine comelicese *Matazin* è maschile; il plurale è *Matazins* (per la grafia dei termini locali mi sono attenuta al *Dizionario del dialetto ladino di Comelico Superiore* (De Lorenzo Tobolo, 1977).

L'etimo di *Matazin* è collegato a quello del termine italiano «mattaccino» – in Toschi (1976:498-500) il termine «mattaccino» indica i protagonisti delle moresche – ed alle sue varianti che sono state individuate in diverse località. Per il termine «mattaccino» è stato proposto un etimo arabo (Battisti-Alessio, 1950).

Il Corominas (1954) suppone, a parere del prof. Pellegrini più correttamente, che il termine derivi dall'italiano «matto». Ho avuto notizia che anche il prof. Alinei ritiene possibile una derivazione da «matto».

Il problema relativo all'etimo di «mattaccino» è considerato, comunque, ancora aperto.

Il termine *Matazin* compare anche a Fiemme (Baiocco, 1980); a Valfloriana compare *Matocio* (Morelli, 1979).

Tutto in questo personaggio concorre a sottolinearne l'eleganza e la ricercatezza, in altri termini il carattere non comune. Il *Matazin*, ad esempio, non può mai camminare con passo normale ma deve procedere di corsa o saltellando elegantemente al ritmo della musica. Tra l'altro il *Matazin* a Comelico Superiore è l'unica Maschera, ad eccezione del *Laké* di Dosoledo e Padola, che richieda delle persone specializzate per la confezione del costume prima e per la vestizione dell'attore poi.

In passato molti oggetti che compongono il costume erano prestati dalle donne del paese ed in particolare scialli, nastri colorati e gioielli.

Attualmente non si ricorre quasi più al prestito; invece di gioielli veri si usa bigiotteria ed i nastri e gli scialli sono acquistati per l'occasione dalla persona che veste il *Matazin*, spesso con qualche contributo del Comitato organizzatore.

L'abito è composto da una sovrapposizione di elementi dell'abbigliamento maschile e dell'abbigliamento femminile; il *Matazin* così risulta caratterizzato da un costume vagamente ambiguo, metà maschile e metà femminile (figg. I-II).

Gli elementi che compongono il costume del *Matazin* sono ormai fissati dalla tradizione e vengono rispettati ogni anno. Tuttavia, è lasciata una certa libertà a chi lo prepara sia nella scelta dei colori degli scialli e nastri sia nel modo di disporre i vari oggetti preziosi.

Il costume anche oggi non è conservato ma, ogni volta, al termine del Carnevale, è disfatto per essere preparato nuovamente in occasione della Mascherata dell'anno seguente.

A Comelico Superiore, come in molte altre località, era questa un tempo l'unica forma di partecipazione femminile al Carnevale oltre, come si è visto, al prestito dei vari elementi.

La capacità di vestire il *Matazin* si tramandava di famiglia in famiglia; negli anni passati questa tradizione aveva perso un po' di importanza. Attualmente, in seguito anche all'interessamento dei Comitati che organizzano il Carnevale, è tornata in auge e si trovano persino delle ragazze giovani (ad esempio a Dosoledo) che sono in grado di assolvere un tale compito.

La preparazione del vestito comincia molto tempo prima della Mascherata ma viene ultimata la mattina stessa poiché molti gioielli e scialli vengono cuciti direttamente sulla persona. Sotto gli abiti il *Matazin* indossa la «sonagliera», una specie di gilet sul quale sono attac-

cati numerosi campanellini dal suono molto gradevole e che risuonano ad ogni passo ¹⁰.

I pantaloni, con una gamba di colore diverso dall'altra, sono a sbuffo al di sotto del ginocchio, le calze bianche traforate sono guarnite da nastri colorati.

Sulla blusa bianca che ha le maniche colorate, ricoperte da un velo di tulle stretto da un nastrino ai polsi, sono applicate in modo fantasioso numerose collane e spille in modo da coprire quasi completamente la parte anteriore della maglia.

In vita ha un'alta cintura a fascia, di raso o comunque di tessuto prezioso, decorata anch'essa con gioielli, paillettes, specchietti. Dalla cinta scende, a mo' di gonnellino, uno scialle piegato a triangolo ed annodato dietro.

Gli elementi più spettacolari del costume del *Matazin* sono comunque gli scialli e l'alto cappello. Gli scialli, per lo più di seta ma anche di lana, hanno colori molto brillanti e lunghe frange; a Candide, Casamazzagno e Padola sono appuntati solo sulle spalle del *Matazin*: cuciti per un pizzo, ricadono per tutta la loro lunghezza sulla schiena, fin oltre il ginocchio, formando un originale e variopinto mantello.

A Dosoledo invece, gli scialli sono disposti in modo differente e ricoprono completamente la figura del *Matazin*; è proprio questa la caratteristica cui accennavo poc'anzi, che differenzia il *Matazin* di Dosoledo da quello della altre frazioni.

È necessaria una notevole esperienza ed abilità nel disporre gli scialli. Questi infatti, devono essere sistemati in modo che durante la Mascherata, e soprattutto nei momenti del ballo seguendo i movimenti della persona, possano sollevarsi ed allargarsi a ruota sottolineando ed amplificando i gesti del *Matazin*.

Non pare che vi sia una scelta obbligata nel colore degli scialli, né che al colore sia dato un particolare significato. La scelta piuttosto, è legata al gusto della persona che prepara il vestito, la quale decide di

¹⁰ I sonagli così come i campanacci sono un accessorio caratteristico di molte figure carnevalesche. Rientrano più generalmente tra gli oggetti destinati a far rumore, pratica molto importante e assai documentata in molti Carnevali. Molto spesso campanellini dal suono gradevole sono associati a Maschere belle ed eleganti mentre campanacci dal suono meno gradevole sono un accessorio di Maschere più brutte, risultando così funzionali alla caratterizzazione delle Maschere stesse.

volta in volta, quale sarà la tonalità predominante del costume del *Matazin* per la Mascherata di quell'anno.

A Dosoledo invece, la scelta del colore degli scialli ha una importanza fondamentale: infatti la differenza cromatica tra gli scialli del *Matazin* e quelli del *Laké* è uno degli elementi che permettono di distinguere, al di là dei loro ruoli, un personaggio dall'altro. Gli scialli del *Matazin*, sono tradizionalmente sempre un po' più scuri di quelli del *Laké*.

Il cappello, o «calotta» secondo il termine locale è cilindrico, molto alto (circa 40 centimetri) e riccamente ornato con gioielli e fiori. È confezionato nuovamente ogni anno in occasione della Mascherata dalla stessa persona che provvede all'abito del *Matazin*. La decorazione del cappello segue la fantasia di chi lo prepara. I motivi decorativi risultano comunque sempre molto complessi: le collane, spesso fili di perle, sono fermate in modo da formare fantasiosi disegni, motivi geometrici, losanghe, intrecci.

Le spille, argentate, dorate, di strass sono a loro volta fermate con cura per formare altri motivi ornamentali.

Spesso vi sono degli specchietti ¹¹ sulla fronte ed anche sui lati; tutti questi particolari rendono particolarmente luminoso e splendente, spesso abbagliante, il cappello.

La sommità della «calotta» è completamente ricoperta di fiori. Dal retro scende un fitto fascio di nastri multicolori; sono trattenuti sul cappello da un grosso fiocco e, una volta indossata la «calotta» sono lasciati ricadere liberamente sulle spalle arrivando fin quasi al bordo inferiore degli scialli. Prima di infilare il cappello, il *Matazin* copre la testa con un grande fazzoletto bianco che nasconde completamente i capelli. In alcuni casi il fazzoletto ha un ampio bordo ricamato che incornicia il viso.

Un altro elemento del costume, che contribuisce a sottolineare la

¹¹ Gli specchietti a Comelico Superiore non risultano essere un elemento obbligatorio nella decorazione ed infatti non sempre compaiono sul cappello. Poppi (1976) a proposito dello specchietto presente nella parte centrale del copricapo del *Laké* di Fassa, suppone che «lo specchio nella maschera» sia un elemento strutturale connesso al concetto della Maschera stessa.

I pizzi, i nastri, i fiocchi ed i gioielli applicati sui cappelli e sui vestiti sono elementi molto ricorrenti nei costumi dei Carnevali dell'arco alpino e secondo Sordi (1978:215-216) vanno inquadrati in un contesto più ampio.

raffinatezza e l'eleganza del *Matazin*, è costituito dai guanti bianchi di pizzo; dal sinistro inoltre pende un delicato fazzolettino anch'esso bianco. Con la mano destra il *Matazin* impugna una bacchetta formata da un bastoncino ricoperto di nastri colorati e sormontato da una pallina di quelle usate per gli addobbi natalizi. Nella sinistra tiene la «bomboniera», una scatolina d'argento nella quale sono contenuti i «confettini», caramelline colorate che il *Matazin* offre di tanto in tanto al pubblico, soprattutto quando il Corteo si ferma nelle piazze dei paesi per ballare.

Secondo quanto è emerso dalla ricerca, in passato all'incirca fino al periodo precedente la seconda guerra mondiale, il *Matazin* per tutta la giornata della Mascherata aveva il viso coperto da una maschera di legno¹². Tale maschera è stata definita «da bella» poiché era caratterizzata da lineamenti regolari e gentili e da un colorito roseo.

¹² Ho avuto occasione di vedere una maschera che mi è stata espressamente indicata come una maschera da *Matazin*: la superficie è molto levigata, i lineamenti regolari, il colorito chiaro con le gote rosa; all'interno reca incisa la data del 1936. con il colore nero è tratteggiata l'attaccatura dei capelli e le sopracciglia. Sempre con il nero è accennato il pizzetto, molto evidenti risultano essere i baffi disegnati all'insù. Premettendo che non ho potuto esaminare a lungo tale maschera, vorrei comunque sottolineare che secondo la mia impressione questi tratti sembrano essere stati aggiunti in seguito.

Da alcune fotografie che mi sono state inviate successivamente ai miei sopralluoghi ho potuto vedere che anche le maschere che il *Laké* ed il *Matazin* di Dosoledo hanno messo per ricevere la Mascherata di Padola avevano i baffi ed il pizzetto. Non mi è stato possibile però stabilire se anche in questo caso siano stati aggiunti in un secondo momento, né tanto meno sapere l'età di queste maschere.

Sulla base di alcune fotografie apparse in una recente pubblicazione (Secco, 1988) si può pensare che questi caratteri sessuali secondari siano in realtà comparsi in un secondo momento.

Infatti in una fotografia datata 1937 compare un *Matazin* senza maschera, ma con il viso completamente sbarbato (da notare che la maschera che ho visto è del 1936). In una fotografia risalente al 1949 ed in una del 1952 i *Matazins* sembrano avere il pizzetto ed i baffi.

Anche in altri Carnevali dell'arco alpino, per esempio in Val di Fassa, compaiono personaggi di questo tipo che hanno un viso privo di pronunciati caratteri sessuali; tra l'altro in questo caso è da notare che, soprattutto in passato, era richiesta una omologia tra maschera e viso dell'attore (Poppi, 1983).

A Comelico Superiore questi tratti maschili hanno cominciato ad apparire intorno agli anni '50, cioè quando è comparsa la *Matazina*. Se pensiamo che attualmente questi caratteri sono considerati fondamentali, si possono fare a questo punto delle

Attualmente il *Matazin* agisce a viso scoperto; questo perché, secondo quanto riferiscono in paese, era molto faticoso tenere la maschera sul viso tutta la giornata e così per comodità, si è preferito eliminarla.

Nel 1985 però, per ricevere il Corteo di Padofa il *Laké* ed il *Matazin* di Dosoledo hanno indossato le maschere di legno, volendo in tal modo riprendere l'antica tradizione ¹³.

Tutti i *Matazins* hanno il pizzetto ed i baffi naturali oppure disegnati. Questi tratti risultano essere attualmente caratteri obbligatori di questo personaggio. Spesso il *Matazin* ha sulle guance disegnati i semi delle carte da gioco ma, al contrario del pizzetto e dei baffi, questi non sembrano essere un elemento obbligatorio.

Come si è visto dunque il costume del *Matazin* è estremamente raffinato, prezioso e fondamentalmente serio. Anche il comportamento, almeno attualmente ¹⁴, è sempre composto e misurato, il *Matazin* non si lascia andare a scherzi e battute spiritose. È un personaggio raffinato e gentile; di tanto in tanto, soprattutto sulla piazza quando il Corteo è fermo per i balli, scambia qualche parola col pubblico ed offre i confetti contenuti nella «bomboniera» che tiene costantemente nella mano sinistra.

Il *Matazin* è una Maschera essenziale nel Carnevale di Comelico Superiore. Il suo compito fondamentale è quello di guidare il Corteo del quale è anche il responsabile; in passato era il *Matazin* che andava di casa in casa a prendere le Maschere. Durante il percorso del Corteo il *Matazin* precede sempre le altre Maschere, saltellando e compiendo giravolte al ritmo della musica. All'ingresso dei paesi i due *Matazins* compiono i tradizionali «salti di incontro» ponendosi uno di fronte all'altro e saltando contemporaneamente.

interessanti considerazioni: non sempre il *Matazin*, così come il *Laké*, è stato caratterizzato da tratti così marcatamente maschili come ora ma questi sono comparsi in un secondo momento, molto probabilmente dopo l'introduzione della *Matazina* per caratterizzare come figura chiaramente maschile il *Matazin* e quindi distinguerlo dalla figura femminile.

(Per questo argomento vedi II.2. del presente lavoro).

¹³ Questa dichiarata volontà di riprendere un'antica usanza, può essere un'ulteriore dimostrazione che a Comelico Superiore è in corso un processo di rivalutazione e di recupero delle proprie tradizioni.

¹⁴ Secondo alcuni informatori il *Matazin* in passato si lasciava andare a scherzi ed era scelto anche in base alla sua capacità di inventare lazzi e buffonate.

Poi uno dei due parte di corsa e giunge per primo al centro del paese annunciando con la sua presenza l'imminente arrivo del Corteo ¹⁵.

Sulle piazze spetta ai *Matazins* l'onore di aprire le danze ed è questo, tra l'altro, uno dei momenti più suggestivi e spettacolari dell'intero Carnevale comelicese.

Durante il ballo, che si svolge nello spazio circolare delimitato dalla folla ed è caratterizzato da una serie di giravolte e salti tradizionali, si può apprezzare in pieno la bravura di queste Maschere e la bellezza e ricercatezza del loro costume.

Quando in passato il Corteo visitava le case del paese, non solo era il *Matazin* che decideva in quali abitazioni recarsi ma, a nome di tutta la compagnia, era suo compito chiedere ai proprietari il permesso per entrare.

Il *Matazin*, oltre a questi compiti durante la Mascherata, funge anche da cerimoniere in occasione della visita delle Mascherate delle altre frazioni: sono infatti i *Matazins* locali che ricevono i Cortei ospiti. Al termine dei balli riaccompanano il Corteo ospite all'uscita del paese.

Il *Matazin* dunque, ha anche il compito, sempre durante il periodo carnevalesco, di fare gli onori di casa, di ricevere gli ospiti.

Dalla ricerca, inoltre, è emerso anche che il *Matazin* poteva accompagnare i cortei nuziali in occasione dei matrimoni che tradizionalmente si svolgevano di preferenza durante il Carnevale.

Il *Matazin* precedeva il corteo fino alla porta della Chiesa, rimaneva fuori attendendo il termine della cerimonia e poi accompagnava il corteo nuziale fino alla casa dello sposo.

È ancora interessante notare che il *Matazin* deve sempre essere accompagnato da almeno un Pagliaccio; infatti la mattina della Mascherata il *Matazin* non può uscire da solo dalla casa in cui è stato vestito ma deve attendere che il Pagliaccio lo vada «a prendere».

Anche in occasione della visita dei Cortei delle altre frazioni, il *Matazin* deve essere accompagnato dal Pagliaccio. L'elemento serio, composto e misurato, quale risulta essere il carattere fondamentale della

¹⁵ Questo staccarsi dal Corteo ed arrivare di corsa sulla piazza è esattamente quello che fa il *Laké* nei paesi dove è presente.

Tale comportamento consente delle ipotesi sui rapporti tra queste due Maschere-guida, come si vedrà in seguito.

Maschera del *Matazin*, deve dunque essere sempre accompagnato dall'elemento buffonesco, comico.

In passato il *Matazin* era impersonato dai giovanotti ¹⁶ del paese, scelti tra coloro che avevano maggiore resistenza fisica, sapessero ballare ed avessero anche spirito per inventare scherzi e dire buffonate.

Attualmente in ogni frazione vi è un numero ristretto di persone capaci di impersonare il *Matazin* a seguito dell'esodo dei giovani dai piccoli paesi di montagna.

Non tutti sono in grado di affrontare un ruolo così impegnativo e faticoso; spesso pertanto la stessa persona ricopre tale ruolo per parecchi anni di seguito.

Si tratta di uomini anche non giovanissimi che hanno però una notevole resistenza fisica in considerazione del loro compito assai faticoso e che sono soprattutto abili ballerini.

Fare il *Matazin* è sempre considerato un motivo di distinzione, di prestigio ed anche di responsabilità ¹⁷.

Durante l'intera giornata della Mascherata tutti gli occhi sono puntati sul *Matazin*; fin dai primi momenti della sua comparsa i compaesani ne osservano il comportamento, pronti a criticare oppure ad elogiare.

La Matazina

La *Matazina*, la controparte femminile del *Matazin*, è comparsa negli anni dopo la seconda guerra mondiale.

¹⁶ Non è stato possibile stabilire con sufficiente chiarezza, poiché le testimonianze sono discordi, se il *Matazin* era impersonato da un coscritto. Secondo molte testimonianze era impersonato dai giovani ragazzi, soprattutto celibi.

¹⁷ A Dosoledo nel Carnevale 1985 è comparsa una figura anomala di *Matazin*: il costume era identico a quello tradizionale ma la Maschera era impersonata da un bambino molto piccolo e soprattutto sfilava non all'inizio del Corteo ma insieme alle Maschere «da bella»; inoltre non ripeteva in alcun modo i movimenti e i gesti tipici del *Matazin*.

In questo caso dunque, il costume del *Matazin* sembra essere stato comparato ad un normale travestimento; è molto singolare tuttavia, proprio per il prestigio di cui gode questa figura, che sia stata in un certo senso ridotta al livello di Maschera-comune.

Da quanto è emerso dalla ricerca è sempre impersonata da donne¹⁸, per lo più ragazze che agiscono sempre a volto scoperto.

Generalmente in ogni Corteo vi sono una o due *Matazine*. Anche il vestito della *Matazina* richiede un notevole lavoro di preparazione ed è, quasi sempre, realizzato dalla stessa persona che prepara quello del *Matazin*.

Le dimensioni del cappello sono ridotte rispetto a quelle del copricapo del *Matazin* ed anche gli scialli sono più piccoli in quanto vi è sempre una notevole differenza di statura tra la *Matazina* ed il *Matazin*.

Il costume è fondamentalmente identico a quello dei *Matazin* (fig. III): invece dei pantaloni alla zuava, la *Matazina* indossa una calzamaglia bianca ed una corta gonnellina a tinta unita. Ha poi la blusa bianca adornata di gioielli, gli scialli variopinti ed il cappello riccamente decorato; completano il costume i guanti bianchi con il fazzolettino, la bacchetta e la «bomboniera».

Anche le *Matazine* devono «essere prese» dal Paggiaccio; durante la Mascherata sfilano accanto ai *Matazins* ripetendone esattamente i gesti: procedono saltellando al ritmo della musica e fanno giravolte.

Al momento dei balli le *Matazine* ballano tra loro ed anche in coppia con il *Matazin*.

Come si vede, dunque, la figura della *Matazina* è una copia perfetta del *Matazin*, l'esatta controparte femminile.

Nonostante ciò è sempre il *Matazin*, impersonato da un uomo, la figura più prestigiosa e rappresentativa del Carnevale comelicese. La *Matazina* non gode di un tale prestigio; rimane, a mio avviso, una figura di contorno, probabilmente inserita a seguito della partecipazione diretta delle donne al Corteo mascherato.

Per chiarire questa diversità di valore tra il *Matazin* e la *Matazina*, potrei dire che senza la presenza del *Matazin* non è possibile effettuare la Mascherata, mentre senza la *Matazina* la si può fare tranquillamente – come a Dosoledo nel 1985 –; la sua presenza dunque non è fondamentale ai fini della Mascherata.

¹⁸ In una recente pubblicazione (Secco, 1988) c'è una fotografia, fatta risalire al 1949, in cui accanto a due *Matazins* compare una terza figura che viene definita *Matazina*. Si tratta chiaramente di un uomo, di corporatura simile a quella degli altri due *Matazins*. La sola differenza è che sembra indossare un gonnellino.

Il Laké

Personaggio altrettanto prestigioso del *Matazin* è il *Laké*¹⁹ presente però solo nelle Mascherate di Dosoledo e Padola. In queste frazioni vi è sempre un *Laké* in compagnia di un *Matazin*.

Questa Maschera, sempre impersonata da un uomo, è altrettanto elegante e raffinata quanto il *Matazin* ed il suo costume è esattamente identico, presentando gli stessi elementi caratteristici; come per il *Matazin*, anche per il costume del *Laké* si ricorreva in passato al prestito, soprattutto per gli oggetti femminili.

Anche il *Laké*, in passato, aveva sul viso una maschera di legno uguale a quella del *Matazin*. Attualmente agisce a volto scoperto sul quale sono ben evidenti i baffi ed il pizzetto.

Il *Laké* dunque è una Maschera estremamente elegante, prestigiosa e, al pari del *Matazin*, questa sua eccezionalità è espressa a livello visivo oltre che dal costume anche dal particolare modo di procedere: sempre di corsa o saltellando elegantemente al ritmo della musica.

A prima vista dunque tra il *Matazin* ed il *Laké* non sembrano esserci differenze; a considerare più attentamente queste due Maschere però, ne troviamo alcune sia a livello di costume sia per quel che riguarda i loro ruoli.

Un primo elemento di distinzione tra le due Maschere consiste nella differenza cromatica dei loro scialli e cappelli. Il colore del cappello del *Laké* così come la tonalità generale degli scialli e dei nastri devono risultare sempre più chiari rispetto a quelli del costume del *Matazin* (fig. IV).

Un altro motivo di differenziazione tra queste due Maschere è la diversità di statura: il *Laké* deve essere più alto del *Matazin*.

Oltre a questi elementi, che permettono di distinguere il *Laké* dal *Matazin* solo quando sono uno vicino all'altro durante la Mascherata, il *Laké* ha anche dei compiti specifici che lo caratterizzano: il giorno della Mascherata il *Laké* si prepara prima del *Matazin* e, assieme al Pagliaccio, fa un primo giro dei bar del paese per tornare poi alla casa dove si sta preparando il *Matazin*.

Ciò che più caratterizza il *Laké* è che durante il tragitto del Corteo

¹⁹ Il termine comelicese *Laké* è maschile; il plurale è *Lakés*. Il termine italiano «laccché» deriva dal francese «laquais».

precede sempre il *Matazin*; il *Laké* è di qualche metro più avanti, mentre il *Matazin* rimane costantemente vicino alla «Musica». Di tanto in tanto torna indietro, si pone di fronte al *Matazin* e insieme compiono una serie di salti, i cosiddetti «salti di incontro».

È il *Laké* che a Dosoledo a Padola annuncia al paesic l'arrivo imminente del Corteo: infatti, poco prima che la Mascherata giunga nei pressi della piazza dove si svolgeranno i balli, il *Laké* improvvisamente parte di corsa, arriva sulla piazza, fa un giro e poi torna nuovamente alla testa del Corteo.

Durante i balli il *Laké* fa coppia con il *Matazin*. Il *Laké* è dunque una Maschera-guida ma il suo ruolo è differenziato da quello del *Matazin*, anche se non tutti gli abitanti hanno piena coscienza della peculiarità di ciascuna Maschera ed anzi tendono a considerare il *Laké* ed il *Matazin* praticamente uguali.

A Comelico Superiore il *Laké* agisce come il banditore che apre la strada ed annuncia l'arrivo della Mascherata.

Il *Matazin*, invece, è la vera e propria guida del Corteo di cui rimane costantemente a capo.

La Matazèra

La *Matazèra*²⁰ compare nelle Mascherate di Candide, Dosoledo e Padola. È assente invece a Casamazzagno. Questo personaggio rappresenta un po' un'eccezione nell'ambito delle figure carnevalesche tradizionali delle quali, molto raramente si è a conoscenza delle origini. Si sa che è comparsa per la prima volta negli anni '50 per opera di un abitante di Candide²¹ con lo scopo di creare un'alternativa al *Matazin* e dare una guida alle Maschere «da vecchia». In ogni Corteo vi sono almeno due *Matazèri*, generalmente un uomo e una donna; il numero peraltro può variare in rapporto all'estensione del Corteo.

Questa Maschera, impersonata sia da uomini sia da donne, è una sorta di *Matazin* al contrario: è vestita secondo la foggia del *Matazin*

²⁰ Il termine comelicese *Matazèra* è femminile; il plurale è *Matazèri*.

Per la scelta di questo termine confronta la sezione II.3. del presente lavoro.

²¹ Pare che la *Matazèra* abbia avuto origine a Candide nel 1953 per opera di un certo Eugenio Alfàrè-Lovo.

ma il colore dominante dei vestiti e dei fazzoletti è il nero o comunque toni molto scuri (fig. XIII). È da notare che il modo di vestire la *Matazèra* e di disporre i vari elementi segue fedelmente quello tradizionale del *Matazin*, rispettando perfino le particolarità tipiche di ogni frazione, sottolineate in precedenza.

È necessario che gli accessori siano disposti con la stessa cura di quelli del *Matazin* perché anche la *Matazèra* balla e gli scialli devono poter creare lo stesso effetto spettacolare, sollevandosi ed allargandosi, scguendo i movimenti del corpo.

Il cappello, uguale per forma a quello del *Matazin*, invece che con gioielli, è decorato con oggetti poveri, consunti, come tappi di bottiglia, fagioli, fettine di patate, filtri delle caffettiere, ecc. Tutti questi oggetti sono fissati con cura in modo da formare complessi disegni e motivi che spesso non hanno nulla da invidiare al copricapo del *Matazin* per l'effetto decorativo raggiunto. La sommità è spesso guarnita con pompon di lana, mollette per la biancheria; invece dei nastri, dal retro del copricapo scendono vecchie cravatte. In mano ha un tosta-caffè annerito – la *bala da kafè* – nel quale sono contenute caramelline che vengono offerte di tanto in tanto durante la Mascherata. La *Matazèra* non ha la maschera sul viso²², spesso sulle guance sono riprodotti i semi delle carte da gioco. Come il *Matazin*, la *Matazèra* impersonata da un uomo ha i baffi ed il pizzetto ben evidenti.

Gli elementi che compongono il costume sono sempre gli stessi e possono considerarsi quasi obbligatori, purtuttavia, nella preparazione del vestito per la *Matazèra* c'è una maggiore libertà che non per altri personaggi. Spesso infatti, si inventano nuovi particolari per le decorazioni del cappello o per creare nuovi tipi di collane; c'è quasi una gara per chi trova gli oggetti più originali e divertenti.

Tutti questi accessori comunque, corrispondono sempre al carattere generale della Maschera e contribuiscono ad evidenziarne il tono dimesso. Dunque tanto il costume del *Matazin* è raffinato, prezioso e luminoso, tanto quello della *Matazèra* è ordinario, povero e buio.

²² Credo che una possibile spiegazione della mancanza della maschera sul viso possa essere data se pensiamo al periodo cui risale l'origine della *Matazèra* ed al fatto che tutti gli elementi del suo costume derivano da quello del *Matazin*.

Si può ipotizzare cioè che la mancanza della maschera sia dovuta al fatto che negli anni '50, quando è nata la *Matazèra*, la maschera non era più usata dal *Matazin* e quindi non è stata trasferita al nuovo personaggio.

Il compito di questo personaggio è quello di guidare le Maschere «da vecchia»: il suo posto nel Corteo è subito dopo le «Coppie da bella» e prima di quelle «da vecchia».

La *Matazèra* è dunque una Maschera-guida, così come il *Matazin* ed il *Laké*.

La contrapposizione *Matazin-Matazèra* che abbiamo visto essere così puntuale ed evidente sul piano del costume è invece del tutto assente sul piano delle funzioni e del comportamento.

Ad eccezione del fatto che la *Matazèra* non è «presa» dalla Musica e dai Pagliacci ma va direttamente a luogo di ritrovo, durante la Mascherata le *Matazèri* si comportano come i *Matazins*.

Lungo tutto il percorso procedono saltellando al ritmo della musica o volteggiano compiendo piroette; sulla piazza è loro compito aprire i balli per il gruppo delle Maschere «da vecchia».

I movimenti e le figure del ballo sono esattamente gli stessi di quelli del *Matazin* e le *Matazèri* mettono uguale impegno per rendere spettacolare anche il momento dei loro balli.

Secondo quanto mi è stato riferito, le *Matazèri* non dovrebbero mai mischiarsi con i *Matazins* e con le «Coppie da bella». In realtà ciò non avviene e durante i balli, ad eccezione di quelli di apertura, tutte le Maschere si mescolano senza tener conto delle separazioni teoriche.

Maschere «da bella» - Maschere «da vecchia»

Come già visto, le Maschere che compongono il Corteo sono distinte in due gruppi: le Maschere «da bella» (fig. XII) e le Maschere «da vecchia» fig. XV).

Queste Maschere procedono sempre due a due, un personaggio maschile ed uno femminile tanto che sono anche chiamate le «Coppie da bella» e le «Coppie da vecchia»²³.

Secondo quanto è emerso dalla ricerca, in passato le Maschere «da bella» indossavano eleganti vestiti ottenuti con elementi degli abiti

²³ Attualmente le «Coppie da vecchia» rappresentano sempre un personaggio maschile ed uno femminile, mentre quelle «da bella» a causa della varietà ed eterogeneità dei mascheramenti, non sempre mantengono questa caratteristica anche se quasi sempre continuano a sfilare a due a due.

della festa. Si ricorreva al prestito per reperire tutto il necessario e si faceva sempre in modo che attraverso gli abiti non si potesse riconoscere l'identità del mascherato. I ruoli femminili erano ricoperti dagli uomini. Il viso era nascosto da una maschera di legno; queste maschere rappresentavano volti maschili e femminili, visi giovanili esteticamente piacenti.

La superficie delle maschere era molto liscia, i lineamenti regolari, delicati ed il colorito chiaro.

In alcuni casi la maschera lignea poteva essere sostituita da una semplice mascherina che copriva gli occhi. Durante la giornata in cui si effettuava la Mascherata le «Coppie da bella» dovevano mantenere un atteggiamento adeguato e consono al loro ruolo.

Sfilavano camminando lentamente, con passo regolare, composto ed elegante. Non si lasciavano andare a scherzi, né tra loro né con il pubblico.

Pare anche che non si dovessero mescolare con le Maschere «da vecchia».

Da quanto riferito, risulta chiaramente la caratteristica di questo gruppo: le «Coppie da bella» rappresentavano l'eleganza e la bellezza associata, come avviene spesso, alla giovinezza.

Erano Maschere che proponevano un modello di vita non comune, certo non quello della locale vita quotidiana.

Attualmente il gruppo delle Maschere «da bella» ha perso gran parte delle proprie caratteristiche tradizionali: nessuno porta più la maschera di legno; inoltre non troviamo più unicamente Maschere belle, raffinate ed eleganti bensì sono presenti i mascheramenti più vari. Mascheramenti che possono ritrovarsi in qualsiasi altro Carnevale moderno: pirati, astronauti, carcerati, neonati, banditi, ballerine e così via.

Chiunque può mascherarsi «da bella» ed ognuno può scegliere il travestimento preferito; i costumi sono acquistati già pronti oppure sono preparati in casa.

La più ampia libertà è lasciata alla fantasia individuale.

Si può affermare dunque che attualmente nel gruppo «da bella» confluiscono tutte quelle Maschere che non hanno le caratteristiche particolari per appartenere al gruppo delle Maschere «da vecchia».

Tuttavia, nonostante questa trasformazione, agli abitanti di Comelico Superiore è ben presente che questo gruppo è quello delle Ma-

schere «da bella» il quale, tradizionalmente, si contrappone alla categoria delle Maschere «da vecchia».

Il loro comportamento e modo di sfilare deve pertanto mantenersi sempre diverso, almeno in teoria, da quello del gruppo che segue: più composto, misurato ed elegante.

Le Maschere «da vecchia» sono uno dei tratti più caratteristici del Carnevale di Comelico Superiore e, al contrario del gruppo esaminato in precedenza, sembrano aver mantenuto maggiormente nel tempo i propri tratti caratteristici.

Tuttavia, come si vedrà in seguito, anche per le Maschere «da vecchia» si può ipotizzare una trasformazione ed una rifunzionalizzazione del loro significato.

Anche le Maschere «da vecchia» sfilano sempre due a due, un uomo e una donna. Ancora oggi è molto frequente che i ruoli femminili siano ricoperti da uomini.

In passato indossavano abiti fuori uso, vestiti da lavoro adattati in modo che nessuno potesse riconoscere a chi appartenessero. Con loro portavano oggetti quotidiani ed attrezzi da lavoro.

Da quanto risulta, gli elementi che componevano il mascheramento ed i vari oggetti che erano utilizzati durante la sfilata erano funzionali alla contrapposizione con l'altro gruppo di Maschere; anche il comportavano oggetti quotidiani ed attrezzi da lavoro.

Emerge chiaramente il contrasto che esisteva tra i due gruppi di Maschere: tanto le «Coppie da bella» rimandavano ad un ideale di giovanile bellezza ed erano raffinate e fuori dal comune, tanto quelle «da vecchia» rappresentavano una vecchiaia apportatrice di malattie, di abbruttimento ed erano sempre sciatte ed ordinarie.

L'elemento che più caratterizza questo gruppo, adesso come in passato, è il «volto», la maschera di legno su cui tornerò in seguito.

Attualmente le Maschere «da vecchia» indossano prevalentemente vecchi abiti in *madalana*, un pesante panno tessuto con lana mista a canapa e lino, che in passato erano indossati quotidianamente.

Gli uomini portano giacche consumate, spesso con toppe, e pantaloni di vecchia foggia.

Ai piedi hanno scarponi, spesso con ghette, oppure *li tarali*, gli zoccoli di legno (fig. XVII).

Sul capo un vecchio cappello, spesso indossato sopra un fazzoletto che, con la maschera, garantisce l'anonimato.

Il vestito femminile è composto da lunghe gonne scure, spesso con

un grembiule davanti. Un corpetto bianco e sopra un gilet o un giacchino scuro; le spalle e la testa coperte con scialli ed ampi fazzoletti scuri.

Ai piedi calzano per lo più gli «scarpetti», scarpette di stoffa, che sono ancora confezionate da alcune famiglie del luogo.

Molte di queste Maschere portano attrezzi da lavoro: cesti, secchi per il latte, gerle, sacchi. Altre hanno vecchi ombrelli, bastoni da passeggio, lanterne (fig. XVI).

Spesso hanno grossi campanacci da mucca che vengono fatti risuonare lungo il percorso.

Sono, in ogni caso, oggetti ed attrezzi da lavoro che rappresentano le attività tipiche di una volta; non vi è nulla che si riferisca alla vita quotidiana attuale ma tutto rimanda al passato.

Non è stato possibile accertare con sicurezza se in passato questo gruppo attuasse una parodia dei lavori quotidiani, così come avviene in altri contesti carnevaleschi o desse vita a satire sulla vita paesana.

Attualmente le Maschere «da vecchia» non fanno rappresentazioni ma si limitano a sfilare nel Corteo; anche in questo modo propongono una rievocazione tendenzialmente realistica del proprio passato e non vi è traccia evidente di parodia o di situazioni di rovesciamento, tipiche del periodo carnevalesco.

Credo però che un certo gusto per il ridere, per il caricaturale e per il grottesco sia sempre rintracciabile in questo gruppo di Maschere, per lo meno a livello di sottofondo.

Così come era in passato le Maschere «da vecchia» mantengono sempre un atteggiamento più sciolto e libero delle «Coppie da bella»; sfilano più disordinatamente e, pur procedendo a due a due, ognuno cammina con un proprio passo: chi trascinandosi quasi a fatica, chi più velocemente, baldanzosamente.

Parlano, gesticolano, scherzano tra loro e con il pubblico verso il quale però non hanno, almeno attualmente, un comportamento particolarmente licenzioso ed impertinente.

Chiunque può mascherarsi «da vecchia», non ci sono criteri particolari per la scelta. Ho notato però che la maggior parte delle «Coppie da vecchia» sono formate da persone, spesso uomini, di mezza età.

I giovani sembrano preferire i mascheramenti «da bella» forse perché permettono una maggiore libertà di scelta.

La popolazione locale è comunque molto affezionata a queste Maschere proprio perché considerate come una rievocazione della vita

tradizionale e le ritengono uno dei tratti più caratteristici delle proprie Mascherate.

Le Maschere «da vecchia» risultano, dunque, un gruppo dai tratti ben definiti. Vorrei però far osservare che non sempre nella realtà è facile distinguere i due gruppi di Maschere contrapposti ²⁴.

La vestizione delle Maschere «da vecchia» non richiede un cerimoniale particolare; ognuno si veste da solo aiutato da pochi familiari. Quasi sempre si ricorre al prestito per realizzare un mascheramento completo.

Nei giorni che precedono la Mascherata è un continuo intrecciarsi di richieste e di accordi.

I «volti» sono chiesti soprattutto agli artigiani che conservano tutte le loro creazioni e che ogni anno creano nuove maschere.

Per gli abiti, le scarpe ed i vari oggetti con cui si sfilava, ci si rivolge alle persone più anziane che li hanno gelosamente conservati. Si presta volentieri perché tutti sono contenti di contribuire alla Mascherata della propria frazione e vedere nel Corteo queste Maschere «da vecchia», testimonianza dell'antica vita locale.

L'elemento che più caratterizza le Maschere «da vecchia» sono i «volti», le maschere di legno che sono indossate da tutti i componenti di questo gruppo. Come ho già avuto modo di riferire, in passato anche le Maschere «da bella» avevano il viso coperto. Attualmente le maschere lignee «da bella» sono completamente scomparse dalle Ma-

²⁴ Nel caso di Dosoledo, per esempio, non tutte le «Coppie da vecchia» avevano i «volti»; per di più, essendo il Corteo piuttosto ridotto, le *Matazèri* erano all'inizio della Mascherata.

Le «Coppie da vecchia» pertanto, seguivano immediatamente quelle «da bella». Avendo queste ultime perso il loro carattere elegante, bello e raffinato era difficile stabilire con esattezza dove finisce un gruppo e cominciasse l'altro, venendo a mancare quasi completamente il contrasto tipico.

Per di più per le Maschere «da vecchia», credo conseguenza di questo relativamente recente spostamento di significato, vengono usati, in molti casi, vestiti o parti di abbigliamento genericamente di «una volta», anche quelli che in passato sarebbero serviti probabilmente per le «Coppie da bella». Tali indumenti ormai però vengono identificati «da vecchia» in quanto testimonianza di un certo modo di vita che appartiene al passato. Tutto questo può, in alcuni casi, creare dei problemi per il riconoscimento dei due gruppi.

Al contrario del Corteo di Dosoledo, quello di Candide presentava un numero molto maggiore di Maschere «da vecchia» precedute dalle *Matazèri*; tutte le Coppie avevano i «volti» ed indossavano abiti più tipicamente «da vecchia», risultando pertanto più chiaramente identificabili.

scherate; qualcuna si trova ancora in casa di qualche famiglia, gelosamente custodita.

Possiamo quindi considerare i «volti» come elemento ora esclusivo delle «Coppie da vecchia».

Queste maschere rappresentano visi di uomini e di donne. Sono ognuna diversa dall'altra essendo lasciata la fantasia dell'artista completamente libera.

Pur nella loro grande varietà sono accomunate da alcuni caratteri tipici: rappresentano facce di vecchi, profonde rughe solcano la fronte e le guance; i lineamenti sono volutamente deformi, i nasi storti o con gobbe, le labbra atteggiata a smorfie o socchiusse per lasciare intravedere pochi denti, i menti sporgenti ²⁵.

Sono visi segnati dall'età, dalla fatica quotidiana e dal duro lavoro dei campi.

Credo che in alcune di queste maschere, soprattutto quelle che presentano una maggiore tendenza alla caricatura attraverso l'esagerazione dei difetti e la deformazione dei lineamenti, possa essere ravvisato uno dei momenti in cui trova espressione il gusto per il grottesco e per il caricaturale, di cui parlavo in precedenza.

Per quanto caricaturali ed esagerate nei tratti, le maschere di Comelio Superiore rappresentano però sempre volti umani.

Il colore delle maschere è generalmente scuro, le tinte predominanti sono il marrone, l'ocra ed il nero.

Benché queste maschere «da vecchia» rappresentino sempre visi dai tratti fondamentalmente brutti, in paese si parla spesso di bei «volti da vecchia»; vivo è il ricordo di maschere particolarmente riuscite ed è evidente che a questi lavori viene attribuito un valore artistico.

Le maschere sono profondamente scavate all'interno in modo che, una volta indossate, possano coprire completamente il viso. All'interno le maschere recano spesso incisa la data di fabbricazione.

Di fianco, all'altezza circa degli zigomi, vi sono due fori; un terzo è molto in alto sulla fronte. Nei fori laterali passa un elastico o una cordicella che tiene ben ferma la maschera sulla nuca; nel foro frontale passa un altro elastico che è legato al precedente ed impedisce alla maschera di scivolare in basso o muoversi.

Quando in passato era molto importante che non si scoprisse l'i-

²⁵ L'aspetto di alcune di queste Maschere «da vecchia» ricorda il concetto di grottesco proprio di Bachtin (1979:32-33).

dentità del mascherato si cercava di renderlo irricognoscibile la voce.

Soprattutto si ricorreva al sistema del bottone trattenuto tra le labbra che tra l'altro risulta essere un sistema supplementare di sostegno.

Ciò era sufficiente per mutare la voce. Per maggiore sicurezza si parlava anche in falsetto; del resto, già semplicemente indossando la maschera, la voce risulta falsata.

La maschera non era mai tolta durante tutta la giornata. Per bere, quando veniva offerto il vino nelle case visitate, i mascherati si rifugiavano in un angolo dove potevano sollevarla senza essere visti. Pare che la maschera venisse tolta se il mascherato si tratteneva a lungo nelle case oppure spontaneamente per farsi riconoscere dalle famiglie visitate.

La produzione di «volti» non è affatto un fenomeno legato al passato. Ancora oggi si trovano in paese persone che, con maggiore o minore successo, intagliano maschere.

In genere si tratta di falegnami o di persone che, pur non avendo una preparazione specifica, hanno dimestichezza con il legno e, durante il tempo libero, si dedicano alla produzione dei «volti».

Secondo quanto riferiscono gli artigiani, il legno preferito è l'ontano, il tiglio, il cirmolo (cembro).

Si lascia stagionare bene, altrimenti la maschera si creperebbe e poi si comincia a lavorare. Spesso prima di procedere direttamente sul legno, l'artigiano traccia sulla carta un disegno della maschera da realizzare.

Prima di scavare la parte interna bisogna aver ben presenti diverse misure: la larghezza del naso, la distanza tra gli occhi, la grandezza della bocca.

È importante che queste misure interne corrispondano alle dimensioni reali del viso perché la maschera possa essere indossata dall'attore il più comodamente possibile per tutta la giornata della Mascherata.

Sul legno appena sbizzato si praticano subito con estrema precisione i fori per gli occhi in modo da garantire una buona visibilità. Poi si prosegue con il resto.

In passato gli attori portavano sempre sul capo un fazzoletto che oltre a garantire meglio l'anonimato permetteva anche di non tenere la maschera troppo aderente al viso e quindi evitava che si sudasse troppo.

Allo stesso scopo molti artigiani, attualmente, a lavoro ultimato ri-

finiscono il bordo interno della maschera con una striscia di gomma-piuma.

La forma e le dimensioni esterne possono variare invece enormemente da maschera a maschera secondo il gusto dell'artista: alcune misurano quanto un viso normale, altre sono più grandi. Spesso è la forma stessa del legno a suggerire l'ispirazione oppure si cerca di riprodurre qualche viso particolare visto in paese.

Alcune volte si ha in mente il ricordo di qualche maschera ormai scomparsa, particolarmente espressiva.

Si lavora nei momenti liberi, in genere occorrono due o tre giorni di lavoro ma molto dipende dall'estro e dalla fantasia dell'artigiano.

Questi «volti» sono usati solo per le Mascherate carnevalesche.

La produzione di maschere, infatti, non è legata ad attività commerciali: sono fatte da chi ne ha la capacità e poi rimangono di loro proprietà oppure prestate o regalate ad amici in occasione del Corteo.

Gli artigiani sono molto affezionati alle loro creazioni, soprattutto a quelle più riuscite, e le conservano con cura. Si ha notizia addirittura che in passato un artigiano di Candide conservasse tutte le sue maschere appese ad un chiodo nella stanza da letto (De Lorenzo Tobolo, 1984).

Le stesse maschere possono essere usate tutti gli anni. Tuttavia in ogni Mascherata ce n'è sempre qualcuna nuova fatta appositamente per arricchire il Corteo e non vedere sempre gli stessi «volti».

Spesso, finito un Carnevale, già si pensa alle maschere per l'anno seguente.

Diversi artigiani posseggono numerosi «volti» di varia età. In paese tuttavia sono rarissime le maschere molto vecchie, gelosamente conservate dalle poche famiglie che ne sono rimaste in possesso, poiché qualche decennio fa si è assistito da parte di alcuni antiquari – a Comelico Superiore vi sono numerosi negozi di antichità – alla raccolta di oggetti antichi, tra cui le maschere, che sono state facilmente cedute dai proprietari.

Questo fenomeno è da collegarsi con quello dello spopolamento dei paesi ed il conseguente abbandono delle proprie tradizioni.

A causa di questa scarsità di «volti» in legno c'è stato un proliferare di maschere di plastica.

Sebbene in qualche Mascherata compaiano ancora maschere di plastica o di cartapesta, attualmente, a seguito anche del rinnovato inte-

resse e rivalutazione delle proprie tradizioni, ci sono in giro a Comelico Superiore molti «volti».

Il Paiàzu

Il *Paiàzu*²⁶ o Pagliaccio compare nelle Mascherate di tutte le frazioni di Comelico Superiore.

Prima di procedere con la descrizione, è da sottolineare che per questa Maschera si è ritenuto necessario fare una distinzione tra il Pagliaccio figura tipica e fondamentale del Carnevale di Comelico Superiore che ha, all'interno della struttura carnevalesca locale, una sua identità ben precisa e definita dalla tradizione, e la figura di ispirazione clownesca che non può essere considerata un mascheramento tradizionale e che proprio per tale motivo, quando è presente nel Corteo, sfila tra le Maschere «da bella», gruppo che come si è già visto non presenta più figure tradizionali (fig. XII).

In questo lavoro pertanto ci si occuperà unicamente del Pagliaccio inteso in senso tradizionale.

Vi sono sempre almeno cinque o sei Pagliacci, impersonati prevalentemente da uomini.

Secondo quanto emerge dall'indagine, la figura del Pagliaccio non ha subito rilevanti trasformazioni.

È vestito in modo buffo e molto fantasioso, tanto che risulta difficile darne una descrizione precisa; generalmente, comunque, indossa una larga tuta variopinta ottenuta spesso con pezzi di stoffa diversi.

All'interno degli abiti sono cuciti numerosissimi campanellini che risuonano allegramente ad ogni passo.

Le scarpe sono enormi, spesso ridicole. In testa ha una parrucca, per lo più dai colori irreali, ottenuta in alcuni casi con avanzi di lana o striscioline di stoffa. Spesso ha anche un cappello dalle forme più svariate e buffe.

In passato, secondo quanto riferiscono alcuni informatori, il Pagliaccio portava la maschera sul viso.

Attualmente non la porta anche se nella Mascherata del 1985 di Dosoledo un Pagliaccio indossava un «volto» (fig. XIX). Si tratta di una maschera di legno dal colorito naturale, con baffi molto evidenti.

²⁶ Il termine comelicese *Paiazu* è maschile; il plurale è *Paiazi*.

È anche visibile il bottone trattenuto in bocca per modificare la voce e tenere ben fissa la maschera ²⁷.

Alcuni Pagliacci attualmente per coprire il viso indossano grandi occhiali di plastica, oppure enormi nasi finti o, altrimenti, nascondono il volto con una barba posticcia. Molti si pitturano il viso in modo vistoso, ricordando in tal modo i clowns degli spettacoli circensi.

Elemento caratteristico del Pagliaccio è la *bagulina* o «*canna d'India*», un bastone da passeggio usato durante il Corteo per tenere distante il pubblico dalle Maschere.

Per la preparazione del costume e per la vestizione del Pagliaccio non vi sono tradizioni particolari; ognuno si veste nella propria casa aiutato da qualche familiare.

Come detto, il Pagliaccio ha una precisa identità che gli deriva dal suo ruolo all'interno della struttura carnevalesca.

Uno dei compiti più importanti del Pagliaccio è quello di accompagnatore del *Matazin* ²⁸; pertanto prima che si svolga la Mascherata, il Pagliaccio, spesso più di uno, si reca nella casa dove si è vestito il *Matazin* e lo scorta fino al luogo del raduno delle Maschere.

Anche in occasione delle visite delle Mascherate delle frazioni vicine, il Pagliaccio accompagna i *Matazins* locali.

Durante la Mascherata il Pagliaccio non ha un posto fisso nel Corteo ma, proprio per il ruolo svolto, può muoversi liberamente.

Vi sono sempre almeno due Pagliacci che sono in testa con i *Matazins*, mentre gli altri si trovano ai lati del Corteo, salutano la folla, fanno buffi saltelli e capriole ed allo stesso tempo, andando avanti e indietro, controllano che le Maschere procedano regolarmente secondo l'ordine tradizionale e che non siano disturbate dal pubblico durante la sfilata; inoltre bloccano le automobili che transitano per impedire che il Corteo sia interrotto.

Sulle piazze, durante i balli, i Pagliacci corrono in circolo per allargare lo spazio riservato alle danze delle Maschere; a tale scopo si servono anche del bastone da passeggio che hanno in mano per spingere, più o meno delicatamente, il pubblico ed evitare che questo si stringa eccessivamente attorno alle Maschere.

²⁷ Anche in una vecchia fotografia che ho visto ma di cui non è stato possibile sapere la data, compaiono due Pagliacci con le maschere di legno con baffi molto evidenti.

²⁸ A Dosoleo e Padola il Pagliaccio deve prendere anche il *Lakè*. Anche le *Matazins* sono prese dal Pagliaccio.

Come si vede dunque, il Pagliaccio di Comelico Superiore, oltre a rappresentare l'elemento buffonesco e spiritoso ha anche la funzione di vigile e, in un certo senso, funge da guardia del corpo dei *Matazins* proteggendoli ed evitando che siano disturbati dal pubblico, soprattutto durante i balli.

Inoltre, proprio in quanto figura comica, il Pagliaccio viene sempre accostato al *Matazin* che rappresenta l'elemento serio.

Fondamentale nel Corteo di Comelico Superiore è la presenza della «*Musica*», termine con il quale viene indicato il gruppo di musicisti che accompagna sempre le Maschere.

Gli strumenti in uso in passato erano l'*urginétu* (armonica a bocca) e il *fòl* (fisarmonica).

Solo più di recente è entrato anche l'uso di qualche strumento a corda. Attualmente è sempre presente almeno una chitarra, un basso, un violino e una fisarmonica.

La musica che viene suonata tradizionalmente per accompagnare la sfilata delle Maschere lungo le vie e poi per i balli tradizionali sulla piazza è una polka o, come viene chiamata a Comelico Superiore, «la vecchia». Tutto il percorso è fatto a suoni di musica; spesso vi sono due gruppi di musicisti: uno che segue i *Matazins*, e serve quindi per le Maschere «da bella» ed uno che segue le *Matazèri* ed è per quelle «da vecchia». La musica che viene suonata è però identica per entrambi i gruppi.

Il Corteo è quasi sempre concluso dai Carri, che attualmente sono costituiti da comuni camioncini trasformati per l'occasione in modo da consentire la presentazione di alcune scenette.

Il momento dei Carri è nel pomeriggio: uno alla volta si dispongono al centro della piazza e danno vita ad una scenetta. Molto spesso però i Carri sono muti, il tema viene proposto solo visivamente senza dare vita ad alcuna forma di drammatizzazione. Non risulta che siano trattati argomenti tradizionali: si prende spunto dai programmi televisivi oppure dall'attualità.

Spesso si approfitta della Mascherata per sottolineare o polemizzare sui problemi della realtà locale ²⁹.

In passato questa era l'occasione per prendere in giro e denunciare

²⁹ Si è già visto (nota 1) che a Candide l'argomento proposto da un Carro riguardava il problema della costruzione o meno di impianti sciistici. Un altro Carro polemizzava sulla mancanza di inceneritori nella vallata.

le peccche degli abitanti ed anche di qualche autorità locale; in paese si ricordano infatti scenette piuttosto «pungenti» nei confronti di qualche paesano.

Raramente oggigiorno gli argomenti trattati prendono di mira persone in particolare. Anche se vengono affrontati argomenti che riguardano la realtà locale si cerca sempre di evitare i toni troppo polemici ed offensivi ³⁰.

1.2. *La Mascherata*

Come si è visto, ogni frazione di Comelico Superiore, ad eccezione di Dosoledo, può organizzare la Mascherata e portarla in visita alle frazioni vicine le quali, a loro volta, restituiscono successivamente la visita con il loro Corteo.

La Mascherata è dunque itinerante, lo spazio scenico in cui si svolge sono le piazze dei paesi dove hanno luogo i balli e le strade che collegano i vari centri abitati.

La Mascherata si svolge sempre di domenica. I primi a prepararsi sono i *Matazins* (In questa parte per comodità espositiva, parlando dei *Matazins*, nel caso di Dosoledo e Padola, intendo *Laké e Matazin*); la vestizione è opera di persone ormai esperte e comincia nelle primissime ore del mattino.

I *Matazins* non escono mai da soli dalla casa in cui è avvenuta la vestizione ma vengono sempre «presi» da almeno un Pagliaccio e, in teoria, dalla «Musica».

In passato il gruppetto formato da *Matazins*, Pagliacci e «Musica» si recava correndo di casa in casa per prendere le singole Maschere. Era questa l'occasione per scambiare qualche parola e bere un bicchierino.

Attualmente queste Maschere in sostituzione della visita alle case compiono un giro nei bar del paese.

Secondo alcuni informatori solo le Maschere «da bella» attendevano in casa di essere prelevate mentre quelle «da vecchia» si recavano alla spicciolata al luogo di raduno.

³⁰ È il caso di ricordare che il Comitato organizzatore è a conoscenza degli argomenti dei Carri e proprio per evitare incidenti può porre un veto ai temi proposti.

Attualmente tutte le Maschere-comuni si ritrovano nel luogo pre-stabilito. Una volta che tutti i partecipanti si sono radunati, le Maschere si dispongono in Corteo secondo l'ordine tradizionale e cioè: prima i *Matazins* - a Dosoledo e Padola davanti a tutti c'è il *Laké* e poi il *Matazin* -, quindi la «Musica», le Maschere «da bella» schierate a coppia, le *Matazèri*, alle volte un secondo gruppo di musicisti, le Maschere «da vecchia», anche esse in coppia; per ultimi si dispongono i Carri.

Alcuni Pagliacci sono avanti con i *Matazins*, altri ai lati del Corteo; salutano il pubblico, di tanto in tanto fanno capriole.

Gli spostamenti del Corteo tra le quattro frazioni avvengono a piedi e durante il tragitto le Maschere mantengono lo schieramento tradizionale mentre la «Musica» suona continuamente.

Lungo tutto il percorso i *Matazins* continuano a saltellare e a muoversi al ritmo della musica. Compiono delle giravolte su se stessi, tre in un senso e tre nell'altro.

Anche le *Matazèri* procedono saltellando e compiendo piroette allo stesso modo dei *Matazins*.

All'ingresso dei centri abitati uno dei due *Matazins* (o il *Laké*) si allontana dal Corteo correndo, arriva sulla piazza per primo e poi torna indietro; raggiunto l'altro *Matazin*, si pongono uno di fronte all'altro e fanno una serie di salti sollevandosi il più in alto possibile.

Il Corteo in arrivo è ricevuto solennemente all'ingresso dei paesi dai *Matazins* locali, accompagnati dai Pagliacci, che lo guidano per le vie della frazione; il Corteo ospite fa tre balli, poi viene accompagnato fino all'uscita dell'abitato.

Questa cerimonia si ripete in ogni frazione.

Terminato il giro di visite, il Corteo torna nel proprio paese e si ferma sulla piazza principale dove si svolgeranno i balli. La «Musica» si sistema di lato, mentre il pubblico, che aveva fatto ala al Corteo, si dispone in cerchio. Ai *Matazins* spetta il compito di aprire le danze: i due ballerini iniziano facendo alcuni giri di ballo in coppia; dopo aver girato diverse volte insieme si allontanano uno dall'altro e continuano a volteggiare, ognuno per proprio conto, nello spazio circolare delimitato dalla folla. I movimenti sono gli stessi di quelli eseguiti durante il percorso; le braccia sono sempre ben staccate dal corpo in modo che gli scialli possano allargarsi e ruotare seguendo i movimenti. Il momento più suggestivo è quando le due Maschere tornano nuovamente una di fronte all'altra, prendono lo slancio e saltano in alto

contemporaneamente. Una volta ritoccato il suolo, indietreggiano di alcuni passi, prendono nuovamente la rincorsa e saltano ancora in alto. In genere ripetono tre volte questi salti, chiamati «salti di incontro» poi riprendono a volteggiare in coppia e da soli girando diverse volte in un senso e nell'altro.

È durante il ballo che si rivela tutta la bravura di queste Maschere; ben sapendo che questo è uno dei momenti più attesi della Mascherata, i ballerini si impegnano al massimo cercando di coordinare perfettamente i loro gesti, soprattutto al momento dei salti.

È ora che risalta pienamente la bellezza del loro abbigliamento e la sapiente disposizione degli scialli e dei nastri che si sollevano e si allargano a ruota e ricadono a ritmo creando un notevole effetto spettacolare.

Terminato il ballo dei *Matazins*, entrano in circolo le Maschere «da bella» le quali ballano in coppia tra loro. Nel frattempo i Pagliacci corrono in tondo tenendo a distanza il pubblico.

Spetta poi alle *Matazèri* danzare tra di loro; il ballo è lo stesso di quello dei *Matazins* ed anche la loro danza è basata sulle piroette e sui salti.

È la volta ora delle «Coppie da vecchia» di unirsi alle danze. In ultimo spetta al pubblico, che fino ad ora si era limitato ad assistere al ballo delle Maschere, partecipare direttamente; la gente entra in circolo e si mescola con le Maschere.

Ormai non ci sono più divisioni ed ognuno balla con chi vuole. Il clima è molto festoso, c'è una grande partecipazione degli abitanti della frazione e dei paesi vicini: si fanno apprezzamenti o critiche riguardo l'abbigliamento ed il comportamento dei *Matazins* e, fin da ora, cominciano i commenti sulla riuscita della Mascherata.

La mattinata prosegue con i balli fino all'ora di pranzo. Il ballo di chiusura spetta ai *Matazins*; le Maschere si risistemano in Corteo e si recano nel locale dove è stato organizzato il pranzo.

Nel primo pomeriggio la Mascherata torna in piazza; i *Matazins* aprono nuovamente i balli, seguiti poi dalle altre Maschere e dal pubblico.

Dopo i balli è il momento dei Carri: un Carro alla volta si dispone al centro della piazza e dà vita ad una scenetta.

Come si è detto in precedenza, non sono trattati temi tradizionali ma ci si ispira all'attualità oppure a programmi televisivi. Dopo questi momenti di satira ed ironia la Mascherata in piazza si conclude.

In passato, a questo punto, il Corteo si ricomponeva e faceva il giro delle case del paese. Ogni Maschera, inoltre, era riaccompagnata alla propria abitazione.

Le case più visitate erano quelle in cui abitavano ragazze da marito. Il Carnevale era infatti l'occasione straordinaria che consentiva ai ragazzi di poter entrare nelle case delle ragazze cui facevano la corte e permetteva ai giovani di fare conoscenza tra di loro.

Il *Matazin*, in quanto guida delle Maschere, chiedeva a nome di tutto il Corteo il permesso di entrare.

Era un onore ricevere il Corteo nella propria casa; le Maschere erano fatte entrare nella «stua», la stanza rivestita in legno con la stufa, dove si svolgeva la maggior parte della vita familiare. Era offerto loro da bere e delle frittelle tipiche, i «crostoli», che ancora oggi sono preparate per il Carnevale. Le Maschere ricambiavano offrendo balli. Se i mascherati si intrattenevano a lungo, dovevano togliere dal viso i «volti».

Attualmente il Corteo non fa più il giro delle abitazioni se non in casi eccezionali; in sostituzione adesso si compie il giro delle osterie e dei bar e la serata termina di solito in un locale del paese, affittato per l'occasione. Qui si ritrovano tutte le Maschere e chiunque voglia parteciparvi; si fa festa e si continua a ballare fino a notte fonda.

È comunque sempre considerato un grande onore ricevere la visita del Corteo nella propria casa.

Inoltre oggi, come forma di omaggio, può accadere che la Mascherata si rechi nei pressi dell'abitazione di qualche personalità ed esegua un ballo. Così è accaduto a Candide nel Carnevale 1985, dove il Corteo si è recato nei pressi della casa di un famoso campione sportivo che aveva ottenuto da poco tempo alcuni brillanti successi.

II. STRUTTURA E FUNZIONE DEL CARNEVALE A COMELICO SUPERIORE

Sono state sin qui descritte le caratteristiche del Corteo e delle Maschere di Comelico Superiore così come sono emerse dalle fonti orali e dall'osservazione diretta.

La lunga descrizione era tesa ad evidenziare i tratti caratteristici del Carnevale e delle sue Maschere e le principali trasformazioni, per lo meno quelle di cui resta traccia, verificatesi. In tal modo si è delineato un quadro della tradizione carnevalesca locale sufficientemente chiaro ed è possibile a questo punto passare ad alcune riflessioni e considerazioni generali sulla struttura e le funzioni del Carnevale a Comelico Superiore.

II.1. *La Mascherata: alcune considerazioni*

Riguardo la Mascherata nel suo complesso un punto che merita alcune riflessioni è la visita che il Corteo faceva nelle case, soprattutto in quelle in cui si trovavano ragazze in età da marito. Tutte le Maschere, dopo aver ricevuto il permesso, chiesto a nome di tutto il Corteo dal *Matazin*, potevano entrare nelle case e se rimanevano oltre un certo numero di balli, dovevano togliere i «volti» e svelare la propria identità.

Si trattava di un momento particolare nella vita di tutti i giorni in cui le case private si aprivano al chiassoso gruppo di Maschere ed era eccezionalmente consentito ai giovani di entrare nelle case delle ragazze cui facevano la corte, di conoscersi e di ballare insieme.

Questa consuetudine da parte dei mascherati di visitare le case in cui si trovano ragazze da marito o comunque donne è attestata in molti altri Carnevali tradizionali ³¹.

Poiché quasi ovunque i Cortei tradizionali sono, o erano formati esclusivamente da uomini, risulta evidente come il Carnevale costi-

³¹ L'usanza di portare la Mascherata nelle case e di trattenersi per un certo numero di balli è attestato tra l'altro in Val di Fassa (Poppi, 1982 e 1983), in Val di Cembra (Morelli, 1979 e filmografia 1980) in Val di Fiemme (Batozzo, 1980), a Schignano (Sordi, 1978), a Urnäsch (Barde, filmografia 1977), in Val Brembana (Sordi, 1977). Quasi sempre il comportamento dei mascherati è garantito da una Maschera che risulta responsabile del Corteo.

tuisca il periodo che permette una momentanea interruzione o, per lo meno, un allentamento delle norme che, soprattutto un tempo, regolavano rigidamente i rapporti tra i due sessi ³².

Nel caso di Comelico Superiore, volendo, si può individuare proprio in questo aspetto, in questo momento di corteggiamento rituale quel motivo della licenza sessuale che è indicato da molti autori come una delle costanti del Carnevale ma che in Comelico non ha altri riscontri.

Secondo alcuni autori (Sordi, 1982:23) proprio questa particolare funzione dei Cortei carnevaleschi spiegherebbe l'esclusione delle donne: le donne, cioè, nella struttura carnevalesca tradizionale non possono partecipare direttamente alle Maschere perché risultano essere le vere destinatarie del Carnevale.

La visita del Corteo nelle case è uno degli elementi tradizionali che più sono caduti in disuso negli ultimi tempi in gran parte dei rituali carnevaleschi in cui tale consuetudine era presente.

A Comelico Superiore l'abbandono di tale usanza è spiegata con la diversa struttura delle abitazioni moderne, generalmente più lussuose e curate che in passato e quindi non più adatte ad ospitare il chiososo gruppo mascherato.

I motivi più profondi che ne sono alla base, però, sono da individuare nella scarsità di giovani in paese causata dall'emigrazione e dall'esodo nelle città, nonché nel mutamento dei costumi, avvenuto anche nelle società più tradizionali ed isolate, per cui il Carnevale ha perso, più o meno completamente, la sua importanza come momento di corteggiamento rituale.

II.2. *Il Laké ed il Matazin, Maschere-guida*

All'interno del gruppo delle Maschere-guida è il caso di soffermarsi innanzitutto sulle figure del *Laké* e del *Matazin*.

³² Riguardo l'eccezionalità di questo momento è significativo quanto riferiscono gli stessi abitanti: «... la gioventù per avere un motivo per entrare nelle case degli altri, perché facevano la corte a qualche signorina, andavano in Maschera. E dopo, è logico, levavano le maschere per farsi vedere da questa ragazza... i genitori a quei tempi stavano tanto attenti che fossero bravi ragazzi, che lavorassero... I ragazzi andavano a fare le serenate e quando vedevano che i genitori delle ragazze non accettavano allora rimanevano fuori, se invece erano accettati entravano e si sistemavano nelle «stue» e si faceva allegria e si ballava» (Ianniello, 1987: 222-223).

Ricapitolando brevemente è da ricordare come entrambe le Maschere siano figure prestigiose, raffinate e gentili; il loro modo di agire è elegante e composto.

Maschere molto simili nell'aspetto, con funzioni analoghe e spesso con nomi uguali sono presenti in diverse località di area ladina e più in generale dell'arco alpino³³.

Si tratta di Maschere fondamentali per la formazione del Corteo; il costume ed il comportamento sono rigidamente fissati dalla tradizione: in tali mascheramenti l'apporto individuale è minimo in quanto ci si deve attenere strettamente ad un modello dato. La bravura consiste, in questi casi, nella realizzazione accurata di un personaggio i cui caratteri sono previsti dalla tradizione fin nei minimi particolari.

Queste Maschere hanno quasi sempre compiti di responsabilità, agiscono come garanti del resto del Corteo, risultando pertanto figure mediatrici tra il pubblico non mascherato e le Maschere stesse³⁴.

³³ Il *Laké* compare in Val di Fassa (Poppi, 1976 e 1981), in Val di Fiemme (Baiocco, 1980), in Val di Non (Baldin, 1972), in Friuli (Nicoloso-Ciceri, 1982:701).

La presenza del *Laké* è attestata tra l'altro nell'Appennino emiliano a Benedello (Baruffi, 1982) ed in Toscana (Toschi, 1976:191).

Il *Matazin* compare in Val di Fiemme (Baiocco, 1980).

La presenza di Maschere che pur avendo nomi diversi presentano però notevoli analogie, sia per il costume sia per i ruoli svolti, con il *Laké* ed il *Matazin* di Comelico Superiore, è attestata in alcuni Carnevali dell'arco alpino, per esempio l'Arlecchino di Montalbiano (Morelli, 1979).

Sono presenti anche figure che pur condividendo tratti simili nel costume si differenziano per il ruolo come lo *Zane* di Carano e Predazzo in Val di Fiemme (Baiocco, 1980).

Un altro personaggio che ricorda da vicino il costume delle Maschere-guida di Comelico Superiore è il *Bufon* della Val di Fassa (Poppi, 1981).

I costumi di tutte queste Maschere sono quasi sempre ottenuti con elementi dell'abbigliamento maschile e di quello femminile. Accessori fondamentali risultano essere nastri, pizzi, scialli colorati.

Quasi sempre hanno cappelli molto vistosi, decorati con fiori, coccarde, penne, campanellini, gioielli.

³⁴ Questa funzione di figura mediatrice è molto evidente in Val di Fassa dove il *Laké* risulta essere una «Maschera non Mascherata», non essendo usanza del *Laké*, unica fra tutte le Maschere, coprirsi il viso (Poppi, 1976).

Anche il *Matazin* della Val di Fiemme garantiva il comportamento delle altre Maschere ed aveva il viso sempre scoperto (Baiocco, 1980).

A Comelico invece, come si è visto, solo in tempi recenti il *Matazin* agisce a viso scoperto, mentre in passato, pur avendo la funzione di garante del Corteo, aveva il viso coperto.

Si è visto nel corso della descrizione etnografica come a Comelico Superiore la somiglianza tra il *Laké* ed il *Matazin* sia talmente forte che gli abitanti, soprattutto quelli delle frazioni dove il *Laké* non è presente, tendono a confondere i due personaggi, tanto che si potrebbe dire che il *Laké* è considerato semplicemente un *Matazin* con un nome diverso.

La popolazione locale, cioè, non ha più piena coscienza delle diverse funzioni del *Laké* e del *Matazin*, bensì tende ad accomunare le due Maschere; più che la diversità si vede la somiglianza determinata dal costume e dal carattere generale di questi personaggi.

È importante, a questo punto, sottolineare quanto è emerso dalla osservazione diretta della Mascherata di Candide dove uno dei due *Matazins*, poco prima che il Corteo giungesse sulla piazza è partito di corsa ed è giunto per primo sulla piazza: si è comportato, dunque, esattamente come il *Laké* di Dosoledo.

Questa osservazione, la riflessione sulla confusione o comunque scarsa distinzione che esiste nella popolazione locale nei riguardi del *Laké* e del *Matazin* e la grande somiglianza tra le due figure suggerisce un'ipotesi sul possibile sviluppo di questi personaggi.

È ipotizzabile che in passato in ogni frazione fosse presente sia il *Laké* sia il *Matazin*: il *Laké* aveva il compito di annunciare il Corteo e di aprirgli la strada mentre il *Matazin*, o più di uno, rimaneva costantemente alla guida del Corteo e ne era il responsabile.

Doveva trattarsi comunque di Maschere molto simili e proprio tale somiglianza di tratti può aver favorito una progressiva assimilazione del *Laké* da parte del *Matazin*.

Lentamente si è andata sempre più perdendo la distinzione tra i ruoli diversi delle due Maschere e si è creata confusione tra *Laké* e *Matazin* forse anche favorita dal fatto che spesso tra una Mascherata e l'altra possono trascorrere lunghi intervalli.

A Candide e a Casamazzone il *Laké*, come personaggio distinto dal *Matazin* e con un proprio nome, è sparito ma la sua funzione di precedere e annunciare il Corteo si è mantenuta in uno dei *Matazins*.

Dai due tipi di Maschere-guida si è passati in tal modo solo ad uno.

Può spiegarsi così anche il motivo per cui in ogni Corteo ci devono essere sempre almeno due *Matazins*: uno per rimanere costantemente vicino alle Maschere, l'altro per muoversi più liberamente e precedere l'arrivo della Mascherata.

A Dosoledo e Padola, invece, il *Laké* è rimasto come personaggio

distinto dal *Matazin* anche se, come si è più volte ripetuto, le due Maschere sono praticamente uguali, tanto che si deve ricorrere ad alcuni piccoli particolari per distinguere l'una dall'altra (fig. IV).

Se la ricostruzione proposta fosse esatta, ci si potrebbe chiedere per quale motivo il *Laké* come figura distinta si sia conservato in alcune frazioni e non in altre.

Per Dosoledo questo può essere spiegabile con il fatto che la Mascherata ha luogo ogni anno ed è, quindi, più difficile dimenticare un personaggio nell'intervallo di un solo anno.

Per Padola la spiegazione è più difficile in quanto qui la Mascherata non ha luogo tutti gli anni; potrebbe darsi però che abbia subito maggiormente l'influenza della tradizione di Dosoledo trovandosi Padola più vicina a questa frazione che non alle altre ³⁵.

È interessante ora soffermarsi su un altro tratto caratteristico delle figure del *Laké* e del *Matazin*.

Il loro costume in passato, come si è detto, era ottenuto con il concorso dell'intero paese; tutti gli abitanti si prodigavano nel prestare gli oggetti necessari perché forte era l'orgoglio nel vedere le proprie Maschere-guida più belle e sfarzose di quelle dei vicini. Fondamentale risultava l'apporto femminile perché proprio le donne prestando oggetti del loro corredo come scialli, nastri e gioielli contribuivano in modo determinante alla realizzazione degli abiti di queste Maschere.

Attualmente la preparazione del costume non rappresenta più uno sforzo collettivo ma, in un certo senso, è divenuto un fatto privato tra l'attore e chi prepara il vestito, alle cui spalle è sovente il Comitato Organizzatore.

Nonostante ciò in ogni frazione è sempre vivo l'orgoglio per le proprie Maschere e ogni volta si spera di vedere realizzati costumi più ricchi e belli di quelli delle altre frazioni.

Il costume, però, anche se la sua preparazione ha perso questo carattere comunitario tradizionale, rimane comunque caratterizzato dallo stesso tipo di elementi del passato, risultando in tal modo composto

³⁵ A conferma che per Padola potrebbe trattarsi dell'influsso di Dosoledo, vorrei riportare una mia esperienza: parlando con gli abitanti di Candide, Casamazzagno e Dosoledo mi è sempre stato detto che il *Laké* era solo a Dosoledo. Successivamente recandomi a Padola, ho scoperto che il *Laké* era presente anche in questa frazione; a Comelico Superiore, a quanto sembra, il *Laké* è considerato una Maschera tipica della frazione di Dosoledo.

in buona parte da oggetti dell'abbigliamento femminile e in parte da quelli dell'abbigliamento maschile.

Per di più in passato il viso degli attori era coperto da una maschera che, è fondato credere, negli esemplari più antichi risultava priva di tratti sessuali secondari ³⁶.

Il *Laké* ed il *Matazin* risultavano pertanto Maschere prive di una precisa identità sessuale o per meglio dire partecipavano dei caratteri di entrambi i sessi e ciò era tanto più evidente in quanto alla guida di un Corteo composto da Maschere riunite a coppie, chiaramente identificabili come un uomo ed una donna.

Se pensiamo che gli attori che impersonavano queste Maschere-guida erano i giovani del paese, probabilmente celibi, appare evidente come nella struttura tradizionale la Mascherata presentasse un Corteo costituito da Maschere rappresentanti la cellula della vita sociale, le coppie uomo-donna, marito-moglie, alla cui guida erano invece Maschere singole dai tratti ambigui, personaggi privi di una precisa identità, in bilico tra il mondo maschile e quello femminile.

A Carnevale dunque, straordinariamente secondo quella regola del rovesciamento tipica del periodo carnevalesco, la società comelicese si lasciava guidare da questi giovani maschi non ancora inseriti a pieno titolo nella realtà sociale.

Durante questo periodo festivo, inoltre, il *Laké* e il *Matazin* prendevano parte ai matrimoni accompagnando il corteo nuziale. Si conferma così anche a Comelico Superiore il rapporto esistente nelle culture popolari tra Carnevale e matrimonio e soprattutto l'importanza che i giovani maschi rivestivano in tali occasioni nelle società tradizionali ³⁷.

Questo significato più profondo che si è fin qui delineato e cioè il ruolo svolto dai giovani maschi impersonanti il *Laké* ed il *Matazin*, si è ormai completamente perso e nessuno, tanto meno gli attori stessi, ha più coscienza di ciò.

È significativo a questo proposito il caso dell'introduzione della *Matazina*.

³⁶ Per la maschera che il *Matazin* indossava in passato vedi nota 12.

³⁷ Per il ruolo svolto da questo gruppo di età nelle società tradizionali cfr. Ginzburg (1981).

Per il ruolo svolto dai giovani durante le cerimonie nuziali svolte in tempo di Carnevale vedi tra gli altri Poppi (1983:155-164).

Con la *Matazina* che si è detto è sempre impersonata da una donna e si presenta sempre come un personaggio chiaramente femminile, si è voluta creare la figura femminile del *Matazin*.

Tale inserimento ha stravolto la struttura carnevalesca precedente poiché ha formato, anche al livello delle Maschere-guida, una coppia uomo-donna; si è creata cioè una situazione simile a quella delle Maschere-comuni.

È possibile che l'introduzione della *Matazina* nel Corteo sia dovuta al progressivo ingresso delle donne nella Mascherata, verificatosi nella tradizione carnevalesca di Comelico Superiore a partire dal dopoguerra.

È chiaro comunque che la *Matazina* ha potuto avere origine solo nel momento in cui aveva perso valore il significato originario della Maschera-guida e non si comprendeva più il motivo per cui il *Matazin* essendo la guida delle «Coppie», dovesse essere una figura singola. Tra l'altro l'introduzione del personaggio femminile può essere il motivo per cui il *Matazin* è andato assumendo negli ultimi tempi caratteri più prettamente maschili come i baffi e il pizzetto, considerati attualmente un tratto fondamentale di questa Maschera, che permettono di distinguere agevolmente il *Matazin-uomo* dalla *Matazina-donna*.

II.3. *L'origine di una nuova Maschera-guida: la Matazèra, controparte del Matazin*

La Matazèra ha un'origine nota ed il motivo della sua comparsa, conosciuto da tutti gli abitanti, è stato quello di creare una Maschera-guida per le «Coppie da vecchia».

Ciò porta ad alcune riflessioni che riguardano l'intera struttura della Mascherata.

Il fatto che si sia sentita la necessità di creare una guida per questo gruppo mostra chiaramente come ad un certo punto il Matazin non fosse più sentito come una guida per il Corteo nel suo complesso ma solamente per il gruppo «da bella».

Il *Matazin*, cioè, dimenticato il suo carattere di Maschera particolare impersonata da un giovane che si pone a capo dell'intero Corteo, e quindi della società, è stato considerato unicamente in base alla raffinatezza e bellezza del costume ed al suo comportamento elegante e composto.

Questi caratteri hanno fatto sì che venisse sempre più avvicinato alle «Coppie da bella», anzi, considerato la Maschera «da bella» per eccellenza e, quindi, in stridente contrasto con le «Coppie da vecchia» di cui non poteva più essere a capo.

Anche la *Matazèra* è dunque una Maschera-guida ed è stata creata ispirandosi al *Matazin*. È, a suo modo, una Maschera ricercata ma tale ricercatezza è tutta volta a contrapporla al modello da cui trae origine; ne deve rappresentare la controparte negativa e tutti gli elementi che compongono il costume sono funzionali allo scopo.

La *Matazèra* è la Maschera a capo delle «Coppie da vecchia» ma non riflette il carattere attuale di queste Maschere: non è assolutamente un personaggio che in qualche modo rappresenti la vita locale di un tempo; unico oggetto «di una volta», infatti, è il tostacaffè che non sempre, tra l'altro, è presente.

Sembra esprimere in pieno, piuttosto, quello che in passato doveva essere il carattere proprio delle Maschere «da vecchia» cioè la rappresentazione di ciò che è povero, ordinario, consueto.

La *Matazèra* è una controparte negativa ma, è bene sottolinearlo, solo parziale del *Matazin*: la contrapposizione che si è visto essere così puntuale sul piano estetico, non ha implicazioni sul piano comportamentale e gestuale.

Infatti è una Maschera che ha un comportamento distinto, potremmo dire elegante, si muove e balla come il *Matazin*; è anche un personaggio gentile: offre caramelline contenute nel tostacaffè che porta con sé.

Pur se unicamente sul piano estetico, dunque, con l'introduzione della *Matazèra* si è creato anche al livello delle Maschere-guida quel contrasto che invece era tradizionalmente solo al livello delle Maschere-comuni.

La *Matazèra*, anzi, con la sua presenza rafforza e sottolinea maggiormente la divisione tra i due gruppi di Maschere.

Quindi l'introduzione della *Matazèra* da una parte dimostra come, nonostante le modificazioni verificatesi nella tradizione, il principio strutturale basato sull'opposizione di due categorie contrapposte sia sempre valido e non abbia perso di vigore.

D'altra parte, però, questo nuovo personaggio considerato ormai fondamentale nel Corteo, ha comportato inevitabilmente una modifica nella struttura carnevalesca di Comelico Superiore.

La Mascherata precedentemente all'innovazione della *Matazèra*

presentava infatti una struttura che potremmo definire triangolare: la base formata dai due gruppi di Maschere-comuni contrapposti l'uno all'altro e, al vertice, le Maschere-guida (*Matazins* o *Laké* e *Matazin*).

Tale struttura è ancora presente nella frazione di Casamazzagno che non ha accettato l'innovazione della *Matazèra*.

È invece scomparsa nelle altre frazioni dove con il nuovo personaggio si è venuta a creare una struttura parallela caratterizzata dai due gruppi di Maschere-comuni ognuno con la propria guida: le «Coppie da bella» con il *Matazin* il quale, perdute quasi completamente le funzioni che lo caratterizzavano come guida del Corteo nel suo complesso³⁸, è divenuto la Maschera «da bella» per eccellenza; le «Coppie da vecchia» con la loro nuova guida, la *Matazèra*, la quale agisce e si comporta come le altre Maschere-guida ma il suo aspetto che risulta essere il carattere più evidente, determinato dal costume, la rende l'esatta controparte povera e sciatta del *Matazin*.

Anche in altri Carnevali dell'arco alpino si trovano spesso figure che sono indicate come controparti di una Maschera bella e raffinata. Con le diversità proprie di ciascuna località, queste Maschere si oppongono ora solo per i tratti estetici ora solo per il comportamento o per entrambi i caratteri, risultando in tal modo una controparte completa³⁹.

Alcuni di questi personaggi possono rammentare la *Matazèra*. È bene ricordare, però, che la Maschera di Comelico Superiore è stata creata con la precisa intenzione di dare una guida alle «Coppie da vecchia», pertanto il suo ruolo è legato esclusivamente a questo gruppo; tale caratteristica la differenzia dalle figure presenti nelle altre tra-

³⁸ Per esempio, essendo scomparsa l'usanza della visita del Corteo nelle case, il *Matazin* non deve più chiedere il permesso di entrare a nome di tutto il Corteo.

³⁹ Ad esempio in alcuni paesi della Val di Fiemme - a Tesero e a Lago - è presente lo *Zane* che si presenta come un'esatta controparte del *Matazin*. Invece a Predazzo e Carano, sempre in Val di Fiemme, lo *Zane* si contrappone solo sul piano comportamentale avendo funzione trasgressiva (Baiocco, 1980).

A Montalbiano è presente il *Matocio*, figura grottesca, ha caratteri più sgraziati e scomposti del raffinato Arlecchino locale ma non ha un comportamento aggressivo e violento (Morelli, 1979).

In Val di Fassa è presente il *Bufon* che si differenzia dal *Laké* per il suo carattere più licenzioso (Poppi, 1983).

In passato era presente il «Bel Bufon» ed il «Burt Bufon»; il contrasto tra queste due Maschere era solo a livello visivo e non implicava un diverso comportamento (Poppi, 1983).

dizioni carnevalesche che non risultano avere una tale limitazione.

La struttura carnevalesca basata sulla contrapposizione di due tipi di Maschere, di cui si è detto a proposito delle Maschere-comuni e su cui si tornerà in seguito, esiste, dunque, anche al livello di queste altre Maschere che sono, in un certo senso, a sé stanti rispetto al Corteo vero e proprio.

La *Matazèra*, pertanto, pur essendo un'innovazione piuttosto recente e pur presentando alcune particolarità proprie, si inserisce in una tendenza largamente riscontrabile in altre strutture tradizionali ⁴⁰.

Come è emerso dall'osservazione diretta, nel Corteo, almeno attualmente, è presente sia il personaggio maschile della *Matazèra*, rappresentato con pantaloni e barba e baffi, sia quello femminile, vestito con una gonna.

Queste due figure riproducono chiaramente, in chiave negativa, la coppia *Matazin-Matazina*, anche se nel caso della *Matazèra* non è riscontrabile quella diversità di prestigio e di importanza che si è visto invece esistere nel rapporto tra le due figure positive.

Mentre per i due personaggi positivi vi è sia il termine maschile sia quello femminile, il personaggio negativo è sempre indicato con il termine femminile.

La cultura popolare, e non solo quella italiana, è ricca di personaggi femminili negativi; esseri malvagi, crudeli o semplicemente brutti e vecchi che possono interferire con le attività umane abbondano nelle leggende e nelle tradizioni di molti gruppi umani.

Ciò può far pensare che la *Matazèra* sia nata come una figura femminile anche se in origine impersonata da un uomo per il noto divieto alle donne di andare in Maschera ⁴¹.

⁴⁰ Si può anche ipotizzare che in passato a Comelico, prima della *Matazèra*, vi fosse una Maschera che riassume in sé i caratteri negativi. Per il momento, però, dalla ricerca non è emersa una tale presenza.

Secondo alcune testimonianze in passato esisteva la figura del diavolo che racchiudeva in sé tratti aggressivi e violenti. Le testimonianze sono però confuse: secondo alcuni era presente nelle Mascherate, secondo altri usciva per conto proprio ed impauriva la gente.

Attualmente non è rimasta traccia di tale figura; se compare un mascheramento da diavolo non è considerato tradizionale e sfila tranquillamente nel Corteo, assieme alle Maschere «da bella».

⁴¹ È probabile che ben presto la *Matazèra* sia stata impersonata da donne perché la sua data di origine coincide con quella in cui le donne hanno cominciato ad andare in Maschera.

È significativo che la *Matazèra*, cioè il personaggio che è stato creato per dare vita ad una controparte negativa di una Maschera positiva, sia stata caratterizzata come una figura femminile perché dimostra come la suggestione di figure popolari si faccia sentire e possa influenzare anche delle scelte piuttosto recenti.

Il fatto che attualmente sia presente sia la figura femminile sia quella maschile, pur senza essere indicata come si è visto da un termine maschile, trova, a mio avviso, ancora una volta facile spiegazione nel rapporto di diretta imitazione che lega questa figura al *Matazin*, rapporto che permette di comprendere appieno il significato di ogni caratteristica della *Matazèra*. È anche probabile che il personaggio maschile si sia affermato, sempre per influsso della figura del *Matazin*, ben presto e non si sia verificato, dunque, un inserimento a posteriori così evidente come nel caso della *Matazina* e che ha provocato quel rapporto gerarchico, basato sul prestigio e sull'importanza, di cui si è parlato in precedenza.

II.4. *La struttura Maschere «da bella» – Maschere «da vecchia»*

A Comelico Superiore le Maschere che compongono il Corteo sono distinte in due grandi categorie; i due gruppi sfilano assieme nel Corteo, sebbene ad una certa distanza l'uno dall'altro. In tal modo le caratteristiche proprie di ciascun gruppo vengono sottolineate per contrasto.

La struttura basata sulla contrapposizione di due gruppi diversi di Maschere è notevolmente diffusa nei Carnevali tradizionali dell'intero arco alpino ⁴².

⁴² In Val di Fassa il Corteo presenta le «Maschere belle» e le «Maschere brutte»; le due categorie si oppongono riguardo al costume, alla gestualità ed al comportamento. Le Maschere dei «belli» rappresentano per lo più volti giovanili mentre quelle dei «brutti» volti di vecchi (Poppi, 1981).

Maschere «belle» e «brutte» compaiono in Val di Cembra (Morelli, 1979). Sempre in Trentino comparivano in Val di Fiemme (Baiocco, 1980).

La presenza di un Corteo composto da Maschere «belle» e «brutte» è attestato anche a Termeno-Tramin (BZ) (Pasi, 1986:68).

In Lombardia l'opposizione è presente a Bagolino tra «ballerini» e «brutti» (Sordi, 1976) e a Schignano (Sordi, 1978). In entrambi i casi l'opposizione si esplica in ogni aspetto del travestimento e del comportamento.

In Friuli «belli» e «brutti» compaiono a Collina e Frassenetto; i «brutti» avevano

In alcuni casi il contrasto tra i due gruppi di Maschere è ad un livello molto superficiale. In altri, invece, la contrapposizione è molto più profonda ed è portata ad un livello tale di elaborazione per cui le Maschere si oppongono non solo sul piano dell'abbigliamento ma anche su quello del comportamento e della gestualità: tutti gli elementi che compongono il mascheramento e gli atteggiamenti dei mascherati risultano funzionali a tale contrapposizione.

Quasi sempre il contrasto, per lo meno nella struttura originale, è tra un gruppo di Maschere i cui caratteri fondamentali, al di là delle particolarità proprie di ogni zona, risultano essere la bellezza, l'eleganza, la gentilezza e, quasi sempre, la giovinezza. Spesso questo gruppo è indicato semplicemente come il gruppo delle Maschere belle, ma può anche avere un nome proprio.

Più complessa e più varia è, al contrario, la composizione del gruppo che si oppone al precedente.

Spesso si tratta di Maschere che rappresentano personaggi goffi, sgraziati e dal comportamento sfrenato, scomposto, fundamentalmente brutti; a Comelico Superiore questo gruppo viene chiamato «da vecchia» poiché rappresenta figure di vecchia ma anche altrove, dove pure la denominazione è diversa, le Maschere risultano molto spesso essere figure di vecchi.

Si tratta in questi casi comunque di Maschere che, per quanto brutte e deformi, rappresentano sempre esseri umani.

Altrove, invece, in questo gruppo vi sono figure che sono al limite dell'umanità e spesso sono presenti personaggi che racchiudono in sé elementi umani e tratti animaleschi. Tali mascheramenti molto spesso ricordano chiaramente i tratti tipici della figura dell'«Uomo Selvatico»⁴³.

tra l'altro pelli di animali (Nicoloso Ciceri, 1982); a Timau i «brutti» hanno bastoni da pastore e mantengono un atteggiamento aggressivo.

Il principio strutturale basato sulla contrapposizione di due gruppi di Maschere è presente anche nelle Alpi svizzere ed austriache. Famoso è il Carnevale di Urnäsch nell'Appenzell, dove compaiono i Silvester Klause; accanto al gruppo caratterizzato da abiti femminili festivi, maschere dai tratti delicati e copricapi enormi su cui sono rappresentati paesaggi e scene di vita quotidiana, compare l'altro gruppo caratterizzato da un costume ottenuto con elementi vegetali (scorze, mnschio, pigne) e maschere ricavate dalla corteccia (Barde, filmografia, 1977).

⁴³ L'«Uomo selvatico» è una figura mitica tra l'umano, il selvatico ed il divino largamente presente nella maggior parte della cultura. (Cfr. AA.VV., 1986).

Sovente alla contrapposizione estetica «bello»-«brutto» si affianca, seguendo in ogni zona sviluppi propri, una contrapposizione morale: i «belli» sono attraenti e sono anche i «buoni» mentre i «brutti» sono repellenti e rappresentano anche i «cattivi», secondo un metro di giudizio che accompagna l'umanità fin dai tempi più antichi.

In questi Carnevali la struttura, organizzando le Maschere tra un polo positivo ed uno negativo, separa e distingue il «bello» dal «brutto», il «giovane» dal «vecchio», il «buono» dal «cattivo».

In alcuni casi tale contrasto può essere utilizzato per esprimere contrapposizioni sociali (Sordi, 1978).

Quali che siano gli sviluppi propri di ciascun rituale carnevalesco, la contrapposizione tra categorie di Maschere che, ai vari livelli, si oppongono l'una all'altra, risulta essere dunque un principio strutturale fondamentale di molti Carnevali tradizionali.

Secondo alcuni autori (Sordi, 1982:30) in tale dicotomia si risolve virtualmente l'elemento della lotta, della violenza che è da sempre indicato come una delle costanti del Carnevale.

In questi casi la semplice successione di gruppi contrapposti rappresenta formalmente quel contrasto che in altri Carnevali può risolversi in forme più dirette.

A Comelico Superiore, all'interno di questa struttura tradizionale, sono avvenuti dei cambiamenti ed il contrasto «da bella»-«da vecchia» non è più quello che era in passato.

L'opposizione era tra ciò che è fuori del comune, elegante e bello e ciò che invece è legato alla vita di tutti i giorni.

Il primo gruppo esprimeva un ideale di eleganza, di raffinatezza e di giovanile bellezza e vigore.

Al contrario il secondo gruppo con gli abiti da lavoro lisi, i «volti» dai tratti esasperati rappresentanti visi di vecchi deformi a causa dell'età, voleva significare tutto ciò che è ordinario, legato alla fatica del lavoro quotidiano che fiacca le forze e mina il fisico.

Tale contrasto era completo comprendendo non solo l'aspetto estetico ma anche il comportamento. A quanto risulta, inoltre, i due gruppi non dovevano avere rapporti tra di loro.

Le Maschere «da bella» avevano un comportamento elegante e stilizzato mentre quelle «da vecchia» erano portatrici di una gestualità più casuale, goffa e trasandata.

Il mascheramento «da vecchia» comportava, dunque, un atteggiamento più sciolto, meno controllato e, pertanto, doveva anche essere

sentito come più divertente in quanto meno vincolato ad una stilizzazione; lasciava più libera la fantasia individuale.

Nel corso del tempo, però, si è avuto uno sviluppo particolare del contrasto tradizionale.

Le Maschere «da bella» in senso tradizionale sono scomparse non avendo più una caratterizzazione locale ⁴⁴.

Per le Maschere «da vecchia», piuttosto che di perdita di un carattere proprio si può parlare di una trasformazione del proprio significato.

Questi personaggi hanno continuato ad essere caratterizzati da un abbigliamento ordinario e povero, da oggetti quotidiani ed attrezzi da lavoro. Questi elementi che in passato erano unicamente funzionali a contrapporre le due categorie sono divenuti la testimonianza della società precontemporanea. Non sono più solamente oggetti quotidiani qualunque ma sono divenuti «gli oggetti della vita quotidiana di una volta».

Non si tratta semplicemente di utilizzare sempre gli stessi oggetti per la Mascherata, cioè non siamo di fronte ad una meccanica ripetizione della tradizione ma è possibile cogliere nella popolazione la precisa volontà di caratterizzare le Maschere in tal senso. I comelicesi, dunque, mostrano ancora una volta di avere un rapporto elastico con la propria tradizione che permette loro di conservare i tratti culturali che interessano, mentre quelli di cui non si comprende il significato o che non sono ritenuti importanti vengono lentamente abbandonati o modificati.

A Comelico Superiore si vuole che le Maschere «da vecchia» siano la rappresentazione di quella che è stata la vita tradizionale della vallata.

Come si è già avuto modo di sottolineare questo nuovo significato comporta che in alcuni casi in questo gruppo compaiano attualmente abiti o accessori che, molto probabilmente nel passato non erano utilizzati per i mascheramenti «da vecchia» bensì per quelli «da bella»; ora questi oggetti essendo genericamente considerati come «di una volta» sono ritenuti adatti per le «Coppie da vecchia».

⁴⁴ Fenomeno simile si è verificato in Val di Fassa: negli ultimi tempi c'è stato un declino delle «Maschere belle» che sono quasi scomparse lasciando il campo a quelle «brutte» (Poppi 1983:192).



Fig. 1: Candide 1985

Il Matazin: si può notare la ricchezza e la sfarzosità del costume nonché la complessa decorazione del cappello.



Fig. 11: Candide 1985

Particolare del retro del costume del Matazin. Da notare la sapiente disposizione degli scialli che seguendo i movimenti del corpo si sollevano e si allargano amplificando i gesti della Maschera.



Fig. III: Candide 1985

Due Matazine. Come si vede il costume presenta gli stessi elementi di quello del Matazin.



Fig. IV: Dosoledo 1985

Il Laké ed il Matazin. Gli unici elementi che permettono di distinguere le due Maschere sono l'altezza e la diversa tonalità di colore dell'abito: il Laké è il personaggio più alto e con il costume dai colori più chiari. Da notare la diversità nella disposizione degli scialli rispetto al Matazin di Candide.



Fig. V: Dosoledo 1985

Il Laké, accompagnato dal Pagliaccio, fa un primo giro del paese ed offre caramelline contenute nella «bamboniera».



Fig. VI: Candide 1985

Dopo essere stati «presi» dai Pagliacci e dalla «Musica» i due Matazins e le due Matazine fanno un primo ballo.



Fig. VII: Dosoleto 1985

In attesa che tutte le Maschere si radunino il Lakè ed il Matazin ballano in coppia, mentre i Pagliacci bloccano le automobili che transitano. Anche la Matazèra, in primo piano, balla.



Fig. VIII: Dosoledo 1985

Il Corteo si sta spostando dal luogo di raduno alla piazza centrale. Il Matazin, che rimane sempre vicino ai Musicisti, si muove a passo di danza.



Fig. IX: Candide 1985

I Matazins e le Matazine insieme ai Pagliacci e alla «Musica» percorrono le vie del Paese.



Fig. X: Dosoledo 1985

Il Corteo sta per giungere sulla piazza: il Laké scortato dal Pagliaccio precede di alcuni metri il Corteo. Sullo sfondo si può vedere il Matazin ed il gruppo dei musicisti.



Fig. XI: Dosoledo 1985

Il Laké ed il Matazin aprono le danze; il pubblico si è disposto a cerchio e la «Musica» si è sistemata di lato.



Fig. XII: Candide 1985

Alcune Maschere «da bella» del Corteo. Le Maschere procedono ordinatamente a due a due. Da notare che le prime due Maschere sono vestite da Pagliacci ma non svolgono affatto il ruolo tipico del «Paiazu» di Comelico.



Fig. XIII: *Candide* 1985

Una Matazèra. Sono ben visibili le collane e le decorazioni del cappello ottenute con materiali poveri.

In mano ha la «bala da kafè» nella quale sono contenute caramelline da offrire durante la Mascherata.



Fig. XIV: Dosoleto 1985

Un momento del ballo delle Matazèri sulla piazza.



Fig. XV: Candide 1985

Il gruppo delle Maschere «da vecchia» del Corteo. Si può notare come, pur procedendo a coppie, sfilino più disordinatamente delle Maschere «da bella».



Fig. XVI: Candide 1985

Una tipica «Coppia da vecchia». Il viso è nascosto dai «volti», gli abiti sono di vecchia foggia; l'uomo ha in mano una lanterna.



Fig. XVII: Candide 1985

Maschere «da vecchia». Oltre agli abiti di una volta sono da notare «li tarali», gli zoccoli di legno usati un tempo come calzature normali.



Fig. XVIII: Candide 1985

Un'altra Maschera «da vecchia». Il «volto», la maschera di legno era una delle più recenti essendo stata terminata poche settimane prima della Mascherata.



Fig. XIX: Dosoledo 1985

Due Pagliacci, sullo sfondo il Laké ed il Matazin. Da notare che il Pagliaccio, con la mano alzata in segno di saluto, ha il viso nascosto da una maschera di legno; tra le labbra è visibile il bottone usato per falsare la voce.



Fig. XX: Candide 1985

Un momento dei balli delle Maschere: anche se dovrebbero essere rispettate le divisioni teoriche, in realtà tutte le Maschere si mescolano e ballano con chiunque.

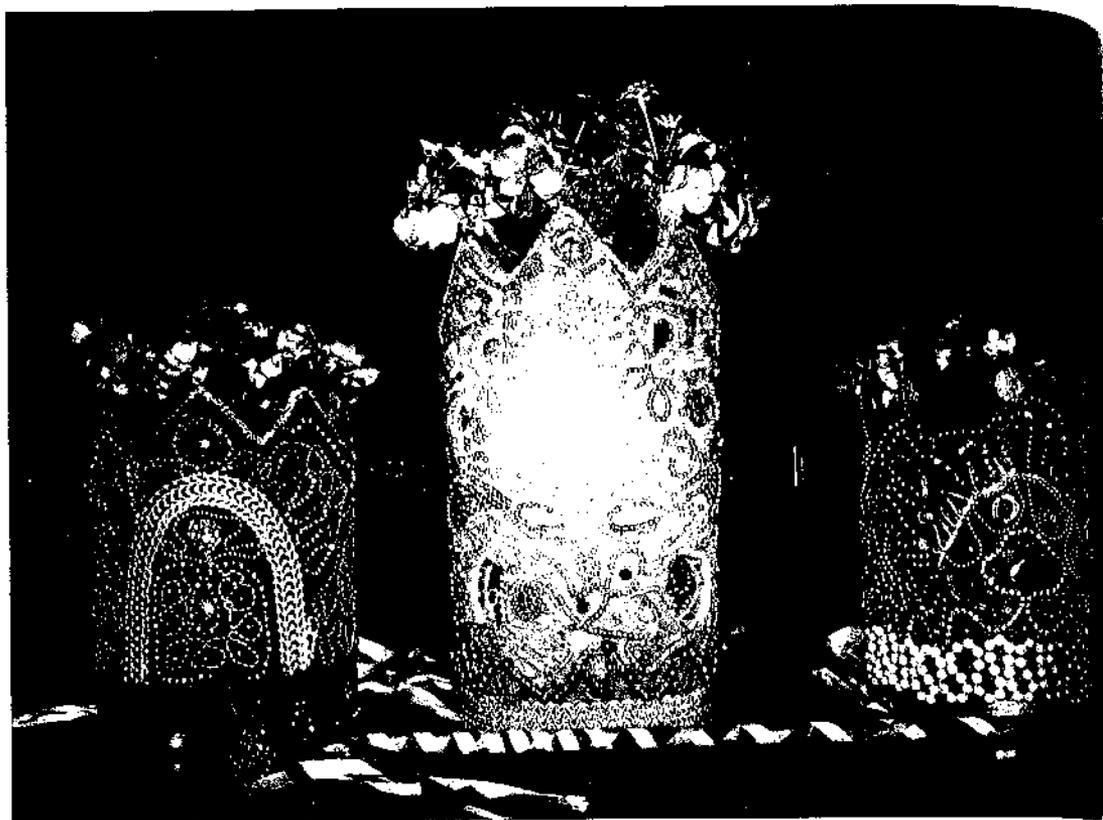


Fig. XXI: Casamazzagno 1985
Il cappello o «calotta» del Matazin e delle due Matazine.

Non è facile stabilire quando la trasformazione che è stata qui delineata abbia cominciato a manifestarsi. È probabilmente un fenomeno piuttosto recente, collegato al più generale recupero delle proprie tradizioni. È comunque un processo ancora in atto ed è pensabile che negli anni futuri queste Maschere potranno acquistare sempre maggiore importanza come testimonianza dell'antica vita locale.

È bene sottolineare a questo punto che la rievocazione proposta attualmente da queste Maschere non costituisce una presentazione di se stessi e della propria cultura ad un pubblico estraneo; ha piuttosto un valore di memoria collettiva, di momento che accomuna tutti gli abitanti nel ricordo del proprio passato.

Tornando brevemente all'opposizione strutturale che vede contrapposti i due gruppi di Maschere ben distinti è da notare come attualmente il contrasto sia tra le Maschere «da bella», attuali, moderne, per le quali l'apporto individuale nel mascheramento è illimitato non essendoci più caratteri tradizionali da rispettare e le Maschere «da vecchia», per le quali, invece, bisogna attenersi ad un modello; modello che oggi tende ad essere sempre più caratterizzato da elementi obbligatori e, pertanto, ad essere più vincolante.

Al contrario di quanto avveniva in passato dunque, oggi a Comelico Superiore molti considerano più divertente, proprio perché più libero e creativo, mascherarsi «da bella».

Ciò nulla toglie però all'importanza che le Maschere «da vecchia» rivestono per i comelicesi, specialmente per coloro che più sono sensibili al valore della propria cultura tradizionale.

Conclusioni

Il presente lavoro ha mostrato come a Comelico Superiore sia presente una propria tradizione carnevalesca, ben strutturata e definita.

Si è anche osservato come molti elementi costitutivi di questa tradizione trovino analogie e puntuali riscontri in particolar modo con Carnevali di zone vicine.

Ciò permette di ipotizzare che esista una unità di fondo che unisce tra loro questi rituali carnevaleschi alpini.

D'altra parte, il fatto che temi e figure simili siano rintracciabili in un'area ben più vasta, pone gli studiosi di fronte al problema, di difficile soluzione, di riuscire ad identificare quali siano i tratti propri della tradizione ladina, quali più in generale delle culture dell'arco alpino e quali invece intrinseci della struttura carnevalesca in senso lato.

Ma tralasciando questi problemi di carattere più generale e tornando al Carnevale di Comelico Superiore, ciò che è emerso, e che è interessante sottolineare, è che il Carnevale qui è una struttura viva, ben inserita nella attuale vita locale.

Nel corso del lavoro si è visto infatti che il Carnevale ha subito nel tempo diverse trasformazioni: molti elementi sono stati abbandonati, altri sono stati trasformati e si sono avute alcune innovazioni.

Tutto ciò dimostra che gli abitanti di Comelico hanno un rapporto elastico con la propria tradizione e ciò permette loro di apportare le modifiche che più sono sentite necessarie e soprattutto permette loro di dare nuovi significati agli elementi tradizionali.

Un tale processo di rifunzionalizzazione, si è visto chiaramente, è avvenuto ad esempio nel caso delle Maschere «da vecchia»; in altri casi è stato possibile avanzare alcune ipotesi sul probabile sviluppo di alcuni tratti di questo Carnevale.

La struttura carnevalesca, dunque, partendo da quella unità di fondo della cultura tradizionale dei paesi alpini ipotizzata da più studiosi, e lavorando su elementi tradizionali, ha lentamente assunto caratteristiche, funzioni e significati propri fino ad inserirsi in questi ultimi tempi, nel processo di recupero della propria cultura tradizionale e attualmente costituisce un momento di unificazione e di memoria collettiva per la popolazione locale.

Se da un lato questi interventi sulla struttura possono comportare una perdita dei tratti tradizionali, dall'altra, però, dimostrano ancora

una volta come il Carnevale non sia sentito come una struttura immobile, fissata nel tempo e da rispettare in ogni minimo elemento. Dimostrano, anzi, come il Carnevale rappresenti una struttura attiva all'interno della vita sociale e sia sentito come un elemento appartenente alla propria cultura e quindi rimaneggiabile a proprio piacimento.

Questa caratteristica del Carnevale di adattarsi ai vari contesti sociali non è limitata, ovviamente, a Comelico Superiore ma si riscontra, a vari livelli, in innumerevoli casi.

È proprio questo che rende difficile dare un'interpretazione univoca dei Carnevali attuali e rende necessaria, prima di giungere ad elaborazioni teoriche generali, una approfondita analisi diretta dei singoli elementi di ciascun Carnevale poiché elementi carnevaleschi simili possono avere significati diversi in contesti diversi.

Vorrei qui ringraziare tutti gli abitanti di Comelico Superiore per la loro cortese e simpatica accoglienza ed in particolar modo coloro che ho conosciuto personalmente per la preziosa collaborazione.

Un ringraziamento va alla signora Elia De Lorenzo Tobolo.

Vorrei inoltre esprimere la mia particolare gratitudine ai dottori Fabio Chiocchetti, Renato Morelli, Cesare Poppi per i preziosi consigli e suggerimenti e per l'interesse dimostrato nei confronti del presente lavoro.

Una doverosa citazione va all'Istituto Culturale Ladino di Vigo di Fassa per la cortese ospitalità e per il materiale gentilmente messo a disposizione.

BIBLIOGRAFIA

- AA.VV., 1985, *Care vecchie immagini di Comelico Superiore*, Gruppo Ricerche Culturali di Comelico Superiore.
- AA.VV., 1986, *L'Uomo Selvatico in Italia*, a cura del Museo Nazionale Arti e Tradizioni popolari, Roma.
- AA.VV., 1988, *Faceres - Maschere lignee del Carnevale di Fassa*, Istituto Culturale Ladino, Comune di Campitello, Cassa Rurale di Campitello.
- Bachtin Michail, 1979 (1ª ed. 1965), *L'opera di Rabelais e la cultura popolare*, Torino, Einaudi.
- Baiocco Donata, 1980, *Ritualità e trasformazione nella tradizione carnevalesca in Val di Fiemme*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.
- Baldin Giuliana, 1972, *Coredo in Val di Non*, Coredo (Trento).
- Baruffi Erio, 1982, «Un Carnevale montanaro: La Mascherata di Benedello», *Il Cantastorie*, n. 8, pp. 51-55.
- Battaglia Raffaello, 1985, «La Vecchia col Fuso e la filatura del lino nelle tradizioni popolari» in *I giorni del magico* a cura di Gian Paolo Gri e Giuliana Valentis, Corte Sant'Ilario (GO), Editrice Goriziana.
- Battisti C. & Alessio G., 1950, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera.
- Beduschi Lidia, 1982, «La vecchia di Mezza Quaresima», Le interpretazioni del Carnevale, *La ricerca Folklorica*, Brescia, Grafo pp. 37-46.
- Burke Peter, 1980 (1ª ed. 1978), *Cultura popolare nell'Europa moderna*, Milano, Mondadori.
- Cocchiara Giuseppe, 1981, *Il mondo alla rovescia*, Torino, Boringhieri.
- Corominas Joau, 1954, *Diccionario crítico etimológico de la Lengua Castellana*, Berna, A. Francke.
- Della Vite P. & Della Vite R., 1986, «Il Selvatico nei Carnevali lombardi», in AA.VV., *L'Uomo Selvatico in Italia*, Roma, p. 108.
- De Lorenzo Tobolo Elia, 1977, *Dizionario del dialetto ladino di Comelico*, Bologna, Tamari.
- De Lorenzo Tobolo Elia, 1984, *Con la mia gente*, s.l.
- Fontana Giovanui, 1980, *Notizie storiche del Comelico e di Sappada*, Feltre, Castaldi.
- Frazer James G., 1973 (1ª ed. rid. 1922), *Il ramo d'oro*, Torino, Boringhieri.
- Garobbio Aurelio, 1977, *Alpi e Prealpi, mito e realtà*, vol. V, Bologna, Alfa.
- Gennep Arnold Van, 1947, *Manuel de Folklore français contemporain*, tome premier, III, Paris, Picard.

- Ginzburg Carlo, 1981, «Charivari, associations juvéniles, Chasse Sauvage», in Le Goff-Schmitt *Le Charivari*, Paris, pp. 131-140.
- Giovanditto Amilcare, 1986, «Magia del folklore germanico», *Etnie*, anno VII, n. 12, pp. 42-44.
- Gluckman Max, 1955, «The licence in ritual», in *Custom and conflict in Africa*, cap. V, Oxford, Basil Blackwell, pp. 109-136.
- Lanternari Vittorio, 1983, *Festa, carisma, apocalisse*, Palermo, Sellerio.
- Lanternari Vittorio, 1985, «Fête et symbolisme de régénération» in AA.VV., *Le Carnaval, la fête et la communication*, Nice, Serre, pp. 491-496.
- Morelli Renato, 1979, «Il Carnevale dei Matòci a Montalbiano», *Lecture Trentine*, anno II, n. 8/9, pp. 60-65.
- Morelli Renato, 1982, «Gli alberi uei rituali primaverili del Trentino», Le interpretazioni del Carnevale, *La Ricerca Folklorica*, Brescia, Grafo ed. pp. 47-53.
- Morelli Renato, 1985, «L'arbre et la masque» in AA.VV., *Le Carnaval, la fête et la communication*, Nice, Serre, pp. 73-79.
- Nicoloso Ciceri A. & Nicoloso Ciceri L., 1967, *Carnevale in Friuli, Mascheramenti e Maschere, Usi epifanici*, Udine.
- Nicoloso Ciceri Andreina, 1982, *Tradizioni popolari in Friuli*, Udine, Chian-detti.
- Pasi Roberto, 1986, «Il Wilder-Mann nella leggenda e nella tradizione popolare tirolese» in AA.VV., *L'Uomo Selvatico in Italia*, Roma, pp. 65-71.
- Pellegrini G. Battista, 1977, «Prefazione» al *Dizionario del dialetto ladino di Comelico*, Bologna, Tamari.
- Perusini Gaetano, 1985, «Mascherate rituali in Friuli», in *I Giorni del Magico*, a cura di Gian Paolo Gri e Giuliana Valentis, Corte Sant'Ilario (GO), Editrice Goriziana, pp. 135-145.
- Poppi Cesare, 1976, *Mito e illuminismo nella tradizione ladina di Fassa. Ricerca antropologica-culturale*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Bologna.
- Poppi Cesare, 1981, «La Maschera è lo specchio e alcune considerazioni sulla ciuematografia etnografica», *Mondo ladino*, anno V, n. 1/4, pp. 51-76.
- Poppi Cesare, 1983, *We are mountain people: tradition and ethnicity in the Ladin Carnival of the Val di Fassa (Northern Italy)*, Doctoral Dissertation, Cambridge.
- Poppi Cesare, 1985, «Coutume, Ethnicité et Tradition: formes de perpétuation dans le Carnaval Ladin du Val di Fassa (Dolomites, Italie du Nord)», in AA.VV., *Le Carnaval, la fête et la communication*, Nice, Serre, pp. 65-72.
- Richebuono Giuseppe, 1981, *Il Ladino in Ampezzo, Cortina, Ghedina*.

- Richebuono Giuseppe, 1986, «I Ladini delle Dolomiti», *Etnie*, anno VII, n. 12, pp. 8-13.
- Riva Giorgio, 1978, *Le sagre e le feste popolari italiane*, Milano, editrice bibliografica.
- Sabbatini Gianpaolo, 1976, *I Ladini: come è nato e come si estingue un popolo*, Firenze.
- Sanga Glauco, 1982, «Personata libido», Le interpretazioni del Carnevale, *La ricerca Folklorica*, Brescia, Grafo ed., pp. 5-12.
- Secco Gianluigi, 1988, *Viva Viva Carnevale*, Belluno, Belumat editrice.
- Sordi Italo, 1976, «Il Carnevale di Bagolino» in Roberto Leydi-Bruno Pianta, Brescia e il suo territorio, *Il Mondo popolare in Lombardia*, vol. II, Milano, Silvana, pp. 25-43.
- Sordi Italo, 1977, «Due Mascherate carnevalesche della Val Brembana», in AA.VV., Bergamo e il suo territorio, *Il Mondo popolare in Lombardia*, vol. I, Milano, Silvana, pp. 81-94.
- Sordi Italo, 1978, «Il Carnevale di Schignano e le sue maschere», in Roberto Leydi-Glauco Sanga, Como e il suo territorio, *Il Mondo popolare in Lombardia*, vol. IV, Milano, Silvana, pp. 201-237.
- Sordi Italo, 1982, «Dinamiche del Carnevale», Le interpretazioni del Carnevale, *La Ricerca Folklorica*, Brescia, Grafo ed. pp. 21-30.
- Toschi Paolo, 1976 (1^a ed. 1955), *Le origini del teatro italiano*, Torino, Boringhieri.
- Trentini Nadia, 1981, *Aspetti della vita rurale tradizionale in Val di Fassa. Tra antropologia, sociologia e storia orale*, Tesi di laurea, Università degli Studi di Trento.

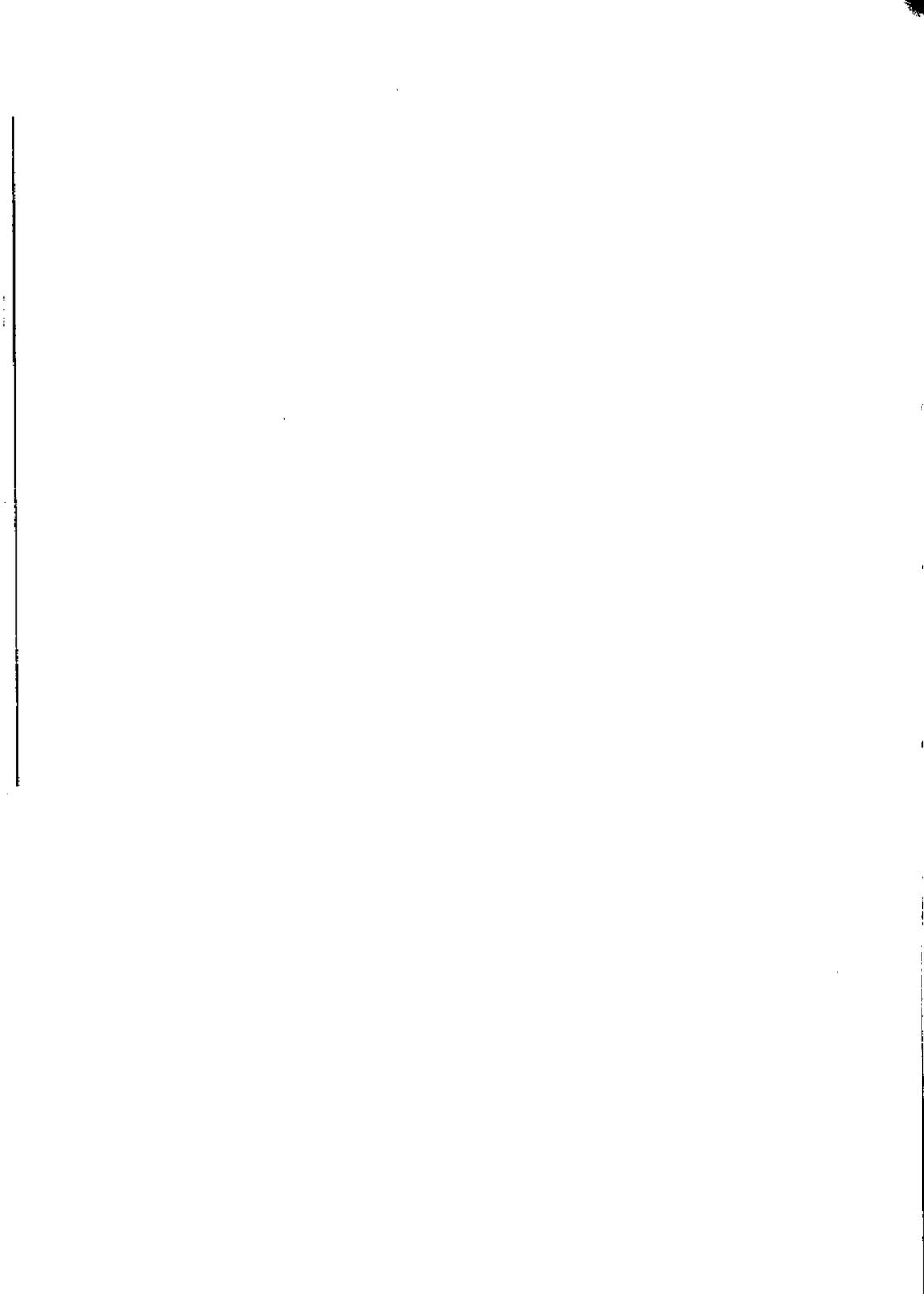
FILMOGRAFIA

Barde Pierre, 1977, *Les Silvester Klause*, TV Svizzera Romande.

Cingoli, Giulio, 1981, *Il Carnevale di Schignano*, Regione Lombardia Orti Studio.

Morelli Renato, 1980, *L'albero e la maschera - Due Carnevali in Val di Cembra*, RAI 3, Trento.

Morelli Renato, 1981, *La Maschera è lo specchio - Il Carnevale Ladino di Fassa*, RAI 3, Trento.



GIOVANNI ALBERTINI

SULLA DIFFUSIONE DEL GIOCO DEL FRULLO IN VAL DI FASSA
(AREA LADINA DOLOMITICA)

Premessa

La conoscenza del gioco del frullo in Val di Fassa risulta da un saggio del Prof. Luigi Cincelli pubblicato nel 1973 su un periodico in lingua ladina ("La Vèis") col titolo *Jéghes fašëgn*. Dopo aver illustrato alcuni giochi e averne annunciato altri quali "el tof", "la rusolà" e "la risolà" l'autore così prosegue: "La rusolà l'erà un boton te 'n chiap de fil: se 'l menàà su, dapò se tiràà da na man e da l'autra e 'l jia fin che 'l se ronpià" ¹.

È chiaro che la "rusolà" si identifica col *frullo*, il noto gioco caro ai folcloristi e agli etnologi per gli impieghi non ludici ai quali era destinato nell'antichità e lo è tuttora presso alcune popolazioni.

In generale, il frullo consta di un oggetto rotondeggiante provvisto di due fori attraverso i quali passa un filo avente le due estremità congiunte con un nodo. Il filo, in seguito ad attorcigliatura, serve a far ruotare l'oggetto attorno al proprio asse alternativamente in un senso e nell'altro. Mentre ruota, il frullo emette un caratteristico ronzio che rappresenta, in genere, l'obiettivo del gioco. Un grosso bottone da cappotto è forse l'oggetto più comunemente impiegato per costruire il giocattolo, ma in certe zone, in relazione anche a disponibilità locali, si possono trovare impiegati una castagna, un marrone d'India, una

¹ Cincelli L., *Jéghes fašëgn*. "La Vèis". Boletin Ufiziàl dla Union di Ladins de Fašà. Pozà-Fašà, 1973, 3/4/5:95-98, p. 97.

tavoletta o un dischetto di legno ecc. Negli scavi entro a un insediamento romano a Barbata (Bergamo), è venuta alla luce una piccola pietra discoidale di 7 cm. di diametro, provvista di due fori: anch'essa è stata considerata elemento di tale giocattolo, al pari di reperti simili trovati in Grecia, a Corinto ².

Chiamato *rombo-rotella* nella letteratura folcloristica, è considerato derivato dal legno ronzante o *rombo*: questo consta di una tavoletta rettangolare di legno che fatta roteare nell'aria mediante una cordicella emette un cupo ronzio somigliante al soffio di un vento. Il legno ronzante, che i tedeschi chiamano *Schwirrholtz*, gli inglesi *bull-roarer* e i francesi *rhombe*, non sembra essere conosciuto in Val di Fassa, come si vedrà.

Il frullo e il legno ronzante, grazie alla proprietà di emettere un caratteristico ronzio, sono generalmente accomunati negli studi di folklore europeo. Gli autori, infatti, non danno importanza alla forma diversa dei due strumenti bensì al fatto che sono entrambi giocattoli ronzanti la cui destinazione lusoria, generalmente data ad essi ³, rappresenta un degrado rispetto alla loro funzione originaria.

Interesse storico ed etnografico dei giocattoli ronzanti.

Occorre considerare brevemente quali siano le motivazioni sia della ricerca qui presentata sia dei numerosi studi condotti sui giocattoli ronzanti.

Questi strumenti hanno incominciato ad interessare folcloristi ed etnologi allorché è apparsa la loro "sacralità", ossia quando gli

² Aschedamini A., *Barbata: religiosa comunità della selva barbadisca*. Settimanale "Vita Cattolica", Cremona, 2 settembre 1973, p. 14.

³ Di una diversa destinazione del legno ronzante è giunta notizia dall'Europa orientale sul finire del secolo scorso. Secondo F. Figura, nella regione attraversata dal fiume San, affluente della Vistola, in Galizia, il rumore del legno ronzante veniva utilizzato per far ritornare il bestiame al villaggio al calare della sera (Figura F., *Das Schwirrholtz in Galizien*. "Globus", LXX, 1896, p. 226). Secondo alcuni, è possibile che gli animali scambino il caratteristico rumore del legno ronzante col temuto ronzio dell'estro bovino o della mosca cavallina (Haddon A.C., *Il bull-roarer o legno ronzante*. In: "Lo studio dell'uomo" (*The study of Man*, London, 1908), traduz. di A. Giardina, pp. 215-251, Milano, p. 250.

studi che seguirono alle esplorazioni nelle due Americhe, in Africa e in Oceania, condotti sul materiale etnografico che cominciava a riempire i musei europei, hanno rivelato che questi "giocattoli" erano impiegati quali oggetti sacri in cerimonie di carattere religioso per sottolineare, col misterioso rumore che diffondevano, determinate pratiche, non accessibili a tutti. L'uso più comune riguardava i riti di iniziazione dei giovanetti alla virilità che si svolgevano presso quasi tutte le popolazioni di quei continenti ⁴. Fu scoperto inoltre (1885) che venivano adoperati durante la celebrazione dei misteri dionisiaci nell'antica Grecia (circa 2500 anni da oggi) ⁵. In Grecia il frullo ebbe anche un significato magico, secondo quanto si legge nell'idillio "Le incantatrici" di Teocrito (III sec. a.C.): le fanciulle facevano roteare un dischetto di bronzo (ῥόμβος ὁ χαλκεός) allo scopo di compiere un incantesimo per attirare a sé l'amante ⁶.

Presso le popolazioni suddette, gli impieghi, specialmente del legno ronzante, sono numerosi e disparati, come si può ricavare dalla tabella presentata dall'Haddon ⁷: allontanare gli spiriti o anche richiamarli (due Americhe), produrre la pioggia, suscitare il vento, cacciare il bestiame (Africa) ecc..

Presso le popolazioni europee questi oggetti erano noti, come si è visto, sotto un'altra veste, ma quando cominciò a diffondersi la notizia che essi rappresentavano un'antica tradizione ricolma di sacralità, crebbero attorno ad essi nuovi interessi. Molti studiosi si diedero pertanto a frugare dappertutto per scoprire le tracce di quegli antichi usi.

In Italia diede l'avvio alle ricerche Raffaele Pettazzoni, lo storico delle religioni, con due saggi pubblicati nel 1911 ⁸ e nel 1912 ⁹. In se-

⁴ Haddon, *op. cit.*, p. 239. - Pettazzoni R., *Sopravvivenza del rombo in Italia*. "Lares", 1:63-72, 1912, pp. 65-66.

⁵ Lang A. *Custom and myth*. London, 1885, p. 29 e segg. - *Id.*, *La mythologie*. Paris 1886, p. 127. - *Id.* *Mythes, cultes et religions*. Paris 1896, p. 529 e segg.

⁶ Théocrite, *Les magiciennes*. In: "Bucoliques grecs", tome I, par Ph.-E. Legrand. Paris, "Les Belles Lettres", 1946, p. 99, v. 30.

⁷ Haddon A.C., *op. cit.*, tabella alle pp. 244-245.

⁸ Pettazzoni R., *Un rombo australiano*. Arch. per l'Antr. e l'Etn., 41:257-270, 1911.

⁹ Cfr. nota 4.

Tab. 1 - Risultati della ricerca sulla conoscenza del frullo (rombo-rotella) e del legno ronzante (rombo) in una valle ladina dolomitica (Valle di Fassa, Trento). Il segno + indica risposta positiva. (1988).

Località	Conoscenza del				Legno ronzante (rombo)	Informatori
	frullo (rombo-rotella)					
	Bottone	Altro oggetto	Si è giocato in passato	Si gioca oggi		
Penia	+		+			Simon de Giulio
Campitello	+		+			Riz Ida
Campestrin	+		+	+		Valentini Ludovico e Orsola
Monzon	+	+	+	+		Signora Calenzani e figlio Valeriano
Monzon	+		+			Anonimo
Monzon	+		+			De Paul Roberto
Pera	+		+			De Zulian Nereo
Pozza	+		+			Paolin de Rasom e signora
Pozza	+		+			Pescol Badia Ermanno
S. Giovanni	+		+			Trottner Alfonso
Soraga						Zulian Renato
Soraga	+		+			Da Pozza Candida e fratello
Moena	+		+	+		Chiocchetti Maria e Domenico

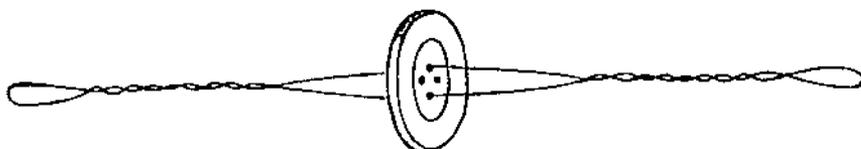


Fig. 1: Il frullo (rombo-rotella degli autori), secondo la normale versione nota in Val di Fassa.

guito comparvero altri lavori ¹⁰. Dopo circa ottant'anni di studi, tenendo conto anche dei dati provenienti da semplici raccolte di giochi e da dizionari composti nel secolo scorso, risulta che il frullo e il legno ronzante sono conosciuti in tutte le regioni italiane ¹¹.

Le ricerche in Val di Fassa

La citazione del Cincelli era una sicura base di partenza per allargare le indagini. Con i verbi all'imperfetto e l'assenza di ogni notizia di contorno essa stimolava ulteriormente la curiosità.

Nel predisporre la ricerca lo scrivente si proponeva anzitutto di rilevare la diffusione del frullo nella valle. In secondo luogo desiderava indagare sull'eventuale conoscenza e sulla diffusione del legno ronzante che, per i motivi sopra esposti, poteva essere accostato al frullo e del quale il Cincelli non aveva fatto alcun cenno.

La ricerca è stata attuata durante alcuni periodi di soggiorno estivo, attraverso varie fasi: visita dei luoghi, colloquio con persone originarie della valle, raccolta di notizie tramite adatti questionari. Iniziata alcuni anni fa, è stata conclusa nell'estate del corrente anno (1988); i risultati sono stati raccolti nella tab. I.

Osservando la tab. I, risulta che il frullo (o rombo-rotella) è conosciuto in tutta la valle e che dappertutto è costruito con un bottone (fig. 1). In qualche caso gli informatori hanno specificato trattarsi di un bottone grande, da indumenti femminili (Monzon). Un dischetto di legno di 4-5 cm. di diametro e un quadratino pure di legno di 4 cm. di lato costituiscono un'alternativa al bottone a Monzon. Secondo alcuni informatori il frullo era pressochè l'unico gioco fino agli anni

¹⁰ Tra i più significativi si ricordano: Pettazzoni R., *Il rombo* (pp. 1-40). In: *"I misteri. Saggio di una teoria storico-religiosa"*. Bologna 1924, pp. XIX + 352.

Battaglia R., *Sopravvivenze del rombo nelle provincie venete*. Studi e materiali di storia delle religioni, I:190-217, 1925.

Tucci G., *Contributo allo studio del rombo*. Riv. di Etn., 8-9:1-16, 1955.

Vecchi A., *Il "frullo" in territorio modenese*. "Lares", 30 (3-4):153-162, 1964.

Tucci G., *Studi e ricerche sul rombo in Italia* (pp. 279-289). In: *"Demologia e folklore. Studi in memoria di Giuseppe Cocchiara"*. Palermo 1974, pp. 459.

¹¹ Albertini G., *Indagine sul rombo e sul rombo-rotella in Val di Vara (La Spezia)*. Istituto per gli Studi Storici Veronesi. Verona, 34:135-157, 1984, p. 142.

'50 ed era diffusissimo. Circa il filo, le scelte, condizionate dalla disponibilità di materiale idoneo, andavano dal filo di lana a quello di seta, dallo spago per arrostato a quello forte per calzolai. I primi due si rompevano presto e ciò costituiva un problema per tutti i ragazzetti che dovevano servirsene.

Quasi tutte le persone interpellate hanno affermato di aver giocato al bottone ai tempi della loro giovinezza ¹². Circa il quesito se i ragazzi d'oggi conoscano e praticino questo gioco, l'indagine, pur avendo dato risultati generalmente deludenti e tali da confermare l'ipotesi del Cincelli, ha rivelato che in alcuni centri il gioco non solo è conosciuto ma anche tuttora praticato dai ragazzi (Moena, Monzon, Campestrin). Il fatto che nella maggior parte delle località rilevate sia rimasto del frullo solo il ricordo non deve stupire: basti pensare all'abbondanza di giochi e giocattoli d'ogni genere, tra l'altro ben più sofisticati e costosi, che soffoca i ragazzi d'oggi spegnendo la loro inventiva e privandoli del piacere di costruire da sé qualcosa con cui divertirsi.

Qualche informatore ha dato una giustificazione all'impiego lussorio del frullo affermando che si giocava per sentire il ronzio (Moena). Circa il nome, alcuni hanno usato l'espressione "gioco del bottone" (Poza, Campestrin); poco diffuso sembra il termine raccolto dal Cincelli. Altri nomi non sono emersi; non è emersa neppure la conoscenza di eventuali cantilene recitate per accompagnare la rotazione del bottone, come si verifica invece per altre regioni ¹³.

Circa il legno ronzante (o rombo), l'indagine avrebbe confermato in sostanza il dato negativo emerso dalle ricerche bibliografiche. Quasi tutte le persone interrogate ignoravano il gioco; una sola, con molta incertezza nella risposta, ha rivelato una conoscenza generica, senza riferimento a una precisa località, frutto, probabilmente, di influssi culturali. Date queste incertezze, il reperto non è stato preso in considerazione. Pertanto, limitatamente ai risultati di questa ricerca e in via provvisoria si può affermare che non sono emersi dati sufficienti

¹² Anche il noto cultore di tradizioni ladine fassane Simon de Giulio, la cui scomparsa ha lasciato un grande rimpianto in chi l'aveva conosciuto, ricordava, in un colloquio con lo scrivente, di aver costruito più volte egli stesso il giocattolo con un bottone (agosto, 1983).

¹³ Albertini G., *op. cit.*, pp. 149-154.

temente attendibili per ammettere la conoscenza del legno ronzante in Val di Fassa ¹⁴.

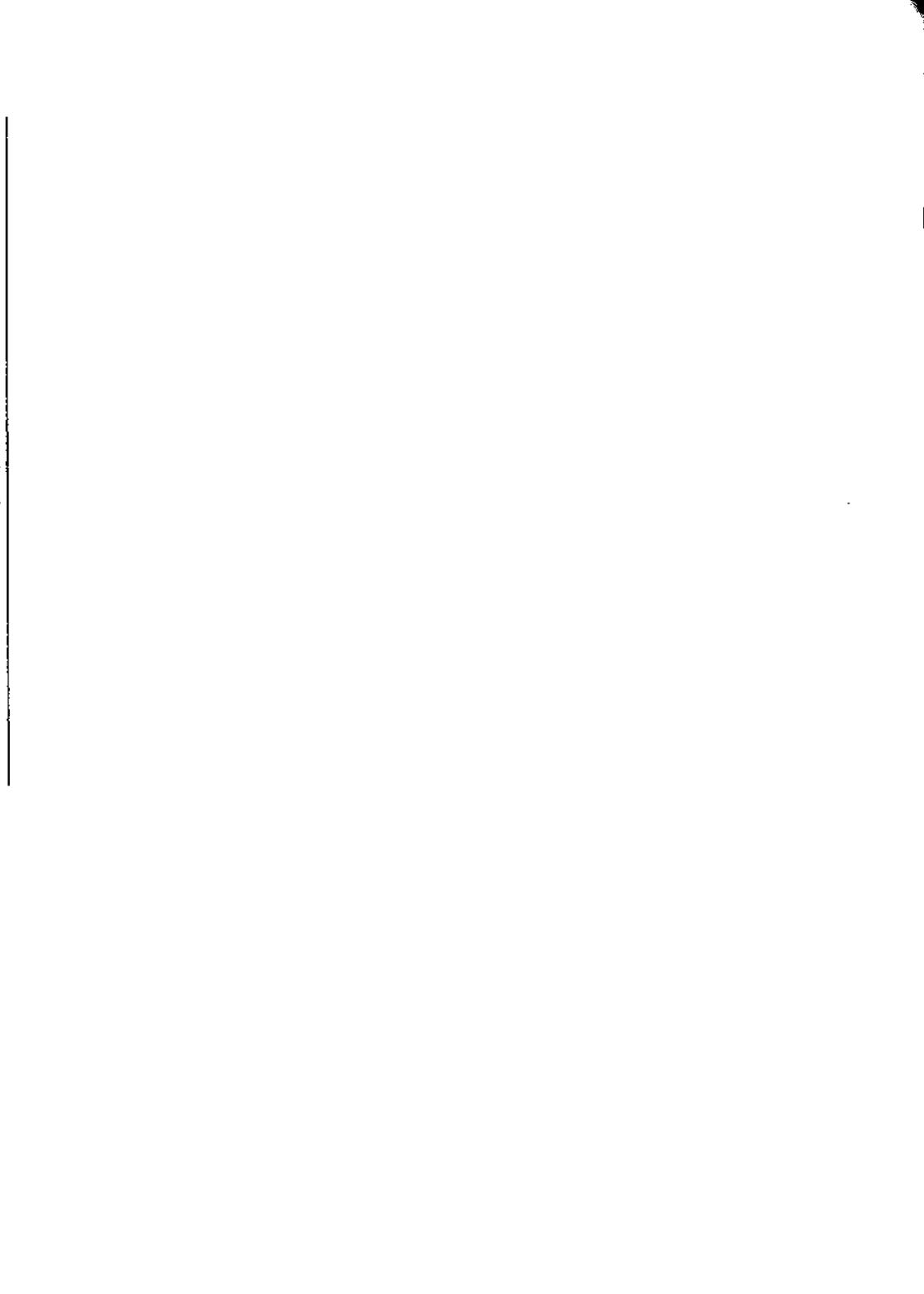
Concludendo, l'indagine ha avuto esito positivo soltanto per il frullo. Questo giocattolo che in antico era uno strumento sacro e magico è tuttora conosciuto in tutta la Val di Fassa, da Moena a Penia. Le persone anziane ne conservano un ricordo molto vivo per averlo impiegato esse stesse nei loro trastulli: da un semplice calcolo deriva che il gioco, nella maggior parte dei casi rilevati, doveva essere praticato fino a una quarantina di anni fa. Solo in poche località non ha cessato di esserlo e risulta tuttora in uso tra i ragazzi, ma non è difficile prevedere che se non si difendono più efficacemente le tradizioni, col fluire del tempo anche queste piccole isole di sopravvivenza finiranno per essere riassorbite dall'evolversi del costume ¹⁵.

¹⁴ Lo scrivente ritiene opportuno non trascurare un dato, anche se sporadico, proveniente dall'attigna valle ladina di Livinallongo. Il dato è positivo per il frullo: il giocattolo risulta conosciuto anche in questa valle, secondo informazioni trasmesse dall'insegnante Sergio Masarei (Livinallongo del Col di Lana, loc. Brenta; Belluno). L'informatore, dopo aver ammesso di aver giocato egli stesso col frullo da piccolo, afferma che ancora adesso i ragazzi si trastullano con questo giocattolo. Negativa la risposta circa le cantilene. Per quanto riguarda la conoscenza e l'uso del legno ronzante le risposte sono pure negative.

¹⁵ A tutte le persone che mi hanno gentilmente aiutato in questa ricerca giunga, anche da queste righe, il mio più vivo ringraziamento.



DOCUMENTI



PELLEGRINO WEISS (1868-1953)

DESCRIZIONE DELLA MIA POVERA VITA MELITARE

Nota introduttiva

L'attenzione degli studiosi per la "scrittura popolare" si è in questi ultimi anni notevolmente accresciuta, e la pubblicazione sempre più frequente di memorie, diari, lettere e scritti autobiografici, dimostra che – perlomeno nella nostra regione – la consuetudine con la lingua scritta presso i ceti popolari era più diffusa di quanto non si potesse sospettare.

L'interesse che gli specialisti riscontrano in questo particolarissimo genere di "letteratura" investe i campi più disparati, dalla linguistica all'etnografia, dalla storia dell'alfabetizzazione (e dell'educazione) alla storiografia delle fonti popolari. E non è affatto fuori luogo sostenere in questo contesto che questi documenti gettano una luce nuova sullo studio delle dinamiche culturali e ideologiche che interessano le classi subalterne e la loro "coscienza storica" rispetto ai grandi eventi illustrati nella storiografia ufficiale, come ad esempio la guerra, l'emigrazione, ecc.¹

In effetti, manoscritti di questo tipo (riguardanti per lo più vicende belliche o comunque esperienze di vita militare), sono presenti in misura notevole presso le famiglie della nostra valle; la maggior parte di essi attendono ancora un'adeguata edizione che possa riportare alla luce il ricco contenuto di esperienze e di testimonianze in essi conservato.

¹ Questa tematica è stata recentemente dibattuta in modo organico nel Seminario Nazionale di Studi "Per un archivio della scrittura popolare", tenutosi a Rovereto nei giorni 2-3 ottobre 1987 per iniziativa delle riviste "Fonti orali", "I giorni cantati", "La ricerca folklorica", "Materiali di lavoro", "Memorie", "Movimento operaio e socialista", "Rivista italiana di dialettologia", "Venetica". I relativi "ATTI" sono ora raccolti in "Materiali di lavoro", 1-2 (nuova serie), 1987.

Dopo il toccante diario di Pellegrino Chiocchetti relativo alle vicende dell'anno 1859 e alla battaglia di Solferino, pubblicato dal prof. Valentino Chiocchetti Maza su questa stessa rivista², presentiamo ora questo corposo manoscritto nel quale il fassano *Pellegrino Weiss* racconta in modo ampio e dettagliato l'esperienza del proprio servizio militare, nell'arco di tempo che va dalla primavera del 1889 al settembre del 1891.

Ci si potrebbe stupire del fatto che la vita di caserma in tempo di pace, con il suo andamento tutto sommato ozioso e ripetitivo, abbia costituito per il nostro "scrittore" motivo di tanta fatica letteraria³. Va considerato tuttavia che per i giovani di quell'epoca il servizio militare segnava comunque una tappa centrale nella propria vita, e questo sotto gli aspetti più diversi. A parte l'esperienza dell'emigrazione stagionale, cui molti giovani fassani (al pari del nostro Pellegrino) dovevano sottostare ancora in età adolescenziale, il servizio militare rappresentava il primo vero impatto con la realtà esterna all'ambiente rurale delle valli, entro il quale si svolgeva normalmente la loro vita quotidiana. Esso era motivo di incontro e di frequentazione con coetanei provenienti dai più svariati paesi, e forniva non di rado l'occasione per conoscere regioni e città lontane e misteriose⁴; dava infine al valligiano la dimensione della "storia", la sensazione che la propria *piccola patria* – benchè situata "ai confini dell'Impero" – era parte di un sistema complesso e articolato che aveva altrove, molto lontano, il suo centro-motore.

D'altro lato, attorno all'istituzione della "coscrizione obbligatoria"^{3bis} si era coagulata nel nostro contesto culturale una serie di valenze simboliche appar-

² Cfr. † Pellegrino Chiocchetti (1835-1882), *Vita di un soldato*, in "Mondo Ladino" V (1981), n. 1-4, pp. 95-112.

³ Proprio le lunghe ore di inattività "forzata", si legge nel manoscritto, permisero al Weiss di dedicarsi con tanta costanza alla composizione del suo minuzioso resoconto.

^{3bis} I nostri paesi conobbero la tragica esperienza della leva militare obbligatoria durante la dominazione Franco-bavarese (1806-1815), allorchè costituì uno dei motivi che scatenarono la reazione popolare sfociata poi nella sollevazione capeggiata da Andreas Hofer. Le prime rivolte contro la coscrizione obbligatoria, introdotta precisamente nel 1809, si ebbero proprio in Val di Fiemme; a proposito dei fatti di Moena e Predazzo si veda in particolare Candido Degiampietro, *Le milizie locali fiemmesì*, Villalagarina 1981, in particolare alle pagg. 118-128.

L'origine della leva militare obbligatoria va quindi ricondotta alla Rivoluzione Francese, durante la quale fu istituita per far fronte ai «nemici della Francia» (1798). In Prussia fu adottata nel 1813, quale misura straordinaria per combattere l'espansionismo napoleonico, ma già nel 1815 venne trasformata in una istituzione permanente. Da allora anche gli altri stati europei introdussero la coscrizione obbligatoria nei propri ordinamenti. (p. Fr. Ghetta).

tenenti a più antichi riti di carattere iniziatico, consolidatesi poi nelle usanze dei "coscritti", che marcavano fino in tempi recenti le dinamiche sociali legate alle *classi d'età*⁵.

Molti di questi elementi rituali ancora in uso alla fine del secolo scorso sono effettivamente ricordati dal nostro cronista, mentre con viva spontaneità descrive la visita di leva e la partenza del "coscritto": traspare assai vivo il contrasto tra il dolore del distacco, l'apprensione per la famiglia (cui per due anni sarebbero mancate le sue valide braccia), e l'euforia ostentata del giovane di fronte al riconoscimento sociale della sua raggiunta "maggior età", che spesso doveva essere sancita da solenni cameratesche bevute.

Alla luce di queste considerazioni è facile comprendere come le vicende legate alla propria vita militare rivestissero per il nostro Pellegrino un'importanza tale da renderle degne di una memoria scritta. Tuttavia ci può apparire ancora sorprendente il fatto che tali memorie abbiano avuto una redazione così corposa, che sfiora addirittura l'ampiezza ed i toni del racconto, anziché essere contenuta nella forma apparentemente più consona degli appunti sintetici propria di tanti *Diari*. Sarebbe interessante indagare quali "forme letterarie" abbiano fornito il modello per l'impresa del Nostro. È evidente infatti, anche da una sommaria osservazione della forma linguistica del testo, che dietro questa occasionale ma intensa esperienza di scrittura si cela una pur limitata frequentazione con la lingua letteraria, e con una determinata cerchia di testi dell'epoca non necessariamente circoscritti al puro ambito scolastico⁶.

Non è certo questa l'occasione per condurre una dettagliata analisi del testo dal punto di vista linguistico. Ci limiteremo soltanto a richiamare l'attenzione

⁴ Si vedano a questo proposito le impressioni del Weiss circa usi e costumi dei contadini della regione fra Salisburgo e Linz, attraversata durante un'esercitazione; oppure la descrizione del Carnevale di Arco.

⁵ Cfr. Cesare Poppi, *"We are mountain people". Tradition and ethnicity in the ladin carnival of the Val di Fassa*, datt., Univ. di Cambridge, 1983; ed anche, dello stesso Autore "Il Bello, il Brutto e il Cattivo. Elementi d'analisi simbolica ed estetica delle maschere della Val di Fassa", in *Faceres. Maschere lignee del Carnevale di Fassa* (a cura di F. Chiocchetti), Vigo di Fassa, 1988.

⁶ A partire dalla metà dell'800 risulta ampiamente documentata ad esempio, la presenza in Val di Fassa, di testi teatrali in lingua italiana, ispirati a vite di Santi, alle Sacre Scritture o anche a "classici" della letteratura, come "I Masnadieri", "Il Conte di Montecristo", ecc. Questi testi circolavano in libri a stampa, oppure in copie manoscritte, ed erano oggetto di apprezzatissime rappresentazioni di teatro popolare, nelle quali la drammaticità del soggetto veniva esaltata da una recitazione spontaneamente enfatica e dall'uso di un linguaggio particolarmente aulico, con esiti talvolta più vicini al teatro comico che a quello serio. Cfr. ad esempio le spassose testimonianze in Tita Piaz, *Mezzo secolo di alpinismo*, Bologna 1949, pp. 171-189.

sulla vivacità dell'orizzonte comunicativo che traspare da questo documento, che se non produce una perfetta padronanza stilistico-ortografica dell'italiano colto, consente tuttavia al nostro scrittore di raccontare fatti ed esperienze con notevole fluidità e colore, e con ampiezza – questa sì – sorprendente.

Se l'impianto linguistico di fondo è formato sostanzialmente da un italiano ovviamente datato, e però tendente allo stile "dotto", numerosi sono nel lessico come nella fraseologia gli apporti del materno idioma fassano, come pure quelli della koiné trentina, non di rado impiegata dai valligiani come *Verkehrssprache*. Prevedibili i tedeschismi, provenienti per lo più dal gergo militare: ricordiamo che se in Fassa (come nel Tirolo italiano) l'insegnamento scolastico avveniva in italiano, la lingua ufficiale negli apparati dello Stato era il tedesco⁷.

Sappiamo tuttavia che per il nostro Pellegrino Weiss la conoscenza del tedesco non era affatto limitata a poche formule stereotipate; come avveniva spessissimo in passato per i giovani fassani, egli era stato condotto "al todesch" presso un maso di contadini tirolesi per famigliarizzarsi con la lingua tedesca, indispensabile allora per i rapporti di lavoro con le popolazioni vicine.

Dalle pagine di questo diario veniamo a sapere infatti che fu proprio la padronanza della lingua tedesca (limitata ovviamente per lo più al codice orale, viste le approssimazioni ortografiche contenute in questi testi) che consentì al Weiss di assumere l'incarico di "addetto al bersaglio", evitando così in parte molti aspetti più spiacevoli della ferma militare; per questa sua competenza linguistica, egli rischiò peraltro di vedersi prolungata la ferma fino a 3 anni in qualità di "caporale istruttore" delle reclute.

Anche in questa vicenda individuale troviamo quindi la testimonianza di quanto fossero apprezzate in passato le qualità di "interprete" dei fassani, membri di una comunità – quella ladina – posta dalla storia a mo' di ponte tra la cultura italiana e quella tedesca⁸. Benché dunque l'italiano costituisse per il Nostro la "lingua dell'alfabetizzazione" (ampiamente usata presumibilmente anche nella fitta corrispondenza intrattenuta durante il servizio militare, di cui il diario dà notizia), dal fondo sostanzialmente plurilingue delle sue competenze comunicative emerge significativamente l'attaccamento al proprio idioma materno, più volte ricordato orgogliosamente col nome di "lingua fassana". Particolarmente significativa è poi la seguente annotazione contenuta nel Diario: "e la sera [17.03.1891] ricevei una lettera da casa scritta

⁷ Dei tedeschismi, così come degli apporti del ladino o del trentino, daremo segnalazione in nota nella misura strettamente necessaria alla comprensione del testo.

⁸ Circa la presenza fin dal sec. XVII dei fassani come commessi e "interpreti" presso i mercanti che frequentavano le fiere di Bolzano, cfr. p. Frumenzio Ghetta, *La Valle di Fassa nelle Dolomiti*, Trento 1974, p. 79-71.

per fassan". Ciò conferma quanto altrove si era rimarcato, che cioè nel secolo scorso il ladino di Fassa veniva usato – pur saltuariamente – a livello scritto nella corrispondenza familiare.⁹

Il testo che qui presentiamo è contenuto in un quaderno cartonato a fogli rigati, sostanzialmente integro: delle 134 pagine, fittamente vergate in bella calligrafia, solo una decina risultano staccate, benché le perdite siano presumibilmente limitate ad un solo foglio¹⁰. Una precedente stesura della prima parte delle vicende (dal maggio 1889 al 5 novembre 1890) è contenuta in un altro manoscritto autografo, composto di 5 fogli doppi, formato protocollo, legati a filo, che porta la seguente intestazione: "*Descrizione della mia povera vita militare*". Il testo corrisponde nella sostanza a quanto riportato nel quaderno sopra citato in corrispondenza delle prime 45 pagine. Si direbbe che l'Autore, dopo aver ricopiato e ampliato l'abbozzo relativo ai primi mesi di naja, si sia deciso a proseguire ulteriormente la narrazione. Le pagine che qui aprono il testo di Pellegrino Weiss, provengono invece da un doppio foglio in 4°, scritto a matita, che nonostante la forma di primo abbozzo contiene l'organica premessa biografica al soggetto vero e proprio di queste memorie.

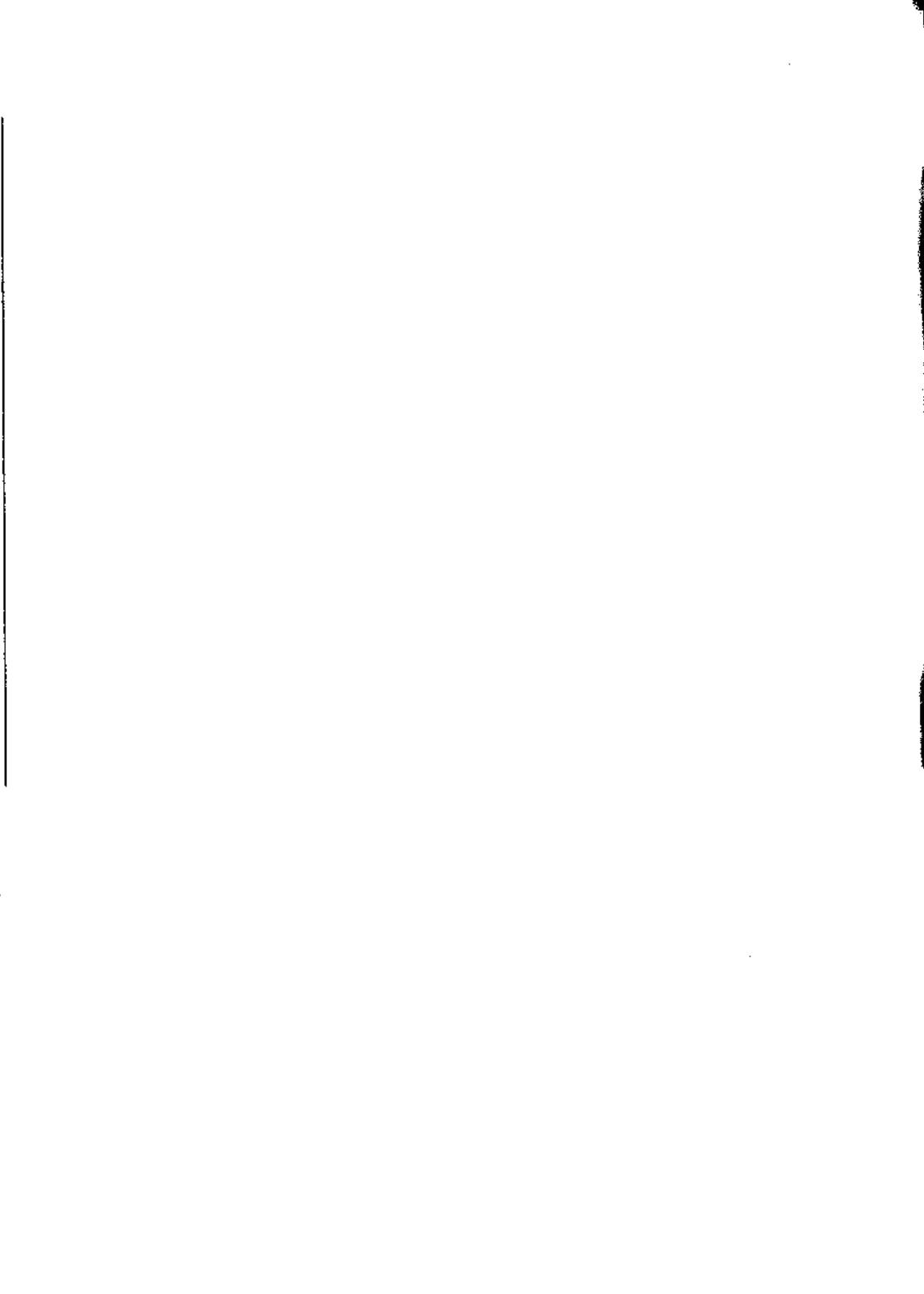
Consapevoli dell'interesse che tali documenti di scrittura popolare rivestono per la linguistica, la trascrizione che qui presentiamo è il più possibile fedele all'originale. Integrazioni, rettifiche ortografiche e proposte di lettura in casi di ambiguità compaiono nel testo tra parentesi quadra. Allo stesso modo sono aggiunte redazionali i titoli dei singoli paragrafi, la cui introduzione ci è stata suggerita per rendere più agevole la lettura e la consultazione.

Per la stesura delle note, ringraziamo sentitamente il prof. Guntram A. Plangg e p. Frumenzio Ghetta, l'intervento dei quali si è rivelato indispensabile per superare non poche difficoltà che il testo presentava.

F. Ch.

⁹ Cfr. F. Chiocchetti e p. Frumenzio Ghetta, *Una lettera familiare nel ladino di Fassa. G. Batta Rossi ad Antonio Rizzi: 4 gennaio 1836*, in *Mondo Ladino* XI (1987) 1-2, pp. 95-101. Della stessa epoca del nostro Diario è invece il "ciclo di lettere" raccolto e trascritto da Hugo de Rossi, che rappresenta la fonte più interessante per la sua raccolta folclorica. Cfr. Hugo de Rossi, *Märchen und Sagen*, a cura di Ulrike Kindl. Vigo di Fassa, 1984. Le lettere, datate fra il 1889 e il 1893, sembrano attribuibili – secondo p. Frumenzio Ghetta – alla penna di Amadio Casari di Vigo di Fassa, mentre ancora sconosciuto risulta il destinatario. Cfr. F. Chiocchetti, *Anomalie linguistiche nella raccolta folclorica di Hugo de Rossi. Osservazioni e ipotesi sui testi del "Briefzyklus"* in "Mondo Ladino" IX (1985) n. 3-4, pp. 129-137.

¹⁰ Le ultime pagine sono riempite in epoca successiva, ora a penna ora a matita, con brevi testi di vario tenore, per lo più abbozzi di lettere e rime d'occasione, tra cui un tipico "sonetto" per le nozze in ladino fassano. Per quanto mutilo, questo testo non è privo di interesse; pertanto ne diamo in Appendice una trascrizione fedele all'originale.





Nozze d'oro di Ignazio e Marugiana Weiss. Ca 1916.

In prima fila, accanto ai festeggiati, si riconoscono da sinistra i nipoti Giulia, Erminia, Pellegrino, Dionigi ed Edoardo, figli del nostro Pellegrino Weiss. Sul balcone, accanto al "Piovan" Don Vadagnini, si riconoscono "chi de Tone" (Weiss) e "chi de Martin" (Ghetta). A sinistra Tita de Tone e Marugiana Ghetta con i figlioletti Celestino ed Anna.

Sul balcone, accanto al «Piovan» Don Vadagnini, si riconoscono «chi de Tone» (Weiss) e «chi de Martin» (Ghetta). A sinistra Tita de Tone e Marugiana Ghetta con i figlioletti Celestino ed Anna.



Pellegrino Weiss con la moglie Maria e i figli, intorno al 1930: da sinistra, Dionigi, Giulia, Lodovico, Pellegrino, Edoardo e Erminia (Suor Vincenza).

Pellegrino Weiss e la sua famiglia

Contrariamente a quanto farebbe pensare il cognome, la famiglia di Pellegrino Weiss non è di origine tedesca, bensì di antico ceppo ladino. Fino alla fine del Seicento il cognome Weiss non compare nei documenti di Fassa, né sui libri dei battezzati e dei matrimoni della parrocchia di San Giovanni, Pieve di Fassa, e neppure nei documenti del Giudizio di Fassa.

Il cognome delle famiglie Weiss di Vigo di Fassa (che hanno tutte un capostipite comune) ha origine da un ufficio o incarico, esercitato per lungo tempo e in diverse occasioni, da un loro antenato: si tratta dell'ufficio di tutore e curatore, affidato dal giudice del Giudizio di Fassa, a un certo *Giovanni* figlio di *Sebastiano da Tamion*, nato nel 1639 e morto nel 1718.

Per indicare tale ufficio di tutore e curatore, nei documenti del Giudizio di Fassa, si faceva uso dell'antico vocabolo tedesco "ombaiser" (*Anweiser*), che la popolazione di Fassa aveva abbreviato in "baiser", "bais". Come si può osservare, nel caso nostro, "bais" o "weiss" non hanno nulla a che vedere col vocabolo tedesco *weiss*, bianco.

Il nostro Giovanni, figlio di Sebastiano Tamion, era chiamato comunemente *il bais di Tamion*, cioè il tutore da Tamion. Nello stesso Urbario della Pieve di San Giovanni leggiamo: "Giovan de Bastian Tamion deto Bais".

Sia la casa d'abitazione, sia i figli di Giovanni detto Bais, presero successivamente lo stesso appellativo: *de Bais*. La casa "de Bais" a Tamion è la stessa dove vissero il nostro Pellegrino e i suoi fratelli. Analogamente i figli di Giovanni de Bastian Tamion detto Bais furono chiamati "chi de Bais"; era quindi naturale che sui registri parrocchiali venissero iscritti con tale appellativo, che col tempo diventò vero e proprio cognome, passando da Tamion de Bais-(Weiss), ai primi dell'Ottocento, a Weiss soltanto.

Abbiamo notato però che i Weiss di Tamion, ai primi del secolo passato, si firmavano ancora "Tamion de Bais"; quest'ultimo sarebbe quindi il cognome originario dei Weiss di Vigo di Fassa.

Ignazio Weiss, padre di Pellegrino, era nato il 6 ottobre 1814 da Francesco e Orsola Fontana. La sua professione di tessitore è ricordata anche nei registri parrocchiali.

Suo fratello Francesco faceva invece il "funadro" (*funé*), arte che insegnò al figlio Luisio (fratello di mia madre), che io vidi all'opera nel preparare lunghe striscie di pelle cruda da iutrecchiare per farne robuste funi. Invece i figli di Ignazio non riuscirono ad imparare dal loro padre la "tessadria" (ci voleva una certa bravura), e così andarono perdute anche le "art da teshare".

Quando ai primi del secolo si bruciò la casa dei miei nonni "de Tone", assieme a quella dei "Peghèns" che era tutta di legno, Ignazio Weiss si recò subito dalle "Peghène" con un grosso involto: era il frutto del suo ultimo lavoro di tessitore, cioè un lungo telo di lino da lenzuola.

Come il suo antenato Giovanni detto Bais, anche Ignazio fu incaricato dal pretore di Vigo di fare da tutore agli orfani della famiglia Soraperra "Peghèn" di Tamion, dopo la morte del capofamiglia. Sappiamo che Ignazio adempì a tale dovere con zelo, competenza e generosità. Dei benefici ricevuti dal loro tutore mi parlava di frequente suor Maria de Peghèn, dell'ordine di Nostra Signora di Sion, coetanea di mia madre; era piena di riconoscenza per le cure, l'aiuto e l'assistenza dimostrata dal "barba" Ignazio.

Costui aveva sposato Giuliana, figlia di Pellegrino Ghetta (capostipite di tutti i Ghetta di Vigo) e di Margherita Cloch, di Vigo. Giuliana era nata nella "Casa Granda", già Casa Savoy, e anticamente Casa Massar, del ramo che ottenne il titolo nobiliare Mair de Mairsfeldl, il 5 marzo 1692, dall'imperatore Leopoldo I. Lo stesso Pellegrino accenna nella sua cronaca che la Giuliana non voleva andare a stare a Tamion, sia per la lontananza dal paese, sia per la troppa differenza fra la casa paterna e le povere case di lassù; per questo i due primi figli, Francesco e Pellegrino, nacquero a Vigo.

Francesco, il primogenito, nacque il 30 gennaio 1867. Morì schiacciato da un tronco di larice che stava rotolando verso la strada per Careza, il 31 gennaio 1898, durante i lavori di fatturazione del legname per la costruzione dell'asilo-oratorio a San Giovanni. Sopra Vallonga, appena passato il secondo ponte, salendo verso Careza, nel muro che sostiene il terreno c'è una nicchia. Quante volte mi sono fermato a dire un "requiem", negli anni Venti, quando passavo per andare "fora Mont"! Ho ancora davanti agli occhi il piccolo quadro ad olio fatto da Moriz Anes che raffigurava il povero uomo disteso a terra sotto il tronco.

La sorella Margarita, nota a tutti come la "Gretele de l'Ignazio" nacque il 19 maggio 1874 e morì nubile il 12 luglio 1955.

Il fratello più giovane, Ignazio, "Nazele de l'Ignazio", nacque il 22 maggio 1876 e morì il 22 febbraio 1963. Visse nella casa dei genitori in compagnia della sorella. Nazele fu il "massé" (massaro), amministratore fedele dei beni della chiesa di Tamion. Durante la prima guerra mondiale tutte le amministrazioni di chiese o enti assistenziali, dovettero fare prestiti di guerra, col risultato di rimanere a mani vuote. Ignazio Weiss, rimettendoci del suo, riuscì a conservare il patrimonio della chiesa di Tamion, che egli amava e curava più della sua casa. La storia dirà quanto ha dovuto soffrire per questa sua premura e amore!

Pellegrino nacque lui pure a Vigo, in località "Val", il 9 settembre 1868 († 31.03.1953). Gli fece da padrino Francesco Weiss, mio nonno materno; ciò è menzionato anche nel diario.

Come egli stesso narra nelle sue memorie, Pellegrino scelse la professione di muratore, mestiere che richiedeva allora una forza e robustezza non comuni. Le costruzioni allora erano tutte in pietra e malta: maggiori le pietre che un muratore era in grado di sollevare e sistemare sul muro, più egli era

ricercato e pagato. Il nostro Pellegrino era uno di questi. Non alto di statura, ma tarchiato, forte e resistente alla fatica: *l'era fort desché n ors!*

Pellegrino si era sposato ai primi del Novecento con Maria Bernard, dalla quale ebbe numerosi figli: io ne conobbi sette. Sono sposati: Edoardo, Pellegrino, Lodovico e Barberina, tutti su a Tamion, eccetto Lodovico.

Non ho memorie circa le vicissitudini del nostro Pellegrino durante il periodo bellico, ma è significativa la vicenda della casa *de Coz*. A Tamion “ta Coz”, verso gli anni Trenta, moriva un certo Giorgio Tamianer, ultimo discendente di un ramo dei Tamion. Lo chiamavano *Gere Momolo* (da “Gerolamo”). Era zoppo, *pere Gere*, rimasto con un piede fra due tronchi. Alla sua morte lasciò casa e campi alla chiesa di Santa Giuliana; infatti il suo nome si trova inciso su una delle campane.

La casa e il “tobià veie de len” furono messi all’asta ed acquistati da Pellegrino. Questi, aiutato dai figli, demolì tutto e costruì la casa che vediamo oggi “ta Coz”, dove abitano Edoardo e Pellegrino Weiss con le famiglie. Non ricordo con esattezza, ma penso sia avvenuto durante il lavoro di costruzione di detta casa che Pellegrino incominciò a curvarsi ad arco, e rimase così curvato per una ventina d’anni. Me lo vedo ancora davanti “co la piva da mòch te bocia e co la cana te man”. Era un personaggio caratteristico, di un appetito formidabile, gran lavoratore e gran risparmiatore.

Oltre che dal Diario, la sua singolare personalità emerge chiaramente anche dalla “cianzon de noza” che pubblichiamo qui in appendice.

p. Frumenzio Ghetta

Appendice

CIANZON DE NOZA

Dal Quaderno di memorie di Pellegrino Weiss.

(...)

E a voi mie caro Non [padrino]
ve desidre dut che che le bon,
per esenpio un sachet de marenghi
e na chareta e na bela schena dreta.
E Voi Nona farmano e Amedò,
lassa de pianser sta settemano.
E dapo mi cares Nogn
vardaven da chi striogn.
Chi elpo chi lo colaviò,
Ah le i doi Spos,
maraveò che gia [i à] de si bie muss ross.
Ve pree a ducc scuso encie perdon
perche son npere cos da Tamion.

(...)

E Voi sarmane e Camarite
fasel possibol a star sù drite

(...)

Tu Bepo encie sarman
te a[u]gure ogni ben encie chest'an
E tu Loïsio dae na sofiada
e se no foa [joa] na gran burlada
E tu tendegie alla bolp
che nola te fae al secondo saut
seno la te portò encie ben aut.
E tu Celeste encie mi fiocc
tegni mingol più cont del sal
seno tule fas ciapar enciechel mal.
E tu Giovani encie compare
a te prear vardetene del melitare
E voi farmane encie farmegn
vardà ducc de star bie segn.
(...)

La Cianzon da noza scritta da Pelegrin de l'Ignazio.

Da dut l'insema (inomes de jermegn, de camaric' e camarite) sauta fora belimpont ence l'inom di sposh e de duta l'otra jent de noza.

Par me chish doi sposh l'è *Tita de Tone* (Battista Weiss) e *Marugiana de Gasper* (Maria Giuliana Ghetta). Co fajone a i troar fora? Scomenzon da le prume parole del sonetto: “.. e a voi mie caro non...”. Chi erel el non de Pelegrin? L'era mi gias de Tone, Franzele de Tone, Weiss, om de Mariana del Paula.

Ma jon inant, a tor fora cater di set fies de Franzele de Tone, nominé tel “sonetto”: Luijio (nashù ai 8.7.1879), Zeleste (nashù ai 23 de jené del 1886), Gioani (nashù del 1893 e mort del 1915 sul fronte rusho), e Tonele. Chest ultim no l'è nominà, ma se capesh che l'è el chel che “paissa a la bolp”, parché de chi de Tone l'era el ciaciador più engaissà.

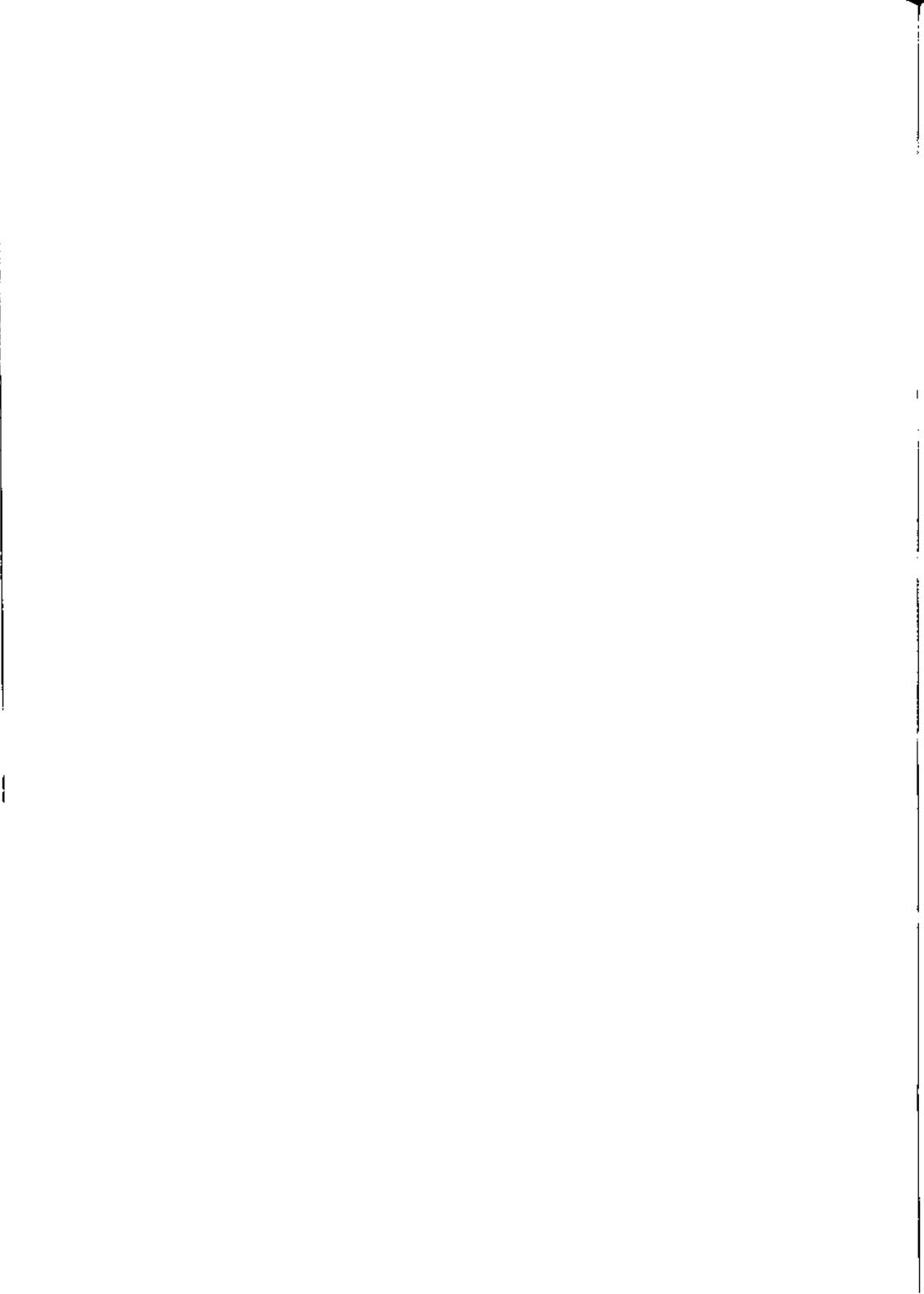
Apede chish frades, l'era ence Ludovico, nashù ai 8.7.1890, nlouta amò sot el militare, e dò mort n Rushia ai 14 de november del 1914.

Donca sion segures che duc' chish cater de Tone i era de noza; e segur se maridaa en so fra o na sor. La noza la è stata dant la pruma vera, parcheche l'era amò Gioani vif.

Inant la gran vera, de chi de Tone se à maridà Franzele de Franzele de Tone, dit “Bastiancla”, e Tita de Franzele de Tone. Per calun dei doi aràl pa scrit Pelegrin so cianzon da noza? A la noza l'era ence un Bepo, parent de Pelegrin: chest Bepo “ence jerman” nominà tel scrit, no pel esser auter che Bepo de Gasper, fra de Marugiana de Gasper, femena de Tita de Tone, e apontin jerman par via de mare de Pelegrin. Sun Tamion no n'era nience un Bepo.

Donca la noza no pel esser auter che chela de Tita de Tone con Marugiana de Gasper, stata ai 16 de jené dal 1912. Fies de Tita e de Marugiana: Aneta, Zelestin e Otto “pech”, mi jermegn drec'.

p. Fr. Ghetta



PELLEGRINO WEISS

DESCRIZIONE DELLA MIA POVERA VITA MELITARE
(1889-1891)

In principio la descrizione della mia povera vita militare!
Vi racconto amici cari la mia vita militare vi intenderete,
certamente se tutta la raccontassi. Ma per non far felice le
frabiche della carta la devo descrivere al'ingrosso.

Ora incomincio e quando l'avrete finita di leggerla abbiate
te di me mia misericordia.

L'ano 1889 di primavera mi trovava in Merano per guadagnar
mi il pane e per assistere la mia famiglia, e tutta
la gente discorreva che vien donata la visita, ma io non lo credevo.
Ed'è che indovinai, di quando in quando si sente a dire che
il giorno di Maggio è la seduta, ed io incominciai a temerla
in modo che non godeva più giorni felici perchè tutta la gente
mi diceva che per me la è finita perciò di giorno sospirava
e di notte sognava. Perciò che una felice notte sognai
la mia disgrazia e quella del mio compagno Cigolla e il
numero di noi poveri disgraziati. Ma io tutto tranquillo
non dava retta a costesti sogni; Ma infine il mio sogno è
stato un fatto. Vicinava l'infame giorno ed eccoci a partire.

*Principio e descrizione della vita del giovane Pellegrino Weiss da fanciulo in [poij] **.

Io naqui nell'ano del Signore 1868 il 9 Settenbre in Vigo di Fassa nella villa di Valle. I miei Genitori sono Ignazio e Giuliana Weiss gente dabbene, ed ancha sani e robusti. La professione del Padre è il tessitore ed muratore, ma la più praticante è il contadino. E pratico questa professione finche ci ebbe allevati fin ad un datto tempo. Nell'ano 1874 poi essendo esso nattio di Tamion vendete facolta e casa di mia Madre e conperò campagna ed abitazione in Tamion e ci condusse tutti in Tamion sua vecchia dimora.

Allora la Familia era composta di 2 fanciuli e due fanciule da quel ora inpoi accrebero fino al numero di 11 ovvero 5 Fratelli e 7 Sorelle, che finalmente si siamo riduti in 4 soli: 3 fratelli ed una Sorella. Fra questi era io il secondo, ma il più affacendato per la Familia. Dai 6 fino ai 14 ani andai a scuola linverno, e mene approfittai assai, specialmente nel leggere e scrivere, nel restante poi non aveva grande amore ne passione dinparare. Il restante del tempo, cioè la Primavera e l'estate faceva il pastore la primavera delle peccore e l'estate degli armenti e questo fino al etta di anni 11.

Nel ano 1881 era già un pò avanzato nel etta e pensai giamai per l'interesse di Familia volli che i miei Genitori mi lasciasero andare in servizio in tera tedesca primo per approfittarmene della lingua, secondo per guadagnarmi il pane. Infine venne poi la Primavera che poi mene approfittai del mio desiderio.

Andai in Nuovatafiana paese tedesco ad andare a pasto¹ colle armente. Il nome di casa di questo patrone² si chiamava Gaighermiller, ed era gente assai buona ma di facolta mediocre tuttavia io stava assai bene ed in breve tempo mene approfittai del suo linguagio. io era molto affacendato ed amava il lavorare, e per questo essi mi amavano me quale io fosse suo Figlio.

Vene poi l'autuno che mi tochò lasciarlo questo patrone e mi tochò andare a casa ad andare a scuola, e gli dopo aver ricevuta la mercé del mio servizio mene partii tutto contento per potter andar a trovar

¹ Cfr. fass. *jir a past*, "condurre il bestiame al pascolo".

² Cfr. fass. *patron*, "padrone", sia nel senso di "proprietario" (del maso), sia nel senso di "datore di lavoro".

i mici cari che da 5 mesi già bramava vederli, benché alla metà della stagione vene la Sorella e la Madre a trovarmi e dalla sua partenza fu per me e per esse un mar di lagrime.

Nel ano 1882 andai di nuovo in servizio in terra tedesca per francarmi della lingua, ma cambiai posto andai andai nelle vicinanze di Bolzano in un paese nominato Stainech [*Steineck*, Colle Pietra, lad. Stanecia] dove il detto patron e il suo titolo di casa era Cich ed in quel medesimo posto fu andata la mia povera Madre in servizio. La gente assai buona e gran facoltà molta perciò eravamo in 4 servi e tre serve, e la pure facevo il pastore, ma, non solo delle armente ma anche delle pecore, ma mi godeva lo stesso dei bei giorni e dei ghiotti bochoni.

L'autunno verso St. Michele venne mio Padre a condurmi a casa, per assistergli ai lavori. Ma i miei patroni eran malcontenti perché mi amavano tanto che nel partire fu tutto un pianto, ed inspecialmodo le donne tanto serve che patroni, ed io pure piangeti dal rincrescimento a lasciarli.

A casa che fui comincio a piovere, e piovette tanto che divenne grandissime inondazioni e rovine³. In quel inverno pensavo sempre che arte abbia ad imparare, più volte pensai fra me ad imparare il falegname, la quale arte lo [l'ho] sempre amata e desiderata imparare.

Ma venendo primavera e vedendo io il grande bisogno di casa mi cambiai di pensiero e andai a fare il manuale⁴ perché in casa nostra era bisogno di guadagnarne e non di spenderne, e finalmente partii il 10 Febbrajo per Merano ed il 10 Novembre tornai a casa con passa cento fiorini di guadagno extra le conpre che mi aveva fatto per me. Nel età di 14 ani feci un tal guadagno. Dato il quale continuai questo mestiere l'inverno a casa lestatte alla furesta⁵ ora in Merano ed ora in Bolzano. L'ano 1886 poi principiai a lavorare di Muratore e dagli continui fino l'ano 1889 ove poi resto privato della libertà.

Nel ano 1888 cavai la conscrizione ove poi restai esente ma già mi avevano tolte le speranze per la seconda leva, perché nel mettermi in libertà mi an ferito con quella parola: "Ad un'altra volta". In quel anno io fui libero e mio Fratello maggiore lo ano fatto militare dubbio e li tochè ad andare a Trento alla visita ed io che era già di bel nuovo

³ Si tratta della catastrofica alluvione del 1882 che devastò l'intera vallata.

⁴ Cfr. fass. *manual*, "manovale".

⁵ Cfr. fass. *a la foresta*, "in terra straniera".

in Merano al guadagno temeva più che mai la sua seduta ove finalmente per grazia e voler di Dio li è andata bene ed io allora fui il più felice e contento. Di continuo noi due fratelli facevamo dei bei guadagni.

L'ano 1889 tornai in Merano e tutta la gente discorreva che vien donata la visita⁶, ma io che sentiva il mio rimorso non gliela credeva. Finalmente il mese d'Aprile minsognai la mia sventura e quella dei miei compagni di Vigo ed il numero che venivano fati abili e finalmente il mio sogno e ramarico divenne un fatto. Alla metà del mese di Maggio aquisai la carta di richiamo e di nuovo di prima Classe, ed io allora incominciai a temere la mia seduta in maniera tale che non godci più un giorno di bene o di felicità.

Principio la descrizione della mia povera vita militare!

Vi racconto amici cari la mia vita militare vi intenerite certamente se tutta la raccontassi. Ma per non far falire le frabiche della carta la devo descrivere all'ingrossa⁷.

Ora incomincio e quando l'avrete finita di leggerla abbiate di me misericordia.

[La chiamata alla leva]

L'ano 1889 di primavera mi trovava in Merano per guadagnarmi il pane e per assistere la mia Famiglia, e tutta la gente discorreva che vien donata la visita, ma io non lo credeva. Ed'echo che indovinai, di quando in quando si sente dire che il giorno 27 Maggio è la seduta, ed io incominciai a temerla in modo che non godeva più giorni felici perche tutta la gente mi diceva che per me la è finita perciò di giorno sospirava e di notte sognava. Percio echo che una felice notte sognai la mia disgrazia e quella del mio Compagno Cigolla⁸ e il numero di noi poveri disgraziati. Ma io tutto tranquillo non dava retta a cottesti sogni; Ma infine il mio sogno e statto un fatto. Savicinava l'infame giorno ed ecoci a partire.

⁶ Sospesa, non effettuata ("condonata"?).

⁷ Si noti il latinismo *frabiche*.

⁸ Luigi Cigolla (Lutjio de Fiech), 1868-1945.

Il giorno 25 Maggio avanti pranzo lavorai anchora per guadagnarmi le ultime palanche. Sul dopo disnare alle ore 1 e 10 minuti sono montato in ferata in compagnia di tanti miei compagni, e cantando e cigando siamo arivati a Bolzano alle ore 3 e la mi conperai mezza coda⁹, e poi subito siam partiti. I miei compagni tutti dicevano,... "ai ben ragione di portarla che per te la e finita la liberta". Ed io tut allegro e senza paura diceva che non mi prendevano tanto in giuochio. Ma pur troppo ne avean ragione.

Siamo arivati fino al Piasech e la a incominciato ad inbrunire perciò e divenuto subito notte oscura. Al osto del solle, cioe la da quel delle api, si abbiamo un po restaurati, e si eravamo radunati almeno in 20. Ma de sinceri eravamo pochi¹⁰ perciò io dimandai ad alcuni di essi se vengono, ma non era nemeno ascoltatto perche avevano più volgia di bere che di caminare perciò io in compagnia del Fraina e quel della marca da Perra siamo partiti di la senza lume alcuna. Ma oime! Ah quante volte sono statto in pericolo della vitta passando Torciapet maledet!¹¹

Verso mezza notte alle ore 1 di notte sono arivato a casa stanco e appasionato¹². Nel andar zo per la villa o cigato e mio Padre mi a sentito. Perciò nel andar su per la scalla lo incontrai mio amato Padre il quale mi salto subito al collo e mi bacciò. E la a incominciato il pianto, e specialmente quando sono arivato in presenza di mia afflitta Madre, e la dopo una lunga conversazione andai a dormire. ma divene subito giorno.

Il 26 era festa perciò minviai verso S Giovanni a Messa e la incomi- ciò l'allegria. Il dopo disnare invece di andare a Vespro sono andato a ballare e girare in compagnia dei matti fino la notte tarda e poi andai a casa pieno di rispetto e seduzione¹³, e dolore per aver fatto penare

⁹ Cfr. fass. *mesacouda*, le piume della coda del gallo forcello che i coscritti solevano portare sul loro cappello adorno di fiori; *cigando*, "gridando", cfr. fass. *cigar*.

¹⁰ Cfr. fass. *sinzieres*, "sobri".

¹¹ *Torciapet* è il nome ladino della ripida scorciatoia che da Nova Levante porta al Lago di Carezza. *Piajech* e l'osteria "del Solc" (zur Sonne) si trovano analogamente in Val d'Ega.

¹² Qui "appasionato" (come più sotto ripetutamente "passione") risponde al ladino *pashion*, "dolore"; quindi *enpashionà*, "addolorato, afflitto".

¹³ "Timore e soggezione". Cfr. fass. *sudizion*.

i miei poveri Genitori. Arivato che fui andai subito a dormire, ma è divenuto subito giorno e mi tochò di alzarmi per andare alla visita.

Ecomi partito in compagnia di mio Fratello e di mia Madre e sorella per andar a Messa. Dopo messa sono subito partito avvicinandosi alla crudel sentenza tutti e due. Apena sono arivato a Vigo trovai subito tutti i miei compagni ciuchi e aveven anchor da metter socedà [corretto *comunela*], per ciò mi tocho a me a pensar per tutti, a forza di dire e pregare li o converti tutti fuorche il Felice Vian del quale non me lo dimentichero giamai quel superbo infingardo. Infine ci ano chiamati. In camera che fui statto incominciai a temer la mia chiamata. Echo che ad un tratto sento chiamarc quel siagurato numero 179¹⁴.

Entrato che fui statto ano cominciato a visitarmi, ma breve fu la mia visita, che mi ano ferito con quella pessima parolla *taulich*¹⁵ e in quel mentre venii quasi meno al vedermi privato della libertà mè e privati del ajuto i miei poveri Genitori ed essere pure ancora in pericolo mio Frattelo. Ma libero che fu mio Fratello la mia disgrazia mi pareva un nulla e incominciò subito a diminuire la pena, ma si agravo subito di nuovo nel veder i parenti e vicini [ch]e scanpavano piangendo e di più mio povero Padre che nel star su quela siagurata finestra lo vedeva sulla piazza tutto aflito e sconcolato in maniera talle che li mancava il coraggio di venire vicino per vedermi. Ma grande fu la consolazione nel vedere la cara Rosina la quale versava una lagrima di compasione verso di mè. In quel giorno era come un matto, ora era allegro, ora apasionato infine è venuto notte e andai a trovar la mia Diletta la qualle mi consolo un pocho.

L ora si feva tarda e mi tochava inviarmi verso casa, ma temei il ritorno apresso i miei apasionati Genitori. Partii a Vigo in compagnia di mio Fratelo il quale dalla passione era meno di me, perciò mi tocho a me a menar esso. Non sò cosa sia statto in quel giorno più che beveva e più bene e sincero veniva. Quando siamo stati passati Costa incontravamo il Padre il qualle nel vederlo linposi e li pregai subito silenzio; durante quel viaggio fu statto fatto poche parole perche eravamo uno più apasionato del altro.

In casa che fui statto fu tutto un pianto, ma li per fortuna vene la

¹⁴ Si tenga presente che i destinati al servizio di leva venivano estratti a sorte. Felice Vian (Felizoto de Gasper) di Solar in Vigo, nato il 20.12.1868, morto il 12.05.1948.

¹⁵ *tauglich*, "abile, idoneo al servizio militare".

cara Zia a chietarli e consolarli ed io pure pregai silenzio e fui esaudito, ma insoma era una infelice sera. Io in seguito nel vedermi soldato, ora era pacifico ora apasionato durante lestate.

A cagion della mia disgrazia mi tocho a restar a casa ad ajutare a fabricare lo stabio, e in quel estatte godei pure giorni felici e specialmente nel tempo di sega in montagna quando sono andato a Prapolin. Quelle due sere le ramento senpre e non le dimentichero giamai. Echo che savicina il tempo dell orida mia partenza.

Il giorno 18 settenbre ricevei la malideta carta dalla quale con somo piacere sentii che per fortuna posso andare a Riva ove mi o senpre desiderato, cioè di potter arivar in compagnia del caro Simonin. Il giorno 22 andai a Vaisenstein [*Weissenstein*, Pietralba] in compagnia di tutta la familia ove apresso di quela miracolosa Vergine pregai per tutti 3 li ani e in mia memoria lasciai innumerevoli lagrime¹⁶.

Oh quante volte li ultimi miei giorni andai a casa tardi, e o fatto penare i miei cari i quali penavano non pocho, e ora mi tocha a piangerli e sospirare, i miei misfatti, ma troppo tardi. Aimè ora e arivato quel abborito giorno cioè il primo di Ottobre nel quale mi tocho a partire. Il giorno 30 Sett. era S. Michele perciò era fiera [a Pera] e passai le ultime mie allegrie e ricevei un bel fiore dalla morosa il quale versava un somo odore il quale mi rasomiliava a quel imerso [immenso] amore che mi portava.

In quella sera andai di nuovo a casa alle 10 e in quella sera andai presto a dormire, ma veng subito matina cioè il 1 Ottobre e non son nemeno statto in istato di far la collazione dal ramarico.

[*La partenza: 1 ottobre 1889*]

Infine o dovuto prender lultimo Addio. Ma prima di partire che strette di destra quanti baci e singhiozi fra di noi nel doverci abbandonare per si lungo tempo. Non ò nemeno potuto andar a trovar i vicini i quali mi avevano racomandato che non vada perche li rechava molta passione.

L ora è tarda mi tocha a partire, o amati genitori dis'io, e allora fu

¹⁶ Il servizio di leva durava normalmente tre anni. Tuttavia solitamente una parte del contingente veniva congedata al termine del secondo anno. Simonin: Simone Florian de Ciout di Pozza.

tutto un pianto, e con forza o dovuto distaccarli da me, e sono partito da casa in compagnia di mio fratello ove nel veder partirmi i parenti e vicini di la di Tamion tutti fuggivano piangendo la mia partenza. Durante il viaggio tutta la gente che mi vedevano fuggivano tutti come da un lebroso per non dover darli l'adio.

Arivato che fui in casa del compagno Cigolla ove si trovava pure il Pietro Dassala e il Gigio faceva la colazione, e dopo finito il mangiare sua povera Madre volle dire il Padre Nostro in ringraziamento del mangiare e per pregarsi ogni bene e la grazia di potter far ritorno sani e robusti come siamo partitti, ma non è statta capace di terminarlo che incomincio il pianto e allora tutti fugirono per le camere piangendo e noi abbiam dovuto partire dandoli lultimo adio e allora fu tutto un pianto per tutta la casa, ancha dal zio Pietro.

E di la siam partiti piangendo, per andare al luogo destinato cioè a Pozza. Imaginatevi che pena al cuore per noi povereti, dover lasciar i fiori e andar incontro a una eternità di spine e pene, e dover lasciare i nostri più cari, e dover andar in bocha dei lupi rabbiosi. E i miei che intanto mi piangevano sparito e perduto. E io intanto in compagnia deli altri Compagni siam partiti da Pozza cantando e cigando e siamo arivati a S. Giovanni durante la messa e la siamo scavalcati e siamo andati in Chiesa a pregarsi ogni grazia e benedizione. E di la siam partitti cantando per lultima volta. Addio mondo Addio tesori Adio gloria Adio amori, e in questa maniera siam spariti dalla patria, e la dalla Pilata o detto lultimo adio a mio fratello con una fissa di destra¹⁷, e poi siam spariti in fuga e in breve siamo arivati a Soraga.

Io avrei avuto piacere di rivedere e fiscare [fissare] ancora mia casa, ma mi fu negato perche il tempo era piovoso e Tamion era coperto da una imensa nebia. Partiti di la in breve siamo arivati a vederne dei nostri fratelli in Predazzo i quali nel vederli si siamo aveliti subito e sia cominciato a temere la consegna. Sul dopo disnare verso le ore tre siamo arivati a Cavalese e la come umili agnclini echoci a consegnarsi in mano dei Leoni i quali ci anno interrogato subito col dirci *sao reclut*¹⁸ e promettere castigo, a cagion che non si siamo consegnati ad ora destinata. E la anchor in quella sera abbianno passato la visita e

¹⁷ "Una stretta di mano". L'osteria "de Pilat", allora proprietà di Caterina Cigolla, situata a San Giovanni lungo l'antica strada di Fassa.

¹⁸ Cfr. ted. *Saurekrut*, "Bestia, porco di recluta".

dopo abbiamo cominciato a separarsi fra di noi per si lungo tempo augurandosi lun laltro ogni fortuna, e la il Cigola e Riz si ano inviato verso Predazo.

Il giorno 2 ottobre sul dopo disnare un altra separazione, in 4 siam partitti in compagnia di un soldato e li altri sono ancora restati li. Traversando quelle fureste regioni l'afare si feva senpre più serio avvicinandosi al porto di ferata¹⁹. A forza di viaggiare alle ore 5 siamo arivati a Ora ove poi siamo montati e la Mora incomincio a cifolare e girare a più non posso. Ed io fra di me considerate che pensieri e sospiri vedendomi allontanare senpre più che la neva [andava] come il vento.

E a Trento o visto per lultima volta un patriota cioè il Poldo Rizi che da Ora a Trento eravamo assieme. Arivati che fumo a Trento era notte oscura e il nostro guida ci a condoti in Caserma al Castel di Trento e la ci a consegnati al custode ed egli ci a condoti in compagnia di tutti li altri che erano innumerevoli e di ogni generazione.

In Trento si trovava pure il Simone il quale era venuto da Riva col trasporto ma ne io ne esso non sapevamo nulla di tutto cio. Il giorno 3 siamo partiti da Trento per inviarsi verso Riva all'1 dopo disnare io e il Bernard e il Pederiva e uno da Moena. Ma a Rovereto che siamo statti, siamo restatti soli io ed il Bernard, considerate che pensieri soli soletti a viaggiare quelle fureste regioni per la durata di 3 ore e 1/2 andando incontra alla dura pena. Infine di viaggiare per quelle dirotte rupi e immerse [immense] vali siamo arivati a Forttezza di Nago ove tutt ad un tratto si vide quello smisurato lago di Garda che io nel vederlo incominciai a temere. Infine la sera alle ore 6 siamo arivati felicemente a Riva stanchi e languenti. E la per un soldato li ò fatto a sapere a Simonin che si troviamo nel osteria della Posta e che venga subito a trovarci. Ed esso pronto mi eseguì. Non andò allungo che lo vidi venire in fretta ed io li saltai incontro stringendoli la destra e darli milli saluti. E la abbiamo incominciato la conversazione ove venimo a dire del nostro arivo. E allora sentendo che eravano sollo di una mezzora a venir da Trento di differenza, siano restati la un tratto di tempo senza eser capaci di proferir parolla dalla passione a veder che per si breve tempo si abbiano perduta la compagnia.

¹⁹ "Alla stazione ferroviaria". Più sotto la locomotiva è chiamata "la Mora", che probabilmente sta per "la vacca mora". Il trenino della Val di Non è ancora oggi chiamato "la vacca nonesa".

[In caserma]

Dopo una lunga conversazione ci a condotti in Caserma e ci a consegnati in mano delle fiere. Il giorno 4 di mattina ci anno condoti alla visita del medico la quale fu lieve e dopo ci anno condoti dal capitano il quale ci prese e ci condusse al magazzino per indossarci di quella abborita mondura²⁰.

Maledetto quel giorno che lo [l'ho] ricevuta e che mi tochò a giurar fedelta! Ora incomincio il patibolo a tastare²¹ il miele militare.

Vestito che fui statto incominciai a girare la Caserma, e allora si cominciò a sentire quele voci, facevi melgio a picharti; altri dicevano, facevi melgio tacharti un sasso al collo e profundarti nel lago che le qua vicino.

Io nel sentir queste parole e vedermi indosato di questa difesa [divisa] mi palpitava il cuore dalla passione. Finalmente vene il giorno 5 mi pareva essere in un altro mondo, si comincia a dover alzarsi a suon di tromba e coricarsi pure, e in quel medesimo giorno ci ano condoti in piazza a insegnarsi a star *aptacht* e *stelung*²² opur posizione e da li inpoi l'affare si feva senpre più scrio. Percio quei due mesi e mezzo sono indescrivibili perche e statto un continuo patimento non si a più goduto un giorno felice. Di più il giorno 5 o ancha aquistata quella maledetta canistra che durante quei 2 mesi e mezzo lo senpre dovuta aver in spale e mi fe sudar non pocho. poi miano consegnato quella abborita arma che sula spala destra dove mi tochava portarla mi tirava giù la spalla dal peso. poi mi ano consegnato quel scelarato mantelo che sul colmo del caldo doveva portarlo alla pantuliera cioè attraverso il petto in modo che tante volte mi sosteneva il fiato e mi feva sugare [sudare] dirotamente.

Poi mi ano consegnato quel perfido sacho del pane che senpre sulle marcie mi feva pattire la fame. Io metteva la mano nella tascha per trovar su qualcosa da mangiare, ma non trovava zo che la fuma e una borsa di tabacho e allora la fame si faceva senpre più grave. Poi mi

²⁰ Cfr. tir. *Montur*, "divisa, uniforme", voce da tempo assimilata nel fassano.

²¹ Cfr. fass. *tastar*, "assaggiare".

²² Cfr. ted. *Halt!* e *Stellung!*, comandi militari che corrispondono a "Attenti!" e "Riposo!".

anno consegnato quella siagurata ciutra²³ che sui più ardenti calori del sole credeva trovar zò qualchosa da rinfrescare le mie labra e non trovava dentro che pocha aqua calda e tantissime volte nemeno quella perciò non era che per battermi il petto e ramaricarmi. Poi o ricevuto quel orribile bajoneta. A tè pure Dio ti manda un fulmine o maledeta che senpre mi tiri nel fianco sinistro e non poso prevalermi di nulla. Di piu o ricevuto anchora le tasche della monizione che cariche di monizione di qualsiasi sorta mi tirava zo nei fianchi in modo tale che mi faceva il segno tutatorno alla vita. Poi o ricevuto una crovata la quale sui calori mi rasceva tutto il collo sii pur tu da me maledeta. Ancor voi *osensizen*²⁴ opur strope delle gambe che ogni volta che vi metteva mi tochava a tachar bottoni siate voi pure da me maledeti. Infine ò ricevuto la gamella che nemeno quella non o mai avuto la grazia di riceverla piena altro che di aqua per lavarmi la faccia.

Tutte queste cose servono per formar l'altare al povero militare. Sopra la testa a metta del letto la canistra apicata da parte il mantello e dal altra le *patrontasse*²⁵ e la bajoneta ed il fucile. Al di sopra in metta le mondure con le guardie da parte a destra la *comis*²⁶ e a sinistra la gamela.

Ma tutto ciò non basta per caricare il povero soldato sulle lunghe marcie. Ma di più si aquista scarpe braghe plus, e una *Cochmasina*²⁷ piena di ma[n]giatoja. Perciò una tal carica basterebe per un asino e non per un misero militare che facendo qualche tratto di strada trapasava le mondure il sudore. Perciò io quando era in *marciatestierung*²⁸ pensava senpre fra mè: O se mi vedrebero, verserebero certo una lagrima di compasione non solo i patrioti ma ai sassi si dovrebbe

²³ Cfr. fass. *ciutra*, in origine la zucca per l'acqua dei pellegrini, passato a significare più in genere "borraccia". Più sopra *fuma* sta ovviamente per "pipa".

²⁴ Cfr. ted. m. pl. *Hosenschützer*, le fasce "a difesa dei pantaloni" come si specifica di seguito.

²⁵ Cfr. ted. f. *Patrontasche*, "giberna". La voce *patrona* (ted. *Patrone*) è largamente in uso in Fassa per "cartuccia".

²⁶ Cfr. ted. m. *Komißbrot*, voce del gergo militare per "pane militare".

²⁷ Cfr. ted. f. *Kochmaschine*, sorta di fornello da campo. Anche questa è una voce del gergo militare, mentre il precedente *plus* (ted. f. *Bluse*) è normale nel fassano per "camicia".

²⁸ Cfr. ted. f. *Marschadjustierung*, "tenuta di marcia".

far pietà. Di ciò non vi dico di più e voglio pasar più avanti alle mie tribulazioni.

Passato che fu il *reclut attello*²⁹ io credeva aver terminato il pattire ma fu di nuovo un altro tormentare cioè mi tocho subito a bruciar il posto³⁰ su per quei rigidosi forti sul principio del inverno mi tocho non pocho a pattire a cagion del fredo e del frequente servizio. I primi giorni del mio servizio pattii lapettito non pocho perche non era uso a stare 24 ore con pocha supa o cafe nero. Tornando dalla guardia pieno di fame ed ira andai in cosina e più volte mi pareva di potter dire Madre dattemi da mangiare, ma essa non era e allora sagravava la mia passione in maniera tale che a forza di fame lo divorava quel pocho manajo³¹ che aquisteva.

E allora più volte pensai fra me! Dove mai mi trovo, mè misero, se uno sguardo di misericordia non vera vietato sopra di mè!, e più pensava e più la passione si agravava perciò a viva forza dovei cacciar dalla mia mente codesti pensieri. A pensar che invece di potter essere a casa mi trovo su per i forti, e ogni 4 ore mi tocha a bruciarne 2 e per letto il *pric*³² che è un pontc che rasomilia ai nostri di stalla e per cussino un asse attraverso, perciò durante le numerevoli e penosi notti era di quando in quando col pensiero in compagnia della mia amata Familia e tante volte col sogno. Ma infine era tutto nulla ancha quei bei sogni.

È venuto il Carnovale [1890] ma oi'mè che misero Carnovale fu mai questo per mè. Privo di qualsiasi divertimento e soggetto a ogni minimo comando. Infine colla grazia di Dio è passato, e è venute le feste di Carnovale e la seconda Festa mi sono divertito più di senpre coi miei Amici Casari e Florian i quali sono venuti da Rovereto aposta per trovarmi. Ma oime quanto breve fu mai quel giorno per mè. Sono venuti a mezzogiorno e la sera alle 7 sono ormai partiti ed erano ormai stufi di quel vil luogo. E a mè misero tocha a restar in questo luogo

²⁹ Cfr. ted. f. *Rekruten-Abteilung* (?), gruppo, sezione di reclute.

³⁰ Cfr. ted. *Posten brennen*, "far da guardia". I "rigidosi forti" sono probabilmente le fortificazioni di Nago e San Nicolò, presso il porto di Riva.

³¹ Cfr. ted. f. *Menage* (dal francese *ménage*), "rancio, il vitto della truppa".

³² Cfr. il lad. *pric* (dal ted. f. *Pritsche*), diffuso anche in Fassa col significato di "tavolaccio"; il termine indica anche il lettuccio posto sopra la caratteristica stufa in muratura.

per tre anni. Me infelice quando potrò mai uscir da ste pene del Prugatorio. A me basterebe soltanto cambiare situazione per farmi felice.

Ora s'avicina quella siagurata stagione della visita perciò non bastava della mia pena, ma sospirava giorno e notte per mio amato Fratello temendo la sua visita.

Il giorno 27 Febbrajo abbiamo avuto una lunga e faticchosa marcia essendo caricati in piena marcia *attestierung*. Alle ore sette siamo partiti a Riva e siamo andati fino a Nago che è un ora e meza di strada e di la siamo partiti traversando quelle dirotte rupi dirigendosi verso Arco ora per sentieri ora per strada, io cra di *nach ut*³³. Infine di viaggiare cercando il nemico alle 10 e meza lo abbiamo trovato nelle vicinanze di Arco e la speravamo aver riposo, ma il nemico fugi e lo abbiamo perseguitato fino a Zeniga stanchi ed afamati e la lo abbiamo eseguito. A Zeniga abbiamo avuto 3/4 dora di riposo e abbiamo potuto rinforzarsi un pocho e considerare quelle regioni. Ma la non si vede che che alte rupi e fondé valli e boschi di nisun genere.

Verso le 12 la reale tronba suono il *fergaterung*³⁴ e poi siam partiti prendendo la diretta per Riva. All 1 pasevamo per la bella citta di Arco, la polvere era immersa [immensa] perciò noi miseri non si distinguavamo da un molinajo e invece di potter beber aqua tochava a mangiar polvere. In fine alle ore 2 siamo arivati a Riva stanchi ed affamati e la abbiamo aquistatto managio. Ma dalla stanchezza apena sono statto capace di divorarlo. Il peso di quella carnefice canistra e di quella maligna arma aveva trapasato tutte le mie carni perche non era uso, e in quella sera abbiamo avuto anchora visita di arma.

[*Servizio di guardia alla Fortezza di Pannone*³⁵]

Il 29 siamo andati verso il Varone a marcar il nemico. E il primo Marzo sono andato per la prima volta a Panone di guardia dove fu statto una furesta e faticchosa viaggiata per la durata di 4 ore su per quelle pericolose regioni che per esempio sono come quei sentieri di

³³ Cfr. ted. f. *Nachhut*, "retroguardia".

³⁴ Cfr. ted. f. *Vergatterung*, "segnale del cambio della guardia".

³⁵ Si tratta probabilmente del vecchio castello di Pannone, in posizione dominante, in vista di Ceniga nei pressi di Arco, da tempo diroccato. Forse nelle cantine o sotterranei l'esercito anstriaco aveva ricavato un deposito di munizioni.

masare [Majaré] per andar in Mandra di sopra, ma molto più pericolosi perchè in tanti luoghi se si sbalgia una pedata si va in pricipizio.

Alle ore 10 siamo arivati su alla Fortezza in compagnia del caporale Dorner e del *aofierer*³⁶ Sordo Caciatore Duchati Facini Saler Umerer Bozetta e Veiss. La in primo luogo mi sono meso a visitare quella magnificha Fortezza e quei dintorni che è un alta e belisima veduta. Il mio maggior pasatenpo èra col guardare e considerare quei monti e quelle fureste, perciò mi vene in mente di fiscare [fissare] lochio su quelle montagne della patria. Ma oime non èra nemeno capace di comprendere da che parte esse si trovasero, perciò invano le sono riuscito.

La situazione era assai bella ma rigida assai perciò in quel istessa notte mi tocho ormai a far broche³⁷. E di più strano mi pareva pure giorno e notte 41 pezzi di monizione alla cintura che è il peso di 2 Killi.

Il giorno 2 era festa, ma a me misero durante la Messa mi tochè a taliar legna, considerate che pensieri che avro fatto in quel giorno. Di più in quel giorno in Panone era venuto un nuovo prette³⁸, perciò era una gran solenita, ma cosa gioveva a mè, che era rinchiuso al di dentro da quelle dirotte mura e non potteva prevalermi di nulla altro che sospirare il pasato. Cinque giorni sono statto rinchiuso senza uscir nulla e lultimo giorno sono andato 4 volte a provvedere.

Ma oimè che miseri paesi son mai quelli, la sono come i selvagi, la non si puo distinguere le case dagli stabi, di diferente non si vede che la Chiesa, ma lo stesso sono restatto sodisfatto perche la non si fa altro che mangiare e dormire. Un giorno di guardia e laltro il *paraisoft*³⁹, e a cagion del fredo si doveva esere senpre nella *Vachzimer*⁴⁰.

Il 6 verso le 11 ci ano datto il cambio, e siamo tornati verso Riva e mi ricordo anchora quel ora di *laufsrit*⁴¹ zò per quei erti e pericolosi sentieri. Finalmente alle due e meza siamo arivati in Caserma pieni

³⁶ Cfr. ted. m. *Anführer*, "capo, caposquadra, caporale".

³⁷ Cfr. fass. *far broce*, "battere i denti per il freddo" a imitazione del rumore che produceva il fabbro chiodaiolo con i suoi veloci colpi di martello.

³⁸ Il 2 marzo 1890 Pannone ricevette infatti il nuovo curato, don Massimiliano Valvassori, della Diocesi di Bergamo. Il villaggio aveva allora 520 abitanti.

³⁹ Cfr. ted. *Bereitschaft haben*, "essere di picchetto".

⁴⁰ Cfr. ted. n. *Wachzimmer*, "stanza della guardia, garritta", oggi f. *Wachstube*.

⁴¹ Cfr. ted. m. *Laufschritt*, "passo di corsa".

di polvere ed appetito, dalla mattina in poi col caffè; e la sera è acquistato una lettera da casa.

Il giorno 7 abbiamo una finta manovra dalla Grotta a Mo[n]tebrione e il giorno 8 manovra di Battaglione. Durante questi giorni sognai che avevo fatto abile anche mio fratello e in casa era una gran disolazione e per me pure era un continuo sbatimento.

Il giorno 9 marzo sono stato per la prima volta alla predica dopo la mia partenza. Il 13 era di guardia a S Nicolò ove è arrivato sua Eccellenza marescial di Campo Guglielmo Inspettor del Artilleria a visitare la Fortezza.

Il 15 avanti disarc manovra di Batalione e dopo disarc fregato le camere e la sera essendo passato la metà del tempo per li 88 anni tagliato fora⁴² la *comis* a noi poveri reclute e ce la tiravano, e nel mentre che la tagliavano, pensava, Chi sarà che la taglia sto Marzo che viene se non che noi? Era tutto un urlo ed un alegria per tutta la Caserma, non si sentiva che "ura ura".

Il 16 era festa e sono andato per la prima volta di guardia a Nago invece di andare alle funzioni e a piovuto tutta la notte, e è pattito il freddo e mi sono mezzo ammalato e fu stato la cagione della mia malattia, e ai 17 è stato la conscrizione a Riva.

Il 23 Marzo abbiamo avuto visita di caserma dal Maggior. Il 24 sono andato di guardia e stava assai male. Il giorno 26 manunciai ammalato e restai all Ospitale. Il 27 è stato visita quartale di arma. Il 28 e 29 sono stato due marcie, quella dei 28 a avuta combinazione col 10 Baon [Battaglione] a Lopio e quella dei 29 soli a Bizecha. Ma io intanto dormiva e deriseva li altri. Il 31 è acquistato lettera dal fratello e è dato risposta al Padre.

[Licenza di convalescenza: maggio 1890]

I primi di Marzo sognai che mi amalo e che vado all Ospitale ed echo che il sogno fu un fatto, e sognai pure che dopo la mia malattia acquisto permesso e questo pure fu un fatto. Le prime settimane non stava poi tanto male, stava li più per poltroneria che per malattia ma infine la mia malattia si feva sempre più severa in modo che infine mi trovai in mezzo a mille pene per la durata di 46 giorni. Ma infine della

⁴² Cfr. fass. *spartir fora*, "dividere, distribuire". I soldati del contingente arruolato nel 1888 festeggiano "il giro di boa", dividendo il vitto con le reclute.

mia malattia fu la mia consolazione perchè pottei andare a casa in seno alla mia familia per la durata di 2 mesi a goder la liberta e la felicità apresso i miei cari i quali mi sospiravano già da lungo tempo, e li ò fatto una bellissima improvvisata!

Il giorno 10 Maggio sono partito alle 4 di sera in compagnia del caciatore⁴³ Ventura Angelo da Tesero, e dalla consolazione che provavano siamo marciati tutta la notte. Da Mori a Rovereto siamo andati a piedi per trovar dei Compagni ma non ne abbiamo trovato niancuno. All 9 e 1/2 siamo montati a Rovereto e alle 12 siamo dismontati a Egna. E di là partivamo e il 11 alle 6 di mattina si trovavamo a Cavalese stanchi e sfiniti dal lungo viaggio il qual strapazzo non lo dimenticherò giamai.

Dopo fatto colazione siamo partiti per Tesero e alle 9 siamo giunti ove io andai in casa del Compagno a desinare. Dopo mangiato sarei partito volentieri per andar a trovare i compagni in Predazzo, ma la mia stanchezza era tale che non era più capace da regermi in piedi e ò dovuto aspetare fino alle 2 che venga la posta, ed era come nelle spine a dover spettar si lungo tempo.

A Predazzo che fui statto la posta fermò mezzora⁴⁴ e and[ai] subito in cerca del Gigio ma in Caserma non lo trovai, ma lo trovai alla birreria il quale un altro soldato li aveva ormai portato la nuova, ed io arivando presto fuori lo vidi a corere e allora incominciai io pure.

Sicché quello fu un bel momento per due compagni che si amano e dopo bevuta la bira e fatta una lunga conversazione siamo montati, esso pure venne fino al Forno raccontandosi le nostre miserie e la si abbiamo lasciato l'Adio. I cavalli scavalcavano ed io me la godeva sempre più perchè m'vicinava verso la patria.

Alle 5 di sera arivai a Soraga ove mi pareva troppo bonora di andar a casa essendo Festa e sono andato a trovare la Familia del Pederiva fino alle 7 e poi son partito, cominciando il Calvario per andar a Tamion il quale benchè erato e faticoso, pure di buon cuore io lo facevo, e con gran gioia. Arivato che fui per un tratto mi nascondei ora chi ora lì, infine tutt ad un tratto un sal[ut]o in cosina ove restarono tutti stupefatti della comparizione in maniera tale che per un tratto li man-

⁴³ Cfr. *Kaiserjäger*, il corpo dei Cacciatori dell'esercito austriaco.

⁴⁴ La diligenza effettuò una fermata alla stazione di posta, per cambiare o far riposare i cavalli.

cava perfino la favela. Ma dopo tutti pieni di gioia e di contentezza abbiamo goduto giorni felici. Il domani del mio arrivo menato il piccolo fratello al tedesco⁴⁵. Durante questi 2 mesi ho goduto dei bei giorni felici e di allegria in compagnia degli amici e delle Amiche e di più li sono anche stato di conforto e refrigerio ai miei Genitori nei lavori di casa.

Ma che brevi furono mai quei due mesi per me, non o nemmeno potuto compiere i lavori che più bramava, ma sono restato soddisfatto lo stesso perché non fu che una fortuna. Ma oimè, come il bello sparisce presto, per me non fu che una pasata di vento la quale non dura altro che sempre poche ore. Il mio Padre a ben provato a slongarmi il tempo per mezzo di una Supplica, ma cosa giova che essa a prodoto tanto effetto come un aria infetta la quale non fa guastare. Perciò il 9 Luglio ho dovuto rinunciare la patria e fare quel gran passo andando contro la pena.

[Nuova partenza: 10 luglio 1890]

Partendo da casa prendendo l'addio primo da mio amato Padre il quale andava in opera lì con tanti baci e strette di destra abbiamo cominciato a versare l'agrime. Partendo da casa sporgendo la destra all'afilata Madre ed alla Sorella mi sentii palpitare il cuore al pensare per che via che mi tocca a partire non sono stato capace di soffocare il pianto, e dando l'ultimo Addio colle lagrime agli occhi e col rancore⁴⁶ nel cuore sono partito in compagnia della Cugina Giuliana la quale mi ha fatto la compagnia fino a Renc⁴⁷.

Ma se essa non fosse stata quale sarebbe stato il mio rinascimento se non altrettanto, a dover partire sulla più bella stagione lasciare doveva la bella patria e andar in un mare di pene. Sicché essa mi fu di refrigerio e fu per me una gradita compagnia. Passando per Renc sono andato anche a trovare la Margherita che da lungo tempo non l'aveva più vista e sono stato là fino alle 5 e poi sono andato a Bolzano ove

⁴⁵ Cfr. *fass. jir al todesch*: era consuetudine presso i fassani condurre i ragazzi a soggiornare nei mesi dei contadini tedeschi per lavorare quali pastori o famigli e per impraticarsi della lingua. Il fratello minore è Ignazio (Nazele de l'ignazio).

⁴⁶ Cfr. *fass. recor*, "rinascimento, rammarico".

⁴⁷ *Rentsch*, in prossimità di Bolzano. La cugina Giuliana è Marugiana de Gasper Ghetta. in Weiss. Più oltre si nomina la di lei sorella Margherita (Gretele de Gasper).

in primo luogo andai nel domo a pregarmi la salute e un felice ritorno e la ò ancha albergato apresso il Cugino Michele e ò trovato molti patrioti ma che si a riconosciuto da Amico non fu che il Batta Mazel e il Zio de Crestan.

Il 10 alle 6 e 1/2 di matina partii da Bolzano inviandomi verso la mia dimora ma col cuor malpentito per non eser andato a trovare la Cattina e la Rosina che erano la.

A Rovereto dismontai per andar a trovare il Casari e Bernard ma non li o trovati e di la sono partito alle 10 sotto i più ardenti calori del sole inviandomi verso Mori solo come un troncho⁴⁸ e o viaggiato per la durata di 4 ore e meza solo col cuor inquieto e pensieroso sono arivato alle ore 3 in Riva ma non mi o lasciato vedere fino le 8 e in quella sera o trovato tutti i conpagni.

Il giorno 11 mi ano di nuovo indossato di questa abborita difesa [divisa] e dopo mi ano condotto alla visita del Medico il quale tutto furioso in verso di me strapacio non pocho a cagion della suplica e dei Gendarmi nostri amici i quali colle sue finte e malizie tradiscono tutti. In quel giorno mi sono regolato tutti i miei utensili ed il 12 o ormai dovuto alzarmi alle 2 di matina e andare Valdipura in *marsat-testierung* che è 8 ore di strada andando e venendo a tirare il *Feldmesich*⁴⁹ sotto una dirotta pioggia ove mi rovino l'arma.

Questo mi tocho 3 giorni in quella settimana e tornando stanco e languente dopo divorato il manajo dovei partir subito ad andar di guardia su quei siagurati Forti. Percio posso dirvi ad alta voce che sono arivato proprio sulla più cattiva stagione. I callori erano fuor di modo ed io che non era uso, cra senpre sotto aqua a forza di sudore percio mi tocho a patir non pocho. Il 21 siamo partiti per andar a Canpomagiare⁵⁰ ai freschi ove mi a piaciuto assai riguardo alla gente ed ai paesi, ma sono statto di quei freschi che non vorei più doverne passar di tali e la si a incominciato a dormir sulla palia in un stabio a dormire da Canalia.

Il giorno 30 abbiamo avuto le *spezierung*⁵¹ Dal Tenente maresial

⁴⁸ Cfr. fass. *soul desché n pal*.

⁴⁹ Cfr. ted. *Feld(marsch)mäßig*, "assetto di guerra". Val di Pur è una valletta boscosa a mezzodi del Lago di Ledro.

⁵⁰ Nel Lomaso, Giudicarie esteriori.

⁵¹ Cfr. ted. f. *Inspizierung*, "ispezione".

di Campo Eduardo fraier fon Kandlmanzetti [Eduard Freiherr von Handcl-Mazzetti] e il giorno 4 siamo di nuovo tornati a Riva, ma mincresceva a l'asciar quelle belle Ragazze. A Riva che fumo statti abbiamo avuto 4 giorni di riposo per andar poi sulle grose manovre. Ma la i cimesi opur le bonze⁵² ci tormentavano più che mai, e non si poteva più dormire nulla affatto.

[*In viaggio attraverso il Tirolo e l'Austria superiore*]

Il giorno 9 Agosto alle 6 di matina siamo partiti e in quella sera siamo restati a Mori di albergo ma oimè che triste notte o mai avuto la, le zinzale [zanzare] mi ano becato su in maniera tale che o pattito male 8 giorni e specialmente nei piedi perciò tero memoria di quella buona notte.

Il 10 alle 8 e 1/2 siamo montati in ferata la quale gireva fortemente, ed io aveva il *paraisoft*. A Bolzano fermo 15 minuti e la a forza di cercare o trovatto mio caro Fratello il qualle non mi conosceva più a cagion della variata mondana, ed io pure quasi nol conoscei a cagion della sua cresc[i]uta moscheta. Che bel incontro fu mai quello, ma oime quanto breve fu mai quella fermata, abbiamo apena pottuto bere la birra che la tronba a Reale a già suonato *forberz*⁵³ e allora a me tochè corere dandoli una fisca [fissa] di destra e versando lagrime si siam distachati augurandosi lun laltro ogni bene e la li o datto mio orologio. Perciò invece di un refrigerio fu un ramarico a non potersi raccontare il minimo dei nostri afari. Intanto che la mora partiva io li fevi mili motti ma esso quasi non mi a più distinto dalla gran folla.

A Franzenfest [*Franzensfeste*, Fortezza] abbiamo avuto manajo e la e una smisurata e magnifica Forteza. La sera alle 3 e 1/2 siamo arivati felicemente a Sterzing nel qual luogo mi a piaciuto assai. È una bella borgata ben conposta e ricca di mercantili di ogni genere. La o visto una magnifica sega da pietra. La si stava pur bene col vivere⁵⁴ e di più se non si fevano furbi qualche volta se si dimenticava ancha di pagare, come pure è sucesta a mè, una volta della moneta di 40 soldi ne o ricevuto de ritorno 75 e mi tochava a pagarne 25. Apena sono stato in liberta andai in cercha dei conpagni ove il primo trovai il

⁵² Cfr. fass. *bonza, sbanza*, (ted. *Wanze*), voce ancora oggi in uso per "cimice".

⁵³ Cfr. ted. *vorwärts*, "avanti".

⁵⁴ Col vitto.

Rasom poi il Casari e poi il Cigolla e il Rizzi e pochi giorni dopo vene ancha il Bernard da Pera. A Sterzing ò pure visto la pastrecola⁵⁵ in casa di suo Filio.

La manovra èra in via di mezo. Le situazioni pure ma sterili come da noi. La si trovava il S.M. Giuseppe Nemeccic e la sera [d]alle 5 alle 7 la banda melitare che suonava in Piazza maggiore. Da Sterzing siamo partiti il 16 alle 2 e 1/2 di mattina in ferata e alle 10 siamo arivati a Insbruck il 4 e 7 e 3 Baoni e la abbiamo avuto un ora di riposo, e io o fatto un giro alla Citta la qualle è assai grande e bella e piena di lusso ma non o trovato fassano alcuno.

Alle 11 e 1/2 siamo di nuovo montati e partiti di la girando per quelle sureste regioni col ochio senpre in volta considerando quei bei luoghi ed il gran fiume Ino [*Inn*] alle 2 siamo arivati a Virgl [*Wörgl*] ove abbiamo aquistato un pocho di *colas*⁵⁶ che avrebe bastato per una Creatura siche poveri noi se non avesimo avuto paniza di casa.

La ò trovato il Fraina il Gigio Pederiva Staifo i quali dopo di quela volta non li o più visti. Di la siamo partitti alle 3 ed il 17 alle 2 di notte pasevano per Salisburgo e mi a dispiaciuto non pocho perche era notte e non ò pottuto prevalermi della veduta e la è una lunghissima e magnifica Stazione.

Il 17 alle 4 e 1/2 di matina siamo arivati a Fidpurg [*Friedburg?*] e di quartiere siamo andati a Svel vicino a Lengau in Oberrestraich [*Ober-österreich*] nel qual luogo non mi a piaciuto nulla. La sono smisurate pianure di canpagne e paesi pochi e piccoli. La gente ruvida e pocho di bello, e sono come i selvagi. La canpagna la coltivano miseratamente i buoi li fano tirare colla testa e son tutto bestie laure⁵⁷. Lavorare lavorano come li orsi e specialmente le done le quali in generale fano ancha i lavori da uomo. Le done portano una cottola corta che apena sconde i ginoci e vano sempre scalze[,] li uomini le brache di pelle e i stivali lunghi e vivono come i selvatici[:] latte pattate e crauti sono le sue spese⁵⁸ perciò stavamo noi pure male. Sollo la Bira a 7 so[.]di.

⁵⁵ Lett. "pastorella", *picola pastra*. Si riferisce probabilmente a una persona originaria di Fassa trasferitasi a Sterzing.

⁵⁶ Cfr. ted. n. *Gulasch*, da ungh. *gulyás* (*hus*).

⁵⁷ Cfr. fass. *laur*, *laura*, "pezzato" (detto del mantello dei bovini).

⁵⁸ Cfr. fass. *speise*, ted. f. *Speise*, il vitto.

Dunque la e statto pocho di bello fuorche il giorno onomastico del Inperatore. In quel giorno è statto messa di campo con una grande solenita. Li uomini crano inumerabili, 9 Baoni de Caciatori 2 Regimenti di Fanteria e altrettanti di Artileria 4 Scuadroni di Dragoni e poi il Genio e tante altre qualita. Al suon della tronba Reale si facevano le salve e i rinbonbi dei Canon e due bande del regimento che di continuo suonava. La gente di quei dintorni si èra tutta radunata a sentire un si fatto tumulto che per la durata di 2 ore fu un continuo suono e rinbonbo. Ma a noi miseri non piaceva poi tanto a dover star li in *marsattestierung* sotto i più vivi calori del sole che facendo ritorno era come negato [annegato] nel aqua.

In quei 10 giorni che siamo statti li abbiamo avuto gio[r]nalmente na spasegiata di 8 nove e 10 e ancha più orate [orette?] fra andata e ritorno ora sotto callori ed ora sotto la pioggia e la notte si pativa il freddo sulla nuda palia.

I Batalioni erano tutti distanti luno dal altro solo il 7° era la vicino a Fridpurg [*Friedburg*] e il secondo a Strasvalchen [*Straßwalchen*] a Naimarcht [*Neumarkt*]; il 1° e il 6° e la manovra era in gen[e]rale da quella parte solo una volta siamo andati da Ailigherstat [*Heiligenstadt*] e Montfinch [?] che è sui confini della Baviera. In Strasvalchen si trovava tutte le autorita.

Il giorno 24 è arivato il caro Florian che da quel giorno in poi eravamo senpre assieme come Fratelli perfin nel *toplerain*⁵⁹ eravamo assieme. Da allora inpoi o goduto giorni felici. Il giorno 26 siamo partiti di la e siamo arivati in una vila pocho più lontano da Franchemarcht [*Frankenmarkt*] che fu otto ore di strada e la sotto la pioggia mi tocho senza manajo andar di *lagher Vache*⁶⁰ e il giorno 29 ne abbiamo fatte altre 6 facendo contro al nemico e ritornando siamo restatti a Fechlamarch [*Vöcklamarck*] e ci tochò a farsi il managio nelle *chochmassine*.

La èra assai un bel paese, ma èra tanta la fola di gente che ancha la si stava più male che bene ma via che qualche bira sela dimenticava di pagare e la il 30 Agosto si siamo radunati in 7 Fassani in una Biraria

⁵⁹ Cfr. ted. f. *Doppelreihe(n)*, "doppia fila".

⁶⁰ Cfr. ted. f. *Lagerwache*, "sentinella del campo".

e la abbiamo fato una bella fraiada⁶¹ di ailegria tutti asieme Io e il Rasom Casari Cigola Florian Costaza e Locatin, Pederiva Bernard di Pcraft;] quello fu lunico giorno di alegria per noi miseri.

Il primo Settenbre era festa ma abbiamo avuto tutto il giorno visite sicche era come prigioniero al vedermi privo di liberta alcuna e i compagni venivano a trovarmi. ed il povero Florian si aveva perso 14 fiorini in quella notte ed infine di cercare li ò trovati io nel fieno proprio per fortuna.

Il giorno 1 Settenbre Sua Maesta per lasciarci una memoria ci a allarmati alle 12 di notte e alle 12 e 1/2 siamo partiti digiuni e senza nulla nel prosacho⁶² a cagion che non si a saputo nulla di ciò perciò ci a tochato a patir la fame non pocho e altrettanta sette. Abbiamo fatto 13 ore di marcia e manovra dando contro al nemico e in quel giorno ò visto il Caiser tre volte a pochi pasi de distanza e terminata la battaglia siamo pasati per il paese dove èra di quartiere sua Maesta cioè in Feglpruch [*Vöcklabruck*] il quale èra tutto contornato di bandiere ed archi.

La Borgata era un bel sito e ben fabbricato e dopo siam pasati per Timelcanp [*Timmelkamp*] ove era tutto una bellezza di archi e bandiere e al 1 dopo disnare siamo arivati al luogo destinato e la alle 2 abbiamo aquistato il cafe nero della colazione e con quello mi tochè andar di *lagher vache* fino alle 5 sotto una dirota pioggia in compagnia del Bozetta e Amerer e comandante il Florian. In quella sera a piovuto tutta la notte e il 2 Settenbre che èra il più bel giorno cioè il *Tifilierung*⁶³ di Sua Maesta ma a seguitato a piovere, perciò ano dovuto tralasciare tutta la gran festa e solenita per castigo della notte passata.

In quel medesimo giorno cioè ai 2 siamo partiti di la alle 10 per Fechlamarch e la alle 2 abbiamo avuto manajo e la o visto per lultima volta il Cigolla e Riz i quali ancora in quella sera sono partiti per Viena e la si abbiamo dato lultimo Adio con afetuosc strette di destra e augurandosi ogni bene lun laltro e ancora in quella sera siamo partiti noi pure alle 4 e 1/2 di sera dando lultimo Addio a quelle fureste e

⁶¹ Cfr. fass. *fraiar*, "gozzovigliare, scialacquare". Cfr. Dell'Antonio: *fraeada*, "sperpero, bagordo, gozzoviglia"; anche Mazzel: *fraia*, "bagordo, gozzoviglia", e *fraion*, "crapulone, prodigo".

⁶² Cfr. fass. *prosach*, dal ted. *Brottsack*, "zaino, tascapane".

⁶³ Cfr. ted. f. *Defilierung*, dal franc. *défilé*, "sfilata".

triste regioni delle quali più volte coi soldi in tasca mi tocho a patir la fame e più volte la sette, e li strapaci e le fatiche sono indescrivibili perche fu un continuo patimento tanto del giorno come altrettanto la notte perche era fredo e noi miseri senpre in una stala e quando andava bene in un stabio, perciò quella sara per me una memoria indimenticabile. Qui tralascio questa storia e non volgio dir di più[:] servira per gran memoria alla nostra gioventù. Di la siamo partiti e a Franchenmarch [*Frankenmarkt*] o visto il Locatin il quale era di guardia della cassa e alle 12 di notte pasavano felicemente per Salisburgo, e il giorno 3 facendosi giorno si trovavamo nela neve in Oberintal [*Oberinntal*] e alle 12 del 4 siamo arivati a Insbruch [*Innsbruck*] pieni di apetito e la abbiamo aquistato il nome di manajo ma eravamo tutti afamati come orsi a cagion che non fu fermata alcuna nemeno da pottersi conperare un soldo di pane ne un goto di vino.

Là per buona fortuna o trovato pane e o potuto cavarmela. Ma quelle son statto memorie che non me le dimenticherò più tempo del viver mio! Di la siamo partiti al una dopo pranzo e pasando il Brener [*Brenner(o)*] fiochava ed era rovine. A Franzenfest [*Franzensfeste*, Fortezza] abbiamo avuto 20 minuti di riposo ed era le 12 di notte e alle 3 di matina dei 5 siamo pasati per Bolzano ove mi a dispiac[i]uto molto perche era note cioè le 3 e non o pottuto riveder la vechia patria e tanti conoscenti che sarebbe statto.

Di la siam partiti ma con quor mal contento tanto io come pure il Florian. A Rovereto a fermato e o dato lultimo Addio al Casari Pederiva e Bernard e poi siam partiti, e alle 10 siamo arivati a Mori (dopo 3 ore di ferata e potteva ancha dire che o visto qualche cosa ma anca provato asai) ove abbiamo avuto 3/4 d ora di riposo e la mi sono saziato di perseghi⁶⁴ i quali costavano 8 soldi per Kilo ed erano molto buoni.

[*Ritorno a Riva, 4 settembre 1890: servizi di caserma*]

Alle 11 siamo partiti di la e all[e] 3 siamo arivati a Riva stanchi ed affamati e la abi[a]mo aquistato manajo e anchora in quella sera ano lasciato in liberta i riservisti ed il giorno 6 li 87 [quelli dell'87] e ai 7, 9 deli 88, i quali mi ano recato molta inpresione e rincresimento. A

⁶⁴ Voce trentina per "pesche", fass. m. pl. *pèrjes*.

mè ed al povero Florian ci tochò ad angosciare e restar la. Io pure doveva partire per andare in Ungheria, servo di un Tenente ma temendo che i miei di casa non fossero contenti o tralasciato, e ancor in quella sera a nome mio dovette partire il mio compagno Bernard il quale andava pure malvolentieri e dandosi l'adio ci tocho a versar lagrime damicizia. Ed io in quel istesso giorno invece di divenir servo dei ufficiali mi tocho invece andar servo dei Cavali⁶⁵ e di uno il quale fra 11 èra il più cattivo, tirava calci e morsichava ed io non èra uso ogni volta che li neva vicino era in pericolo, e tremava, e specialmente i primi giorni. E non bastava di quello per farmi inquieto, ma di più fastidiava giorno e notte per casa, perche dopo della mia partenza da casa ai 9 Luglio ed era i 23 settenbre non aveva ancora ricevuta nessuna notizia da essi, siche io mi trovai in mille pene e senza quiete alcuna.

Il giorno 15 ne ò ricevuto un altro il quale pure mordeva siche ne avea 2 de sti buoni animali, considerate che pasatenpo, a non aver in vita mia praticato Cavali. Il giorno 12 ò visto per la prima volta un Fassano e questo tale era Raimondo Rossi il quale èra a Riva Ventriario ed era statto chiamato per un cavallo ed esso dopo fatto la visita al Cavallo dimando a mè che *Lansmann*⁶⁶ che sono in lingua tedescha ed io li rispondei da Fassa ed in quela vista tutto maraviato mi dimanda da che paese per lingua Fassana, ed io pien di stupore li rispondei da Vigo, e poi mi dimando di che familia, ed io li dissi di quel Tessadro da Tamion e in quella guisa abbiamo fatto una bella conversazione.

Sono restato la dai 6 fino ai 23 e poi mi son deliberato a forza di provarle e farle tutte. Io non mi poteva vedere la, perche liberta non ne avea nulla, e quella èra per me lunica malatia, del resto se avrei voluto avrei avuto una vita assai variabile; Ma a me piaceva la compagnia e il giorno 21 era festa ed avea lordinanza di stalla ed è venuto il Maggior a veder i suoi cavali e allora [mi] feci coraggio e pregai il Magior per il cambio ed esso mi dimando se non sono stato alle scuole

⁶⁵ Nella prima stesura: "invece di diventar puzenador di ufficiali sono divennto puzenador di cavali". Cfr. fass. *puzenar* (ted. *putzen*) "pulire"; cfr. anche ted. m. *Stiefelputzer*, oppure *Pfeifendeckel*, "attendente".

⁶⁶ Cfr. ted. m. *Landsmann*, "compatriota". (Usato nell'espressionc *Was sind Sie für ein Landsmann?*, "di che paese è Lei?").

a Trento ed io li dissi di nò, e allora a detto che guardera. Ma io malpaziente andai dal Capitano il giorno dopo per una lagnanza del *Stabsornist*⁶⁷, ed il Capitano, tutto adirato lo vole far chiamare. Ma lornista a compresa la cosa e mi lascio in liberta ancora quella sera. Ed io tutto allegro e contento tornai alla Compagnia ove al vedermi in compagnia di tutti li altri mi pareva esser libero dal tutto dalla contenteza be[n]che spesso era il servizio. Mache! un altra tentazione tento il Capitano di mettermi ad istruir le reclute; Perciò pareva proprio che non sei più per la compagnia, e questo tutto a cagion della lingua tedescha. E la mi pareva fare un altro *rechut attello* doveva ogni giorno andar in piazza col Capitano con tutte le altre cariche a inparare i comandi giusti e far ben i movimenti col Caporale Florian perciò non facevamo che ridere lun laltro ma non mi piaceva nulla perche mi tocheva di nuovo a strechenar⁶⁸.

Il giorno 24 alfin di spettare e sospirare ò aquistatto una bela lettera dai mièi di casa. Il giorno 26 avanti disnare andai di guardia a S. Nicolò col Caporale Florian e il 27 tornando dalla guardia era libero dalle reclute che fu per me gran piacere, e anchora in quella sera ricevei la schatola di ritorno la quale temeva che fose andata perduta invece fu quella che mi portò tante belle nuove con una lettera di 8 pagine e conteneva pure un fior di patria.

Il giorno 28 era festa ma non per me, avanti pranzo fregato camere e dopo disnare a [S.] Nicolo di guardia e ricevei lettera dalla familia Florian. Il giorno 30 andai di nuovo a S. Nicolo ove era tutto allegro e contento perche spirava le ultime ore per compire un ano di servizio per noi [dell']89. Infine e venuto giorno cioè il 1 Ottobre e allora giubilando cantai: un ano è già sparito e ne sono più soltanto 23 [mesi] di 36 che avea.

Ed ecco che vene lora di quei altri che ne ano 36 e anchora in quel giorno conparvero tante di quelle onbre che benche splendeva il sole riducevano il giorno in tenebre e minaciava grandine sopra di quei miseri perche seguitavano a giaculatorie. Il primo [ottobre] tornando dala guardia ricevei lettera e il ritrato dal Bernard di Pera e il giorno

⁶⁷ Cfr. ted. m. *Stabshornist*, "trombettiere di stato maggiore".

⁶⁸ Piuttosto che dal ted. *streichen* (pulire, lucidare), sembra derivato da *strecken*, "allungare" (il servizio, il soggiorno?).

2 dal Cigola da Viena e in quel giorno andai di Stazione e il Florian partiva col trasporto per Trento.

Il giorno 4 a [S.] Nicolò e il 6 a Nago per la prima volta dopo le manovre, ove mi cavò la fame coi fighi i quali erano a 5 al soldo. Da li inpoi sono senpre andato ogni 24 ore ora di Stazione ora a [S.] Nicolò ora [a] Nago e qualche volta il *paisoft*⁶⁹. A montebrione era l'artileria che manteneva la guardia per mancanza di Caciatori ma non era poi tanto delicato.

Ma il giorno 20 a ricevuta la spezione quel tigre de Primtenente Ror il quale a visitata tutta la guardia in maniera tale che a fatto pattire tutti gli uomini del Batalione perche da gli inpoi ogni Comandante di compagnia visitava i suoi uomini che andava di guardia, ove a mè pure il giorno 22 andai alla *Nochparada*⁷⁰ e il Capitano mi visitò e mi trovo un ponto solo descosito in una scarsela e per quello mi destinò a raporto e in quel giorno patii una rabia straordinaria.

Il giorno 23 andai a raporto ove mi castigo col andar 2 volte in *marsattestierung* a raporto il qual castigo se vorebero visitare al prescrito sarebe il più cattivo di tutti. Il 24 andai per la prima volta e mi andò bene e sono andato la 2 volta il giorno 26 ove mi a detto che non a tempo di visitarmi perciò e andata ancor più bene. Ma quanta fu la brigha e lavoro che mi tochè, perciò maledii più volte quel siagurato che fu la cagione di tanto male che ci tochè a passar tutti. Ma Dio lo rimeriterà con un lanpo di fuocho nel altro mondo.

[Un incontro inatteso]

Il giorno 27 [ottobre] mi tocho un bel caso ed è questo. Era di guardia a Nago anzi proprio sul posto, nella galetta [garitta] perche pioveva e spirava un vento freddo, perciò aveva pure il mantello indoso. Di la passa il stradone per la Fortezza e la passano tanti cari e caroze che non li si fa riflessione alcuna. Ma echo che da lontano vedi una carozza e mi vene in mente che pottrebero essere dei patrioti che il giorno avanti aveva sognato. Ed echo che fu tale. Passando vicino alla galetta io mettei fuori la testa, e gli altri pure vedendo sto militare guardarono fuori dalla carozza, e allora vidi subito che era il Poldo Rizi assieme

⁶⁹ Prima stesura *paraisoft*, cfr. nota n. 26.

⁷⁰ Cfr. ted. f. *Nachtparade*, "parata, adunata notturna".

colla sua moglie, e allora salto fuori dalla galletta gridando varda varda chi che se vede, e loro tutti meravigliati ano fatto fermare il Cavallo, e allora li tochai la destra ad ambidue dimandandoli come la va.

Ma seguitava a piovere ed il caretiere diede una scuriata ⁷¹ al Cavallo e sinviarono verso Riva. E a mè povereto dalla straordinaria improvvisata mi vene quasi meuo la favella. Percio non mi vene nemeno in mente di dimandare se restano a Riva quella sera o se partono anchora da altre parti perche il Poldo avea dito che fano soltanto una gita e intanto che la carozza coreva gridavano Addio Addio se non si vediamo più ti saluteremo i tuoi e in questa maniera sconparvero e a me povereto pien di rancore per non aver pottuto parlare che forsi un minuto e 1/2 o alla più 2 mi tocho di nuovo adandar nella mia galletta tutto pensieroso e pien di malinconia.

Alle 3 ci ano dato il cambio e siamo tornati a Riva ove li racconto subito al Floria[n] il quale pien di stupore si meravigliò e mi dimando dove si trovano ma io non lo sapeva. Dopo *pefel*⁷² sono andato fora subito a riuscir e dimandar di loro. Infine o trovato il posto dove avevamo fermato. Ma troppo tardi, essi erano già partiti per Archo. Perchè mi tochè di nuovo a tornar in Caserma senza pottermi prevaler di nulla.

Il 28 sono tornato a Nago ove apena giunti pregai subito il comandante per poter andar a Nago a dimandar se sono forsi passati i tali. E la sentii che sono pasati anchora in quella sera, e allora fu perdute tutte le speranze. Dunque quello fu un caso che mel ricordero senpre e noi dimenticherò giamai, perche in quei luoghi non è tanto facile veder dei Fassani, anzi, tengo che sia più difficile che nel America.

E bene pensai fra mè; anche questa e passata: e sopra di quella passione in quella sera fei una bella sbarbada ⁷³ di Polenta e fritura e un gotto di vino nuovo, e in quella maniera svanii dal mio cuore tutti quei malumori, e andai pacifico sul forte di sopra a gridar berdo ⁷⁴ e facendo broche, perche pioveva alle bas[s]e e fiocava alle alte e girava un aria da faghoti ma non per mè misero soldato perchè io era ancora

⁷¹ "Colpo di frusta". *Scuriada* (scuria) è voce nota al trentino, al moenese, al gardenese; in Fassa è più usato il già notato *paicin*, *paicenar*.

⁷² Cfr. ted. m. *Befehl*, "ordine, comando, disposizione di servizio".

⁷³ Cfr. fass. *sbarbar* (*fora dut*), "scialacquare, dissipare, mangiarsi il patrimonio", anche "mangiare a sazietà".

⁷⁴ Cfr. ted. *wer da?*, "chi va là?".

condanato per 22 lunghi mesi sotto a quella abborrita familia. Il giorno 30 era di nuovo a Nago ove di nuovo pioveva e girava un vento rigido e alle 7 fino alle 9 era sul posto ove vidi passare parte degli 88 che tornavano alla compagnia. Il giorno 1 Novembre cioè la festa di tutti i Santi invece di poter far festa doveti andare a Panone di guardia e a piovuto fino a Nago e dali siamo partiti con un veloce passo.

Finalmente alle 10 e 1/2 siamo arivati alla Fortezza stanchi e trapassati dal sudore, e la mi tocho subito ad andar sul posto. In quel giorno sono statto tutto il giorno malinconico e pien di passione al pensare che è festa di tutti i Santi e a me tochava a rctar rinchiuso dentro di quele dirote mura privo di ogni cosa. Il giorno due ed era domenica cioè la *festa delle anime*⁷⁵, ed io al rifletter sopra tali giorni mi afanai senpre più e specialmente al sentir il suono delle canpane che seguitava a suonare da ogni parte! quelle recava a me grande inpressione e rincresimento, ramentando gli anni trascorsi e i nostri poveri defunti.

Quei amari giorni gli ò tutti inpiegati componendo questo libro per passatenpo, a cagion che a seguitato a piovere, ed èra freddo. Le montagne crano già dapertutto coperte di neve la quale è, e forma il simbolo del inverno, e mi consolai pensando che è il secondo che vado pasando, e se lo sguardo di Dio far volesse forsi anche lultimo.

In quei giorni abbiamo vivuto magnificamente. Tutì quatro i giorni la polenta coi capussi nella carne, e sera e mattina il nostro cafe biancho i quali cibi erano magnifici. I compagni erano questi Caporale Giegher *patrolier*⁷⁶ Degal Nicolini Pedevila Adami Facini e Fedrizzi ed io Weiss. Ma quei giorni passarono velocemente: Il bello finisce senpre presto. E di la siamo partiti il giorno 6 ove io andava pensando, quante volte che mi tochera tornare; e pensando ciò, sentii anchora sulla mia schiena quel enorme peso di quasi 22 lunghi mesi.

Panone, li 5 del 11 del 90

*indirizzo Jäger Pellegrino Weiss in memoria del suo servizio militare.*⁷⁷

⁷⁵ La Commemorazione dei Defunti, fass. *I di de l'Emenes*, ted. *Allerseeelen(tag)*.

⁷⁶ Cfr. ted. m. *Patrouillenführer*, "capo pattuglia".

⁷⁷ In corrispondenza con la conclusione della prima stesura il diario presenta a questo punto un'evidente interruzione. Il testo riprende con una sensibile differenza di penna. In calce alla prima stesura si legge inoltre "Timelcamp Ailigerstatt Montfing" [Timmelkam, Heiligenstadt,?].

[*Inverno in caserma*]

In quel giorno tornando a casa credei senza fallo aver nuove da casa che da lungo tempo le aspetava ma nulla fu. Da quel giorno in poi giornalmente di guardia fuorché il giorno 9 nel quale era festa e fu la prima volta che restai franco⁷⁸. Perciò dalla contentezza sono andato fuori in compagnia del Florian nel qual giorno abbiamo fatto una mezza stopa⁷⁹ tutti due e cigando e cantando siamo tornati in caserma a quel rigido suon di tromba e la abbiamo ancora fatto una lunga conversazione.

Il giorno 16 è ritornato il Capitano da fare i controlli e dal quel giorno in poi abbiamo sempre dovuto andare in piazza e strechenar polito altrimenti si andava a rapporto. Il giorno 20 ci tocca ad andar fora col cadetto del qual giorno terò memori[a] di quel *laufscrit*. Io desiderai di andare a Panone il 21 perché il capitano era tanto cattivo che non si poteva vivere presso di esso ma mi fu negato e dovei invece andare a Nago e restar là a tribulare.

Il giorno 22 avanti disnare in piazza a far manovra e dopo disnare fregato banche tavole finestre e infine le camere fino le 6 di sera, che abbiamo lavorato cola lume lungo tempo per terminare, e pensando che per 6 soldi tocca a far tali vite, io non era capace di soffocare la rabbia a vedermi soggetto a tali passi. Ma poi mi mettei a conversare col Florian e poi si consolavamo lun l'altro dandosi coraggio.

Il giorno 23 era festa e o dovuto andare a [S.] Nicolo per la 13a, ove prima di partire dicevano che vien fatto le squadre, e che il Florian aquista la terza, ove mi ralegrai perché in allora poteva diventare il suo servo. Il giorno 24 tornai, ma trovai tutto viceversa[:] il Florian era alla 4a ed io alla terza perciò fu tutto deluso ma pascienza ci vuole e tuto pasa.

Il giorno 28 avanti disnare in piazza a far manovra di Batalione e dopo disnare a S. Nicolo di guardia ove a seguitato a fiochare e piovere e quando sono tornato o dovuto andare in compagnia delle capele alle scuadre. E il 1 Dicembre doveti andare in Valdepura a cercar patrone nella neve ove mi pareva di essere nei nostri paesi considerando quelle bianche montagne e quei sterili paesi.

Il giorno 4 andai per la prima volta di guardia colle reclute a monte

⁷⁸ Libero dal servizio.

⁷⁹ Cfr. fass. *stopa* (dal trent.), qui usato nel senso di "sbornia".

Brione. Il giorno 7 visita di Caserma in parada dal Tenente Colono. Il giorno 10 manovra di Compagnia e il giorno 11 manovra di Battaglione.

Il giorno 13 era una marcia verso Zeniga e Dro ma la 16 Compagnia aveva il servizio, io aveva il *Paraisoft* e poi doveti andare a S. Nicolo per la prima volta da *aofserer* ed era un forte vento, ed un freddo insopportabile ed una notte oscura perche neveva, e mi tocho andar 15 volte sopra sopra di 20024 [224?] scalini dando il cambio al posto e non o nepur serato ochio in tutta la notte e girando quelle soze mura di quel forte e quela lunghissima scala la quale mi ramentava il monte Calvario non avendo testimonio dei miei passi, io stava assorto nel più intimo dei miei pensieri meditando a lunghi sorsi la condizione del soldato.

Io stava meditando in essa il continuo vedere di tirania e perfideza, e il continuo udire di quelle osonita e bestemie e spergiuri di ogni sorta, e in seguito quella maledetta parolla "*ainsperen*"⁸⁰. In soma non trovando in questa disgraziata familia che disperazione e maledizione, il mio pensiero stanco ed avelito dall'ore di tanto male se ne volava veloce come il vento nel interno della mia cara familia e la considerava il vantaggio che potteva arecare e al dano e male che mi pottrebe acc[a]dere a doverli abandonar e pricipitarmi nel abisso a servire i patroni tirani e sordi in ogni retta ragione.

Che lungho servizio fu mai quello per me ed orido, stanco e pieni di appetito perche in 35 ore di servizio abbiamo aquistato un sol quartino di cafe nero la mattina. Infine di sospirare abbiamo ricevuto il cambio alle 6 e 1/2 di sera, e alle 7 abbiamo ricevuto quel pocho e misero manajo il quale fu giusto per inviare lapettito, percio fu come una fragola al orso⁸¹.

{Un "permesso" in pericolo}

Mangiando il manajo il chogo mi dice che chi vuol pregare permesso bisogn farsi scriver su ancora in quela sera, ed io allora più non tardai a pregare.

⁸⁰ Cfr. ted. *einsperren*, "rinchiudere imprigionare".

⁸¹ Cfr. l'espressione fassana *desche na fraa a l'ors*, lett. "come una fragola all'orso", usata per indicare una piccola quantità rispetto ad un grande bisogno (it. "come una goccia nel mare").

Il giorno 14 è Festa e abbiamo avuto visita di mondure, e a chiamati fuori quei che a pregato e li destino quei che lasciava andare e di 20 che eravamo abbiamo aquistato in 8 e questo per miracolo. In sentendo che il Florian può andare restai tutto avelito per tema che resto deluso. Ma infine per buona fortuna che era mondo di castigo e che il Capitano non si è sovenuto che era statto la primavera ne ricevei, e gli altri tutti adirati in verso di mè me ne dicevano di ogni sorta, ma ciò era nula a confrontare il mio gusto e piacere, ma pero sempre gran ramarico per la paura di non potter andare.

Il giorno 16 andai per la prima volta da condottiere a Nago ove ringraziar Iddio per non dover bruciare il posto perche girava un rigido e misurato vento ed a nevicato tutta la notte in maniera tale che facendosi giorno ne era 1/2 piede. Ed io vedendo fiocare in questi luoghi, pensai cosa che sarà a casa e in quella notte non o dormito nulla e fu un continuo pensare alla mia seduta che aveva da decidere.

Seguitò a fiocare e il 17 appena tornati abbiamo appena avuto il tempo di rovinare il pasto alle 4 di sera e poi dovei subito fregare la Camera e pienir o stosenar paeoni⁸² senza neppure potter nettarmi neppure le mè robe. Il giorno 17 tutto il giorno quella maledetta scolla [scuola?] e la sera venii chiamato in cancelleria e non sapei il perche, ma fu un bel colpo pottei sottoscrivere il mio passo⁸³ di permesso, e seguiveva a fiocare.

Il giorno 19 tutto il giorno scolla e sul dopo disnare sentii una triste nuova, cioè che era destinato a raporto di Batalione per una lettera che era statta ritagliata il 17 durante che faceva il servizio da condottiere, ma io era innocente affatto. Ed io al vedermi innocente destinato a tal raporto io non ebbi più un momento di pace, era come un disperato, per tema che mi andasse in male il mio bel permesso già sottoscritto.

La notte del 19 non pottei dormire nulla affatto dal fastidio ed il giorno dopo avanti disnare fu scuolla ma dalla mia mente non spariva mai tale ingresso, io dall fastidio non era più capace ne di mangiare ne di dormire dalla passione e dalla tema che mi venga rittirato il permesso. Io faceva promesc e preghiere le quali mi vennero esaudite. Il

⁸² Cfr. ted. *stoßen*, qui probabilmente nel senso di "cacciar dentro, riempire i pagliericci" (*paion - paeon*, "pagliericcio").

⁸³ Lasciapassare, cfr. fass. *pas* (ted. m. *Pass*).

giorno 20 alle 11 echoci a condur avanti al Tenente Colonoelo ove prima di presentarmi feci delle preghiere e promesse e buoni pensieri e poi intanto vni chiamato insieme col Caporale Rossi e poi veniamo interrogati, e noi poverci cola ragione abbiamo provato di scusarci, ma essendo che la ragione sotto sta Familia è morta ci fu inposo silenzio ed esso disse, qui bisogna stare al regolamento vecchio.

Dunque a noi non ci resto che ascoltare i rinproveri e la condana, la quale finalmente fu assai leggera; Esso disse già che avete buone condote volgio perdonarvi, sollo vi obligo a pagare la fattura, che io faro riparare ed allora disse *apreteten*⁸⁴.

E noi contenti siamo usciti di camera. Ma un tal successo e un tempo così infelice non ne vorrèi più passare nemmeno per un bel valore. Ed io allora lingr[azi]ai Iddio che mi ando bene e mi chiamai contento e felice e andai subito dal Florian ad annunciarli che è andata bene il quale pure era pieno di tema che non pottesi farli la compagnia ad andare a casa.

Ancha il fedele amico Florian restò pienamente contento ed il giorno 20 andai ancor di guardia a Montebrione ed il giorno 21 era visita di caserma ed era Festa ma io era di guardia e mi chiamava contento, e durante il servizio lingraziai Idio che mi è andata bene e volai di spesso col pensiero in seno della mia cara familia e patria ramentando il permesso avvenire. Dopo disnare andai a spaso col Florian tutti due contenti per potter andare insieme in permesso.

Il 22 scolla avanti e dopo disnare, finalmente la sera abbiamo avuto scolla dal Capitano il quale verso le quatro e meza disse, ora tengo *pefel* aciò possan partire i permcsanti, e subito dopo *pefel* distribui i passi i quali nel consegnarneli fu come a metterci le alle, e all[c] 5 3/4 siamo ormai partitti con un passo da sasini per tema di perder la corsa ed in cinque quarti d'ora siamo arivati a Loppio in compagnia del Florian Facini Umerer e là si abbiamo reficiati⁸⁵, volgio dire fatto cena e poi siamo partiti.

Alle 9 siamo arivati a Mori ove abbiamo dovuto aspettare 2 ore a cagion che la corsa aveva 1 ora di ritardo. Finalmente è arivata e poi siamo montati ed era le 11 e alla 1 siamo dismantati a Egna ladove siamo senpre marciati tutta la notte per quele furcste regioni Ma dal

⁸⁴ Cfr. ted. *abtreten*, "ritirarsi".

⁸⁵ Cfr. fass. *se refiziar*, "rifocillarsi, ristorarsi".

gusto che si provava non si stanchava così facile benché lungo era quel viaggio.

Alle 6 e 1/2 siamo arrivati a Cavalese ove andai a trovar la Familia Gardener e la abbiamo acquistata il caffè e poi andai dal barbiere infine è venuto le 8 e 1/2 e poi siamo di nuovo partiti. Passati che fumo Tesero sentivamo un caretto che correva ed era un becario col Cavallo ed io lo pregai che ci lascia montare, e a detto di sì e poi siamo montati fino a Siam [*Ziano*] e correva velocemente.

Li abbiamo dovuto smontare e tornar sulle nostre rode cioè le gambe ed infine di viaggiare alle 11 siamo arrivati felicemente a Predazzo e là siamo andati a rinforzarsi e disnare là dal Croce ove dopo una lunga conversazione siamo di nuovo partiti, ma eravamo assai strachi se volgio dirvi la verità, e alle 2 e 1/2 siamo arrivati a Soraga ove potevamo ormai mirare la bella colina di Tamion e là ci siamo intardivati un poco con uno un pocho col altro fino alle 5, e la maggior parte dicevano che non mi conoscono e mi dimandavano chi sono perfino uno da Vigo, cioè l'Amadio de Bais e ancora là sono andato a trovare il Batta Florian che lavorava dai Battistoni e dopo bevuto il caffè mi sono inviato per la erta strada la quale mi faceva quasi seduzione a cagion della stanchezza.

[*Natale a casa*]

Ma fu giusto un pasegio arrivai a Tamion senza neppure accorgermi e senza fatica alcuna, ove arrivato sotto le case incontrai ormai i Fratelli i quali improvvisamente mi saltarono al collo con mille singhiozi e sorrisi, i quali avevano già sentito dalla Maria Lorenz de Cin che sono a Soraga il quale fu per essi un bel annuncio.

Arrivato che fui sulla scalla mi salto al collo mio amato Padre nel corridore⁸⁶ la Madre poi la Sorella e insomma era una felice sera tanto per me e altrettanto per essi. Era le 6 ma molto breve fu quella sera per fare le nostre conversazioni. Durante quei giorni non trattava di cagnofa⁸⁷ se non era interrogato.

I gusti che godei in questi giorni sono indescrivibili. Il giorno del Natale andai a casa a disnare, e anche la sera abonora. Il giorno di S

⁸⁶ Cfr. *fass. coridor*, "corridoio".

⁸⁷ Cfr. *cagna*, voce dialettale trentina in uso anche in *fass.*, che significa innanzitutto "vita dura, faticaccia", quindi "naia, servizio militare".

Stefano sono stato dala Familia Flo[r]ian] in compagnia di Simonin e la terza è venuto esso appresso noi insieme col Batta il quale fu un giorno di giubilo per la mia Familia, e la sera abbiamo sentitto la nuova banda di Vigo e andai di nuovo a casa bonora.

La Domenica cioè la 4a Festa andai di nuovo a casa a disnare e la sera andai per trovar l'amante mia ma fui assai disturbato perciò non potei pagarmi il desiderio a cagion della folla di gente e di musicha di corda.

Il lunedì restai a casa, il martedì andai a trovare tutti li amici di Pozza Perra Moncion e infine la sera a Vigo; il mercoledì incomincio le Missioni ed io pure ne feci una Misione in quella sera prima in compagnia di Catterina e poi dei compagni, e quel sera fu l'unica alegra del mio permeso. Arivai a casa all[e] 12 di notte mezo ciucho per non dir dal tutto e andai subito a dormire incontrando L'ano novelo e la matina levai mezo torbido ma quella buona aria mi rinvene subito e là si abbiamo augurato l'un l'altro ogni bene e la sanita e poi siam andati a Messa e Misione, e a disnare ò fatto di nuovo un messedone⁸⁸ con quei di Pozza e sono andato a disnare dalla fam. Florian e fu una bella conversazione e una brutta partenza a darli di nuovo l'adio per lungo tempo fra noi amici e amiche ed ebi pure l'onore di potter andar a Vespro cola Catterina la quale mi consolava e mi dava coraggio, poveretta.

Breve fu quel viaggio che siamo arivati a S Giovanni e la ò pure dovuto lasciare l'amica e con una fisca di destra li ò dato l'adio pregando che si ricordi di mè. La lasciai e andai alle funzioni e alla Misione per lultima volta ove durante le funzione feci mille pensieri ramentando l'orida partenza.

Dopo Vespro andai a Vigo in compagnia dell'amico Florian, e in quella sera andai a trovare la familia del Zio Pietro e della Elisabeta Cigola ove dopo una breve conversazioni li lasciai l'adio e poi andai per trovare il Trappmann, ma non lo trovai e poi andai dal Guidazo⁸⁹

⁸⁸ Cfr. fass. *meshedon*, "miscuglio", qui intendendo forse i molti bicchieri tracannati, oppure lo stare in allegra compagnia.

⁸⁹ Voce dialettale trentina per "padrino" (in fass. *non*). Si tratta di Francesco Weiss (Franzele de Tone). Lo zio è Pietro Ghetta. Giobatta Trapmann (Vigo, 01.09.1868 - Trento, 15.05.1944), figlio di Carlo e di Ginlia Somnavilla di Telve Valsugana. Maestro a Vigo, nel 1915 fnggì in Italia e cambiò il proprio cognome in Speri-Trombon.

il quale mi fece un dono di un fiorino e lo lasciai coi più sinceri auguri e poi andai dai Cugini i quali pure mi videro volentieri e la Cugina mi fece pure un dono di un fiorino e mi fece un gran piacere e riconoscersi da così tenera Cugina la qual fu l'unica fra Cugini ed amici. In special modo i compagni quelli che non mi ano fatto degno nemeno di una zighera⁹⁰ od un bichier di vino, ma ora li conosco tutti per furesti ingratti e non più per amici.

In quella sera andai a casa abunora e i mièi cari erano ormai tutti aflitti e lagrimenti e specialmente la Madre. In quella sera vne il Batta e Giacomo Soperra ed il Guidazo i quali si riconoscono tutti con qualche settino⁹¹ e dopo una lunga conversazione partirono e là il Padre mi de 10 [fiorini] la madre 1 ed il fratello pure me ne voleva dar uno, ma per tema che resti senza non l'ò preso, ancha la povera sorela di nascosto mi butto un settino in scarsella versando lagrime di rincrescimento ed allora andai a dormire per l'ultima volta a casa e quella notte fu assai corta, e alle 5 e 1/2 mi sono alzato per prepararmi, e la mia familia era tutta piangiolente e alle 7 vne il Florian a prendermi e dopo una breve conversazione siamo partiti versando lagrime di compassione e fisce di destra e baci abiam dovuto lasciar partire l'ultimo Adio e siam partitti e per un tratto ci conpagnarono colli ochi e colle lagrime.

E in questa maniera sparivamo da Tamion inviandosi verso la montagna alle 7 e 3/4 e alle 8 eravamo su dala Cros⁹². La strada era buona e alle 10 e 1/4 eravamo a Nova Taliana e alle 2 si trovavano a Bolzano e la dopo conperato la flanela ed aversi refiziati era anchora bonora ed andai a trovare la Cugina Catterina in Gries ma non era a casa ma spettai fino che vne, ma lora era tarda e mi tochava a partire e mi fece la conpagnia per un pezetto di strada e poi li dei l'ultimo Adio dandosi una fisca di destra da teneri Cugini e così si separamo.

Da li partii alle 4 e 1/2 e andai diretto alla Stazione a trovare il Florian e li abiamo cavato il bilieto e pagato f. 1 e alle 5 siamo montati ed eravamo piena la corsa i permesanti di ogni guernigioni e alle 8 siamo dismontati a Mori ed eravamo una gran quantita e di la siamo

⁹⁰ Cfr. *fass. zigàra* (dal tir. *Zigàre*), "sigaro".

⁹¹ Moneta da sette soldi (ted. m. *Siebner*).

⁹² *Sun Croush* (lett. "crocicchio, quadrivio"), l'incrocio della strada tra Tamion e Pra Pre con quella da Vigo al Passo di Costalunga.

partiti e alle 11 e 1/4 siamo arrivati a Riva in quel siagurato luogo e siamo andati a dormire e mi pareva strano su quel duro palione e venne subito giorno e andai a rapporto e poi alla visita del Medico e poi in piazza a far manovra che le mie povere gambe appena mi poteva tener in piedi dalla stanchezza e durò fino alle 11 e 1/4 e dopo disnare siamo quasi arrivati a Arco facendo servizio di guardia di Campo fino notte oscura.

[Gennaio 1891: Addestramento]

Il giorno 4 era festa ma la messa fu statta in Caserma per noi, e dopo disnare andai alle funzioni col Florian e dopo un breve tratto siamo andati a veder il panorama ove abbiam visto le 7 meraviglie del mondo; e poi siamo andati a dormire che eravamo senpre ancora strachi. E i primi giorni pareva senpre strano e si ramentava di spesso i giorni passati.

Il giorno 5 abbiamo stosenato pajone e dopo disnare in servizio a S Nicolo da *aofierer* opur condottiere ed era un bel giorno e non dormii niente in tutta la notte seguitai a scrivere e ramentare i giorni passati. Il giorno 6 era l'Epifania, ma io dovei restar rinchiuso dentro di quelle rozze mura di quel Forte pien di ramarichi e di pensieri essendo una bella Festa.

Il giorno 7 avanti disnare al bersaglio ove mi tocho a fare il *ziler*⁹³, e dopo disnare in piazza a far manovra e il 8 tutto il giorno quel aborita scuolla, e il 9 di nuovo a S Nicolo da condottiere ed era un triste tempo, neveva e girava una rigida aria, ma io scoltava l'aria del fuoco in vece di quella dell'atmosfera. Ma era una oscura sera e scrivci quasi tutta la notte per passatempo.

Circa meza notte mi sentii turbato dalla fame e mi tocho a divorare un pezeto di *comis*, onde nel mentre che la mangiava pensava fra mè, in civile questa roba basterebbe in penitenza dei pechati dover mangiar tal roba ed ora invece benche amara, pure mi pareva dolce e salutare.

Tornato che fui ò appena avuto tempo di mangiare il managio che mi tocho a fregar la camera ed era un sabato di sera. Il giorno 11 era festa e mi alzai abbonora per andar a Messa in Compagnia del Florian e dopo doveti scherzare e dopo disnare siamo andati alle funzioni.

⁹³ Cfr. ted. n. *Ziel*, "bersaglio"; quindi verosimilmente "addetto al bersaglio", colui che indica sul bersaglio dove è giunta la pallottola.

Il giorno 12 avanti disnare a misurar distanze col tenente Fesl ove cantavamo tutti allegramente e dopo disnare scolla. Il giorno 13 avanti disnare scolla, e dopo disnare la compagnia andò in servizio ma io restò franco e abbiamo fatto manegi d'arma dopo disnare, e il 14 avanti disnare manegi d'arma e dopo disnare liberi per netarsi, ma a me tochè a sbianchezare⁹⁴

Il giorno 15 avanti disnare scolla e dopo manegi d'arma, e dopo disnare a misurar distanze col Fesl ed èra una teribile aria forte e rigida. Il giorno 16 tutto il giorno manegi d'arma e ginastica la quale mi fece pattire male a tutti gli ossi per arquantì giorni. Il giorno 17 avanti disnare scola e dopo disnare di guardia a S. Nicolo da condottiere, ove mi tochè ogni ora a cambiar i posti ed cra un teribile fredo e scrisci tutta la notte una smisurata lettera a casa una ai fratelli Pederiva e il resto nei libri, e steva pocho bene perche non o pottuto serar ochio in tutta la notte.

Il giorno 18 èra festa ma io èra ancor di guardia e dopo disnare andai fora al spasegio e il 19 tutto il giorno scolla e poi la sera arquante ore di manovra, durante la quale fui statto chiamato dal Capitano in cancelleria ove a primo istante temeua, non sapendo il perche. Ed esso allora mi dimandò, se sono contento di andare al bersaglio di ordinanza, ed io non gli dissi ne di sì, ne di nò, ma allora esso disce, bisogna che vada, io perche non ne sono altri che sano la lingua tedesca e tagliana. Ed io allora da una parte èra contento perche si èra liberi di servizio e disciplina, e nulla da lavorare, altro che far legna per scaldarsi e provvedere la mangiativa.

Ma dopo da 2 parti mi dispiaceva, una dovendo allontanarmi dal amato compagno Florian e andare su di una colina solingo a menare una vita da romita l'altra per la tema di non potter andar a casa sui due anni. Si quella mi dava tanto da pensare. Ma poi mi consolava pensando che ciò sta tutto nelle mani di qui nulla Glièinpossibile, che se a esso piace posso andar lostesso, e senò, mi tocherà a restar lostesso.

Il giorno 20 sono statto lultima volta a scuolla avanti disnare e mi ricordo che aveva lordinanza di camera. Il dopo disnare alle 1 e 1/2 sono partito di la in piena armatura ove nel partire mi rinresceva assa[i] a dover lasciar tutti i compagni e dover andar a far il Romita

⁹⁴ Cfr. fass. *sbianchejar*, "imbiancare".

e tutti i compagni che senevano⁹⁵ invidia dicendo, te ghe marchi, te ghe marchi, bontempone, e pur tropo ne avean ragionc essendo la stagin fredda.

[*Al bersaglio di ordinanza*]

All[e] 2 e 1/2 arivai a posto ove trovai il compagno Benoni tutto apasionato a dover lasciar tal piazza e andare alla compagnia. Dopo una lunga conversazione siamo partiti io per prendermi il baule e l'altro portandosi zò gli suoi utensili io pure li porto il baule; e di la passando per un osteria detta Montagni abbiamo bevuto fino che siamo statti allegri e dopo siam andati in caserma, e gli dopo una lunga conversazione coi compagni sono di nuovo partito cola croce sulle spalle volgio dire il baule ove sedendo [vedendo?] Montebrione ramentava il monte Calvario.

Io durante quel ora di strada non feci altro che pensieri e dicei fra mè, qui pottrei scrivere. Qui è passato Pellegrino Ghetta con un baule di mesteri con dentro centomilla pensieri. Alle 6 arivai di nuovo a posto ove trovai il buon compagno Bergham apresso il fuocho che si scaldava, e poi a fatto subito i frigolotti aconto di nostra famiglia e la abbiamo conversato fino le 9 e poi siam andati a dormire, ma assai pocho dormii in quella notte tutto penseroso e tacito ramentando la mia condizione. Infine dicei fra mè, "Oh quante volte mi liberai di non essere racomandato, ma oimè questa volta non mi libero più", ma via via quietati mi diceva uno nel sogno mentre dormiva - che sei fortunato e privilegiato, e allora mi quietai pensando "saro qui ancora un altro anno da sta Stagione? io spero di nò", dicei fra mè, e poi è divenuto giorno e mi alzò alle 7 e 1/2 e andai a S Nicolo a prender il caffè per noi compagni ove passando vicino al posto dicei fra mè, "Ah" sì pur tropo son fortunato a potter liberarmi da tali aghiacciate e freddi.

Avanti disnare non abbiamo fatto altro che ciarlare apresso il fuocho e a disnare ando il Berghem a S Nicolo a prender il managio ove io èra molto curioso di gustare il rancio del Artilleria, il quale e assai melgio del nostro, ma di meno supa. Dopo disnare vene i Bersaglieri a tirar il bersaglio, e noi avevamo ormai preparato tutto e là sia prin-

⁹⁵ Forse corruzione del fass. *i se'n aea*, "ne avevano (invidia)"; oppure, più semplicemente, "tenevano invidia".

cipiato a travagare⁹⁶ sgnapa da noi preparata per guadagnarsi qualche pallancha che qui ogni soldo sta bene ad agiungerlo ad un altro.

La sera restai solo, per arquante ore intanto che il conpangno andò a prender la paga la *comis*, ed io passai il tempo per tradure queste pagine. Era solo come un esiliato, mi senbrava di essere un pastore di montagna rinchiuso nel suo abbiturio contenplando il fuocho perche èra fredo.

Dopo venuto il conpagno abiam fatto il *smoarm*⁹⁷ e poi siam andati a dormire, e il 22 non abiam fatto nulla, sollo io gli scrisci una lunga lettera al Trappmann perche restai sollo. Il giorno 23 tutto il giorno in ozio e la sera andai in Caserma, ove mi pareva assai più dilletevole apreso i conpagni, e in qu[e]lla sera provedei per farsi delle cene. Il 24 ano tirato i Bersaglieri, ed io trafficai il mio mestiere vendendo aquavite.

Il giorno 26 èra Festa, perciò mi alzai un po' più bonora per andar a S Nicolo a prender il caffè, per poi andar a Messa, ma non ne o più aquistato, Di là ritornai tutto arabiato per liavano viaggio che aveva fatto e bevei laquavite e poi andai a Messa. Dopo Messa andai a prender il tabacho, la *comis*, la lavatura, ossia biancheria, e poi dopo fatto una lunga conversazione col Florian tornai a posto ove trovai il rangio che mi aspetava, ed era per mè un pasto nuovo, "fortae" per lingua fassana. Dopo disnare restai solo e la sera feci i frigolotti⁹⁸, e anca quei a moda nuova e riuscirono, eccelenti a mio parere.

Il 26 tutto il giorno al ozio e la sera ricevei lettera da casa.

Il 27 ò avuto visita di quartale d arma, e andai zo' di mattina ma non fu nulla perciò doveti tornar zo la sera, ove andai fuori in citta col Florian e siamo andati in Chiesa ove èra una bellissima funzione, la quale fu l'unica in 16 mesi e ciò, per i mali che venivano comesi nei ultimi giorni di Carnevale, ed era una musica ed un canto che mi recarono grande impresione e vari pensieri per la testa.

Il 28 anno datto il possesso al Treno, perciò i Rivani ebero gran festa, tutto il giorno la banda a suonare e i mortali a sbarare, in ma-

⁹⁶ Travasare, qui nel senso di "versare".

⁹⁷ La voce *smorm* (ted. m. *Schmarven*) è nota nelle valli ladine per indicare il tipico piatto a base di frittata sminuzzata arricchito con zucchero o marmellata.

⁹⁸ Cfr. trent. *fregoloti* (fass: *popacei*), minestra di gnocchetti di farina cotti nel latte. Le *fortae* sono le caratteristiche frittelle a forma di chiocciola.

niera tale che pareva la più gran solennità che vi può dare dando il poseso a quella barella Veronese. Di Bandere ed archi era pure circondata la bela Riva.

Dopo disnare vengo i bersaglieri a tirare il bersaglio. Da li in poi sempre in ozio, e la Domenica cioè il 1 Febbraio avanti disnare patii un severo dolore di panza, e dopo disnare andai alle funzioni insieme col Florian e la sera feci una meza ciuccha per parar via la malinconia.

Il 2 [febbraio] era la Madona e andai a Messa e dopo disnare vengo l'Ufficiale di spezione Tenente Fesl a visitarci ed era solo e in quella sera componei un soneto in lingua tedesca per passatenpo.

Il 3 tutto il giorno in ozio, e il 4 vengo la mia Compagnia a tirar il bersaglio ove dovetti pur io tirare, e abbiamo fatto profito cola nostra sgnapa in quel giorno perche era freddo. Dopo disnare vengo i bersaglieri a tirare, e ne sono andati pure arquantu cucheti⁹⁹.

Il giorno 5 vengo la 13 a tirare ma non fu nulla, a cagion di quel tirano Primotenente Ror il quale non a nemeno lasciato *apreteten*, e continuò a urlare contro quei poveretti, che io nel sentirlo, dicei fra mè, ah' che Dio mi tenga lontano da questo, altrimenti io non saprei a che passi avessi a rivolgermi, al vedermi sogeto a tante ingiustizie e crudelta, insuma in quella meza giornata non si senti altro che un continuo urlo (non dico altro basta, perche mi vien la febre soltanto al pensare) e qu[e]lla la terò in memoria e non la dimentichero più.

Il giorno 6 vengo la 14a ma per via del nostro traficho fu pure affari magri, ma almeno non si senti tante urla, benche nemeno quello non lasciò *apreteten*. Insoma nel vedere così io dicei fra mè. Benedeto il nostro Smotzer, io non me ne augurerò di altri, e mi chiamai contento di trovarmi al bersaglio, per non esser soggetto alla dura disciplina ed al aborito servizio di guardia.

Il giorno 7 tutto il dì in ozio e la sera andai a Riva per il cambio di linzuoli. Il giorno 8 era la prima Festa di Carnovale, ma che giorno daffano fu mai per mè quello. Avanti disnare (via, via ancora) perche sono andato a messa, ma dopo disnare a cagion che era solo io mi trovava bensì a Riva, ma il mio pensiero fu di continuo in patria ramentando la bellezza dele quarantore, durante le quali me ne stava solingo cantando. Su pensieri al Ciel volate, e infine vengo poi sera,

⁹⁹ Cfr. fass. *cuchet* (anche *cuch*), "bicchierino da 1/16", di solito usato per la grappa e i liquori.

ma assai lunga fu quella giornata, sperimentando gli anni trascorsi e meditando i presenti. O aurora di fattali giorni!!! O cambiazione straordinaria!!!, dicei fra mè. O come il bello finisce presto. E in quella sera scrissi una lunga lettera ai Cugini Ghetta ditti.

Il giorno 9 da noi è la seconda festa, ma mi tochè di nuovo a star solo, per essere libero il giorno 10 per potter andare ad Arco ovc aveven destinato di trovarsi pure col Florian per passare assieme l'ultimo di Carnovale divertendosi, che del resto fu una continua Quaresima.

[*Carnevale ad Arco*]

Vene poi il giorno 10 da me tanto desiderato e dopo aver mangiato il manajo mi vestii, e minviai subito, ed era le 12 1/4, e al'1 e 1/4 sono arivato a Arco pasando per la via della Grotta¹⁰⁰. Arivato che fui là, la fola della gente era immersa [immensa], perche le l'usanza che vano [e] vengono da ogni parte per vedere sta solenita. La i giuochi e le maschere erano di ogni sorta e in gran quantita. I bonbi e zucherini di ogni quantita cadevano come la tonpesta, perche la tutti si tirano chi puol più per le piazze e contrade e dalle finestre insuma in una parola è tutto un salore e gran framasso¹⁰¹.

Alle due poi a incominciato il bello. I più grandi Signori di Arco vestitti in masc[h]era in carrozza facendo la volta alla Città conpagnati dalla magnifica banda. Le carrozze erano almeno 20 una più magnifica del'altra e tutte a tiro di 4 e ancha 6 e queste tutte piene di magnifiche maschere le quali ogni carroza aveva la sua casseta in mezzo con dentro i bonbi e tutti tirava a più non posso, siche bisognava guardarsi bene dagli ochi, del resto era sempre una continua tonpesta in doso.

Le maschere poi alla pedota [a piedi] quelle poi erano innumerabili e di ogni genere, le quali seguitarono a girare tutta la sera. Per le creature era poi un bel giorno, ho, se avrese visto quei ragazzi a racolgere dala tera quei zucherini, e la folla era tanto che era un continuo mormorio.

Dopo fatto la ronda alla Citta le carrozze si rittirarono e la banda principio a suonare sulla piazza delle Chiesa e li sulla piazza si aprì un

¹⁰⁰ Frazione ai piedi del Monte Brione.

¹⁰¹ Cfr. fass. *shalor*, "grassa risata" (anche *shalada*). Meno chiara la derivazione di "framasso", il cui significato è intuitivamente quello di "chiasso, fracasso".

publico ballo fra la gran folla. Il tutto poi è impossibile a descriverlo, Io non ò la testa adatata a descrivere una tal solenita e infinita allegria e bellezza. Ma vedendo tal belezza io restai tutto sorpreso ed apasionato al vedermi solo, che io credeva certo trovare l'amato Florian ed invece nol trovai perche ei dovette andare di Stazione. Oh! quante volte durante quel tempo me augurai apresso di me, e non solo esso ma di più dei nostri fassani, i quali dal stupore gran parte avrebero lasciato gli occhi in Archo, perche la maggior parte vivono e muojono senza veder tal solenita.

Di bandiere era pure circondata la citta e di Archi. Dopo girato le vie della Citta minviai in compagnia di due altri compagni in un osteria per divertirsi, e la abbiamo principiato a bere e a ballare, ma non ando a lungo che vengo fatte delle parole, dalle parole vengo i fatti ed ano tirato una bega, ed allora io ed uono dei compagni a viva forza gli abbiamo distachati e quietati, ed ano lasciato di suonare e serarono la porta maestra, e siamo restati li noi altri 3 caciatori e due Civili, e dagli a breve tempo battero alla porta e dovettero aprire e vene due guardie di pulizia, ed io per non entrare nella storia passai fora da una porta furesta e saltai un alto muro di campagna e poi mi rannicai sul muro del stradone e feci un salto straordinario, che mi feci pure un po male a una ganba e da li presi la diretta per il stradone inviandomi verso l'osteria del Montagni credendo trovar divertimento e invece non era nulla; e voleva quasi ancora inviarmi verso Riva per passare una notte di alegria, ma per tema dinbatermi in qualche morsicatore volgio dire Ufficiale restai, ma col cuore malpentito per non aver potuto compiere il mio desiderio terminando il Carnovale del 91 il quale per mè non passo più ne in civile e molto meno sotto la cagnofa e gli dopo aver bevuto arquanti quarti mi sono inviato su per quei sasosi ed erti sentieri ed era un oscura notte e arivai al bersaglio alle 11 e 1/2 mezo ciucho, e la dopo aver mangiato i frigoli andai a dormire e in quella notte patii una sette straordinaria.

Ela mattina mi svelgio con un acanito malle di testa il quale mi durrò fino la sera e in quel di mi alzai alle 9 e 1/2 mezo derochato e dopo disnare tornai nel letto, ed era apena alzato che vene l'ufficiale di spezione a visitarci, e la sera restai di nuovo solo a meditare il mercoldi delle Ceneri.

[Vita al bersaglio]

Il giorno 12 era le *spezierung* dal Collonelo e fu tutto l'avanti disnare manovra in piazza, ma io me ne stava lieto e tranquillo sula finestra mirandoli da lontano, e dicci fra mè! Oh quanto bene stò mai io, a poterli solo mirare e non farli parte, e in quel di vene pure i *Pindolsiler*¹⁰² a tirar il bersaglio, ma è andata male per via del nostro afare perche non lasciò *aptreten* benche era fredo.

Il 13 vene la 13 Compagnia e il 14 i bersalieri ed io andai a Riva ai 13 e 14 e ancha ai 15 e in quel giorno era festa e andai a Messa e in quel giorno vidi il vechio postilione, cioè il Pero il quale non mi conosceva più e dopo una breve conversazione andai al bersaglio e restai solo e scrisci dopo disnare, fra in casa ed a amici ne scrissi solo 6 per metterle poi in una caseta che spediva.

Il giorno 16 fu una marcia in Valdipura ma io non li feci parte ed era acompagnata dal Collonelo. Il giorno 17 fu le *spezierung* dal Collonelo al bersaglio avanti disnare ove esso fu assai rigoroso e severo sù ogni punto. E dopo disnare ei tene visita di Caserma di camere magazini ecc ecc in una parolla di tutto.

Il giorno 18 vene la mia Compagnia a tirar e tirai io pure e in quel giorno fu per noi gran comercio e la sera andai a Riva a spedir una caseta a casa. E in quel medesimo giorno si voltò la stagione, si senti laria calda ed i tordi a cantare, e nel mentre io pensava! O se Dio volesse che fosse l'ultima primavera che spunta ancha per me sotto la cagna.¹⁰³

Il giorno 19 vene la 14a ma non a di nuovo lasciato *aptreten*, perciò non fu nulla di guadagno. Il giorno 20 la 15 tutto il giorno e fu un po' di consumo. Il giorno 21 doveti andare a Riva con tutte le mondure alla visita dal Capitano il quale mi tole quela bella plus e beretta che ebbi ad andar in permesso le quali mi servivano per memòria, e questo non solo a mè ma a tutta la compagnia, e questo tutto per quel oribile Collonelo. Grande fù la rabbia che ò provato nel mentre al vedermi ancha privato di una buona mondura, perciò se gli auguri sarebero stati vevoli poveretto quel tale, e tornai al bersaglio tutto arabiato e pien di passione al pensare ala gran crudelta e tirania, pensan-

¹⁰² Cfr. ted. *Bündelzieler* (?).

¹⁰³ Corrisponde a "cagnofa" più volte usato per indicare la "naia", cfr. nota 87.

do, a non solo dover menar tal vita, ma ancha vestiti ad una maniera da aver rispetto ad andar fra la gente. Qui tralascio perche mi fa tremare dalla irra al solo il pensare, del resto non terminerei più.

Il giorno 22 èra Festa e mi alzai a buon ora e andai di nuovo a Messa per parar via un po la rabia. Dopo disnare restai solo e aveva da venire il Florian a trovarmi, ma non è venuto, la sera tarda vene poi il mio compagno il quale disse tutto apasionato “Caro Wais è lultima notte che dormiamo assieme, dimani mi dano il cambio”.

Io a prima vista mi dispiaceva assai per tema di ricevere un triste compagno, e per dover prendermi lincarico di tutto il Bersaglio il quale da pensare e fastidire assai al più vecchio di dimora opur servizio.

Vene poi mattina del 23 e vene la 13 Compagnia a tirar il bersaglio, e gli subito li dimandò, se sano chi venga su a dargli il cambio, e quelli mi anno risposto, il Pedrai, ed io allora resto subito contento al somo perche èra meglio del primo, e ancha del mio anno. In quel giorno andai pure a Riva da l Ufficiale di provianda¹⁰⁴ per Pregare delli utensili ed attrezi pel bersaglio dal primotenente Leonardi il quale pure mi fece una lunga predicha raccomandandomi e inponendomi di tener ordine di tutto.

La sera poi vene la 14 al bersaglio ove èra pure il mio nuovo compagno e li abiamo incominciato a conversare da amici e fedeli compagni. Il giorno 24 avanti disnare vene la 15 e dopo disnare la 16a e in quel giorno mi tochè a principiare lincarico, e mi tocho a correre tutto il giorno e lavorare e fastidiare perche laltro non aveva apratico i mestieri. La nostra vendita però non perdetes corso lo steso.

Il giorno 25 avanti disnare vene il *Pindolsiler*, e intanto che tiravano lasciai il compagno solo e dovei di nuovo andar a Riva dal Ufficiale di provianda per pregar vari utensili necesari, e dopo disnare vene i bersaglieri a tirare, e intanto che tiravano quelli mi ricordo che abiamo lavorato come i matti e abiamo regolato tutte le figure, cioè almeno 20. e la sera tarda doveti tornare ancora a Riva col armatura dun bersaglio e li sentii che il giorno 26 non vengono nisuni, ma che il giorno 27 vene il Tenente Collonello a visitare il bersaglio, col Ufficiale di Provianda, perciò abiamo lavorato tutto il giorno da disperati per regolare tutto e mettere tutto in buon ordine.

¹⁰⁴ Ufficiale al vettovagliamento. *Provianda* è voce nota in Fassa, specie come termine del gergo militare (Dellantonio), per “provviste, vettovaglie”. Cfr. ted. *Proviant*.

Io al vedermi così sogeto a tante brighe e lavori, dicei fra mè “adesso mi tocha bene a pagare le polsate che ò fato, ma spero vera di nuovo il tempo incui potrò riconpensarmi, e manovra non ne faccio; lascia pure che mi tocha un po’ da lavorare che questo è sano per mè”.

Il giorno 27 aveva poi da venire a visitare ma a cagion che vene tirato tutto il giorno non sono venuti e fui contento. Il giorno 28 avanti disnare vene i bersalieri e dopo disnare nesuni, perciò siamo restati soli e abiamo di nuovo reparato tutto e la sera bisogn dire che mi tochò perfino a far il parolotto¹⁰⁵ se abiam voluto far la cena volgio dire la polenta e poi andai a Riva colla speranza di ricever più lettere e ancha na chasetta, ma nulla fu e mi pareva una cosa assai strana, perciò era apasionato, ma poi mi consolai rinvenindomi che e lultimo del mese e che senvolato e non torna più del anno 91. buona cosa era questa.

Il giorno 1 Marzo èra Festa perciò andai a messa per pregare che resti sano e che sparisca ancha questo veloce come il vento. Dopo disnare restai solo e mi feci un buon smorm da marena¹⁰⁶ a parar via la malinconia e la sera alle 5 e 1/2 vene il Florian a trovarmi e la principiamo a conversare, e dopo un breve tratto di tempo mi capitò luficial di spezione a visitar il bersalio e trovo il Florian e mio compagno, nò insuma fu statto una bella e felice sera, ma nel istesso tempo ancha bruta. Alle 8 [e] 1/4 partii il Florian e alle 8 e 1/2 arivò il compagno e pochi minuti dopo torno l’uficial di spezione e ci [ha] chiamati per vedere se siamo tutti due e poi parti.

Il giorno 2 due vene la 16 al bersalio ove tiro io pure ma molto male, dopo disnare la 13 e il giorno 3 avanti disnare la 14, dopo disnare la 13 e la sera andai a Riva per ricever la carta di porto della cassetta ma non la ricevei e dopo esser andato a un pezeto di predicha tornai verso il Bersalio e chiamai¹⁰⁷ al Montagni per saldare il conto di 9 fiorini di generi e la in quella sera fra ad un verso e a laltro mò

¹⁰⁵ Cfr. *parolot*, “stagnino”, “calderaio” voce dialettale trentina nota anche in Fassa. Cfr. trent. *parol*, “paiuolo”.

¹⁰⁶ Cfr. fass. *marena*, che non indica la “merenda” bensì il pranzo di mezzogiorno, così come *disnar* non indica il “desinare” bensì la colazione della mattina. La “merenda” è invece chiamata *marindel* (moen. *marcndöla*).

¹⁰⁷ Cfr. fass. *chiamar*, che in questo caso significa “fermarsi all’osteria o presso qualcuno”. Cfr. tir. *ein-*, *zukehren*.

binato insieme una ciucha che essendo ancha un oscura notte quasi più non fui capace di condurmi a posto e le ò provate tute.

E allora dicei fra mè! “mai più farò la ciucha” e sono arivato alle 11 al bersalio e trovai la cena fatta ma non potte mangiare per tema che mi faccia più male che bene e andai a dormire e la mattina mi svelgiai tutto confuso e mezo morto e vene la 15 a tirare, ma dovettero retrocedere per il forte vento che andava, dopo disnare vene i bersalieri.

La sera andai di nuovo a Riva per ricever la lettera di porto e portarmi su la cassetina che tanto bramava per curiosita delle lettere e nottizie, ed ancor non la riceveti la carta di porto. Oh quanta rabia che provai in quella sera. Io andai alla posta per prender un bol da lettera e la vidi la mia cassetta, e sapendo che in essa vi è ancha lettere il rammarico e la passione e la rabia si agravò non pocho, e tutto ostinato dicei fra mè, là che dimani non vengo zo’, e così fù non andai.

Il giorno 5 avanti disnare i *pindolsiler* e dopo disnare la 15 Compagnia e la sera andò il Pedrai invece che io a Riva e in quel dì fu pocho consumo. Il giorno 6 di sera andai di nuovo a Riva per prendere la cassetta che io tanto desiderava, e finalmente la ricevetti, Con gran premura io me ne partii da riva inviandomi verso il bersalio per aprire la cassetta e questo non per la roba ma per le lettere le quali io tanto bramava, ed essa ne conteneva assai molte, ma fra le tante ne erano varie che mi rendevano ancha passione, prima sentendo la partenza del Fratello, poi che mi era andata dispersa una lettera e che di mè erano statto fatto delle ciaciere per un inbecile creatura. Tuttavia restai lostesso sodisfatto ricevendo delle buone cose.

Il giorno 7 dovetti andare a Riva a portar su cantinelle per far delle figure. Il giorno 8 era festa e non pottei andar zò che dopo disnare e mi tochè a portar zò il baule a incholorire e portarne sù un altro picholo che aveva dentro la mondura civile in casa privata e quella la mettei nel magazzino per vari mottivi e gli portai pure tutte le lettere da legere al Florian e poi minviai verso il Montagni per preder pane ed aquavite e fra il baule ed il pane e aquavite era una charga¹⁰⁸ da asino perciò arivai a pasto tutto bagnato di sudore. Ma questo non feva nulla perche qualche fiorino si guadagnava senpre.

Il giorno 9 vene la 16 mia compagnia a tirare il bersalio e dovetti io

¹⁰⁸ Cfr. fass. *ciaria* (*ciargia*), trent. *carga*, “carico” (sost.)

pure tirare, ai 5 cento passi a due figure ed ai 6 cento a 3 e in 11 colpi feci 7 *treferi*¹⁰⁹. erano assa¹¹⁰ perche è assai difficile. Il giorno 10 piove e non vene nisuni e abbiamo regolato tutto e la sera andai a prender la *comis* e ricevei lettera dal Fratello da Merano e il 11 piovette di nuovo tutto il giorno e abiamo polsato e dormito tutto il giorno, e che bello che èra, vino ed aquavite e pane non ce ne mancava io èra divenuto òste, e qualche fiorino guadagnava senpre che nisun sapeva nulla, perciò mi deva senpre bella vita e godeva qualche quartin o bicierin senza tohare quelli di Familia.

Il giorno 12 vene la 14a e la sera andai a Riva a prender il denaro ricevuto dal Fra [fratello] cioè f. 5, e mi dispiaceva che si abi disturbato per mè perche non ne aveva bisogno. Il giorno 13 vene la 15 e la sedici e in quel giorno mi tochè a far dei bei passi di mattina per aqua. poi a Riva con tutte le monture alla visita poi per pane poi per aqua ancora e la sera mi tochè a fare il *Ziler* e poi a visitare tutti i telegrafi, insuma la sera mi ridussi stanco e sfinito, ma poi mi refiziai con una buona cena ed un bichier di vino che laveva in casa mia! Era Osto!

[*Metà è passata!*]

Il giorno 14 [marzo] vene i bersalieri avanti disnare e dopo disnare nissuni, e la sera andai a Riva a confessarmi e il 15 èra festa: mi alzai abonora e andai alla comunione e feci la S Pasqua proprio in quel giorno che trascorreva la metta del tempo, per ringraziamento che mi è passato molto bene e pregando che altrettanto più bene mi passi anche l'altra parte e in quel giorno dovetti restar a casa per sodisfare al mio servizio di spezione e per parar via la passione al vedermi rinchiuso volgio dire costretto a restar la, a marena mi feci il smòrn e la principio a bere e cantare da mè solo, dal allegrezza di averla pagata la metta del tempo.

Ma tutto ad un tratto sento un tumulto nel mio abiturio e aprii in fretta la finestra per vedere cos'è, ed allora intesi che erano i miei compagni 89 al osto del Montagni che cantavano e cigavano allegramente allora in mè si agravo di nuovo la passione, ed io allora principio a bere senza remisione sopra di quella passione, di vedermi privo di liberta.

¹⁰⁹ Cfr. ted. m. *Treffler*, "centro, colpo andato a segno".

¹¹⁰ Cfr. fass. *assa*, "abbastanza, parecchio".

E non bastava di quella ma di più in quel giorno aveva sentito che era destinato per andar in Bosnia insieme con due altri ma che ora forse son libero. Insuma fra la passione e la tema di dover andar in Bosnia io continuò a bere fino a tanto che non era capace di rigermi, e in quella sera feci la polenta negra da cena colla frittura a rosto, un pasto magnifico per soffocare le passioni, col piston del vino bianco sempre tachato alla mano il quale era l'unico mio conforto e refrigerio. Insuma quella fu una buona sera, ma carica di pensieri.

Il giorno 16 vene la 13 e la 15 e la sera andai a Riva per apagarmi di capriccio, e per non mancare alle vecchie usanze cioè a taliar fora la *comis*, e in quella sera l'alegria che era e lamicizia e riunione ed il tumulto è indescrivibile. Io apena arivato la, i miei amici e compagni mi saltarono incontro gridando, bravo Weiss che mantieni le usanze ed ancha la parola.

Io al vedermi così il benvenuto, andai subito fuori in Riva a prender del vino, e tornato che fui col vino e messo in tavola, un vecchio soldato lo prendette e lo alzò in alto dando grida "Eviva il Wais, *ochleben der Wais*" [*er soll hochleben, der Weiss*], ed allora fu tutto un sciamazo gridando Eviva gli 89 e allora principiò l'alegria, chi andava per vino chi per bottiglie, altri per aquavite e gli a bere tutti assieme e cantare suonare e finalmente a saltare e balare come i mati ma sempre dacordi come fratelli.

Quando ne ebero tutti un bichier per la testa abiam principiato a strette di destra baci braciacoli¹¹¹ giurandosi amicizia e fedelta, insuma eravamo tutti come Fratelli e in special modo il Florian essendo comandante di camera lo ano mezo sfrassato a forza di saltarli adosso st[r]ingendo e baciandolo perche tanto buono perfino ne erano di quelli che piangevano a doversi separare.

Ne venco trasferiti 4 ottantanovi alla 14 in quel di, i quali piangendo, ramentavano la 16, ed io tutto alegro e contento per non esser trasferito, conperai una porzion di *comis* e li principiò a tagliargliela fuori a quei poveri 90 e tirarliela, i quali tutti spaventati fuggivano a più non posso, e parte erano nel letto gli abbiamo fatto la volta ossia il *chertaich*¹¹². Insuma qui non terminerei più di descriver tutto perche

¹¹¹ Cfr. fass. *braciacòl*, "abbraccio".

¹¹² Cfr. ted. *Kehrt Euch*, lett. "dietro front"; probabilmente qui indica l'usanza tipicamente militare del rovesciare il materasso dal letto (sbrandarc).

è impossibile, io una allegria ed amicizia compagna non ne aveva mai più visto ne trovato.

Finalmente venne le 8 1/3 e mi tochò a partire, ma mi dispiaceva assai io avrei desiderato di poter cambiar i minuti in ore per poter trattenermi più allungo col allegra brigata, ma sapendo che ciò mi e negato mi tocho a partire lasciandoli ladio ove poi, fu di nuovo tutto un schiamazo e lamento. Infine partii ed il Florian volle aconpagnarmi fino in cima alle scalle ma non era quasi capace di regersi e li baciandosi e promettendosi eterna amicizia e fedelta ci fumo separati. Ma poi tornò dicendo son questi giorni felici tanto per me che per te, ma in verita ti dicho che stautuno se tu pure avressi la grazia di liberarti, io spetterei non un giorno ne 2, ma na settimana per poter andar insieme. Ed [io] li risposi. "Ah se il Cielo lo volesse, in allora quelle vallate e regioni sarebbero tutte nostre, nissuni più ci fermerebe. Ah si! questi son bei ramenti, ma rendono tristi pensieri", ramentando che sol la metta e passata, ma che se a Dio piace passera ancha l'altra parte, e poi lo lassio ed io in *snelscrit* minviò al bersaglio ove trovò la cena fatta ed era gnochetti al palet. e gli cenò e poi andai a dormire, ma sempre col pensiero a quel allegra sera da quale avrei desiderato di veder presente i miei di casa e compatrioti a tal allegria, i quali sarebbero stupiti.

[*"L'ordine della cagnofa"*]

Il giorno 17 tirarono tutto il giorno quei capcloni de sbarzi¹¹³ cioè i bersalieri, e la sera ricevei una lettera da casa scritta per fassan.

Il giorno 18 piovette tutto il giorno e la sera andai a Riva ad invitare il Florian a fare una buona cena in mia compagnia il giorno 19 che era S Giusepe, ed era solo tutto il giorno io perche al compagno gli permetci di andare a casa a festeggiare il suo onomastico per cagion che era vicino da casa 3 ore. Ma il povero Simonin dovete andare in servizio ed a mè tochò tutto il giorno a star solo ed ancha senza Messa perche il compagno parti alle 5 di mattina ed il bersaglio era proibito di lasciarlo solo e dormi fino le 9 e 1/2 non andai nemeno a prender il caffè.

In quel giorno feci molti pensieri e calcoli e nel istesso tempo pattii

¹¹³ Cfr. ted. *Schwarze*, "berretti neri", forse la denominazione scherzosa data al Corpo dei Bersaglieri (Schützen) in conseguenza dei loro cappelli.

delle gran passioni e rabie al veder a che passi che èra ridotto e soggetto.

Il 20 ed il 21 tirarono i bersalieri ed il giorno 22 era la Domenica delle Palme e andai a Messa e in quel giorno avevamo avuto destinato di fare una merenda in allegria assieme col Florian alla Grotta, ed invece di passare una allegra e felice sera dovetti restar al bersalio per cagion del gran piovere, e sulla sera tarda si mette a fiochare fortemente fino in Riva, (cosa straordinaria) era quella in tali sitti ed un terribile fredo, perciò invece di andare a spasso andai sotto le coperte (e quanto era mai bello).

Il giorno 23 vene la brutta 13 Compagnia, ove èra il Primotenente Ror, il quale vene arabiato, e principio subito ad urlì e lagnanze e dopo fatto 16 colpi, la rabbia lo secondò a maniera tale che lo ridusse come indemoniato e fece cessare il fuoco, cioè di sbarare e poi principiò ad urlì e lamenti, sopra luno e laltro, e poi mandò la compagnia a vestirsi in *marsattestierrung* e andar in piazza. E a mè pure finalmente mi fece una lunga correzione tutto bestiale, e poi mi promette di tormi a rapporto di Batalione perche gli parevano le figure troppo ciepe¹¹⁴ (ma ciò sol per vendicarsi) del resto erano assai buone, che nissuni mai si lamentò.

Io la sera andai apostata a Riva per vedere se mi a fatto raporto o nò. Ma nulla èra in quella sera tutti dicevano dimani può essere. Ah quanta fu ma[i] la rabia che io in quel di pattii inverso di quel anima infernale io di descriverla non son capace, solo Dicho che se sarebero statti valevoli gli auguri, “povero Ror”, perche io dalla rabia che pattii non èra nemeno più in istatto di mangiare e pocho ancha di dormire.

Il giorno 24 di matina andai di nuovo a Riva per vedere se qualcosa di nuovo, ma non pottei saper nulla perche il *peffel* non era ancora scritto ed io allora andai a pregare il *Patroulfierer* della guardia di *Montebrionefestung* che vada a vedere, e che quando passa sapia dirmelo, ed io tutto apassionato e senpre penseroso andai dal Zanella a prender 15 K di farina per i bersali ed arivai sù tutto sotto aqua dal sudore e la rabia non vene mai meno fino che non passa la guardia la quale mi dice che non e niente di nuovo, ed allora si calmo l'ira ed ancha il furore.

Il giorno 25 èra festa, cioèè la Madona di Marzo, ma oimè che triste

¹¹⁴ Cfr. moen. e fass. *cep* (Dellantonio, De Rossi), che significa “debole, malfermo di salute”, ma anche “malmesso, di scarsa qualità”.

ed amara Festa fu mai quella per mè, non bastò di non potter andar a Messa ma di più mi tochè a lavorarc tutto il giorno (e come) perche per mezo di un ordinanza ricevei lordine di regolare tutti i bersali figure e fregar zo tutte le scritture e pitture dei sottocoperti delle distanze, perche il giorno 26 aveva da venire il tenente colonelo e luficial di provianda a visitare, perciò se ò voluto adenpire li ordini ed il mio obbligo mi tocho a lavorare senza misura fino la sera tarda, ed in seguito dicei fra mè, questa festa della Madona di Marzo, mi servira di buona memoria, e non la dimenticherò mai più finche avrò vita, e tali feste desidererei non doverne più passare, e più volte durante il lavoro pensava. “Cosa direbero i mièi se mi vedrebero lavorare in tal Festa? Esi resterebero stupefati e senza riferir parola, al veder lobligo della disciplina e-del ordine”.

Finalmente la sera alle 6 tralasciai il lavorare e andai a Riva per diversi condizioni e più di tutto per andar a conversare e raccontari si bella nuova al Florian. Il giorno 26 che aveva da venire il Tinente Colonello e luficial di provianda a visitare non venero nissini e abiamo statto tutto il giorno in ozio, ed io tutto rabioso diceva jeri abiamo lavorato per niente ed era Festa, ed oggi in ozio perche e giorno di lavoro, questo è lordine della cagnofa e per questo vi diro che chi non fa la prova non la conosse, perche è tutta viceversa.

[Feste di Pasqua]

Il giorno 27 èra il Venerdi Santo e non lavorai nulla solo andai due volte a Riva, avanti disnare a pregar per generi e dopo disnare a visitare il Santo Sepolcro ed èra assai bello e specialmente la processione la banda che suonava, il coro che cantava, i ponpieri vestitti in paratta ad accompagnare il SS. [Santissimo], le done tutte con una grande candella accessa e così via ecc ecc insuma era bello assai, ed il disnare fu pure magrissimo, café e smoarn, ma che misura (picolisima).

Il Giorno 28 che èra la vigilia di Pasqua di mattina andai alla Gloria e poi a mettere al lotto, i suddetti numeri, 6, 7, 10, da mè sognati in oro, e poi mi carichai di cantinelle e andai al bersalio, tutto contento per la speranza di riceverne tanti da non disturbar più la Familia, e il dopo disnare minaciò un tenporale e si senti i primi tuòni segno d'estate.

Il giorno di Pasqua andai a Messa e poi doveti restar al bersalio e la sera venci il Florian a trovarmi. La seconda Festa ebi io la liberta

avanti disnare andai a Messa e a prendermi la fuma del regimento la quale costò f. 1,30 e metter ordine per dopo disnare ad andar a far na frajada. Dopo disnare andai alle funzioni come avevamo messo l'ordine e la dopo le funzioni si abiamo aviatu verso la Grötta io ed il Florian Vaja Zendri mièi più aff. compagni, i quali durante il viaggio mi raccontarono che in quel giorno èra un duello fra due Ufiziali e che le grosse manovre vene fatte in Val di Fiemme.

Io steava pocho bene in quel giorno e per parar via la malinconia e le passioni feci una balla che mai fatto la compagna ma tutta felice e in allegria e arivai al bersaglio alle 11 a forza di stenti e il giorno dopo ovvero il 31 èra più morto che vivo e pattii tutto il giorno un enorme male di testa e mi alzai alle 10 per buona grazia, e in quel di sentii con gran rancore che vene chiamato 4 Classi di leva ed allor naque in me un enorme passione per cagion del mio Fratello e così in seguito non aveva più quiete nemmeno la notte (e perché) perché l'amava assai. Io nel istesso tempo in quel giorno godei gran contentezza pensando che ne è di nuovo sparito uno di quei penosi mesi.

Il 1 Aprile vene tirato il bersaglio dai cacciatori e bersaglieri ed il 2 solo bersaglieri, e mi saltò quei 5 minuti di conperare una catena dorologio per un f c 80 e in quel di ci ano portato 6 cento piante da piantare e abiamo lavorato come disperati, e la sera andai a Riva a vedere se o ricevuto qualche 1000 fiorini del lotto ma nulla fù.

Il 3 abiamo di nuovo lavorato a più non posso per terminar di piantare le piante e venco ancha due *giecheri*¹¹⁵ ed il Tenente di provian-da per aiutarci. In quel di venco pure tutto il giorno i bersaglieri i quali sepero ben consolarmi persuadendomi che la quarta classe di coscritti non vene chiamata, e qu[e]lo basto per rendermi felice e fui tranquillo benchè pativa gran rabbia a dover lavor[ar] così sforzatamente per 6 soldi.

Il 4 spazare e nettare tutto. Il 5 che era la ottava lasciai andare il compagno a sagra a casa a S Felice e restai tutto il giorno solo, e quanti furon i calcoli e pensieri questi sono indescrivibili.

Il 6 avanti disnare vene la 14 e dopo disnare la 15 Compagnia, al bersaglio, la quale mi anzio che alistante vada alla visita delle mon-dure di parada e in quel di riceveti lettera dal Fratello da Merano e dal Dassalla dalla Bosnia ma tutte due contenevano triste novita di

¹¹⁵ Cfr. ted. m. *Jäger*, "cacciatore", qui nel senso di *Kaiserjäger*.

morti giovanili, in Bosnia un soldato in patria Michele Cloch, e Giuliana Mattioli; e intanto che era alla visita venne l'ufficiale di spezione, quello di provian[d]a ed il Capitano del Genio a visitare il Bersaglio.

Il 7, venne la mia compagnia al bersaglio e tirai io pure alle 2 figure a comando ai 2 cento passi, e in 4 colpi feci 3 *treferi* e piovette tutto il giorno. Il giorno 8 non venne tirato ed io andai dal ufficiale di provianda a pregar per calce e pennello a sbianchizzare e portai sù tutto locorente che era na charga da mulo e in quel giorno sbianchesai il *Vachzimmer*. Mi divertii al somo praticando la mia professione.

Il 9 venne la 13 e la 14 Compagnia al bersaglio ed io continuai il mio mestiere facendo l'abassamento. Il 9 [10?] venne la 16 mia Compagnia e la 15, e a cagion del caldo abbiamo avuto gran commercio, e in quel di tirai di nuovo io pure al *snelfajer*¹¹⁶ e in 6 colpi feci 4 *treferi*.

Il 11 tutto il di in òzio, ma aveva proprio bisogno di un giorno di riposo, perche era un trato di tempo che era un continuo travaglio. In quel di ebbi tutto il giorno il pensiero sopra dei miei Compagni patrioti i quali gran parte pensava fra mè, san [son] di partenza per andar ad incontrar la sentenza, e perche era sabo e la vigilia della lèva era Domenica ed avran fatto grandi sciassi¹¹⁷ cigando eviva di conscritti, ma io ne feva uno molto più grande ed allegro gridando giulivo ad alta voce. Ancora 16 mesi e mezo, e mi chiamai contento di non eser più in cava¹¹⁸ perche bene non andava sicuro, e forsi a parte deli 89 li tochera andar soldati diceva fra mè, sentendo il gran mormorio da ogni parte.

Il giorno 12 mi divertii giuo[c]hando alle bòccie. Il 13 poi non aveva altro pensiero che la conscrizione pensando ai miei patrioti sentendo i lamenti di quei di Riva che era ancha quel giorno la lèva, e ne ano fatto gran numero.

Ai 14 venne la 15 e la 16 al bersaglio e tirai io pure alla figura ai 300 e in 4 colpi feci 3 *treferi*. Il 15 venne di nuovo la 16a e tirai di nuovo alle 2 figure ai 500 e in 4 feci tutto *treferi*.

Il 16 venne la 13 e la 14 e in quel di ci fecero serare il negozio e fu dano per noi. Il 17 venne la 14 e 15 Compagnia e abiam fatto buoni

¹¹⁶ Cfr. ted. n. *Schnellfeuer*, "tiro rapido".

¹¹⁷ Voce dialettale trentina, nota anche in Fassa, che significa "schiamazzi".

¹¹⁸ Di non essere più nel numero da estrarre a sorte.

affari, ma a me mi mancava le novita di patria per farmi contento. Il 18 andai in cerca di nivi e di matteriali. Il 19 èra Festa e andai a Riva per stare in allegria col Florian ma intanto io ricevevi lettera da casa la quale por...¹¹⁹

[*Un'altra primavera*]

Il 26 èra lultima Domenica d'Aprile e mi alzai a bonora e andai a Messa e poi restai tutto il giorno sollo perche li o datto liberta di andare a trovare i suoi G[enitori] al compagno. Quella Festa pero mi fù assai rimembrante e lunga perche in Riva era una bella festa e non si senti che tutto il giorno a suonare la banda da Riva e quella di Alla. Grande era la mia passione al vedermi privo di liberta alcuna, ridotto e soggetto a tali passì sula fior dei mièi ani, mi sentii a venir meno ramentando la mia condizione, sofocando la rabbia. Finalmente vene poi sera e poi per buona fortuna mi capito il Florian a trovarmi, e mi fù assai gradita quella comparsa, e gli dopo averlo refiziato e fatto una cena alla melgio che potteva abiam principiato a conversare raccontandosi le nostre passioni e miserie che ci secondavano e l'allegrezza che sarebe se lautono assieme pottressimo far ritorno in nostre Familie le qualle impaziente ci aspettavano. Alle 8 e 1/2 vene il compagno e la dopo una breve conversazione partii il Florian e noi siam andati a dormire.

Il 27 vene la mia compagnia e la 13 al bersalio ed io terminai di tirare. Il 28 piovette e non vene nissuni. Ai 29 vene solo la 14 Compagnia, e lultimo cioè ai 30 vene la 15 e 16 ed èra una belisima giornata ed io terminai il bersalio.

Il primo giorno del bel mese di Maggio vene la 13, e poi resto eseso [sospeso?] il fuocho fino il giorno 4. Il giorno 2 spedii una cassetta ai Genitori e mentre il compagno portava la cassetta alla posta io acquistai lettera da essi e sincontrarono in Montebriane una a andare e laltra a venire la quale conteneva belle e triste novita. Di triste, la morte della molgie de Bianco de fochol e Gostin de Lòd e la mattia [malattia?] paza ed il riccivitorc Romani condotto via dai Gendarmi. e di

¹¹⁹ Interruzione nel testo per foglio mancante.

bele sentii la compra fatta da mio padre da quel da Viena a si buoni pati¹²⁰.

Il giorno 4 principiarono di bel nuovo i bersalieri per la durata di 10 giorni di continuo, per cagion del gran numero di reclute e in quel di die pure principio al gran calore il quale giornalmente cresceva ed essendo i primi caldi si era di continuo bagnati di sudore. Ma crescendo il caldo cresceva anche il negozio della nostra Cantina e si guadagnava sempre qualche storto [soldo] per far le nostre baricate e stare allegri almeno la Festa, ma ci tochava pure churvar la nostra schiena giornalmente, sotto fardelli e pesi e mili altri arnesi che radopiavano il peso enorme dei 15 nostri lunghi mesi.

Il 7 era la Sènsa¹²¹ e piovette tutto il giorno e la sera andai a Riva per trovare l'amico Florian per lultima volta e restai lì fino la sera tarda in una continua conversazione, e finalmente doveti lasciarlo e darli lultimo Adio da veri Compagni ed augurandosi l'un l'altro ogni bene e tutto quello che se desiderava e con un fisso bacio abiam serrato l'adio separandosi. Ma quella era un infelice sera per me, e specialmente salendo Montebrione per non dir montebricone perche era crto e in esso fu un continuo meditare, e sospirare, ramentando la mia Condizione.

Il giorno 8 parti alle 11 sul Tranvai ed io ment[r]e il battello girava, lo mirava dicendo, Siagurato Tranvai, tu mi privi e mi separi dal intimo mio Amato Amico e così spari.

Il giorno 9 e 10 continuo a piovere ed era una meza inondazione. Il 11 vengro i Riservisti militari al bersaglio ed il Battaglione ebbe una finta manovra verso Balino, e potteva succedere delle disgrazie perche il finto nemicho sbaro diverse patrone cariche contro il Battaglione che li andava incontro, ma per fortuna non c'acaduto nulla ma fu respinta subito la manovra e i suddetti vengro presi a rapporto di Battaglione e vengro severam[en]te castigati. I bersalieri continuarono fino il giorno 16 e ci resero buoni vantaggi.

¹²⁰ In data 25 aprile 1891 Ignazio Weiss, padre di Pellegrino, comperò da Battista Weiss fu Giuseppe (un fassano di Tamion dimorante a Vienna) alcuni terreni nelle pertinenze di Tamion: un prato in località Cercen, un campo in località Paluela, un campo in località Basinel, un prato in località Verel, un prato in località il Bus, un orto sotto le case di Cercen, il tutto per 505 fiorini e 80 soldi (Trento, *Archivio di Stato, Giudizio di Fassa 1891, n. 145*).

¹²¹ Cfr. fass. *la Shensha*, "Festa dell'Ascensione".

Il 15 ricevei la scattola da casa, carica di oferte a me fatte dai Genitori ed una bella lettera la quale mi diceva che la Madre va a Merano a trovare il Fratello, e quella parola mi rese gran sbatimento durante le due belle Feste.

La prima Festa ebio liberta e fu una bellissima Solenita crano 2, o, 3 bande che continuavano a suonare e girar le vie della Citta, quella Festa poi non mi fu tanto strana, ma altrettanto fu la seconda più incognita restando sollo tutto il giorno. Io di continuo andava ramentando l'anno scorso, perche in tali feste mi trovava a casa in seno della mia cara Familia e parenti ed amici e in quest'ano, vedermi ridoto solo come un cavallo Sul Montebrione facendo sentinela al Bersalio, ed avendo io lassiato andare di matina il compagno a trovar i sui G[enitori] restai ancha senza Messa e la 2 Festa e mi fu assai rimenbrante memorando la mia compagnia e bellezza del anno 90 da fattali Feste in Val di Fassa. Ma altrettanto più belo e felice era al pensare che eran gia trascorsi 12 mesi di naja di più e nel mentre che scriveva ciò ne conteva ancora 15 ed crano assai pesanti.

Nella settimana dopo le Feste fu respinto il fuocho tutta la settimana perche fu *linspeziierung* dal Brigadiere, ed aveva da venire anche al tiro del' bersalio e apunto per questo non vene tirato in quella settimana, per aver noi la comodita di metter in buon ordine tutto. Finalmente poi per fortuna piovette tutto il giorno e non potte venire, ed io restai assai contento.

In quella settimana vene l'uficial dinspezione a visitarci noi e poi ando al Forte di Montebrione ove poi sucesse un brutto caso. Il posto cioè la guardia non era al di fuori a suo posto, e luficiale di nascosto si ranpicò nel forte e trovo tutta la guardia nel *Vachzimer*, il posto che fumava e gli altri che dormiva e allora luficiale Tenente Classich torno in Caserma e fece dare subito il cambio a tuta la guardia e parte andarono in brigata e parte furono castigati severamente dal Battalione.

In quella settimana io scrissi al Casari al Cigolla ed al Pederiva a Breghezz [Bregenz] e la domenica andai a pregar per il cambio dei stivali e ne riceveti un pajo di nuovi ma massa picholi e la sera ricevei lettera dal Florian il quale si lagnava che ano cattivo¹²² e in quella sera mettei al lotto.

¹²² "Che hanno cattivo trattamento, che se la passano male".

Il 25 vene la mia compagnia al bersaglio per lultima volta e lartileria la prima volta. Il 28 fu il Corpusdomine e andai zò a Messa e a vedere la solenita la quale fu pure bella ed in special modo al vedere la mia compagnia la quale accompagnava il SS [Santissimo] vestiti in paratta e per ogni Evangelo faceva una salva, ma il più che mi godeva era al mirare laspetto e slancio del mio valoroso Capitano Smotzer il quale era al somo, ma poi durante le funzioni mi sovenii che lano trascorso in fattal giorno era a casa ed era assai più bello ed oltremodo felice a goder la liberta e passare i giorni come piaceva a mè. Poi dopo mi rallegrai al pensare che ò un ano di più di servizio fatto, e quello mi consolo. In quel giorno poi presi un *bafenroch*¹²³ di paratta ad imprestito e andai a fotografarmi.

Il 29 acquistai lettera dal Casari il quale si lagnava che a cattivo, Ma oltremodo si rallegrava che il giorno del Corpusdomino aveva cambiata lultima da cento sotto la cagnofa.

Il 31 per essere lultima Festa di Maggio restai tutto il giorno solo al bersaglio, mio compagno ando a casa.

Il 1 Giugno ricevetti lettera dal Pederiva da Breghez, il quale purc si rallegrava che ha presto apagata la naja, e da esso sentii che il Fraina non si a consegnato: misero disgraziato¹²⁴.

La prima settimana del mese di Giugno non feci altro che dormire, ma senpre diceva fra me! Ah' quanto è mai brutta la vita del poltrone, e in allora mi affanava più che mai ramentando al grande lavoro e bisogno che sarebe in casa ed io qui ozioso e malcontento al vedermi sogeto a tali passi sulla fior dei mièi anni, e per cacciar da mè fattal mallinconia il giorno 7 che era Festa fecci una balla che tenpo de ani mièi non ne aveva mai fatta la compagna e la vita che menai in quella sera a indurmi al bersaglio è una cosa del altro mondo, sotto a un temporale di aqua smisurato e arivai al bersaglio che non aveva più nemo la pelle sotto ai braci sutta e le mondure che parevano cavate for del fango e non bastava di questo, ma anche rotte ed cran mondure molto buone.

Il giorno dopo era più morto che vivo e giurai di non far più baracha

¹²³ Cfr. ted. m. *Waffenrock*, "uniforme", più precisamente "giacca della divisa".

¹²⁴ Gio. Batta Fraina di Vigo (classc 1868) emigrò in Svizzera e ivi ottenne la cittadinanza.

perche stetti malle due o tre giorni, e grazia che non era alla compagnia, del resto misero mè. senpre lunghe marcie e manovre di Baon ecc. ecc. ed io non bastava che era esente di tutto cio, ma di più guadagnava di spesso qualche fiorino per mezo della mia Cantina a cagion dei grandi callori.

Ah si giorni assai belli eran quelli per mè, ma ben di spesso, diceva fra me, prega Dio che non mi vengan a costar cari tali giorni altrimenti mi tocha a maledirli tempo del viver mio i momenti incui mindussi al bersalio. Si faceva bensi delle bele fattiche e sudate ma privi di disciplina, laqua era 25 minuti lontana, ed abbeverar tanta gente ne ochoreva tanta: Io pero non era obbligato a mantenerne, ma ne aveva compassioni di tanta povera Gioventù. Il rangio poi ed il caffè era pure 20 minuti lontano, e di strada fattichosa assai a dover andar a S. Nicolo nella Fortezza del Artilleria.

Dal giorno 8 fino al giorno 12 tirarono i bersalieri riservisti reclute e quadro che eran il numero di 300 ed abbiamo fatto dei buoni guadagni e furon grandissimi callori.

Il giorno 12 principiarono ad andar in valdipura a tirar il *Feldmetsch*. Nel medesimo giorno riceveti lettera dal Padre e dal Trappman ed anche dal Florian e mi rallegrai non pocho, e legendole trovai gran divertimento.

Il giorno 14 era Festa ed ebbi tante brighe e ed impedimenti da soddisfare che mi mancò perfino il tempo di assistere Messa. Durante il tempo di liberta andai 3 volte in Chiesa per potter far parte di Messa ma senpre gli riuscii indarno. Finalmente giunse lora che dovetti andare a rapporto per il cambio delle braghe bianche e le ricevetti, poi dovetti andare dal Ufficiale di provianda per pregare dei utensili necesari per il bersalio. E finalmente andai dal Fottografista a prendere 4 chopie di ritratti fatti fare dal Corpusdomini. Infine vene le 11 che era ancora a Riva. Giunto che fui poi al bersalio divorai quel miserabile rangio che mi aspettava, e non moveti più piede perche mi manchava la compagnia del amato compagno Florian al quale nel medesimo giorno gli scrissi una belina lettera la quale mentre la scriveva mi faceva crolare amorose e calde lagrime di riconoscenza. Lamore e l'affezione che nutravamo l'un per laltro era al somo, e s'amevamo proprio da veri Fratelli, perciò io penava per la perdita ed esso per la separazione. Ma infini dicei fra me, si termineran ancha queste tribulazioni, e pene.

[*Tirannia degli Ufficiali e speranza del ritorno*]

Il giorno 15 andai a Riva a portar su la roba che ebi pregato ed in quel giorno vene la 13 e la 14 Compagnia al bersalio e l'Ufficiale di spezione meno sù tutti i Sargenti a tirare di revolvero.

Il giorno 16 vene tutta l'Ufficialita a tirare il bersalio ed eran il numero di 17 e i passi e le corse che doveti fare in quel giorno è una cosa indescrivibile, e più volte pensai fra mè: In civile nissun superiore non sarebe in istato di farmi star sogetto a tanti ordini e comandi e qui con gran fretta e con pronta esatezza bisogna eseguirli "e come?" chi la provato lo sa, e tutto per 6 soldi. Finalmente alle 7 e 1/2 di sera terminarono grazie a Dio e dopo regolato il più necessario ed importante andai al riposo ma dicei fra me! Della sera dei 16 Giugno 1891 al bersalio di Montebrione ne volgio far memoria, primo per le mie corse e fastidi, l'altra pella gran tirania dei Ufficiali che dismostrarono in verso di noi.

Il 17 vene su parte di tutte le compagnie e terminarono di tirare e mi rallegrava non pocho perche dopo era festa ancha per me. In quella sera e venuto l'Ufficiale di spezione Tenente Fesl a visitarci ed era sollo e nemeno al posto, era andato a visitare le distanze e prendere i canpaneli del telegrama e rittornando lo incontrai e gli feci il *meldung*¹²⁵, e tacee, ma temeva che mi prenda a rapporto, ma nulla fu, e restai contento.

Da allora inpoi per alcuni giorni ci tocho a lavorare regolando tutti i bersali e figure che eran a malli passi, ma terminato che abbiamo avuto quello non ci resto altro che darsi in consegna al palione, continuando a dormire.

Ma per mè era un castigo che essendo abituato al lavoro per me il dormire era oculo, over non era in istatto di darmi al sogno e questo era per mè una grandissima pena, perche durante il mio tempo di òzio, non era altro che un continuo pensare e fastidiare e far calendari¹²⁶ ora per mè ora per la mia Familia ed in special modo per i lavori ed affari di casa sapendo quanto era grande il bisogno tanto negli affari come pure altrettanto era nei lavori e vedendomi io gli ozioso, e dover consumare la fior degli [anni], in siffatta condizione mi sentiva preso da colpi di collera tale che avrei bramato vendicarmi ancha contro la

¹²⁵ Cfr. ted. f. *Meldung*, "annuncio, rapporto".

¹²⁶ Cfr. fass. *festidiar*, "preoccuparsi" e *far calandares*, "far progetti".

naja, benche infine mi avrei dovuto chiamare pentito, perche essa e pronta a rinchiuder delle prigion la porta che rinchiuse subito dentro quel aria morta, e pane ed aqua è il vito giornalgiere del povero prigioniere, tuttavia in fattali momenti nissuno più mi avrebbe trattenuto.

Si giorni assai belli passavo io allora, ma cosa inporta, che quando manca la Liberta ad un giovane manca tutto ed è privo di qualunque suo bene, e felicità non ne trova. Ah! io durante tali giorni alzai ben di spesso la mente a Dio pregandolo che versì uno sguardo di misericordia in verso di mè, ed uno speciale sopra della mia povera Famiglia e che mi conceda la fortuna e la grazia di potter ancor io in compagnia del Florian tornare a casa in seno delle nostre Famiglie le quali già da lungo tempo ci piangevano e sospiravano per noi.

Il tempo che mi vanzava non lo ocupava, se non per questo fine, perche sapeva che un vecchio proverbio diceva (così) che chi confida in Dio non perisce mai, ed io su questo proverbio tutto confidava, lavenire poi lo vedremo più tardi.

Intanto oggi mi devo far memoria che è 5 mesi giusti che godo la vita da solarin¹²⁷ ed è il 20 Giugno 1891 sul Montebrione.

Il giorno 21 per essere la Domenica di S Luigi restai tutto il giorno esiliato solo perche il compagno andò a casa, ed in quel di non feci altro che un continuo pensare e fastidiare e scrissi a casa una lunghissima lettera la quale decideva dalla fortuna alla disgrazia per l'autunno ad andar a casa sui due anni di servizio. I giorni che passavo io allora eran tutti occupati su quel fine e non godevo un momento di tranquilita o di pace.

Io da quel giorno incui sentii da mio Padre che sta per fare la supplica io non godei più un giorno di bene, il mio pensiero non palpitava se non per quello, io ora faceva preghiere ed ora, pensavo cosa avrebbe di mè, se per causa del bersaglio mi tocherebbe a fare 12 mesi di più. Oh innalora quanto mi tocheria a maledire i momenti incui mindussi al in quel siagurato casario di Montebrione. ove feci anche delle belle bevute dormite e polsate e giornalmente dei ghioti bochoni, e non bastava di questo ma guadagnai pure diversi soldi e in quei 5 mesi la mia Famiglia la disturbai assai pocho cioè 16 fiorini, ancha quei gran parte di sopravanzo benche conperai almeno per f. 2 di tabacho una fuma del regimento per un fiorino e 30 soldi poi una cattenela d oro-

¹²⁷ Cfr. fass. *solarin*, "persona che vive sola, senza famiglia".

logio per f. 1, s[oldi]. 80 poi 8 copie di ritratti per f. 1, s. 60 ed aveva sempre lostesso qualche fiorino in scarsella, benche di frequente gli faceva la pelle a qualche fiorino facendo le mie barachette per allontanare da me le passioni che mi secondavano.

[*Ispezione del Feldmaresciallo*]

Nella medesima Festa, ancora verso le 8 e 1/2, vene un ordinanza a portarmi lanuncio che il lunedì cioè il 22 veniva il comandante di Corpo cioc il Tenente Marescial di Canpo a fare una manovra in Montebrione e nel medesimo tempo a fare *l'inspezierung* del bersaglio, ed era venuta questa ordinanza accio per l'arivo di Sua Eccellenza avessimo tutto preparato e tutto in bel ordine.

Il lunedì dunque si siamo alzati alle 4 di mattina ed abiam regolato e fatto un bellissimo ordine e verso le 7 capitò e gli feci l'anuncio e poi passo inanzi. A prima vista era mezo svelito al pensarmi di dover presentarmi innanzi ad una persona di sì alto grado che era la 3 dopo di sua Macsta, ma infine nulla fù, io mi presentai senza timore alcuno. La manovra durò fino le 9 e poi Sua Eccellenza andò a visitare la Fortezza di Monbrione e lascio lordine di venire dopo disnare al bersaglio. Sul dopo disnare verso le 4 e 1/2 capitò il Bataglione e breve tempo dopo capitò anche Sua Eccellenza il quale già al vederlo da lontano il comandante di Baon comando *aptacht* ed allora tutti gli ornisti del Baon a suonare il *Generalmas*¹²⁸ finche fù passato via tutta la trupa, ed io allora doveti tornare a fargli l'anuncio in questa maniere: Eccellenza Cacciatore Weiss della 16 Comp. mi anuncio umilmente come ordinanza del bersaglio tutto in ordine ed Ei mi rispose: Bene. Ed allora fece sciegliere 18 Caciatori per Compagnia e principiarono subito a tirare, alla meza figura ai 300 [metri].

Nel tiro del bersaglio si distinse la mia compagnia la quale rice[ve]tte le lodi e tanti furono premiati con un fiorino per uno, le altre compagnie poi furono svergognate, e invece di premio riceverono le burla e fu una grande vergogna per l'Uficialità i quali venero rinproverati fortemente ed Ei partì dal bersaglio tutto adirato dicendoli, che se non inparano a tirar melgio Ei sarebbe contento che il diavolo gli porta via. Insuma fù un disonore.

¹²⁸ Cfr. ted. m. *Generalmarsch*, da *Marsch*, "marcia".

Il 23 fu *linspeziierung* in piazza e neppure gli non resto tanto sodisfatto. Io durante tali giorni mi rallegrava assai ed era contento che era lontano e privo di tanta disciplina e sogeteza com'era in siffatti giorni.

Il giorno 24 poi parti ed il Battaglione aveva festa perche nel anno 1866 a S. Croce in Italia il 4 Baon si distinse al somo e porto vittoria, e per questo a festa ogni anno il giorno 24 Giugno.

Dal giorno 25 fino il 1 Luglio tirarono i Cacciatori per castigo che non an tirato bene alla rivista di Sua Eccellenza. Il giorno 26 principio a fare calori sforzati ad una maniera tale che eran quasi insoferenti, e non si poteva più dormire nemmeno la notte.

Il 28 era Domenica ed il 29 era S Pietro ed in quelle due feste andai tutte due le Feste io al spasseggio e fu la rovina di 2 fiorini andando chi e li a divertirmi, ove il giorno di S Pero feci una barachetta per sciaciar da me le passioni ed i mal'umori che mi secondavano ramentando siffatta Festa e vedermi privato dei Compagni e dei Amici e si lontano dalla patria, mi affanava non pocho e per questo mi divertii fino le 11 di notte, e poi andai a casa ovvero al bersaglio e a cagion del gran calore dormii a Cielo aperto e cosi continuai ogni sera perche sul palione non si poteva resistere, pareva che invece di essergli dentro palia gli fosse statto dentro brase insuma era irresistibile e la camicia da quel momento che sella metteva netta non si aveva più grazia di averla sutta, e callori si tremendi pareva a mè di non averne mai sentito, e ci tochava senpre a corere e lavorare più dei altri di ed ogni passo, era na quantità di coccie [gocce] che crollava da quelle misere viscere coperte di acqua.

Io più volte dicei fra mè, prega Dio che cesino un pocho siffatti callori altrimenti non è la grazia di compiere il mio servizio in questa maniera, del giorno fatiche, sudori e sette, e la notte soffocante, e carica di Zinzale pulci e cimesi, in grande quantità e poi dicei fra mè! Oh quanto è mai misera la vita del povero Soldà.

Il 1 Luglio principio a tirare il *Landsturm*¹²⁹ overosia la leva in massa e quelli a noi davano bensì poco guadagno, ma, molto meno ci dava lavoro.

Il calore seguitava, ed mi era giamai mezzo amalato, a cagion che mi aveva perso l'apetito, e non averia fatto altro che un continuo be-

¹²⁹ Cfr. ted. austr. m. *Landsturm*, "milizia territoriale, leva di massa".

vere, e la notte non era più possibile di dormire. Finalmente la bontà di Dio il 4 di sera lascio piovere, e senza nissun tenporale o pericolo alcuno.

[“Grandi manovre”]

Il giorno 5 essendo Festa, ed avendo io inteso pochi giorni avanti che era statto a *pefel* che io ed il mio compagno Pedrai restiamo al bersaglio durante le grosse manovre, mi feci condurre dal caporale del giorno avanti al Capitano pregandolo per il cambio accio li potessi ancor io far parte alle grosse manovre, alle quali gli avrei fatto parte volentieri al somo essendo esse nelle mie avvicinanze cioè Cavalese e Predazzo. Ma il S. Capitano mi rispose. Non ah lei rispetto a solo nominar di tali dimande: Non sa lei che il suo posto tutti lo invidiano: ed egli vole il cambio? E perche questo? Per potter arivar nei miei dintorni: Ed Esso mi rispose! Lei può ringraziare che a un si bello e buon posto, e guardare di mantenersello, ma io non era mai contento e seguitava a preghiere, ora per un mottivo ed ora per laltro. Infine mi dimando da che paese che sono, ed io a franca voce gli risposi da Vigo di Fassa, ed Esso allora dice: Ah noi restiamo troppo allontanati da Fassa e durante le manovre sa ben che non gli posso dar permesso: Ed allora dice al vada la, che dopo le manovre certo gli sarà dato il cambio e allora se prega permesso ne aquistera.

Ma tutto ciò io faceva tutto su di un altro fine ovvero *per andare a casa sui 2 anni*, e diceva fra mè, se non è la grazia di potter far quel passo ti lascio ancha i tuoi 10 giorni, e andero lo stesso a casa in 11 mesi, ma tu invece creperai sotto la cagna, ed allora voltai via tutto rabbioso ed apasionato e non godeva più un momento di pace o felicità, era un continuo pensare e fastidiare, non sapendo io a che passi aveva da darmi insoma passava una vita quasi insopportabile perche non faceva ne passo ne pensiero se non era posto su quel fine.

Il giorno 2 Luglio andai per la prima volta al bagno nel gran lago di Garda. In quella Festa restai io al bersaglio dopo disnare e fu una continua raccomandazione pregandomi la grazia accenata. Il giorno 7 Luglio acquistai lettera dal Frattello da Merano la quale conteneva un fiorino, ed io mene approfittai di esso conperandomi un pajo di braghe bianche per andare al spasseggio le quali costarono f. 1,10 e da quel giorno inpoi continuai a portare le mie.

Il giorno 8 andai di nuovo a fare il bagno nel Garda, ma laqua era tanto fredda, quella sera, acagion del ora che mi fece più male che bene.

Il giorno 10 termino la levanmassa di tirare, e non riuscirono grandi guadagni ed il di 11 doveti andare dal Uffi[ci]al di provianda per pregare gli utensili necesari per mettere in regola il bersalio, ed Egli dopo avermeli datti minpose di cercar delle balle, ed io allora pensai fra mè, ancha questo è un mezo per guadagnar qualche settino: tutte non le aquisti certo di nò, e cosi fù.

In quel giorno aquistai pure la cassetta di ritorno da casa la quale conteneva diversi coserelle e di più conteneva una edificante lettera la quale legendola mi colpi di un accerbo dolore e ramarico legendo quel paragrafo che parlava cosi: In questi giorni capitera ancha la suplica la quale ci sara testimonio di tua decisa, ed io allor col cuor sulle labra minvocai a Maria pregandola ad ottenermi questa grazia cottanto a me necesaria.

Ma quelli eran per me momenti assai infelici, tristi ed oscuri e pieni di malinconia permè, perche a ben considerarli mi allontanava dalla casa, e mi faceva meditare la incertezza di 12 lunghi mesi e sotto a fattal carriera. Poi dicei fra mè: Oh Dio: che pensiero che fa rabrividire il sangue nelle vene è mai questo! Eppure sta tutto nelle sue mani. Non cade foglia che Dio non voglia e a mè non resto altro che mettermi nelle sue mani e lasciare che disponga esso di mè quello che vuole, e dire con Giobe: sia fatta la sua volonta.

Io in quel tempo confidava bensi, ma la speranza che mi venga esaudita era assai pocha, perche mi pareva di sentire a condanarmi qui, tuttavia mella passava assai bene e non era poi tanto conturbato benchè era una decisa, di grande vallore, e festegiante.

Il giorno 12 andai a Messa a S. Alessandro e poi dopo tornai e partecipai compagnia di una bella giovane chiamata Rachelle la quale andava appasto cogli armenti. Dopo disnare andai alla Grotta ove principiai a bere, un quarto qui, un mezolitro la, un litro in un altro posto finalmente che la sera mi riduscei ciucho, ed il giorno dopo patti gran dolori di testa.

Ed in quel di vene la 13 e la 14 Conp. a fare una prova al bersalio per poi andare in Valdipura a tirare alle grosse distanze il giorno 14, gli an dato principio.

Da quel giorno inpoi vene eseso il fuocho fino alla metta d'Agosto per i contadini aciò possino tagliare il fieno, e per accomodare le rot-

ture dei tomi ¹³⁰. Mentre regolavano i tomi noi chavevamo delle balle, parte per l'Ufficiale di Provianda e parte per noi per ricavare qualche gotto di vino.

[*Temporale notturno*]

Il 22 di Luglio poi siamo quasi statti in pericolo della vitta tutti due. Era una bellissima sera, perciò noi siamo andati pacifichi al riposo [senza] pensiero o fastidio alcuno. Verso meza notte io mi svegliai pel rumore e tumulto di un forte tuono e sentii a piovere, ed allora mi sovenii che alla distanza dei 300 èra un bersaglio da covertare ¹³¹ ed io allora chiamai il compagno per andare a covertarlo ma Egli mi risponde: Questi non son tempi ne ore da andare in gitta, sotto i lanpi e la pioggia!. Ma io non gli diedi retta mi vestii per partire ed allora vene anche Esso. Io era apena arivato alla tale distanza ed il mio compagno èra alquanti passi anchora in dietro, overo non era nemeno ancora arivato che cade dal Cielo un forte fulmine o sajeta tanto pocho distante da noi che a prima vista siamo restati mezi insemeniti e per un tratto di tempo ci mancò la favella. Ed apena siamo venuti in noi overo ricevuto i sentimenti e la Favella il mio compagno dice: Vedi cosa poteva accadere di noi col tuo sforzare. Da questo inparerai a stare dove richiede sotto a fattali tempi, e in quella notte ci manco il sono overo ci fu negato il dormire dal sbatimento, ed il giorno seguente piovete tutto il di e continuo ancora ancha la notte e rinfresco un po laria. prima èra callori che èra negato il dormire.

[*In ansia per il congedo*]

Dal giorno 24 in poi continuo di nuovo a fare dei grandi callori. Il 25 era St Giachomo ed il giorno 26 èra Festa ed èra l'ultimo giorno che stava il Baon in Riva e per quello andai a rapporto per il cambio del *ermelaibel* ¹³² ma non ne riceveti. Il Tenente mi a risposto che in Montebrione è buono e dice "stautuno va a casa": Ed allora dicei fra

¹³⁰ Cfr. ted. *Damm*, "argine, diga", qui probabilmente i terrapieni posti intorno al bersaglio.

¹³¹ Cfr. fass. *cuertar*, "ricoprire con un telo o con una tettoia rudimentale".

¹³² Cfr. ted. n. *Armelkleid*, "maglia con maniche".

me! Oh se il Ciel volesse che fosse il vero! Io in quella Festa era apassionato più che mai; primo al vedermi privato di tutti i fedeli compagni, secondo al sentire gli 88 a gridare questa le lultima Festa che passiamo a Riva, la terza era al sentire gli 89 mei compagni a gridare ancor 40 giorni e poi l'abbiam finita ancha noi, e l'ultima e la più grande fù al sentire che il Pedrai mio compagno era gia sicuro di potter andare.

Io in quella Festa fra per una passione e per l'altra maffligei ad una maniera che era mezo amalato al vederne e sentirne tante, ed io che tutto impaziente aspetavo nuove del accaduto dela supplica nulla veniva, e per scacciar le passioni il dopo disnare andai a passare l'ultima sera in compagnia del Vaja e Visintainer miei principali amici, e per lultima volta sene abbiam bevuto a piacimento e fin che siamo statti allegri, egli feci compagnia fino le 8 3/4 e poi augurandosi ogni bene e fortuna lun l'altro si siamo separati, ma io tutto appassionato e malcontento mene doveti rittornare al bersalio, e in quella notte do[r]mii perche era ciucho, del resto certo non sarei statto capace di riposare, perche era malcontento ed infelice che mai.

Il giorno 27 alle 6 ant. parti il Battaglione verso Canpomagiore per non tornar più fino il 6 Sett. Ed io dal mio casaglio lo acconpagnai col ochio fino che mi fù sparito, ed allora dis'io! Quanto lunghi saran mai questi 40 giorni per mè in questo esilio di pene e cosa avera dopo le pene! Se dopo le pene tornerebe la consolazione allora sarebe nulla in tutto.

Il giorno 31 Luglio vendei il mio orologio e conperai un remantuario a moda nuova ¹³³ per f. 10 1/2 (*Ma?*).

Il 1 Agosto che era il santo del mio nome cioè Pelleg[rino] piovette tutto il di, ed il 2 del c.m. che era il Perdonfassisi andai a Messa e adenpii ai regolamenti dei nostri paesi e dopo restai tutto il di sollo e i desideri ed i pensieri che feci io in quel di sono indescrivibili, ma nel istesso tempo feci anca opere buone.

Il giorno 3 dopo disnare vene l'Ufficiale di Provianda a visitare il Bersalio ed ancha la guardia di Montebrione e di noi restò affatto contento perche trovò tutto in buon ordine. Di poi esso vole che lo condussi al osteria detta Montagni ove prima di partire ci dimando a

¹³³ Orologio a ricarica di nuovo modello (*franc. à remontoire*). Questo tipo di orologio aveva il congegno di ricarica all'esterno della cassa, sotto l'anello di sospensione, mentre i vecchi orologi si caricavano e si regolavano con una chiavetta che agiva su perni posti sul retro della cassa, sotto un coperchio di protezione.

noi due quale è fra noi che va a casa, e noi senza fare riflessione alcuna gli abbiamo risposto ne una ne l'altro, e poi io in compagnia di Esso ci siamo inviati verso il sudeto posto, ove lungo il viaggio Egli dice! Ora avete bene beltempo". Ed io con cortesia gli risposi. Si Signore, ma però a mè non piace tanto perche èra uso a lavorare, ed ora qui si è in un continuo ozio, e non basta di questo ma di più oltremodo mi dispiacc di esser qua perche perche puo essere lunica mia rovina!

Esso allora mi dimando il perche! Ed io senza rispetto alcuno gli risposi, "perche essendo che si sente che ne vano tanti degli 89 cosi se fossi alla compagnia essendo che ò senpre avuto buone condote, cosi pottrei forse essere anchio frai i tali, ed invece essendo qui Racomandato sono certo di non potter andare".

Allora Esso mi rispose: Gli parlerò io al Tenentecolonello accio venga deliberato. Ed io allora lo pregai acciò faccia il possibile. Ed Ei mi rispose, Si si basta solo che esso mi dia retta overo ascolto e poi io farò tutto quel che posso perche anche tu sei senpre statto dabene.

Ed allora mi dimando di che compagnia che sono, che arte che pratico e da dove che sono. Ed io allora con graziosa cortesia gli rispose tutto paccatamente: La mia compagnia è la 16 la professione è il muratore e la mia patria è Val di Fassa ed il comune Vigo: Esso allora dice, in Vigo sono statto a fare la leva, ma sono regioni molto frede, ma le osterie da rispetare, in sifate regioni, specialmente quella del Rizzi.

Finalmente siamo arivati a posto ove poi ancora una volta lo pregai a ricordasi dela promessa fatta, ed ei mi dice adesso vane pure a casa sta sicuro che farò il possibile. Ed io allora tutto contento e speranzoso mene tornai al bersalio, ove dallora inpoi non vacilai più tanto.

[Dubbi e speranze]

Dai primi di Luglio [agosto] fino gli ultimi a forza di pensare e vacilare da si bene come che steva e grasso come èra diveni magro e palido che tanti mi dimandavano se sono amalato o cosa ghò che stò cosi male. Ma io èra senpre sano e vispo come un pesce. Solo la felicità mi mancava, ed io allora vedendomi cosi consumato, incominciai a vivere non da Soldato ma da barabecho¹³⁴, mangiare bene, ed il vino

¹³⁴ Cfr. fass. *barabécol*, "ubriacone, scialacquone".

non ci mancava mai perche lo avevamo al bersaglio, sicche per un tratto di tempo giornalmente ne godeva 3, o 4 quarti al giorno, perche il denaro non mi mancava, perche ne aveva guadagnato alcuni storti, fra ad un verso ed al altro e quelli gli voleva goder io.

Dal giorno 10 Luglio [agosto] fino il giorno 13 lavorai d[r]io ale riparature dei tomi ove in tre di aquistai 2 f. di paga, ma non essendo più uso al lavoro, il svoltolare e portare sassi era per mè gran fatica.

Il giorno della Madonna cioè il 15 Luglio [agosto] di mattina mi salto in mente di conperarmi una mondana per andar in permesso, ed ancora in quella mattina andai a conperar la roba la quale solà quella costo 13 f. e 3 f. e 70 soldi di fatura ed in quella sera mi feci ancora una stopina¹³⁵ per scaiar la malinconia ed il giorno 16 che era Domenica festa di St Ròcho la mattina andai a Messa e poi restai tutto il dì sollo il compagno lo lasciai andare a St Felice suo paese ove era Sagra ed in quel dì restai avelito due o tre volte per mancanza di Ser=[?] il caldo in fattali giorni era quasi insopportabile.

Il Baon parti da Canpomagiore il 14 di mattina ed ebbe 4 giorni di marcie sforzate arivando a Cavalese ed io intanto dormiva e mi godeva che era stato al *Regimentzpefel*¹³⁶ che ano da venir molati 15 *Jägeri* 89 per Compagnia ed uno fra i quali sperava esser anchio (in 22 giorni lo vedremo). Io di continuo vacilava e pensava come che la andra intanto che i giorni andavan senpre diminuendo.

Il giorno 18 Agosto che è l'Onomastico [compleanno] di S[ua]. Maesta, il suono della sveglia fu 25 colpi di Canone i quali dal suono più placido mi destaron e mintuonaro orecchi e teste. Alle 8 poi fu la Messa di Campo in piazza darmi ove voi da prima furono i bersaglieri a far le salve per mancanza dei Soldati e durante la messa ne sbararono altri 30 Canonici i quali facevano gran fracasso e tumulto.

Dal giorno 20 Luglio [agosto] fino il 2 Settenbre tirarono il bersaglio i bersaglieri, e durante questo tempo non mi tochè a dormire ma bensi a corere e lavorare a più non posso, ed a cagion dei grandi callori o sofferto non pocho, ma alla fine vengo pagate le mie fatiche, ad uso di giornagliere buono colle mie industrie e comerci.

Durante questo tempo ebbi pure di buono che non aveva tempo di dar retta a quei pensieri che del resto continuamente mi tormentava,

¹³⁵ Cfr. nota n. 79.

¹³⁶ Cfr. ted. m. *Regimentsbefehl*, "comando di reggimento".

perciò è trascorso questo tratto di tempo felice, e senza che nemmeno arivai nel Settenbre ove poi ebbi di bel nuovo tempo di meditare la mia condizione, ed agli estremi di mia seduta. Oh quante volte quei ultimi giorni, mi fermava fra me innalzando fervorose preci al Onipotente Iddio accio mi faccia degno della grazia inplorata e desiderata già da lungo tempo.

Il giorno 2 e 3 Settenbre abbiamo lavorato fortemente regolando tutte le figure e bersagli che erano statti rovinati, e poi per la speranza di poter cambiare divisa mi o messo in buon ordine pure le mie robe e monture acciò non abbino a lagnarsi di me quei che le acquistano con su il mio nome, che non abino da dire il Weiss era un gran poltrone, ma che invece debano darmi la ben meritata lode.

Durante questo tempo non mi lasciai mancare ne di vito ne di bevanda, ma bensì di pensieri, il più che mi tormentava era al pensare cosa che diran i miei Genitori se libero non sarò fatto, in questa guisa io penava per loro, e loro per me, e così penavissimo tutti.

Intanto non mi resta altro che dire sia fatta [la Tua volontà?] ed aspettare, e questo paragrafo mi servira per memoria dell'giorno 4 Settenbre al Bersaglio.

Il giorno 5 mi alzai a buon ora per andare a prender il caffè per poi andare a Riva per diversi affari. Apena mi fui alzato sentii dei grandi strepiti e cantici e non sapeva cosa sia, ed io, immaginai che certo sono i riservisti militari, e cosifù. Apena che fui tornato da prendere il caffè mi vestii e minviai verso Riva per fare una preghiera al Primo tenente Leonardi accio Esso inplora verso il Tenente Colonello per me la liberazione, ed echo che lo trovai e lo preghai, ed Esso con cortesia mi disse farò tutto il possibile, perche anchesso si a senpre diportato bene ed appunto per questo farò ancor io quel che posso, ed allor io tutto raconsolato lo salutai e lo ringraziai e poi partii tutto contento.

Passando poi per vicinanza della camera della 16 Compagnia il *Zuchsfierer*¹³⁷ Uber mi a visto e mi chiamo e disse. *Marchierfogl den Weiss*¹³⁸, sei proprio fortunato non basta che gli ai marcatto sì lungo tempo ma facilmente vai anche a casa, e forse anche per senpre, ed io

¹³⁷ Cfr. ted. m. *Zugsführer*, "Caporale Maggiore, Comandante di plotone.

¹³⁸ Cfr. ted. m. *Markiervögel* (?), *markieren* nel senso di "imitare, far finta, motteggiare" (?).

lo dimandai da chi lo sa ciò! Ed esso mi rispose dal Capitano ed allor mi rallegrai ancor di più, anzi restai tanto consolato che mi balzava il cuor in esteri [estasi?] dalla contentezza e menandai sul Montebrione senza nemen accorgermi e senza faticca alcuna.

Inoltre sentii dal Visintainer mio primo amicho che sono arivati in Val di Fassa anche, e infino a Canpitelo ed io da parte mi rincesseva non avendoli potuto far parte, e da parte era contento perche non era altro che un gran ramarico non essendo io sicuro di potter rittornare alla patria.

Io insuma èra di continuo col cuore palpitante e pien di dubbio e di paura, anzi devo dire che nella notte del 5 Sett. mi fù perfin negato il sono dal tanto vacilare.

[*Congedo per l'amico Florian*]

Il giorno 6 [settembre] di sera andai al spasseggio ed era Festa, e tutto ansioso andava dimandando da uno e dal altro quando viene il Battaglione. Infine intesi che viene di notte, poi dimandai quando vengono i Pionieri ma di quello nissuno sapeva nulla, ma a mè una voce pareva che mi dica alle 7 arivano, ed ansioso di rivedere lamato mio compagno Florian che da tanto tempo non lo vedeva più minviai verso l'astazione ove poi infine arivò il tranvai sul quale era pure anche il Florian, io lo vidi da lontano e gli saltai incontro bacciandolo e riabbraciandolo ed esso dalla contentezza che godeva saltava e faceva strepiti come un matto gridando, to [t'ho] infine brutta naja, ai finito di molestarmi, è ben ora che ti possa lasciare, e già 35 mesi che sospiro questo questo giorno, ed infini col ajuto di Dio è venuto.

Dala stazione lo acconpagnai in caserma in un continuo conversare raccontandosi lun l'altro il tempo trascorso. Ogni uno gli saltava incontro sporgendoli la destra perche èra amato da tutti. Infine siamo andati in cantina a bere la bira e ragionare da soli¹³⁹. Ma dalla mia ed ancor dalla sua bocha non usciva altro che quella di dire se, potessimo fare il viaggio assieme, se questo, se quello, insuma èra un continuo "Se" che ci faceva vacilare un più che l'altro Esso per avermi in sua compagnia ed io per dover lasciarlo.

¹³⁹ Cfr. fass. *rejonar*, "parlare". Più sopra "porgendogli la destra", cfr. fass. *spørjer*, "porgere".

Era notte tarda e disio [diss'io] per sta sera andiamo a dormire, e dimani sapremo la verita, sara cosa che il ciel vora e cosi con mili strette di destra e baci lo lasciai e menandai al bersaglio tutto vacillante, ma per fortuna aveva il vino che mi faceva stare allegro, ed in quella sera per la speranza che fosse l'ultima sera che passevamo assieme al bersaglio abbiamo fatto una schisita [squisita] cena, il vitclo e la polenta ed una bozza da 6 litri di vino e dopo ben mangiato e ben bevuto siamo andati al riposo, ma il dormire ci fu negato dal fastidio, tutta la notte ciciere ciaciere e dormir nulla.

Vene poi mattina dei 7 che aspetavamo che venga il cambio, dopo levati abiam continuato a guardar dalla finestra ma nulla veniva, ed allor mio compagno spinse ad andare a Riva per vedere cosa era di nuovo ed io non voleva andare per la tema di sentire qualche triste nuova, ma a forza di preghiere e supliche mi vinse ed andai ma oime lungo la strada quanti pensieri e fastidi, più volte mi voltai per fare ritorno, ma senpre mi pareva che uno mi dica, vala va a vedere che certo ti chiami contento. Finalmente feci coraggio ed andai.

In caserma che fui vidi subito gli 88 vestiti tutti in civile, ed io vedendo sifata divisa ai compagni vissuti due anni assieme al cativo ed al aggiato mi sentiva venir i brividi dandoli la destra. Io andai in caserma della terza squadra per trovare i compagni, i quali nel vedermi mi venero incontro dicendo te vegni a snasare, che, Weiss, ma io per apagarli dissi che vago per *comis*, e non per altro.

Gli mi fermai in lunga conversazione coi compagni i quali mi raccontavano tutti della gitta che fecero in val di Fassa. Dopo un lungo tratto di tempo vedo io che viene il Capitano per venire in camera, ed io uscii dalla camera allora e lo incontrai e lo salutai, e poi mi chiamò e mi dimandò che compagno che sarebe adatato a darmi il cambio che mi lascia andare in permesso, ed io gli dissi con gran contentezza il *Jäger* Turri sarebe adatato è asperto e sa il tedesco, ed esso mi rispose giusto quello è adatato, in 4 o 5 giorni gli darò il cambio ed a mè allora mi balzava il cuore in petto dalla contentezza ed allora andai subito a dirle al Florian che posso andare anchio, ed ancor esso allora mi disse che il Sargiente gli a detto che io son sicuro di andare, ed io mene tornai al bersaglio tutto allegro e contento, ed in quella sera il compagno Florian vene in mia compagnia al bersaglio e dormi in mia compagnia per aspetarmi colla speranza di fare un felice viaggio insieme alla Patria, in quella notte pure dormii assai pocho, ed il giorno 8 che era la Madona siamo andati assieme a Messa e poi siamo andati

in caserma a prendere il baule ad inpostarlo e per snasare cosa si sente di nuovo degli 89 ma nulla fù ed allora il Florian gli dimando al *Zugsfierer* se sa una precisione di noi 89 ed esso gli rispose che devono aspetare il *pefel* del Regimento ed allor siam partiti di caserma e abiamo inpostato il baule e poi siamo andati al astazione a berc la bira aspetando che parta la corsa.

Alle 10 parti la corsa e gli gli diedi lultimo adio al Florian Mattivi Delago i quali partirono assieme e a mi lasciarono per ricordanza la strada da nargli drio.

[*Ore decisive*]

La sua partenza non mi fu poi tanto amara per la speranza di poterlo seguire in brevi di. Il giorno della Madona [8 settembre, natività di Maria] dopo disnare restai solo al bersaglio ed i pensieri e desideri che feci sono innumerabili ed indescrivibili, tuttavia senpre felice e contento, benche di potter andare non gli faceeva più nissun calcolo.

Il 9 nell quale conpiva io gli 23 anni in quel di feci io diversi calcoli e la sera andai a Riva a provvedere e nel pasar per la citta incontrai la 15 e la 16 conpagnia che andavano al nodo [nuoto], e tutti i miei conpagni mi facevano segno che vado in permesso, e cosi ogni uno che incontrava, ma io di ciaciere non mi contentava, nol credeva più a nissuno.

In quella sera io conperai lochorente e mene tornai subito al bersaglio, dopo la partenza degli 88 a me ad andare a Riva mi pareva una penitenza, ed ad andare in caserma mi pareva di andare nel Purgatorio, siche non gli andava che sforzatamente. La sera dei 9 era appena rittornato che vene l Ufficiale di Spezione a visitarci e controlare se ma[n]cherebbe qualchecosa, ma non ebe nulla da dire perche era tutto e tutto in buon ordine ed allor mi dimando a a mè ed al altro quanto tempo che era che eravamo la, ed io gli risposi, io è presto 8 mesi, e l'altro presto 7 ed allor mi dimando quanto tempo che restiamo anchora ed io gli risposi che non lo so ed allor parti per andare a visitare il posto di Montebrione e quela notte mi fu assai lieta e all'indomani andai di buonora a lavare mondure e biancheria:

Il 10 di scra ando mio conpagno a Riva a provvedere il necessario vitto, e prima di partire si dicevamo senpre l'un l'altro porta buone nuove, ma come in quella sera ne porto per me di molte triste. Apena arivato gli dimandai cosa è di nuovo, ed esso pien di rossore non mi

die risposta, ed alor previdi che triste sono le nuove ed allor gli dissi: Su, via, parla sibene sia di male, che giamai è tropo tardi rimediari non si può più.

Ed allor tutto spaurito mi dise Caro Weiss di te se devo dirti la verita o sentito triste nuova: Invece di andare in permesso ti fano *Patroulfierer* ed in breve riceverai il cambio. Ed io sentendo cio non posso dir nulla della rabbia e collera che soffersi quel mentre, e quante maledizioni che feci sopra quelli che mi colpivano ad agradarmi, del qual inpiego mi ò senpre guardato di deliberarmi.

Io pero non glielo credeva, ma esso disse, magari pure non sarebbe il vero ma dimani lo vedrai, dimani dev essere la decisa, o merda, o baretta rossa. Io in quella notte non ebbi ne pace ne sono ed il giorno 11 dopo alzato continuai a guardar zo dalla finestra per vedere se vien il cambio. Io sentendo tali novita malediva il bersaglio e molto più la lingua tedesca la quale tante volte per sua cagione fui in rischio di vari inpieghi e servizi. Maledetto sia adunque il momento che lo palesata.

Ore 9 pomeridiane (Son qui che aspetto e che penso e facio milli calcoli, ma niun di belli)

Il giorno 11 ed il giorno 12 non si senti più dir nula ed era per noi noi un continuo vacilare, e la notte dei 11 mi sognai che era in patria in compagnia dei Compagni tutto alegro ed io mi rallegrai sognando cio perche più volte mi sognai il mio avvenire. Finalmente la sera dei 12 andai a Riva per prendere il tabacho e la paga.

[*In congedo!*]

Arivato che fui in Caserma, nel andare su per le scalle incontrai il Caporale del giorno il quale andava cercando gli 89 per farli far *antretten* dal capitano per fargli sentenza¹⁴⁰. Ed io sentendo ciò mi vene a palpitare il cuore in petto in maniera tale che perfino il ragionare mi era negato. Quando fumo tutti sorti il Capitano dalla Canceleria, e ci chiamo fuori noi altri 4 dalle supliche cioe il Frizzi Weiss Eller ed il Vuonitch ed apena sortitti dice "*appretten* voi altri che siete sicuri".

Ed io allor dalla consolazione era come un pazzo matto. E gli altri

¹⁴⁰ Cfr. ted. *antretten*, "presentarsi, far adunanza".

cavaron la sorte e fra i tagliani al povero Faccini sollo gli tochò la sventura di restare, ed a me mi reccò tanta compasione che quasi non èra capace di soffocare il pianto ed esso mi disse pagherai ben la bira fortunato de Weiss, ed allora me mi crepo il cuore e non gli pagai soltanto la bira ma gli diedi 50 soldi e dopo scanpai fuor di Caserma perche tutto mi reccava compasione e noja, e menandai al mio casaglio più per aria che per tera dalla consolazione ma mi èra negato il star allegro la perche il compagno non sapeva ancora come che la ghe va.

Ed in quella sera vene di nuovo l'Ufficiale di spezione a visitare ma io tutto contento diceva fra me, caro questa è lultima volta che mi visiti basta, basta basta, mentre che scrivo faceva giamai il calcolo di essere in civile benche mi era ignoto il giorno della partenza ossia liberazione. Io in questa sera dissi framè, mi chiamo l'uomo più contento e fortunato di questa terra e in quella sera non aveva un momento di pace, se mi avrebero visto qualcheduni mi avrebero detto matto. Basta naja son stufo e agro di te.

ASTERISCHI

(a cura di Luciana Detomas)

- * FACERES, *Maschere lignee del Carnevale di Fassa*. A cura di Fabio Chiocchetti. Istituto Culturale Ladino, Comune di Campitello, Cassa Rurale di Campitello, 1988, pp. 171.

Il presente catalogo, edito in occasione dell'omonima mostra (tenutasi a San Giovanni e a Campitello nei mesi di luglio, agosto e settembre), propone un'ampia panoramica sul Carnevale ladino di Fassa e sugli oggetti che lo caratterizzano: le "faceres", le maschere in legno pazientemente scolpite dagli intagliatori locali per essere indossate in occasione delle celebrazioni carnevalesche.

Il catalogo è introdotto dal corposo saggio di Cesare Poppi: *Il bello, il brutto e il cattivo - Elementi d'analisi simbolica ed estetica delle maschere della Val di Fassa* (pp. 7-52). Segue una breve descrizione del Carnevale effettuata nel 1912 dal fassano Hugo de Rossi, completa di documentazione fotografica.

Fabio Chiocchetti presenta poi alcune considerazioni di carattere essenzialmente tecnico: "*Faceres*" in *Val di Fassa. Note di catalogazione* (pp. 61-77) è il titolo del suo contributo, ove con l'ausilio di materiale illustrativo vengono evidenziate le tecniche e le tipologie costruttive relative alla produzione di maschere. Un apposito capitolo è dedicato alla *Costruzione di una maschera lignea* (pp. 78-91), corredato di documentazione fotografica.

Il contributo di Bruno Fanton, intitolato *Le maschere nell'arte popolare* (pp. 93-97) introduce al catalogo vero e proprio, ove sono presentate tutte le opere esposte (una novantina) attraverso le splendide riproduzioni a colori di Tony Camerano corredate dalle rispettive schede.

- * VERONIKA ZANONER PICCOLJORI, *Leam ke rekonjonc'*. Grop Ladin da Moena, Trento 1987, pp. 71.

Ancora una volta il Grop Ladin da Moena edita una raccolta di poesie ladine. Dopo Valentino Dell'Antonio-Monech (*Dò l' troi de la speranza*) e la miscellanea di Autori moenesi (*Mal de ciasa*) è la volta di Veronika Zanoner Piccoljori, una figura conosciuta nella Ladinia per il suo impegno nel campo artistico e nell'opera di diffusione e sviluppo della cultura ladina.

Le liriche, redatte negli anni tra il 1970 ed il 1981 nell'idioma moenese, vengono qui presentate con le traduzioni italiana e tedesca dando così modo ad una più vasta schiera di lettori di poterle apprezzare.

I temi toccati dall'Autrice, che adotta un linguaggio poetico molto efficace ricco di immagini simboliche, sono quelli delle antiche origini della terra ladina, delle sue leggende che si perdono nella notte dei tempi; e poi la vita familiare, i ricordi d'infanzia, i momenti lieti e tristi dell'esistenza.

- * NOSHA JENT, *Boletin del Grop Ladin da Moena*. An XIX (XI), n. 1 - marz, n. 2/3 - luio 1988.

La Redazione del periodico ladino edito dal Grop Ladin da Moena prosegue il suo impegno nel campo della valorizzazione della lingua e della cultura della gente ladina di Fassa.

Anche i primi due fascicoli dell'annata 1988 riportano brani di vita vissuta, notizie di attualità, poesie, curiosità, secondo l'ormai collaudato e apprezzato schema.

Una nuova rubrica viene ad aggiungersi a quelle consuete: è intitolata "Pensier religios" e contiene brani della liturgia tradotti in ladino.

Segnaliamo inoltre il proseguimento della pubblicazione riguardante i "fuochi" (nuclei familiari) di Moena all'inizio dell'Ottocento (sezione "Osh da chi egn" a cura di B. Chiocchetti e J. Zanoner): l'elenco delle famiglie consente ai Curatori un'analisi della situazione demografica e fornisce lo spunto per numerose considerazioni e annotazioni di carattere storico.

- * FRANCESCO FACCHINI DEL PONTERA, *Grop Ladin da Moena*, Numer special de "Nosha Jent", 1988, pp. 47.

In occasione del secondo centenario della nascita del botanico Francesco Facchini, (Forno 1788 - Vigo di Fassa 1852), il Grop Ladin di Moena dedica un "numero speciale" del proprio bollettino "Nosha jent" alla figura e all'opera di questa personalità eminente della storia e della cultura locale. Il fascicolo, curato da Bernardino Chiocchetti e Janneke Zanoner, presenta un profilo biografico del Facchini che si avvale anche di documenti inediti, che gettano nuova luce su importanti aspetti della sua formazione intellettuale, della sua attività di medico e di naturalista. Un doveroso omaggio allo studioso della flora dolomitica, che preclude senz'altro a ulteriori ricerche ed approfondimenti.

F. Ch

- * FRIDA PIAZZA, *La Marueies de nosc alhierch*. Union di Ladins de Gherdeina, Urtijej 1988, pp. 322.

Chi ritiene ancor oggi che il ladino soffra di limiti intrinseci insuperabili per affrontare argomenti che trascendano il folklore, la cultura locale o la *Heimatkunst*, è bene che prenda in esame attentamente questa ponderosa opera di Frida Piazza, scrittrice già nota per le sue liriche e per opere di prosa di sicura importanza.

Si tratta di un lavoro condotto con pazienza nel corso di lunghi anni, e ciò

non meraviglia se pensiamo che si tratta sicuramente della prima opera di prosa scientifica in ladino dolomitico che affronti in modo sistematico e non episodico tutti gli aspetti connessi con la descrizione dell'universo mondo, spaziando dall'astronomia, alla geologia, alle scienze della natura. L'intento è certamente divulgativo, e a ciò risponde una particolare cura nella scelta delle illustrazioni (fotografie di ottima qualità, disegni, grafici, antiche incisioni), che rendono estremamente accattivante la lettura dei testi, intercalati da massime e citazioni di poeti e scrittori antichi e moderni, ladini e non.

L'aspetto puramente scientifico-specialistico risulta così ampiamente superato in una dimensione pienamente letteraria ed artistica che l'opera viene ad assumere. Ciò nonostante, non può sfuggire la paziente ricerca dell'Autrice nella creazione di una terminologia scientifica per il ladino gardenese: le scelte proposte sono sovente giustificate con riferimenti ad altri idiomi ladini, al friulano e al Rumantsch (che in questo campo hanno maggiori tradizioni), ed anche altre lingue di cultura, romanze e non.

Un'opera che merita una diffusione sicuramente superiore all'ambito strettamente valligiano (l'argomento trattato costringe il linguaggio a rinunciare a certi localismi stilistici e semantici, che talvolta rendono il gardenese letterario piuttosto ostico agli altri ladinoparlanti), ed è auspicabile che essa possa davvero costituire un punto di riferimento soprattutto per insegnamenti ed operatori culturali impegnati nell'adeguamento del ladino alle moderne esigenze educative ed espressive. Un progetto sistematico per il ladino dolomitico in tal senso, da più parti auspicato, non potrà sicuramente prescindere da questo lavoro solitario e pionieristico della scrittrice gardenese.

F. Ch

* BELARDI WALTER, *Narrativa Gardenese*. Università degli Studi "La Sapienza" - Union di Ladins de Ghërdeina, Roma 1988, pagg. 316.

Dopo le poderose opere dedicate alla lirica ladino-dolomitica e a quella friulana, Walter Belardi affronta in questo volume l'esplorazione dell'attività dei prosatori ladini di questo secolo, pur limitandone l'ambito - per ragioni diverse - alla Val Gardena. L'opera presenta, in versione originale e in traduzione italiana, una significativa scelta di novelle e brevi racconti di diversi autori gardenesi, dai "pionieri" Franz Moroder, Max Tosi, Luis Trenker, ai più recenti Guido Insam e Frida Piazza. Per la verità una parte predominante dell'intero volume è occupata dal "racconto lungo" inedito di Frida Piazza (ca. 85 pagine) *L NOST (Ustoria de na vita)*, che per ampiezza e densità si impone come un punto fermo nell'evoluzione letteraria degli idiomi ladini.

Stimolanti come sempre le annotazioni e le osservazioni critiche di Walter Belardi, studioso che nel volgere di pochi anni con i suoi "Studi Gardenesi"

(I - XIV) e altri saggi di linguistica e critica letteraria ha notevolmente incrementato la riflessione scientifica intorno al "fenomeno" ladino.

F. Ch.

* ANGEL MORLANG, *Sonn di éiampanes*. San Martin Istitut Ladin "Micurà de Rù", 1988, pag. 107.

A testimonianza del fatto che ormai lo sviluppo letterario della lingua ladina va progressivamente investendo generi e settori sempre di più alto livello, ecco un breve ma denso "romanzo" in ladino marebbano, opera dello scrittore e poeta Angel Morlang, noto tra l'altro per la sua trasposizione teatrale in versi dall'epos ladino *Fanes da zacan* (Istitut Ladin, San Martin de Tor, 1978).

Si tratta di un'opera che rispecchia il clima di un recente passato e fatti comuni di gente di montagna; il racconto è scarno, incisivo, costruito con un linguaggio essenziale che ben riflette il carattere schivo ma sensibile degli abitanti delle valli ladine.

F.Ch.

Der Autor, nicht unbekannt im ladinischen Schrifttum des Gadertals als langjähriger Betreuer des *Calènder ladin*, der seit 1962 erscheint, aber auch als ausdrucksstarker Maler, Zeichner und als Begründer des Gadertaler Künstlerbundes *Ert pur i Ladins*, legt nun seinen ersten Roman vor, den ersten in einem dolomitenladinischen Idiom überhaupt. Das gefällige Bändchen ist ähnlich ausgestattet wie das vor zehn Jahren erschienene *Fanes da zacan*, das die uralten Geschichten um die schöne Dolasila und Edl de Net, um Cristànes, Salvàns und Ganes erzählt.

Angel Morlang, 1918 in Enneberg Pfarre/La Pli geboren, hat als ladinischer Bauernbub die schwierigen Jahre nach dem ersten Weltkrieg selbst erlebt und ist als aufrechter, zutiefst heimatverbundener Südtiroler und Angehöriger einer Minorität nachhaltig geprägt von der damals als ausweglos sich abzeichnenden Option. Man spürt seine Verbundenheit mit der Lebensweise der Bergbauern und ihrer mühsamen, aber frei gestalteten Existenz, seine Einbindung in diese herrliche, Gott nahe Bergwelt. So um die Jahrhundertwende beginnt die Geschichte, die er uns erzählt: Wie der kleine Bert Somamunt an der Hand des Vaters sein Dolomitendörfchen – der Verfasser nennt es San Vi – verlassen muß, um in der Stadt zu studieren. Für einige Jahre kommt er nur mehr in den Ferien heim, und dann hat er zuerst Blasen an den Händen von der ungewohnten, schweren Arbeit, wenn er nicht mit einigen Freunden aus der Nachbarschaft den Hüterbuben machen muß. Der kurze Bergsommer läßt den Bauern wenig Atem, sie mähen und heuen von einer Tageshelle zur andern.

Bert hat sein Studium inzwischen abgeschlossen und ist nun Schullehrer in San Vi; man sieht ihn häufig mit dem alten Zenz aus dem nahen, jenseits des Joches gelegenen St. Wolfgang unterwegs in den Bergen. In diese ruhige Welt dringen die Vorboten nahenden Unheils: Man findet den Waldhüter und Organisten Zenz ohnmächtig auf der Orgelbank, als die Glocken weggeholt werden, um daraus Kanonen zu machen-bis auf das kleine Züenglocklein. Zenz erholt sich wieder, gibt aber einen Teil seiner früheren Arbeit ab.

Die neuen Glocken sind im Dorf, man feiert nach all den harten Kriegsjahren wieder, und Anlaß ist die Glockenweihe. Von einer gemeinsamen Bergtour bringt Bert den Freund nur mehr tot zurück – es war für den Achzigjährigen doch zuviel. Aber er findet in dessen jüngster Tochter Agnes eine ihm immer schon zugetane, liebenswerte Frau, die er bald heimführen darf nach altem Brauch: In die neue Schule von San Vi.

Mit dem neuen Podestà beginnen jedoch ungewohnte Schikanen für die Leute im Dorf. Die Lehrer sollen sich in die neue Partei der Schwarzhemden einschreiben lassen. Einige gehorchen, Bert aber ist unbeugsam, muß zuerst nach Bozen und Trient und dann in eine Seefestung bei Rom für lange, allzulange Zeit. Seine Frau muß sich inzwischen irgendwie durchschlagen, mit ihrer Hände Arbeit und dank der Hilfe von Nachbarn, nachdem sie auch die Wohnung verloren hat. Später erhält sie wenigstens einen Unterschlupf im Schulhaus, aber Bert, wieder zurückgekehrt ins Dorf und schweigsam geworden, lebt nur von Nachhilfestunden, Schreib- und Aushilfsarbeiten. Man spricht wieder von Krieg und – stellt die Bauern vor die Alternative, mit der Familie in das völlig fremde Südtalien zu gehen oder über den Brenner nach Norden in eine unsichere, eher feldgraue Zukunft. Die Wogen gehen hoch, angespornt von Propaganda, Gerüchten und leidenschaftlicher Parteinahme, und die Zwietracht geht oft mit mitten durch die Familien. Je länger die Aussiedlung dauert, umso mehr gewinnt die Meinung an Boden: *I stun a ciasa sciöche nusc vedli da zacan* (Wir bleiben daheim wie unsere Vorfahren).

Wie seinen Freund Zenz führt auch den bejahrten Bert sein letzter Weg in die Berge, aufs Joch, wo ihn sein Bruder tot auf einer Bank findet. Agnes hat nur Rückhalt bei einem alten Lehrerehepaar, das nun auch im alten Schulhaus wohnt, und sie liest viel (ein kurzer ladinischer Gedicht-Einschub zeigt, was sie schätzt). Die alten Leuten plaudern öfter untereinander und nicht selten über vergangene Tage und erlebte Unbill. Zu Weihnachten taucht plötzlich Iorz auf, ein verschollener Taufere, der wegen einer Frau im Süden geblieben war. Auch er hatte inzwischen in der Campagna die Lebensgefährtin verloren, und als auch ihr Vater gestorben war, zog ihn das Heimweh zurück in die Tiroler Berge, zu seinem Freund Bert. Bei dessen Witwe erlebt er wieder, was Weihnacht meint, als die Glocken zur Messe rufen...

Der etwas breiter als üblich ausgeführte Inhalt soll den Handlungsgang verdeutlichen, der die markanten Stationen eines ladinischen Intellektuellen in der ersten Jahrhunderthälfte herausstellt: das Leben in der heimatlichen

Bauernfamilie, das Studium in der Fremde, die Tätigkeit in Schule und Kirche, die Verbannung, die Option, der ausgleichende Alltag im Alter. Darüber hinaus weisen sich wiederholende, fast austauschbare Lebenskreise, die sich in diesen Bergdörfern seit Jahrhunderten wenig geändert haben, weil Arbeit und Broterwerb gleich geblieben sind, weil Umwelt und Wetter, vom Menschen und seinem Mühen unabhängig, weitgehend den Erfolg der Arbeit bestimmen, weil der Herrgott Gedeih und Verderb hier augenfälliger als andernorts in Händen hält. Einbrüche in diese geschlossene Welt gab es in zwei bitteren Kriegen und ihrem Umfeld, und wir können uns nur bemühen, deren Folgen wie Parteilung, Unfrieden, Entwurzelung, Macht- und Habgier einzudämmen mit dem Blick auf menschliche Grundwerte.

Die wesentliche Leistung dieses Romans, der mich an Werke von Tiroler Autoren wie R. Greinz oder H. Mumelter erinnert, liegt im Sprachlichen. Eine Kleinsprache wie das Dolomitenladinische, in 7 oder 8 Mundarten ausgeprägt, ist offensichtlich sehr wohl imstande, mit einer sprachgewandten und begabten Feder das auszudrücken, was unser Jahrhundert bewegt und was in einem unserer Bergtäler das Leben ausmacht: Beruf und Familie, Alltag und Kirchweih, Politik und Gewissen kommen zu Wort. Der Autor hat dabei sehr gut im Ohr, wie der Bodenständige, der erdverhaftete Ansässige sich ausdrückt, er hat, wie schon Luther seinerzeit sagte, "den Leuten aufs Maul geschaut". Dennoch gelingt ihm ein erstaunlicher Ausgleich zwischen den Lokalmundarten, die er durch vieljährige Tätigkeit als Kaplan, später als Pfarrherr in so manchem Dorf Badias und in Fodom ausgezeichnet kennt (etwa in den Plural- und Verbalformen); dies kommt der flüssigen Lektüre durch eine breitere Ladiuer Leserschaft sehr entgegen. Der Verfasser zeigt ganz konkret, was diese Sprache leisten kann.

Wir erhoffen uns noch mehr Texte dieser Art, die nicht nur den Lebenswillen des Ladinischen, sondern auch die Lebensfähigkeit, die Ausdruckskraft und die Freude, in und mit dieser Sprache zu leben, am besten dokumentieren.

G.A. Plangg

* GIOVANNI BATTISTA RUNCHER, *Dixit Dominus*, Trascrizione di Clemente Lunelli. Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor 1988, pag. 68.

Prosegue da parte dell'Istituto "Micurà de Rü" l'edizione delle opere del musicista originario di San Leonardo in Badia, attivo a Trento nella seconda metà del sec. XVIII come maestro di cappella del Duomo della città. Il volume che vede ora la luce (il quinto della serie edita dall'Istitut Ladin) presenta

la partitura del "Dixit Dominus" in Do maggiore per soli, coro a voci miste, trombe, archi e organo.

C'è da augurarsi che anche questa edizione (come altre in passato) prelude a una esecuzione integrale dell'opera, in modo che la gente ladina e tutta la comunità possa riappropriarsi di un autore che, per quanto sia annoverato tra i "minori", ha lasciato significative testimonianze della propria arte.

F. Ch.

* LADINIA, *Sfòl Cultural dai Ladins dla Dolomites*. Istitut Ladin "Micurà de Rù", San Martin de Tor (Bolzano).

Ann XI, 1987.

E. Trapp, *Johann Dominik Mahlknecht, 1793-1876. Ein ladinischer Bildhauer in Frankreich* (5-27); B. Richebuono, *Il confine politico della Ladinia con il Veneto alla fine del 1700* (29-59); L. Palla, *Vicende di profughi nelle valli ladine dolomitiche (1914-1918)* (61-111); H. Goebel, *Drei ältere kartographische Zeugnisse zum Dolomitenladinischen (J.V. Häusler 1846, H. Kiepert 1848 und C. Freiherr von Czoernig 1856)* (113-146); O. Gsell, *Ein rezenter Sprachwandel im Ladinischen: Entstehung und Ausbreitung der dativischen Pränominalform ti im Gadertalisch-Grödnischen* (147-181); T. Szekely - E. Perini - S. Gislimberti - H. Goebel, *Arbeitsbericht 2 zum ALD I - Relazione di lavoro 2 per l'ALD* (183-218); G. Munarini, *Breve quadro della letteratura ladina del Comelico* (219-234).

Rezenziuns (236-262).

* RUDOLF MORODER, *Albino Pitscheider (1877-1962)*. Museum de Gherdëina, Bolzano 1987, pp. 111.

A 25 anni dalla morte di questo importante artista gardenese, il Museo della Val Gardena ne onora la figura e l'opera con la pubblicazione di un pregevole volume a lui dedicato, redatto in ladino, tedesco e italiano.

Albino Pitscheider rappresenta una figura di spicco nel panorama artistico gardenese, che pure comprende (e comprende tutt'oggi, nella prosecuzione dell'antica tradizione) nomi assai illustri.

Pitscheider (30.11.1877 - 17.02.1962) ebbe infatti l'onore di meritare il "Gran Prix" per la sezione "Arte Decorativa" all'Esposizione Universale di Parigi del 1925, e nel 1928 ottenne la medaglia d'argento del Ministero della Pubblica Istruzione in occasione di una sua esposizione ad Ancona.

L'attività artistica di Albino Pitscheider fu completata dalla sua esperienza

in qualità di insegnante nella locale Scuola d'Arte, un lavoro che svolse con passione e grande competenza.

Il volume ripercorre le tappe fondamentali dell'evoluzione di questo artista, presentandole attraverso una ricca e accurata documentazione fotografica.

* ANNALAS DA LA SOCIETÀ RETORUMANTSCHA, Annuale, Mustér.
Annada CI, 1988.

Lingua: Thomas Romau, *Proverbis e locuziuns proverbialas en duas ovras da Gion Deplazes "Paun casa" e "La Bargia dil Tschéss". Specia e funziun* (7-48);

Istorgia: Marianna Baumhauer, *L'istorgia dal bain San Jon sper Scuol* (51-63).

Istorgia culturala, tradiziuns popularas: Robert Grossman, *Musica veglia in Engiadina* (67-81); Patricia Jegher, *Las mineras da Tinizong* (83-95); H. Schreich - P. Stuppan, *Ûn interessant cudesch d'orgel d'Engiadina Bassa dal 19avel tschientiner* (97-102); Brida Sgier, *La bova da Zignau digl onn 1927 ord la vesta da vegls vischins dil vitg* (103-111); Gion Tscharner, *Our d'ün vegl manuscrit da Zernez* (113-130); Paulin Zuan, *Cronica da Segl* (II part) (131-142); Peter Egloff e Cristian Collenberg, *Tradiziuns popularas a Veulden* (143-172); Gion Tscharner, *La canzun populara d'"Amanbroc"* (173-175).

Cronica: Hans Jürg Herren, *Annalas da la Società Retorumantscha, Register general per las annalas 76-100*(179-216); Jachen Curdin Arquint, *Domenica Messmer* (217-222); Cristian Joos, *Dr.iur. Gieri Ragaz* (223-225); *Organs da la Società Retorumantscha* (226-227); *Institut dal Dicziunari Rumantsch Grischn* (228-233); *Rendaquint per l'an 1987* (234-236); *Publicaziuns* (237-252); *Rapport da la Lia Rumantscha/Ligia Romontscha 1987* (253-375).

* LITTERATURA, *Novas Litteraras*. Ediu dall'Union da scripturs romontschs, Cuera.

Annada 10.2.1987: *Il pugn da vesta*, pp. 144.

Il pugn da vesta (13-38); *Poeta hospitonta* (41-51); *Texts novs* (54-79); *Emprovas da translatar* (82-91); *Reflexs* (94-102); *Publicaziuns* (104-127); *Communicaziuns* (130-134); *Bibliografia* (136-144).

Annada 11.1.1988: *Ironia e satira*, pp. 144.

Ironia e satira (12-55); *Texts novs* (58-59); *Emprovas da translatar* (62-71); *Publicaziuns* (74-85); *Resuns* (88-91); *Discussiun* (94-139); *Bibliografia* (142-144).

- * GION DEPLAZES, *Funtaunas. Istorgia da la Litteratura Rumantscha per scola e Pievel. Tom 1: Dals origins a la refurma; tom 2: Da las refurmas a la revoluziun franzosa*. Lia Rumantscha, Cuir 1987, pp. 125, e pp. 150.

La presente pubblicazione, redatta nel nuovo linguaggio unificato Rumantsch Grischun, si propone di presentare in un compendio di carattere divulgativo (con l'ausilio di documenti originali) la letteratura della regione romancia della Svizzera attraverso i secoli nelle opere scritte e nella tradizione orale.

L'opera si presenta in accurata veste grafica e prevede l'edizione di altri 2 volumetti oltre al presente: 3. *Da l'avertura spiertala a la gronda midada litterara*; 4. *Litteratura contemporanea*.

Il lettore interessato (l'edizione intende rivolgersi principalmente al mondo della scuola, ma anche alla gente comune) viene introdotto all'argomento attraverso un percorso storico illustrato da numerose cartine esplicative.

Viene poi presa in esame la letteratura orale, e mano a mano i primi documenti scritti della lingua romancia fino alla riforma cattolica e alla rivoluzione francese. I documenti più significativi sono riprodotti fotograficamente.

Una ricca bibliografia completa ogni capitolo. Quest'opera costituisce senz'altro un valido veicolo di diffusione del R.G. ed un approccio nuovo e piacevole alla conoscenza di un importante aspetto della storia del popolo romancio.

- * PETER HAAS - FELIX GIGER, *Istorgia dals Rumantschs*. Lia Rumantscha, Cuir 1987, pp. 63.

A cura della Lia Rumantscha esce il primo album a fumetti dedicato alla storia del popolo romancio: un'iniziativa di sicura presa, soprattutto presso i lettori più giovani.

I testi in romancio sono di Felix Griger, la consulenza sulla storia ed archeologia è di Alexi Decurtins; il racconto ha per protagonisti uno studioso della storia dei Reti ed il suo giovane assistente, che per magia vengono trasportati proprio nel periodo storico oggetto dei loro studi.

Attraverso situazioni e dialoghi brillanti e spiritosi il giovane lettore verrà a conoscenza in maniera divertente delle tappe fondamentali della storia antica della regione svizzera romancia.

- * XAVIER LAMUELA (a cura di), *La Grafie Furlana Normalizade*. Regulis ortografichis de lenghe furlane e sielte des formis gramticàls dal furlan comun. Editions de Aministratsion Provinciâl di Udin, 1987, pp. 71.

Per iniziativa dell'Amministrazione Provinciale di Udine, vede la luce dopo un intenso lavoro durato quasi 3 anni il testo che fissa le norme per l'ortografia friulana unificata, elaborato da una Commissione di esperti rappresentanti le diverse associazioni friulanistiche con la mediazione del prof. Xavier Lamuela, catalano, docente di romanistica presso l'Università di Barcellona ed esperto di problemi di normalizzazione e standardizzazione linguistica.

Questa iniziativa, voluta e sostenuta dalle Amministrazioni Provinciali e Regionali del Friuli, si propone di rimediare al disordine proveniente dall'uso di diversi criteri ortografici, proponendo una grafia di supporto come "ponte" tra le diverse varianti interne del friulano. Il principio adottato è quello proposto in più occasioni dal prof. Lorenzo Renzi: scrivere tutti nella stessa forma, pronunciare secondo le varietà locali.

Tale progetto ha potuto avvalersi, come punto di riferimento, della cosiddetta "koinè udinese" - ovvero il friulano centrale - verso il quale si sono orientati anche in passato molti scrittori e poeti. L'impianto fondamentale è stato ugualmente fornito dalla grafia della Società Filologica Friulana, opportunamente rivista e adattata allo scopo del tutto nuovo cui un'ortografia di supporto vuol servire.

Nonostante i contrasti e le polemiche (non ancora sopite), si può dire che il risultato raggiunto con l'abile mediazione del prof. Lamuela rappresenta un punto fermo nel processo di rinascita del friulano, non solo come lingua letteraria, ma anche come lingua della scuola, dell'amministrazione, dell'informazione ecc. Una soluzione diversa da quella conseguita nel Canton Grigioni con il "Rumantsch Grischun", ma altrettanto importante per i Ladini Dolomitici alle prese con analoghi problemi.

F. Ch.

- * CE FASTU?, *Rivista della Società Filologica Friulana "Graziadio I. Ascoli"*. Semestrale, Udine. Annata LXIII (1987), n. 2

Storia: Anna Jus Spangaro, *Mulini a Tarcento* (203-235); Ferruccio Tassin, *Quarantevòt: "el bruse Visc"* (237-255); Tarcisio Venuti, *Le vicinie nelle ville patriarcali di Pavia, Percoto, Trivignano (e l'orologio di Pavia)* (257-276).

Arte: Monica De Re, *«De lucernis antiquorum reconditis»: il capolavoro cartografico di Nicolò Schiratti* (279-300).

Linguistica: Daniele Bonamore, *Il diritto alle scuole con lingua d'insegnamento diversa nelle norme costituzionali e ordinarie (con particolare riguardo al ladino e al friulano)* (303-315); Alfeo Mizzau, *Per le lingue e le culture delle minoranze in Europa* (317-323); Rizieri Valdevit, *I dialetti dell'area di Sacile* (325-343).

Letteratura: Eugenio Marcuzzi, *Letteratura friulana d'oggi - Distanzis* (347-358); Gianfranco D'Aronco, *Poesia e non poesia (friulana)*, III (359-392); Luigi Straulino, *Vittorio Cadèl, poeta e aviatore* (393-402); Paolo Zanussi, *Meni Ucel, la lingua e il silenzio* (403-406).

Tradizioni: Luciano Croppo, *«Tirà la tae»* (409-417).

* SOT LA NAPE, *Bollettino della Società Filologica Friulana*.

Rivista trimestrale, Udine.

XXX, n. 4 Dicembar 1987

Andreina Ciceri - Giovanni Maria Del Basso, *Ancora sul Palazzo Mantica* (5-12); Lucio Peressi, *La recente produzione didattica per la Scuola friulana* (13-22); Gian Carlo Menis, *La nassite de plef di San Stefin di Cjavaz* (23-32); Enos Costantin, *Jerbis, jerbutis, jerbatis* (33-36); Gianfranco Ellero, *La fotografia di Italo Zannier* (37-44); Franco Sguerzi, *Affreschi devozionali di Passons* (45-50); Umberto Sanson, *L'oselàda* (51-62); Aldo Rizzi, *Ricordo di Carlo Sameda de Marco* (63-66); Novella Cantarutti, *Contà di Lea* (67-73); *Contis* (75-82); *Puisiis* (83-84); *La Filologia a congresso nella Valle del Lago* (85-87); *Ricordo di due amici che ci hanno lasciato* (89-92); *Recensioni e segnalazioni* (93-105); *Notiziario* (107-111); *Pubblicazioni acquistate o ricevute in dono* (110-111); *Vite de Societât* (112-116); *Soci Nuovi* (117).

XXX, n. 1 Marz 1988

Maurizio Buora, *Verso un museo del lavoro?* (5-10); Manuela Fabbro, *I germanesimi nel friulano* (11-22); Elisabetta Perini, *Sul manso* (23-32); Andreina Ciceri, *La colomchère di Sarustin (la Battaglia di Fangagna)* (33-40); Linda Picco, *I tais dal fen e la mede tal cumun di Bordan* (41-44); Anna Zuliani, *Forni da pane in Val Pesarina* (45-48); Luciano Spangher, *I colàz di San Roc* (49-54); Claudio Noliani, *Tradizioni d'Ognissanti a Muggia* (55-58); Tarcisio Venuti, *San Giacomo di Albazzana tra leggenda e realtà. Villanova di San Daniele* (59-64); Alan Brusini, *Pre Tite Galeri, treseman* (65-70); Zuan Marie Dal Bas, *La Madone das mostacis* (71-74); *Recensioni e segnalazioni* (75-78); *Notiziario* (79-82); *Pubblicazioni acquistate o ricevute in dono* (83-84); *Vite de Societât* (85-105); *Soci nuovi* (106).

Luigi Tavano, *Voci e silenzi sul primo arcivescovo di Gorizia - Carlo Michele d'Attems (1752-1774)* (5-12); Franco Quai- Giuseppe Bergamini, *Documenti per lo studio dell'arte in Friuli nei secoli XV e XVI - X* (13-20); Stefano Perini, *San Leonardo di Persereano: una chiesetta tra Austria e Venezia* (21-27); Giovanni Maria Del Basso, *Il timbro dell'Istituto Elemosiniere della Confraternita dei Calzolari di Udine* (29-32); N. Giorgio di Strassoldo, *Nicolò di Strassoldo "dilettante pittore"* (33-36); Tarcisio Venuti, «... apud Reianam ...» (37-40); Gianfranco Ellero, *Ricordo di Carlo Bevilacqua, maestro di fotografia* (41-49); Pier Carlo Begotti, *L'atto di nascita di Andrea Comparetti* (51-52); Giacomo Vit, *Puartis ta li' peraulis* (55-66); *Recensioni e segnalazioni* (67-74); *Notiziario* (75-80); *Frae a Cassacco, nel nome di Chiurlo* (81-86); *Opinioni a confronto* (87-88); *Pubblicazioni acquistate o ricevute in dono* (89-90); *Vite de Societât* (91-92); *Soci nuovi* (93-94).

- * IL TESAUUR DE LETERADURE PAI FRUTS, a cura di Giuan N. Matalon. Arti Grafiche Friulane, Udine 1988, pp. 321.

A cura di Giuan Nazzi Matalon esce questo piacevole volume in friulano dedicato ai lettori piú giovani.

Si tratta di una raccolta di favole e leggende, filastrocche e conte, racconti brevi e poesie tratti sia dalla letteratura giovanile "classica" (Grimm, Andersen, ecc.), sia da quella popolare della regione friulana.

Il volume, di grande formato e ricco di belle illustrazioni (molte delle quali a colori), ben si presta a raggiungere lo scopo che si prefigge: far amare la lettura e la lingua friulana ai piú piccini, sia nell'ambito familiare sia in quello scolastico, ove la presente pubblicazione potrà rivelarsi un gradito ed utile strumento didattico.

- * RIENZO PELLEGRINI, *Tra lingua e letteratura. Per una storia degli usi scritti del friulano*. Casamassima Editore, Udine 1987, pp. 363.

Attraverso l'analisi di testi e documenti friulani o relativi al friulano, partendo dalle piú antiche testimonianze, l'Autore vuole proporre un contributo sistematico allo studio di un argomento di grande interesse sia linguistico che storico.

Il volume è strutturato in 10 capitoli che ripercorrono le tappe fondamentali della letteratura friulana: I. *Le origini* (pp. 19-46); II. *Fra Tre e Quattrocento* (pp. 47-90); III. *Pietro Capretto* (pp. 91-118); IV. *Il Cinquecento* (pp. 119-166); V. *Dalla brigata udinese a Ermete di Colloredo e oltre* (pp. 167-218); VI. *Pre-diche friulane* (pp. 219-236); VII. *In margine all'emigrazione* (pp. 237-248);

VIII. *Tra Otto e Novecento* (pp. 249-294); IX. *Il secondo dopoguerra* (pp. 295-314); X. *Nota linguistica* (pp. 323-328).

L'edizione riporta in parte o per intero i documenti di maggiore importanza, ed è completata da un utile *Repertorio lessicale* comprendente i termini friulani citati con la rispettiva traduzione italiana.

* OLIVIA PELLIS, ANDREINA NICOLOSO CICERI, *Feste tradizionali in Friuli*. Chiandetti Editore, Udine, s.d., pp. 257.

Dopo l'edizione dei preziosi volumi sulle "Tradizioni Popolari in Friuli" (ed. 1982, ristampa 1983), il presente lavoro prosegue e completa gli studi di Andreina Nicoloso Ciceri sull'argomento.

Affiancati dalla documentazione fotografica a colori e in bianco e nero di Olivia Pellis, i testi conducono il lettore attraverso le principali scendenze rituali del ciclo annuale.

Il solstizio d'inverno apre la sequenza con le suggestive immagini relative alle usanze tradizionali legate a questa stagione, che affondano le proprie origini in tempi assai remoti. La seconda e più corposa parte del volume è dedicata al Carnevale in tutte le sue manifestazioni, da quelle urbane - che ormai risentono degli influssi internazionali - a quelle dei più remoti villaggi montani, che conservano invece per intero la loro specificità.

Grazie anche alla preziosa documentazione iconografica (realizzata a partire dagli anni '70 sino ad oggi) il lettore riesce a calarsi nell'atmosfera magica che circonda questi eventi rituali, approfondendo in modo piacevole le proprie conoscenze su questo affascinante mondo popolato di presenze soprannaturali.

* DIZIONARIO TECNICO DELLA TESSITURA, a cura di Attiliana Argentieri Zanetti. Arti Grafiche Friulane, Udine 1987, pp. 101.

Il "Dizionario", molto curato sotto l'aspetto grafico e ricco di illustrazioni e fotografie, sia in bianco e nero sia a colori, rappresenta un utile punto di riferimento per chi si volesse addentrare nelle ricerche sulla tessitura e sulle attività ad essa connesse.

I termini tecnici sono in ordine alfabetico, suddivisi in due capitoli: *Dizionario tecnico della terminologia* e *Dizionario dei termini relativi all'arazzo e al tappeto*. Una bibliografia essenziale completa il volume. In appendice è pubblicato un breve saggio di Novella Aurora Cantarutti e Gian Paolo Lori relativo alla *Terminologia delle Fibre Tessili e della loro Lavorazione in Friuli*, ove sono indicati i termini friulani relativi all'argomento.

- * CANDIDO DEGIAMPIETRO, *Fiabe, leggende e saghe fiemmesi*. Pezzini Edizioni, Trento 1988, pp. 243.

Dopo le numerose pubblicazioni dedicate alla storia della Val di Fiemme, l'Autore dedica un volume ad un altro aspetto della Valle natia: le fiabe e leggende che senti narrare in gioventù nelle stalle e nelle baite di montagna dai più anziani.

Nella nota bibliografica che compare in appendice l'Autore rimarca di non aver attinto dalle celebri raccolte fiabistiche pubblicate tra la fine del secolo scorso e i nostri giorni, pertanto il materiale da lui proposto risulta inedito. Tra le figure principali delle antiche saghe spiccano personaggi come il "salvanel", l'orco o selvatico, le "bregostane", la "tròta", che si ritrovano anche nella tradizione orale di Fassa e delle vallate vicine. Non mancano i racconti relativi a spiriti, fantasmi e apparizioni, anch'essi noti (con diverse varianti) nelle aree circostanti.

Aneddoti e racconti umoristici su alcuni personaggi tipici fiemmesi e sui soprannomi degli abitanti dei vari villaggi completano il volume, dedicato principalmente ai più piccini ma anche a tutti coloro che vogliono approfondire questo aspetto della tradizione fiemmese.

Ogni racconto è illustrato dai disegni a colori di Carlo Hendel.

- * TRADIZIONI POPOLARI E DIALETTI NEL TRENTINO, *L'inchiesta post-napoleonica di Francesco Lunelli (1835-1856)*. A cura di Umberto Raffaelli. Edizioni U.C.T., Trento 1986, pp. 149.

Nella collana "Usi e costumi della gente trentina" esce questo volume che presenta la raccolta completa delle informazioni raccolte in area trentina dal sacerdote Francesco Lunelli negli anni che seguirono alla dominazione napoleonica.

Attraverso una rete di informatori-raccoglitori originari delle diverse valli, Lunelli ebbe la possibilità di disporre di ampio materiale reperito direttamente in loco. Nel corposo manoscritto, qui pubblicato integralmente (senza peraltro alcun apparato critico), compaiono le descrizioni di usi e costumi, detti e proverbi, cenni economici, storici, linguistici ed antropologici relativi alle popolazioni di tutte le zone allora appartenenti al Principato di Trento. Il decimo capitolo riporta le versioni della Parabola del Figliol Prodigo nelle varianti dialettali della Valle dell'Adige, Val di Bono, Valle del Sarca, Valle del Noce, Valli dell'Avisio (Fassa, Fiemme e Cembra), Valle del Breuta, Valli Dolomitiche (Badia, Gardena, Livinallongo e Ampezzo), Valle dei Mocheni.

Le versioni ladine della Parabola erano già state pubblicate anche in "Mondo Ladiu" X (1986), "Studi Ladini in onore di Luigi Heilmann", a cura di p. Frumenzio Ghetta e Fabio Chiochetti (*Versioni ladine della parabola del*

"Figliol Prodigio" - Testi raccolti da Francesco Lunelli nel 1841, pp. 227-263), corredate dalle riproduzioni di parte dei manoscritti originali e dall'elenco degli informatori, nonché dalle necessarie annotazioni linguistiche e storiche.

In ogni modo il volume curato da Umberto Raffaelli ci consente di avvicinare aspetti inediti del Trentino ottocentesco, che potranno creare utili appunti e riferimenti per l'approfondimento di ricerche in campo folklorico.

- * ANNALI DI SAN MICHELE, Annuale, Anno I. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Trento 1988, pag. 211.

Renato Morelli, *L'occhio discreto. Antropologia visiva e comunità etnico-linguistiche ladina e tedesca* (3-33); Emanuela Renzetti - Rodolfo Taiani, *Rimedi inediti: Saperi a confronto in una raccolta di segreti del secolo XVII* (34-65); Umberto Raffaelli, *Indagine preliminare attraverso le fonti scritte e la tradizione orale per uno studio sugli ornamenti popolari trentini. Prima parte: Trentino orientale* (66-87); Roberto Togni, *L'uomo selvatico nelle immagini artistiche e letterarie. Europa e arco alpino (secoli XII-XX)* (88-154); Roberto G. Tonou, *La mortalità infantile in una zona rurale del Trentino. Il Decanato di Rovereto (1843-1883-1903)* (155-170); Vincenzo Adorno, *La mortalità infantile nella città di Trento (1847-1857)* (171-198).

Da tempo si era posta all'evidenza la necessità di una rivista etnografica nella provincia di Trento, che potesse porsi come momento di documentazione, discussione e confronto per gli studi sulla cultura popolare dell'area alpina. L'iniziativa editoriale del Museo degli Usi e Costumi della gente trentina viene finalmente a colmare questa lacuna, con una realizzazione di notevole livello, riccamente illustrata e particolarmente curata nella veste editoriale.

Di notevole livello anche i contributi presentati in questo numero inaugurale. I lavori di Renato Morelli e Umberto Raffaelli si segnalano in particolare per i numerosi riferimenti anche alla Valle di Fassa, e alle sue peculiarità culturali.

Il saggio firmato da Roberto Togni fornisce una corposa documentazione iconografica, assai interessante, circa la presenza dell'*Uomo Selvatico* nella cultura dotta e popolare dell'intera Europa, con particolare riferimento all'arco alpino. In questo contesto, tuttavia, nonostante i recenti lavori di Cesare Poppi, i riferimenti all'area dolomitica sono limitati alla segnalazione dell'*Om dal Bosch* (corretto per "Om del Besche") a Campitello nel Carnevale 1981 (pp. 148-149), il quale tuttavia non è "tutto coperto di froude e fogliame", come ritiene l'autore, bensì di *barba de pecel* (lichene d'abete).

F. Ch.

- * EMANUELA RENZETTI, RODOLFO TAIANI, *Sulla pelle del villano*. Museo degli Usi e Costumi della Gente Trentina, Trento 1988, pp. 220.

Accurato e ben documentato, sulla scorta di esaurienti ricerche d'archivio, questo volume è il frutto di un'indagine condotta dagli Autori principalmente in Val Giudicarie. Dalle numerose interviste effettuate emergono con forza le figure principali dell'antica medicina popolare, in parte ancora vive e operanti nell'arca esplorata dai due ricercatori, nonché i rimedi (a volte veri e propri "riti" magico-religiosi) per le più comuni malattie che colpiscono sia gli uomini sia gli animali.

Guaritori e conciaossa, botanici e custodi di antichi segreti popolano le pagine del volume. Con il supporto di materiali e documenti inediti gli Autori si ricollegano all'esercizio della medicina popolare nel passato, spaziando anche in altre aree dell'attuale provincia Trentina.

Non manca un riferimento alla famiglia Pattis "dal Mil", che in Val di Fassa e nelle valli confinanti fu molto famosa per i suoi "conciaossa" e per la produzione di un unguento segreto (a tutti oggi conosciuto), cura di molti mali.

Il capitolo conclusivo del volume è dedicato ad un *Piccolo dizionario di rimedi* ove sono riportati in ordine alfabetico i nomi delle piante medicamentose e delle sostanze curative indicate dagli intervistati.

Una bella sequenza di immagini fotografiche dei personaggi giudicariesi ancora operanti nel settore completa questa pubblicazione che, negli intenti del Museo editore, vuole essere la prima di una serie di ricerche in campo storico-sociale.

- * ALBERTO MARI, ULRIKE KINDL, *La montagna e le sue leggende*, Arnoldo Mondadori Editore, 1988, pp. 507.

A cura di Alberto Mari e Ulrike Kindl (quest'ultima ben conosciuta anche nella Ladinia per i suoi studi sulle tradizioni locali) esce questa corposa raccolta di fiabe e leggende aventi per argomento il misterioso universo della montagna.

I curatori hanno voluto suddividere il materiale in dodici capitoli, ognuno dei quali raggruppa i racconti legati ad un aspetto particolare della montagna: la sua dimensione sacra, quella insidiosa, la montagna come dimora di divinità, di spiriti e folletti, di streghe, diavoli, animali fatati e uomini delle nevi, la montagna come giardino delle rose e come luogo infernale. Ogni capitolo è preceduto da una breve introduzione che dà modo al lettore di conoscere i motivi folklorici del materiale presentato.

Di grande interesse il saggio introduttivo, un'acuta analisi sull'origine e lo sviluppo delle leggende dedicate alla montagna. Un'accurata ed ampia bibliografia completa il volume.

- * MARINA DALLA VALLE, GUGLIELMO NATALINO PINNA, ROBERTO TOMBESI, *Strumenti, musiche e balli tradizionali nel Veneto*. Arnoldo Forni Editore, 1987, pp. 166.

Questo interessante volume offre un prezioso contributo nel settore etnomusicologico: il Veneto infatti (come peraltro numerose altre regioni d'Italia) mancava sino ad oggi di studi sistematici sull'argomento.

Questo primo volume è riferito alle aree del Polesine, dell'Istria di lingua veneta, nonché del Bellunese. Quest'ultima zona appare particolarmente interessante poichè racchiude una parte dell'area ladina costituita dalle valli di Livinallongo (*Fodom*) e Cortina d'Ampezzo. La prima parte del volume è dedicata a *Balli e feste paesane* (pp. 21-32). Ampio spazio è poi riservato alla parte riguardante specificamente *Musiche e balli* (pp. 33-124). Infine il terzo capitolo è dedicato agli *Strumenti* (pp. 125-155). In appendice è riportata un'ampia bibliografia e la documentazione fotografica relativa alle indagini effettuate dagli Autori sul terreno.

- * LA RICERCA FOLKLORICA, *Contributi allo studio della cultura delle classi popolari*. Rivista semestrale, Grafo Edizioni Brescia. Ottobre 1987, n. 16: *La cultura della bambola* (a cura di Elisabetta Silvestrini e Elisabetta Simeoni).

Alberto Cazzella, *Le figurine antropomorfe preistoriche* (7-14); Michel Manson, *Le bambole romane antiche* (15-26); Franco Cardini, *Le bambole nel Medioevo toscano* (27-29); Jacopo Recupero, *La raffigurazione della bambola nell'arte moderna* (31-40); Elisabetta Silvestrini, *L'ambiguo e il verosimile* (41-48); Carla Rocchi, *I due volti standardizzati della bambola contemporanea* (49-52); Domenico Scafoglio, *La bambola nella narrativa degli ultimi due secoli* (53-58); Lucilla Ruberti, *L'anima della bambola* (59-61); Aurora Milillo, *La bambola, lo specchio, la spoglia del serpente* (63-66); Luigi M. Lombardi Satriani, *Bambole, profumi e peccato nell'immaginario canoro della società italiana* (67-73); Alfredo Lombardozi, *Pensiero affettivo e oggetti* (75-80); Ernesta Cernilli, *La bambola nelle società di interesse etnologico: giocattolo o sostituto?* (81-83); Clandio Cavatrucci, *La Waka sepolta* (85-88); Egidio Cossa, *Gli amanti dell'al di là* (89-92); Giovanna Parodi da Passano, *Recente diffusione delle bambole ornamentali in Costa d'Avorio* (93-96); Tanya Boneva, *Le figure rituali nelle feste popolari bulgare* (97-104); Elisabetta Simeoni, *La bambola sul letto* (105-110); Ottavio Cavalcanti, *Le bambole che si mangiano* (111-116); Francesco Faeta, *Le figure di pasta dolce di un paese rurale calabrese* (117-124); Antonio Pasqualino, *Figure animate* (125-127); Carla Gentili, *Bambole e figure del Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni Popolari* (129-140).

Interventi: Isabella Dignatici, *Fiorano, da santuario mariano a santuario della piastrella* (141-144).

Notizie (145-150); *Schede libri* (151-156); *Schede Riviste* (157-162); *Schede biografiche degli Autori* (163-165); *English Summaries* (166-168).

* **ETNIE, Scienza, politica e cultura dei popoli minoritari.** Rivista semestrale, Centro Gutenberg, Milano.
Anno IX (1988) n. 14.

Stefano B. Galli, *1945-48: La meteora dell'ASAR scuote il Trentino* (6-15); Giovanni Gonnet, *La "Glorieuse Rentrée"* (16-20); Miro Merelli e Alessandro Porro, *Elezioni politiche: una svolta?* (22-25); Mirella Karpati, *Sinti e Rom in Italia* (26-29); Michele L. Straniero, *Il segreto di Coumboscuro* (30-33); Ettore Beggiano, *Una toponomastica per il Veneto* (34-35); Aldo Pavan, *Con i Cimbri fra le selve del Cansiglio* (36-37); Alberto Cucchi, *I Berberi dell'Alto e Medio Atlante* (38-44); Demetrio Patitucci, *Kosovo: la lotta per l'emancipazione nazionale degli Albanesi* (46-53); Sergio Stocchi, *Binasco in fiamme* (54-55); Roberto Jacovissi, *"Friuli, regione mai nata"* (56-60); Anna Painsi, *"Perchè la Madre Terra non soffra...!"* (62-64); Geoffrey Hull, *La lingua "padanese"* (66-70); Alessandro Porro, *Vicende della proprietà in Sardegna: da "perfetta" utopia a coloniale realtà* (71-75); *Notiziario* (76).

Anno IX (1988) n. 15

Stefano B. Galli, *Bozen: da Perathoner all'occupazione italiana* (6-12); Miro Merelli, *...e in Trentino si rafforza la vera autonomia* (14-19); Alessandro Porro, *Documeti del "Maggio radioso"* (20-22); Alessandro Porro, *Quel lungo viaggio fino a Roma* (24-32); Massimo Centini, *Tra storia e superstizione: streghe nel Canavese* (34-38); Rosanna Gorris/Savcrio Favre, *Il francoprovenzale: una lingua da salvare* (40-43); Rosa Maria Radice/Giulia Rimoldi, *La "buona morte" a Premana* (44-49); Gianpiero Stocco, *Schleswig, fra Germania e Danimarca* (59-71); Vittorio Caraglio I *"vernantini"* (72-73); Giuseppe Brandone, *La "bela spusin-a"* (74-75).
Marco Picone Chiodo, *L'Italia nella "Grande Guerra": la controistoria* (1-21, allegato).

Di particolare interesse per la nostra area quest'ultimo fascicolo della rivista "Etnie", ampiamente dedicato a una rilettura delle vicende legate alla Grande Guerra e ai conflitti ideologici caratterizzati dal nazionalismo esasperato dell'epoca. In questo contesto sono particolarmente significativi i documenti presentati di Alessandro Porro, relativi alle frenesie interventiste dannunziane (1914-15) e agli scontri verbali nella Camera dei Deputati del Regno d'Italia

(1921) tra Mussolini e i rappresentanti delle popolazioni di lingua tedesca e slovena annesse con le armi.

Alla "Controistoria" della Grande Guerra è dedicato un fascicolo monografico in forma di allegato (a cura di Marco Picone Chiodo), mentre un'attenta ricostruzione delle vicende sudtirolesi (1895-1922) è offerta da Stefano Galli attraverso la figura e l'opera illuminata dell'ultimo sindaco di Bolzano di lingua tedesca, Julius Perathoner. In appendice a questo contributo è pubblicata una piccola serie delle poesie di Veronika Piccoljori, tratte dal volume *Leam ke rekonjone'*, ispirate alle tensioni e alle suggestioni della terra ladina.

F.Ch.

* DOLOMITI, *Rivista di cultura ed attualità della Provincia di Belluno*.
Istituto Bellunese di Ricerche Sociali e Culturali.
Bimestrale, Belluno.
Anno X - n. 6, dicembre 1987.

Sergio Sacco, *Porte Aperte* (5); Mosè Francescato, *Unione del Cadore alla Diocesi di Belluno: valutazione critica (I)* (7-16); Fiorello Zangrando, *Un bellunese al cinema: Rodolfo Sonogo* (17-26); Pietro Vecclio, *Recenti miglurie sulla rete stradale che conduce in Cadore* (27-36); Antonio Sacchet, *L'organo monumentale nella chiesa di Caprile* (37-42); Giuseppe Toigo, *Insegnamento e pratica della musica in feltre dal XVI al XX secolo (II)* (43-57); Egidio Pasuch, *Riflessi della riconciliazione con le autorità civili da parte di mons. Bolognesi* (58-62); Ivan Fossa, *Il "Sampierolo" ossia un pesce tipico del lago di Santa Croce* (63-64).

Anno XI - n. 1, febbraio 1988

Sergio Sacco, *Anno Nuovo* (5); Marco Perale, *Storia dello scoutismo in provincia di Belluno* (7-18); Giuseppe Toigo, *Insegnamento e pratica della musica in feltre dal XVI al XX secolo (III)* (19-28); Mosè Francescato, *Unione del Cadore alla Diocesi di Belluno: valutazione* (29-34); Egidio Pasuch, *Gli ultimi anni di episcopato del Vescovo Mons. Bolognesi* (35-42); Fiorello Zangrando, *Marzio Moro Bellunese, scenografo al magnesio* (43-46); Mirta Staunovo Polacco, *La "Battaglia del Grappa" raccontata da E. Rommel* (47-49); Luciano Gatti, *L'evasione* (50-52); Luigi Tatto, *Un opportuno concorso per il "Compicciano di Pinocchio* (53-54); Flora Odorizzi, *"L'anima non si può rubare...": Considerazioni dal Messico* (55-56); Emilio Bianchi, *Giovanni, i Merli e tanti altri* (57-64).

Anno XI - n. speciale 7, febbraio 1988

Sergio Sacco, *Dieci anni* (2); *Elenco degli articoli ordinati per materia* (3-24); *Elenco degli articoli ordinati per autore* (25-44); *Elenco alfabetico delle foto di copertina* (46-48); *Elenco alfabetico delle foto interne* (49-86); *Elenco alfabetico delle carte e dei disegni* (87-100); *Elenco alfabetico dei collaboratori principali* (101-104); *Elenco alfabetico degli altri collaboratori* (105-107).

Anno XI - n. 2, aprile 1988

Sergio Sacco, *Impegno* (5); Sergio Sacco, *Il culto della Madonna: chiese e sagre Bellunesi* (7-10); Sergio Sacco, *Il culto della Madonna nei libri della gregoriana* (11-17); Vito Pallabazzer, *Su Maria e Madonna: nomi di piante e di animali specie del Bellunese* (18-24); Flavio Vizzutti, *Immagini della Vergine nella pittura bellunese* (25-30); Marco Perale, *Storia dello Scoutismo in provincia di Belluno: riparto scout di Auronzo* (31-36); Giuseppe Sorge, *L'on. Paolo Emilio Taviani intervistato da Dolomiti* (37-40); Egidio Pasuch, *Documentazione varia su mons. Bolognesi* (41-50); Mosè Francescato, *Unione del Cadore alla Diocesi di Belluno: valutazione (III)* (51-57); Emilio Bianchi, *Giovanni, i Merli e tanti altri (II)* (58-64).

Anno XI - n. 3, giugno 1988

Sergio Sacco, *Un Convegno* (5); Autori Vari, *Apertura del convegno sull'ecologia: saluti ed interventi* (1-11); Massimo Crespi, *L'ecologia: problemi e prospettive* (12-16); Giorgio Domenichini, *Antiparassitari e difese contro agenti infestanti* (17-24); Gian Pietro Molinari, *Agrochimici nella moderna agricoltura* (25-33); Marco Monai, *Le piogge acide sulle alpi orientali* (45-50); Cesare Lasen, *Varietà floristica e degrado ambientale in Val Belluna* (51-63); Orazio Andrich, *La gestione dell'ecosistema forestale* (64-77); Fiorello Zangrando, *Il Vajont e la storia* (78-79).

Anno XI - n. 4, Agosto 1988

Sergio Sacco, *Estate* (5); Claudio Comel, *Per antiche strade: pietà e dissenso religioso* (7-15); Walter Musizza e Giovanui De Douà, *Aspetti di storia Cadorina: i forti dimenticati* (17-24); Marco Perale, *Storia dello scoutismo in provincia di Belluno: riparto scout di Pieve di Cadore* (25-28); Giuseppe Argenta, *San Fermo nella storia e nella tradizione del bellunese* (29-32); Giuseppe Toigo, *Insegnamento e pratica della musica in feltre dal XVI e XX secolo* (33-34); Noradino Olivier, *Pagine di diario di un reduce dalla Russia* (35-42); Angelo Secolini, *Ritratti di sacerdoti bellunesi: Mons. Mario Coletti* (43-44); Claudio Sacco, *Lettere da Sakossou: fatti e commenti* (45-64).

* STORIA E MEDICINA POPOLARE, *Rivista quadrimestrale del Centro Storia e Medicina Popolare*, Roma.

Vol. VI, gennaio-aprile 1988, n. 1.

A.M. di Nola, «*Ponderatio*» e «*Mensuratio corporis*» (3-6); A. Erkoreka, *Aproximación a la medicina popular en el País Vasco* (7-15); O. Galeazzi, *La paura nelle Marche: un esempio di culturalizzazione integrale del patologico* (16-34).

Riletture: E.H. Van Heurck, *Le contrepoisage et le rite des offrandes substitives et votives* (a cura di G. Lützenkirchen) (35-50).

Note e commenti: F. Sernia, *Storia di Pasquale, mago miliardario* (51); M.P. Trama, *La scuola non è magia* (52); T. Hauschild, *Replica all'articolo di Franco Sernia* (53-56); B. Montinaro, *Quando uno storico improvvisa: «Morso, morbo, morte» di Angelo Turchini* (57-61).

* CARLO TAGLIAVINI, *Il dialetto del Comelico - Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico*. Comunità Montana del Comelico e Sappada, Feltre 1988, pagg. 350.

Con il patrocinio della Comunità Montana del Comelico e Sappada è stata pubblicata la ristampa anastatica dell'edizione del 1926, con correzioni e aggiunte, del prestigioso lavoro di Carlo Tagliavini "Dialetto del Comelico", insieme ai "Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico" del 1942-44.

L'iniziativa dell'ente comunitario parte dal presupposto di rendere effettivamente disponibile (specialmente nelle sedi aventi a diverso titolo compiti di formazione come scuole, organismi pubblici e privati, biblioteche) un testo scientifico di base relativo al dialetto ladino del Comelico. L'opera apparve nel 1926 sulla rivista "Archivium Romanicum" diretta dallo studioso, filologo e linguista Giulio Bertoni; si tratta di un certosino lavoro di raccolta ed elaborazione di tanti materiali raccolti in tutti i paesi del Comelico in un anno di intensa operosità. Così scrive il prof. Giovan Battista Pellegrini nella sua prefazione.

I "Nuovi contributi alla conoscenza del dialetto del Comelico", nacquero nel 1944 e furono pubblicati a Venezia dall'editore Ferrari. Sempre il Pellegrini informa su questo lavoro che il Tagliavini continuò per alcuni anni nella raccolta di materiali lessicali comeliani, tanto da poter predisporre un nuovo volume, molto ricco e commentato con annotazioni e spiegazioni etimologiche originali. Ambedue i lavori erano da tempo praticamente indisponibili in Comelico per qualsiasi forma di consultazione e risultano da decenni esauriti anche presso le case editrici e le librerie specializzate. L'obiettivo della Comunità Montana è stato quindi quello di provvedere ad una ristampa delle

opere in questione senza finalità commerciali (che sono di massima estranee alle pubblicazioni scientifiche di questo tipo), in modo da offrire a docenti, studenti, studiosi, ricercatori e appassionati di storia locale uno strumento unico, indispensabile, per una conoscenza non superficiale delle origini e della fisionomia del ladino comelicese. Questa parlata costituisce tuttora un mezzo corrente di comunicazione tra la popolazione, ed è una significativa testimonianza della forte identità di un'isola linguistica rimasta sostanzialmente integra pur in un'epoca di tendenziale omologazione culturale.

Un obiettivo che appare meritevole del massimo sostegno ed attenzione, essendo oltretutto in sintonia con le finalità che si vanno in questi anni perseguendo da molte parti per una riscoperta e una valorizzazione delle culture locali e delle loro radici, che rappresentano elemento essenziale per la coesione comunitaria e per la stessa permanenza della popolazione in zone difficili, come sono quelle montane, nelle quali l'esodo è stato spesso il frutto di una subalternità culturale rispetto alle zone urbane e ai poli di sviluppo industriale della pianura.

La ristampa anastatica si presenta altresì corredata di emendamenti, aggiunte e integrazioni bibliografiche posti in margine al testo. Essi sono in gran parte dovuti all'Autore stesso, desunti da un esemplare da lui postillato. Per alcuni di essi, incorporati in seguito dall'Autore nei "Nuovi Contributi al Dialetto del Comelico" ci si è limitati a rinviare agli stessi "Nuovi Contributi".

La prefazione del prestigioso lavoro del "nostro Maestro prof. Carlo Tagliavini" come viene definito l'autore, è del prof. Giovan Battista Pellegrini, docente di glottologia all'Università di Padova.

Warzi Pradetto

OUSH LADINE D'ANCHÉ E DA ZACAN



GIUSEPPE MUNARINI

POESIA DELLA SUTSELVA

Lineamenti di letteratura sutsilvana *

La *Sutselva* (it. *Sottoselva*, ted. *nid dem Wald*) comprende le seguenti regioni romance bagnate dal Reno: il *Plaum* (con *Dòmât Panaduz/Bonaduz Razên*), la *Tumleasga* (ted. *Domleschg*) e la *Mantogna* (ted. *Heinzemberg*), oltre alla val di *Schons* (it. *Saseme* o *Sessame*)¹.

È, come s'è detto, una regione tradizionalmente romancia, anche se ora, secondo le statistiche raccolte dall'attivo collaboratore di p. Flurin Maissen, J.J. Furer², i parlanti romanci non superano i 1.700 su 6.075 abitanti della Sutselva.

* Un sentito ringraziamento allo scrittore e poeta Curò Mani per aver letto il mio lavoro, offrendomi preziosi consigli. Sono riconoscente anche all'amico Bartholome Tschärner, collaboratore della *Leia Rumantscha* per la *Renania*, per aver chiesto a poeti sutsilvani qualche testo poetico da me tradotto. Pure egli ha rivisto le traduzioni delle poesie. Grazie anche al Molto Reverendo padre Arturo da Carmignano di Brenta, archivista della Provincia Veneta dei PP. Cappuccini, al R.P. Fedele Merelli, archivista provinciale dei Cappuccini lombardi, al dott. Lois Craffonara, direttore dell'Istitut Ladin "Micurà de Rü" di San Martin de Tor, al dott. Manfred Gross della "Ligia Romantscha" ed infine al dott. Arnold Spescha di Coira per il materiale messi a disposizione.

¹ Cfr. G. Sobiela-Caanitz, *I Retoromanzi, ieri, oggi, domani*, in "Il Bimestre", Firenze, n. 20-21 (maggio-agosto), 1972, p. XI.

² Cfr. J.J. Furer, *La morte del Romancio, l'inizio della fine per la Svizzera - Der Tod des Romanischen, der Anfang vom Ende für die Schweiz*, Casa ed. Revista Retoromantscha, Cuera 1981, p. 20 e carte 1-2.

Quest'articolo si propone di presentare un breve excursus storico-letterario del *sutsilvan* o sottosilvano, seguito da 14 poesie con a fronte la traduzione italiana.

Non si pretende di essere esaustivi, ma si vuole solo dare al lettore di lingua italiana un breve quadro storico-letterario, tenendo presente che ulteriori lavori di traduzione anche della produzione in prosa, potrebbero allargare maggiormente l'orizzonte del filologo e dello storico delle regioni romancio-ladine. Si cerca così di avvicinare il lettore ad una variante romancia minacciata. Un breve sguardo al passato ci aiuterà a capire l'importanza del mantenimento di questa e di altre letterature considerate minori.

L'interessamento degli studiosi italofoeni e non romanci potrebbe essere di aiuto anche ai parlanti che non vogliono rinunciare alla loro lingua ed alle loro peculiarità in un mondo sempre più massificato e superficiale.

Gli abitanti della *Romània*, specialmente delle zone non minacciate, dovrebbero essere sensibilizzati a conoscere la storia e la letteratura dei fratelli romanzi minacciati da altre culture così dette maggiori.

Come non pensare, quando si considerano le retrocessioni del *Pu-ter*^{2bis} e del *Sutsilvan* e, fuori dell'ambito romancio dell'*Aromeno*, che nel giro di pochi decenni questi idiomi potrebbero estinguersi, com'è successo con il *Dalmatico* che ebbe con Antonio Udina, nel non lontano 1898, l'ultimo parlante?

La fedeltà alla propria identità, non significa rifiutare l'apporto di altre culture, ma soltanto mantenersi se stessi, non guardando il mondo con occhiali stranieri. Come si sa, nel Canton Grigioni non è mai esistita una varietà romancio-ladina unitaria; il territorio montuoso, i particolarismi accentuati e gli antagonismi tra le Chiese Cattolico-romana da una parte ed Evangelico-riformata dall'altra, l'hanno impedito, o per lo meno ostacolato.

Ma non si vuole riscrivere su argomenti che sono costati fiumi d'inchiostro; ci basti osservare quanto segue:

1. Ogni autore della *Romantscheia* ha adoperato la varietà della sua regione, com'è successo, ad esempio, anche in Italia ai tempi di San Francesco, che scrisse il suo *Cantico di frate sole* in umbro-toscano,

^{2bis} Cfr. J.J. Furer, *op. cit.*, p. 15, cfr. J.J. Furer, "*Rumantsch Grischun*" *espoir et danger pour le Romanche*, FRR, Laax, 1985, p. 25.

perchè era quella la variante che interessava la sua attività pastorale o, semplicemente, perchè Dante non era ancora apparso. Solo in un secondo momento, nella *Tiara Grischuna* si conformarono i linguaggi scritti che ora sono cinque, o addirittura sei, secondo alcuni³.

2. Ogni tentativo di unificazione, basti citare quello del sutsilvano Gion Antoni Bühler (1825-1897)⁴, fallirono. Anzi, secondo G. Deplazes: «La reazione alla fusione respinta è stata un'accentuazione recente delle *lingue locali*»⁵.

3. Se l'ultimo tentativo, alludo ovviamente al *Rumantsch Grischun*, proposto da H. Schmid⁶ avrà successo, non è dato ancora di sapere anche se qualcuno piuttosto che sparisca il romancio si può augurare un successo di questa lingua di scrittura. Comunque è difficile dire che, almeno per il momento, possa usarsi come lingua letteraria. Per ora lo si accetta come lingua di cancelleria.

Se consideriamo la zona renana, con la Surselva e la Cadi, e la Sutselva, possiamo osservare come, fino a non molti decenni fa, non c'era un'unità ortografica e grammaticale.

«La Surselva – osserva G. Deplazes – perviene dopo qualche sforzo e fatica a due ortografie, una cattolica e l'altra protestante, un pochino

³ Se si considera come favella a parte quella di Val Monastero detta anche *Jâuer*. Cfr. G. Calgari, *Le quattro letterature della Svizzera*, Sansoni-Accademia, Firenze, p. 226. M. Lardschneider, *Leteratura grijona*, in "Lingaz y Cultura" n. 3, Istitut Ladin "Micurà de Rü", San Martin de Tor, p. 50.

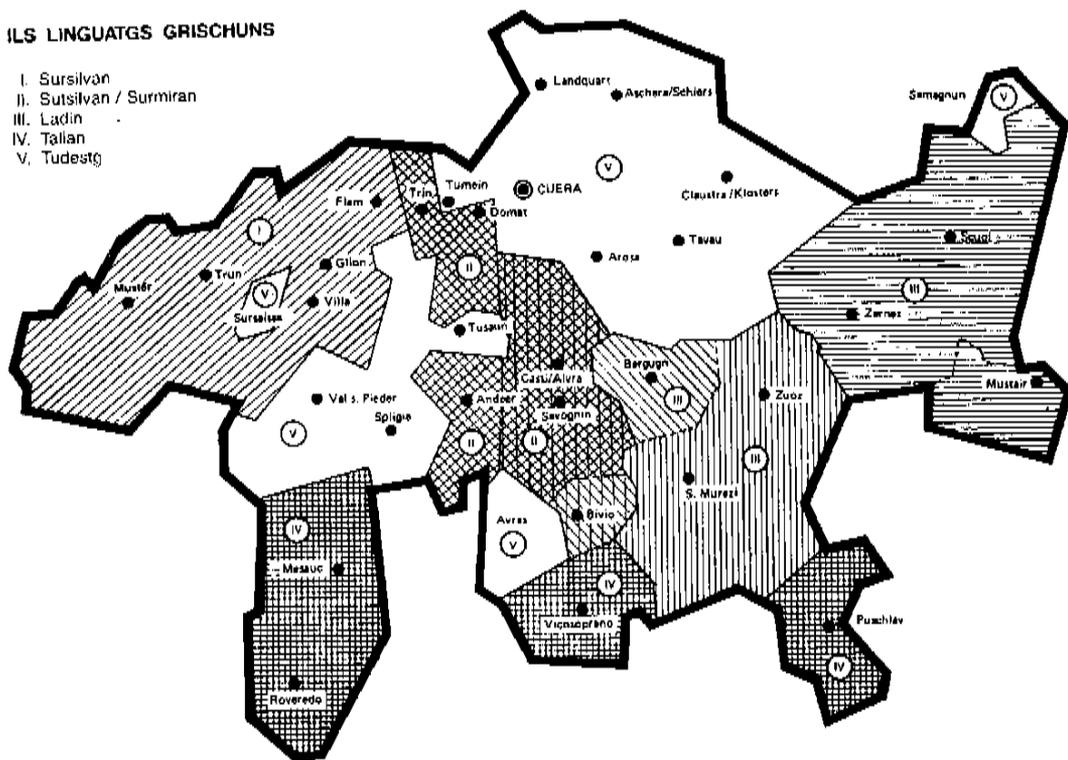
⁴ Nato a Domat, figlio di un insegnante, frequentò le scuole nella località natale e a San Luzi. Fu maestro a Suraiassa, Sunvitg, Glion, Panaduz, Mustér ed a Coira. Nel 1864 pubblicò una *Grammatica Elementara dil lungatg rhôtoromanisch*, Cuirà (Hitz) ed anche una traduzione dal *Guglielmo Tell* di F. Schiller, Cuirà (Pradella) 1865. Cfr. R.R. Bezzola, *Litteratura dals Rumantschs e Ladins*, Ligia Romontscha - Lia Rumantscha, Cuirà, 1979, p. 340. Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 332-333; 340-342. A. Maissen, *Grammatica elementara da Bühler*, in "Igl Ischi" organ della Romània (Trun), 1964, pp. 283-289. A. Maissen, *Problematica ell'introduccziun de Gion Antoni Bühler*, in "Igl Ischi" ecc., 1964, pp. 289-292. G. Deplazes, *Spigias da nies èr*, Cuort cumpendi della litteratura renana, Ed. della Romània, 1959, p. 18. G. Calgari, *op. cit.*, p. 269. Cfr. J.J. Furer, "Rumantsch Grischun" *espoir et danger pour le Romanche*, ecc. pp. 28 e seg.

⁵ G. Deplazes, *op. cit.*, p. 21

⁶ Cfr. M. Lardschneider, *op. cit.*, p. 72, cfr. J.J. Furer, "Rumantsch Grischun" *espoir et danger pour le Romanche*, etc. pp. 5, 48 e seg.

ILS LINGUATGS GRISCHUNS

- I. Sursilvan
- II. Sutsilvan / Surmiran
- III. Ladin
- IV. Talian
- V. Tudestg



più conservativa, perchè questa si basa su scritti antichi, mentre principalmente Muoth, vuole seguire lo sviluppo moderno della lingua ed avvicinarsi, il più grandemente possibile, al linguaggio parlato: Scrivi come parli, considerando un po' la derivazione delle parole»⁷.

Si dovrà attendere che la Conferenza della Cadi affidi al sacerdote cattolico Dr. Gion Cahannes il compito di scrivere una grammatica unificata per la Surselva e la Sutselva⁸. È un'opera molto chiara ed utile quella di Padre Cahannes, che abbraccia anche la sintassi. Peccato sia attualmente esaurita! Finalmente abbiamo una grammatica tutta in romancio! come osserva l'Autore nella prefazione del libro⁹. Venti anni dopo, però, la Sutselva, ove si parlava un linguaggio che si discostava dal Sursilvano, la Conferenza dei Maestri di Schons e Domleschg (rom. Tumleastga), fece pubblicare testi scolastici nella variante regionale¹⁰. In ventitré anni era il secondo gruppo che si allontanava dal vecchio ceppo sursilvano: non dimentichiamo, infatti, che nel 1921 erano iniziate le pubblicazioni in *surmiran*¹¹. Ma il gruppo della Sutselva era svantaggiato – a mio avviso – rispetto a quello di Surmeir, non solo perchè non aveva avuto un poeta della taglia di p. Alexander Lozza¹², ma soprattutto perchè il centro di Thusis, culla culturale della regione, era già germanizzato da centocinquanta o forse duecento anni. Quindi, il *sutsilvan*, è l'unico idioma a non possedere più un focolare culturale proprio, che invece gli altri gruppi possiedono: Disentis per il Sursilvano, Savognin per il Surmirano, Scuol per il Vallader, Samédan per il Puter. Anche se purtroppo il turismo sta compromettendo sempre di più quest'ultima regione, tuttavia i Romanci-puter, od Alto-engadinesi^{12bis}, hanno saputo creare almeno dei

⁷ G. Deplazes, *op. cit.*, p. 18-19.

⁸ Cfr. G. Deplazes, *op. cit.*, p. 19.

⁹ G. Cahannes, *Grammatica Romantscha per Surselva e Sutselva*, ed. della Ligia Romantscha, Mustér, 1924, p. IV.

¹⁰ Cfr. G. Calgari, *op. cit.*, p. 227.

¹¹ G. Calgari, *op. cit.*, 227. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 625. La prima opera in *surmiran* è una traduzione di un catechismo di San R. Bellarmino, *Cuorta doctraina Christiana*, 1675.

¹² R.R. Bezzola, *op. cit.* pp. 554-555 e 624-636. AA.VV., *Pader Alexander Lozza* (1880-1953, ed. dall'Uniung Rumantscha da Surmeir, Riom-Mustér, 1980).

^{12bis} In Alta Engadina, osserva J.J. Furer, molti giovani non-romanci apprendono l'idioma della regione ospitante. Cfr. J.J. Furer, "Rumantsch Grischun" etc. p. 25.

corsi estivi per stranieri, del tipo di quelli che p. Flurin Maissen ha creato per il *Sursilvan*.

Com'è noto, la Riforma evangelica e quella cattolica o Controriforma, che nel Grigioni si confrontarono anche aspramente, contribuirono alla diffusione ed al rafforzamento delle parlate romance e ladino-svizzere propriamente dette. Daniel Bonifaci, di origine engadinese, pubblicò nel 1601, nella variante romancia della Tumleasta, un Catechismo tradotto dal tedesco: *Catechismus, Curt mussameint...*¹³. Non si tratta di un'opera originale, essendo una traduzione dal tedesco del Catechismo di J. Pontisella. È, comunque, storicamente importante perchè non solo è il primo testo sursilvano stampato, ma anche la prima opera stampata nelle valli renane. Dieci anni dopo, un sacerdote-oblato italiano, padre Gion Antoni Calvenzano^{13bis}, pubblicò a Milano, sempre in *sursilvan*, un catechismo cattolico: *Curt Mussameint*¹⁴. L'operetta ebbe fortuna, essendo 19 le edizioni susseguitesì, le prime due a Milano. Dalla seconda, però, la lingua si avvicina sempre più alla parlata dell'Alto Reno o Sursilvano, terra rimasta nella quasi totalità fedele al Cattolicesimo, mentre la Sutselva era divenuta quasi completamente protestante.¹⁵

Sette anni dopo la prima edizione del *Catechismus* del p. Calvenzano, il teologo Adam Nauli, nato a Tumegl (circa nel 1580-1590),

¹³ *Catechismus, Curt mussameint dels principals puncts della Christianevla Religiun* ...tras Johann Pontisella fatg per Tudeschk. Ussa da nief tras Daniel Bonifaci mess ora in Romaunsch, Lindau-Brem, 1601. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 238. C. Mani, *Scrivants Sursilvans, Pintga raschlada d'amprovas literaras*, Cuera, 1964, p. 3. G. Calgari, *op. cit.*, p. 239 e 252. M. Lardschneider, *op. cit.*, p. 58.

^{13bis} Poco si sa di questo sacerdote. Ettore Fustella lo chiama Calvenzano Antonio di Melegnano. Cfr. E. Fustella, *Biografie dei sacerdoti che si fecero Oblati dal 1601 al 1620* in "Memorie storiche della diocesi di Milano", vol. XIV, Milano 1967, pp. 305-306. Argelati lo chiama Calvenzano Giovanni Antonio, cfr. Argelati, *Bibliotheca Scriptorum Mediolanensium*, Tomi primi pars altera, col. 263.

¹⁴ *Curt mossament et introudament de quellas causas, las qualas scadin fideuel Christgvan ei culponz da saver ...* Da Gion Antoni Calvenzano, Milaun, stampadurs dils Arcivesgieu, 1611, II ed. 1615. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 239. C. Mani, *op. cit.*, p. 3. G. Calgari, *op. cit.*, p. 253. R. Liver, *Manuel pratique de romanche, sursilvan-vallader, Lia Rumantscha - Ligia Romantscha*, Cuera 1982, p. 9. M. Lardschneider, *op. cit.*, p. 58. G. Deplazes, *Funtanus, Istorgia da la litteratnra rumantscha per scola e pievel*, tom 1: Dals Origins a la Refurma, Cuira, 1987, pp. 103-107.

¹⁵ Le comunità di Tumegl, Pasqual e circa metà di quelle di Almen e Roten (Rodels) rimasero fedeli alla Chiesa cattolica romana.

formatosi anche a Lione, scrive una confutazione contro il riformato Stefan Gabriel, famoso autore de "Igl vèr Sulaz da pievel giuvan", dal titolo *Anatomia dil Sulaz*¹⁶.

Come si vede, siamo nel pieno della disputa tra cattolici e riformati.

Fu grazie ai Benedettini della *Claustra* di Mustèr ed ai Cappuccini¹⁷ che il *Surmeir* e la *Surselva*, quasi nella loro totalità, rimasero fedeli alla Chiesa di Roma.

L'Abazia fu la vera culla del Cattolicesimo sursilvano. "Dall'Abazia escono ora vite di Santi, libelli polemici – cui i riformati rispondono con altrettanti libelli, tradotti persin dall'inglese! – raccolte di canti spirituali cattolici e di salmi, fin che, nel 1690, vien pubblicata la grande opera che è alla base del linguaggio sursilvano cattolico: *La Consulaziun dell'Olma devotiusa*, dovuta nelle edizioni sempre più complete ai Padri Zaccaria da Salò, Balzar Alig, Carli de Curtins e della quale esiste un testo critico accurato per merito di A. Maissen e A. Schorta (1945)"¹⁸.

L'idioma sursilvano ebbe la sua prima grammatica ad opera del Padre Cappuccino Flaminio da Sale (1667-1733)¹⁹; fiorirono poeti e

¹⁶ Cfr. C. Mani, *op. cit.*, p. 3. G. Calgari, *op. cit.*, p. 253. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 290.

¹⁷ Fu il pontefice Paolo V che affidò la missione della Rezia al Ministro generale dell'ordine dei PP. Cappuccini, nel 1621. Questi scelse i missionari dalle province Bresciana, Milanese e Svizzera. Cfr. V. Bonari da Bergamo, cappuccino, *I conventi ed i Cappuccini bresciani*, memorie storiche, Milano 1891, p. 510. Cfr. *Lexicon Capuccinum*, promptuarium historico-bibliographicum Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum, (1525-1950), Romae 1951, s.v. *Raetia*, col. 1441-1442. Per p. Zaccaria da Salò cfr. C. Willi, *Die Kapuziner-Mission. in romanischen Teil Graubündens mit Einschluss des Puschlav, Brienz/Brinzauls(GR)*, 1960, p. 241.

¹⁸ G. Calgari, *op. cit.*, p. 254. G. Mützenberg ha raccolto tre cantici tratti dalla *Consulaziun...: Canzun dil moribund che pren comiau dil mund, in'otra canzun dellas ss. 5 plagas gloriusas de nies Segner, in'otra canzun de Nadal*; ciascuna con testo a fronte in francese. G. Mützenberg, *Antologie Rhêto-romane*, Ed. L'Age d'homme, Lausanne, 1982, pp. 29-32.

¹⁹ *Fundamenti principali della lingua Retica o Griggiona*, con le regole del declinare i nomi, e congiugare i verbi, all'uso delle valli di Sopraselva e Sorset ... coll'aggiunta d'un vocabolario italiano e reto di due lingue romancie, Disentis - Monastero, Bin, 1729. R.R. Bezzola, *op. cit.* p. 322 n. Si tratta di una grammatica e di un dizionario concernente le varianti romance sursilvane e surmirane. Cfr. V. Bonari da Bergamo, cappuccino, *op. cit.*, pp. 378-380. Ilarino da Milano, cappuccino, *Biblioteca dei Frati Minori Cappuccini di Lombardia (1535-1900)*, Firenze 1937, pp. 109-110. *Lexicon Capuccinum etc.*, col. 591-592. C. Willi, *Die Kapuziner Mission etc.*, p. 190. G. De-

prosatori che si occuparono di vari generi letterari. Basti ricordare l'Epica di Muoth (1844-1906)²⁰, la lirica di Gion Antoni Huonder (1824-1867), se si vuol tacere Alfons Eduard Tuor (1871-1904), sensibile e delicato poeta o Gian Fontana di Flem (1897-1935) che, nonostante si sia spento a soli 38 anni, ci ha lasciato una copiosa ed apprezzata produzione letteraria.

Prima del 1944, anno in cui il *sutsilvan* assurse al ruolo di lingua letteraria, i poeti che scrivevano in questa variante romancia ovviamente non mancavano, come osserva anche Curò Mani, ma molte delle loro poesie andarono perdute^{20bis}. I bei versi della Canzone "Spussa da Schons"²¹ sono ricordati come i primi della letteratura sutsilvana. Gieri La Tscheppa (1836-1922) raccolse la *Canzun da fidevkladad*, le cui parole furono annotate da Stefan Loringett, mentre va a Tumasch Dolf il merito di averne annotato la musica²². Nel 1745 nacque ad Andecr, da buona famiglia, Mattli Conrad²³, spentosi nel 1832. Fu

plazes, *op. cit.*, p. 14. G. Calgari, *op. cit.*, p. 255.

Nel 1904 fu un altro padre Cappuccino, p. Giovanni da Rieti (Santini), che compilò una grammatica sursilvana in italiano. È l'ultima grammatica romancia avente come lingua base l'italiano. G. da Rieti, cappuccino, *Grammatica teorico-pratica per imparare la lingua romancia*, Gossau (SG) 1904. L'autore nacque a Rieti il 5 agosto 1867 e nel 1882 indossò l'Abito serafico. Fu ordinato sacerdote nel 1890 e due anni dopo fu trasferito in Grigioni (Casti-Tiefenkastel, Obervaz, Cumbels) ove svolse il suo apostolato. Dal 1905 al 1913 e poi dal 1919 al 1920, anno in cui ritornò nella sua Provincia (quella Romana) fu superiore della Missione di Rezia. Il Santo Padre Pio XI, il 30 luglio 1925, lo promosse alla sede episcopale titolare di Zama (Zamenis). Si spense a Roma il 20 giugno 1940. Cfr. *Lexicon Capuccinum* etc, col 1552-1553. C. Willi, *op. cit.*, p. 206.

²⁰ Gian Caspar Muot, figlio di contadini di Breil, fervente cattolico, attaccatissimo al Paese dei padri, avversario del Kulturkampf, autore tra l'altro del *Comin d'Ursera*. Sarebbe troppo parlare di lui definito «... Il poeta epico romancio più ispirato del XIX secolo» R.R. Bezzola, *op. cit.* p. 344. G. Calgari, *op. cit.* pp. 258-268. Importanti le sue *Normas ortograficas*, Mustér 1888, ristampa digl Original - Fundaziun Retoromana, Laax 1983. Cfr. F. Maissen, O.S.B., *Giachen Caspar Muoth, Normas Ortograficas. Remarcas generalas*, in "Igl Ischi" etc, pp. 262-265. G. Deplazes, *op. cit.*, pp. 18-24.

^{20bis} C. Mani, *op. cit.*, p. 3.

²¹ C. Mani, *op. cit.*, pp. 4-5.

²² C. Mani, *op. cit.*, p. 6. Per Tani Dolf cfr. C. Mani, *op. cit.*, p. 31. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 562 e 771.

²³ G. Deplazes, *op. cit.*, pp. 17-18. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 263. C. Mani, *op. cit.*, p. 9.

pastore evangelico. Va ricordato per i suoi interessi per la scuola romancia e per aver dato alle stampe non solo una decina di opere di carattere religioso e libri per ragazzi, ma anche per aver edito una grammatica²⁴ e, appena un anno dopo, un dizionario dedicato a Wilhelm Humboldt²⁵ di cui era amico. Egli fu internato ad Innsbruck perchè accusato di essere "amico dei Francesi" con il celebre Padre Placi a Spescha (1752-1833)²⁶, studioso di mineralogia, alpinista, che aspirava a creare un linguaggio uniforme letterario romancio ed anelava altresì ad un risveglio della "Naziun romancia"²⁷. Va ricordato anche J. Barandun di Veulden (1787-1870), morto a Bordeaux, pasticcere, autore di due libri: *Fablas, Siemis a Wilhelm Tell*, scritto nel dialetto del paese natio e *La Giuvantegna digl Johannes Barandun*²⁸, invece in quello di Feldis, pubblicati nella Capitale del Grigioni rispettivamente nel 1860 e nel 1864.

Il 1919 è un anno importante per il mondo romancio: viene fondata la *Ligia Romantscha - Lia Rumantscha*, organizzazione culturale e centro di importanti edizioni, che ebbe due sutsilvani come presidenti: Giachen Conrad e Stefan Loringett²⁹. Nel 1921, anno in cui è fondata l'*Uniung Rumantscha da Surmeir*, nasce la *Renania* per la Surselva e la Sutselva, di ispirazione protestante, come la *Romània*, fondata da Caspers Decurtins nel 1896 era ed è di ispirazione cattolica.

Un anno dopo appare il *Calender per mintga gi* (1922-), dapprima solo in *sursilvan*, ma poi anche in *sutsilvan*. «Mentre Giachen Conrad fu l'animatore e l'organizzatore del movimento - osserva R.R. Bezzola - *Stefan Loringett* organizzò e curò numerose pubblicazioni di testi, sviluppò una ricca attività giornalistica e programmatica, tenne

²⁴ *Praktische Deutsch-Romanische Grammatik*, Zürich, Orell Füssli, 1820. Cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 323.

²⁵ *Dictionar Lexicon da tasca digl linguaig romansch-tudesc, tudesc-romansch*, Turig (Zurigo), Orell Füssli, 1923-1928; cfr. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 323.

²⁶ G. Deplazes, *op. cit.*, p. 15.

²⁷ A. Maissen, *Pader Placi a Spescha, 1752-1833*, in "Igl Ischi" etc., pp. 173-183. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 291 e 323. M. Lardschneider, *op. cit.*, p. 61.

²⁸ C. Mani, *op. cit.*, pp. 10-11. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 325.

²⁹ G. Deplazes, *op. cit.*, p. 38. R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 553 e 818. Segnalo il suo volume di poesie *Sur pùnts e pitgognas*, Tusàn, 1966 (Su ponti ed erti sentieri); in G. Mützenberg, *op. cit.*, pp. 82-85, si trova il testo di una poesia tratta da questo volume con testo a fronte in francese: *Notg nundurmida* (notte insonne).

numerose relazioni e pubblicò egli stesso diversi lavori sulla lingua e la cultura della Sutselva, come pure le sue poesie. Nato a Scuol nel 1891, frequentò le scuole a Maton, Ziraun ed a Scuol; aveva frequentato il Seminario Cantonale a Coira e fu poi insegnante a Scuol, Maton ed Andeer, per diventare in seguito segretario del Dieziunari Rumantsch Grischun e della Lia Rumantscha, presidente della Renania (per 15 anni) e poi fu attivo come agente generale delle Assicurazioni Winterthur e presidente della Lia Rumantscha (per 19 anni). Nel 1915 aveva fondato con Tumasch Dolf l'Union Rumantscha di Schons e nel 1951 la piccola gazzetta sutsilvana "la Punt" che redasse fino al 1970, anno della sua morte. Nel 1953 fu nominato dr. h. c. dell'Università di Zurigo»³⁰.

Abbiamo visto in tal modo che anche una delle zone più minacciate della *Romancheia* ebbe la propria organizzazione, i propri mezzi di informazione, anche se limitati, e chi si preoccupava di tramandare la lingua ai posteri grazie alla scuola. L'arrivo risalente al 1943 di un calabrese di Cirò Marina (Catanzaro), il professor Giuseppe Gangale (1898-1978)³¹, assistente nel 1935 del celebre Rohlf, contribuì molto alla creazione del Vocabolario e della Grammatica Sutsilvana, anche se bisogna attendere il 2 maggio del 1977 per avere un dizionario pubblicato, a cura del poeta e scrittore Curò Mani³².

La grammatica era apparsa diciannove anni prima, ma si trattava di un adattamento di un Corso di Vallader di J.C. D'Arquint al sutsilvano, ossia del *Curs da Rumantsch* ad opera di Anna Lina Felix³⁴. Purtroppo di questo volumetto si sono fatte solo un numero molto limitato di copie. Ovviamente tutte le regole sono spiegate in sutsilvano e tedesco. La grammatica è strutturata in 14 lezioni ed è molto

³⁰ R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 553-554. C. Mani, *op. cit.*, pp. 27-29.

³¹ I. Camartin, *Vorwort* in M. Uffer, *Giuseppe Gangale, ein Leben im Dienste der Minderheiten*, 1986, "Terra Grischuna", Chur, pp. 9-14. G. Gangale pubblicò anche poesie con lo pseudonimo di Meer digl Patnal; cfr. C. Mani, *op. cit.*, pp. 19-22. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 676.

³² C. Mani, *Pledari sutsilvan, rumantsch-tudestg, tudestg-rumantsch*. Ed. de la Leia Rumantscha, Cuira, 1977.

³³ J.C. Arquint, *Curs da Rumantsch, adataziun sutsilvana da A.L. Felix*, Ed. multipligeada da la Leia Rumantscha, Cuira, 1958.

³⁴ Di Schlarigna, ispettrice scolastica e redattrice della gazzetta "La scoletta"; cfr. C. Mani, *op. cit.*, p. 52.

pratica perchè le regole seguono un piccolo testo e vi si trova, dopo gli esercizi di ricapitolazione generale, dal tedesco in romancio, il lessico usato in ogni lezione. La presentazione è a cura di S. Loringett; nelle pagine III-VI si offre la pronunzia peculiare della *Sutselva* propriamente detta, seguono poi la pronunzia della *Tungleastga*, pagina VI-IX. Quella della *Mantogna sura* è presente da pagina IX a pagina XI. Per questa parte ci si serve delle regole del compianto professore calabrese, secondo il principio:

«Madema furma da scriver-difarenta pronuntga» (Medesima forma di scrittura, differente pronunzia).

Presento ora qualche autore, sia prosatore che poeta, che si è servito dell'idioma *sutsilvan*.

Degno di nota è Schamun Mani (1877-1942), nativo di Andeer. Ci ha lasciato la collezione *Poesias*, apparsa però postuma, un anno dopo la sua morte³⁵. Ad Andeer è nato, nel 1907, Gieri Ragaz. Dopo aver studiato giurisprudenza a Zurigo si trasferì per molti anni in Messico. È autore di scritti culturali, storie e novelle. Curò Mani riporta una sua poesia, *Feasteta de classa*^{35bis}.

A Veulden, il 30 aprile 1908, nacque Christian Tscharner³⁶, frequentò le scuole nel paese natale e ci ha lasciato semplici versi che attestano una certa originalità. Dello stesso paese è Luzi Tscharner³⁷, nato nel 1933. Egli fu insegnante elementare a Scharans e poi professore di scuola secondaria a Malans e ad Andeer, detenendo anche l'incarico di ispettore scolastico.

A Vargistagn, nel 1913, nacque invece Tani Dolf³⁸, contadino autore di drammi, racconti e poesie, ma anche di storie umoristiche e di canzoni allegre. Di Lui si ricorda *Mareia Tauba* (Maria un po' matta) e *Bescla da Tubac* (presa il tabacco) e pezzi teatrali quali *Igl strign da Mulegn* (Magia da Mulegn) e *L'onda Marlena* (zia Marilena).

Jacob Michael, nato il 9 dicembre del 1916 a Casti (Schons, Sasse-

³⁵ C. Mani, *op. cit.*, pp. 13-14. A. Maissen, M. Popescu-Marin, *Antologie de poezie romanşă, Tâlmăcire în versuri: Magdalena Popescu-Marin, Bucureşti, Ed. Academiei, 1980, p. 331.*

^{35bis} C. Mani, *op. cit.*, pp. 33-35. R. Bezzola, *op. cit.*, p. 562.

³⁶ C. Mani, *op. cit.*, p. 22. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 663.

³⁷ C. Mani, *op. cit.*, p. 48. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 663.

³⁸ C. Mani, *op. cit.*, p. 31. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 562.

me), studiò teologia protestante a Basilea ed a Zurigo, ottenendo poi l'ufficio di pastore evangelico a Pitasch, in Val Lumnezia; in seguito fu a Samedan ed a Ziràn (Ziraun), Mantogna da Schons. Vive adesso come pensionato a Sagogn. Egli ci ha lasciato qualche storia simile a quelle scritte dal precedente autore³⁹; si è distinto come redattore del *Calender per mintga gi* per la parte sutsilvana.

Ma il più significativo rappresentante contemporaneo *sutsilvan* è senz'altro Curò Mani, molto importante nel mondo culturale della sua regione ed anche del Grigioni. È nato a Pignia (Schons) il 13 settembre del 1918. Ha frequentato le scuole elementari nel paese natale e poi ad Andeer⁴⁰. Conseguita la licenza magistrale, egli insegnò nella scuola che l'aveva visto scolaro. Studiò poi ancora per divenire maestro secondario di lingue e di storia, nelle Università di Zurigo e di Losanna. Ottenne anche la carica di Presidente del tribunale della sua valle (Mistral) e quella di Gran Consigliere negli anni 1949-1955. Insegnò 15 anni ad Andeer e ben 26 a S. Murezzan (St. Moritz). Sempre nel campo didattico, fu con il dottor Giuseppe Gangale attivo fondatore di scuole romance sutsilvane, dopo la ricordata conferenza del 1944, che sanciva il *sutsilvan* come idioma a parte. Come abbiamo potuto notare, egli stesso ordinò e rielaborò il materiale lessicografico che il linguista calabrese aveva raccolto con alacre lavoro. Dopo aver collaborato alla redazione del *Dun da Nadal* e del *Calender per mintga gi*, egli scrisse la novella, ricca di umorismo, ma anche tragica, *Igl mistral de la gaglena* (Il presidente della gallina) (Coira, 1956).

Nove anni prima aveva visto la luce la traduzione sutsilvana di *Uorsin* di Selina Chönz ed Alois Carigiet, traduzione fatta dal puter, o romancio dell'Engadina Alta, e nello stesso anno *Canzunettas e versets*. C. Mani ha anche scritto una dramma dal titolo *Val senza Stélas* (Valle senza stelle), per la scena all'aperto, dramma che fu rappresentato nel 1958 ad Andeer con 120 partecipanti in occasione del giubileo di 500 anni di libertà per la Valle di Schons (Val di Scesame).

Per lo studioso del romancio e della Letteratura del Grigioni è im-

³⁹ C. Mani, *op. cit.*, p. 52. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 561. Cfr. *Igl mieus tgapi* in AA.VV. *Anturn igl Bavregn*, Ed. de la Renania, Tusàn, 1975, pp. 37-42.

⁴⁰ J. Clopath-C. Joos, *Dus scrivànts sutsilvans* in "Radioscola" (XXIV) 1978, I cud., Cuera, p. 17. G. Prampolini, *Storia della letteratura universale*, V vol. Utet, Torino 1968, p. 243. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 562.

portantissima la sua raccolta antologica *Scrivants sutsilvans* che aveva visto la luce nel 1964. Ovviamente le opere di ogni autore sono precedute da note biografiche e da brevi osservazioni critiche. Per opere in prosa sono degne di nota alcune storie per bambini e ragazzi, due delle quali, *Il salep e la furmia* (La cavalletta e la formica) ed *Esnarias* (Asinaggini) sono scritte in ladino-puter. R.R. Bezzola dice di lui che è: «Il principale poeta del Rinascimento culturale di Schons»⁴¹. Come lirico ci ha lasciato *Stamungias*^{41bis} (Pietre di confine). «Egli resta in generale fedele alla forma tradizionale della lirica romancia che non gli impedisce di ispirarsi alla grande poesia straniera come in “Verlaine, poeta in prigione” o in “Saffo” o a motivi di vita moderna, ad impressioni della vita agitata di città in contrasto con la pace della sua valle alpina»⁴². Guido Calgari ravvisa nella sua produzione poetica cadenze popolari^{42bis}. Leggendo le sue poesie si nota un vibrante amore per la natura ad una fede semplice e viva, specialmente nei versi intitolati *Psalm 23* e *Pigl on nov*. A lui si devono alcune traduzioni di poesie di Goethe, Rilke, Nietzsche e di Martin Greif.

Più anziano di lui di otto anni è Gion Battaglia, che ha anche scritto con lo pseudonimo di Gion da Piazza. Ci ha lasciato poesie fresche e sincere concernenti la vita contadina.^{42ter} Nel 1921 è nata a Dalegn Anna Capadrutt⁴³. Ella frequentò le scuole di Preaz. Segui pure corsi di formazione professionale. Svolse il ruolo di insegnante di scuola materna, prestando la sua collaborazione occasionale alla Radio, soprattutto come narratrice di favole per bambini. Ci ha lasciato numerose poesie raccolte nel volumetto *Salids en matg*, (Tusàn, 1968). Collaborò anche, come quasi tutti gli esponenti sutsilvani nella redazione di *Igl Calender per mintga gi*, scrivendovi fresche poesie, semplici ed adatte a creare un'atmosfera d'amore per il creato. Alludo a *Notg da stad* (Notte d'estate) ed a *Parmavera* (Primavera): quest'ultima si può

^{40bis} Ed. “Leia Rumàntscha”, Cuirà, 1945.

⁴¹ R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 676.

^{41bis} Ed. Leia Rumàntscha, Cuirà, 1962.

⁴² R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 676-677.

^{42bis} G. Calgari, *op. cit.*, p. 273.

^{42ter} C. Mani, *op. cit.*, pp. 48-49.

⁴³ R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 606 e p. 676. Cfr. J. Clopath/C. Joos, *op. cit.*, pp. 15-16. A. Maissen, M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 331.

leggere anche in traduzione italiana, alla fine di queste note. A lei si deve anche il racconto *Famiglia Capeader*⁴⁴, che ha come paesaggio i monti e le valli del Grigioni e come protagonisti quattro persone: una madre, un padre e due figli: una ragazza ed un ragazzo paralizzato sin dalla nascita che guarirà in seguito ad un'operazione ben riuscita. Nel volumetto *Anturn igl Bavregn* appare una novellina *Igl e davanto digl teins d'Advent*⁴⁵ (È successo in Avvento) in cui traspare l'affetto di una bambina per la nonna, che è spinta a recarsi in casa di riposo. La piccina si ammalerà di dolore per essere stata allontanata dalla nonna. I genitori saranno perciò costretti a richiamare a casa la vecchietta e la bambina guarirà. Colpisce il rapporto d'amore tra la nonna e la bambina ed appare nel brano la freddezza della padrona di casa e la scialba figura di suo marito che sempre tace per quieto vivere, anche se, a volte, è sfiorato dal rimorso.

Pure di Andeer è il poeta Gion Mani, contemporaneo di Curò Mani. La lirica per la natura si coglie dai suoi versi. È pure prosatore e si è distinto con il *Caluster da Sant Ambreisch*⁴⁶ (Il sagrestano di Sant'Ambrogio). Anch'egli è stato insegnante nelle scuole romance.

Più giovane degli ultimi due autori citati è Gion Tschärner nato a Sched nel 1933⁴⁷. Nel 1955 concluse i suoi studi pedagogici e fu professore in diverse località della *Romantscheia* e della Svizzera alemannica. Intraprese pure studi teologici, divenendo pastore evangelico a Fuldera ed a Schanf. Fu redattore della gazzetta *il Corv* (il Corvo) ed usò diversi pseudonimi fra cui quello di Giachen Pegliaplugis (Giacomo Pigiapidocchi). È autore dell'agile volumetto *Tissi Ambrosian* (Veleno Ambrosiano) (Tusán, 1966). «L'autore si muove in un'atmosfera surrealistica e ricerca un'espressione poetica attraverso esperimenti ritmici, semantici e fonici - osserva R.R. Bezzola - che vanno dalla creazione di un'atmosfera leggendaria mediante la ripetizione di motivi sul genere di Palazzeschi e di Apollinaire...»⁴⁸. Nel 1962 lo stesso poeta, con lo pseudonimo di Gion Clo, pubblicò poesie umoristiche.

⁴⁴ R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 606.

⁴⁵ AA.VV., *Anturn igl Bavregn*, p. 47-50.

⁴⁶ R.R. Bezzola, *op. cit.*, pp. 562 e 771. C. Mani, *op. cit.*, pp. 35-37.

⁴⁷ C. Mani, *op. cit.*, pp. 50-51. R.R. Bezzola, *op. cit.*, p. 756.

⁴⁸ *Ibidem*.

Non ho preteso in queste poche pagine di segnalare tutti i poeti e gli scrittori che si sono serviti dell'idioma *sutsilvan*. Potrei infatti ancora ricordare Bartholome Battaglia di Sched, nato nel 1900, Antoni Caviezcl, Margrita Salis, il dr. Paul Juon, la già menzionata Anna Felix ed altri ancora⁴⁹. Queste pagine sono solo un primo approccio alla letteratura della *Sutselva* ed una premessa alle traduzioni che seguono. Mi auguro che il piccolo lavoro serva per fare amare il mondo ladino e romancio, mondo nobile e bello, ma ora minacciato dalla massificazione che è un pericolo però anche per le così dette *culture maggiori*.

⁴⁹ C. Mani, *op. cit.*, pp. 52-53.

L'EMIGRANTE

*Un gran viaggio io faccio
per terra e per mare;
conceda Dio a me
ch'io possa un dì tornar?*

*Miei cari habbo e mamma addio,
addio, fratelli miei
allegra gioventù,
amici del mio cuor.*

*Addio colli e rocce,
villaggio grande e bello,
voi alture, laghi e fiori
saluto te, mio Pez Bavregn.*

*Pien di tristezza il cuore!
Da ognun commiato io prendo,
sento che mille forze
da qui mi strappan via.*

*La California calda
in tanti ci chiamò
noi, che qui, nella patria nostra,
la pace non troviam.*

*Ed una fanciulla amata
debbo io abbandonar.
Nel dare a lei la mano
ardo io di dolor.*

*Un grande viaggio io faccio
per terra e per mare;
conceda Dio a me
ch'io possa un dì tornar?*

IGL EMIGRANT ⁵⁰

Jou fetsch egn grând vieadi
par teara a par mar;
tgi sa, sch'igl Segner gida,
ca possi ànc turnar?

Adia tgear bab a mama,
adia tgears fardagliùns,
ti legra giuvantetgna
vus tuts meas cumpagnùns.

Adia! Vus crests a tschainghels,
ti grand a beal cumegn,
vus bots a lais ad aclas,
car tei mieus Pez Bavregn.

Cugi cor plagn da tristeztga
da tuts cumgea jou prend,
jou saint co meli forzas
mi tiran lientsch davent.

La Califorgna tgòlda
clamo â tânts digls noss,
igls quals tier nus an patria
catavan nign ruos.

Ear egn mata tgeara
sto jou abandunar.
Mo tge dalur ardaïnta
ad ell'il mân da dar.

Jou fetsch egn grând vieadi
par teara a par mar;
tgi sa, sch'igl Segner gida
ca possi ànc turnar?

Schamun Mani

⁵⁰ Tratta da A. Maissen, M. Popescu-Marin, *op. cit.*, pp. 206-209.

VILLAGGIO MIO SI CARO

*Degli anni giovanili, un'immagine bella
ch'è nel ricordo,
nelle ore grevi, un dono
di nuova e bella speranza.*

*Villaggio mio sì bello, sì maestoso,
tra le vette in fila,
qual mazzo tuo di fiori, tu sei lo sposo,
qual tua madrina il sole.*

*Là sotto la siepe, dagli incrociati pali,
belano le pecore e gli agnelli
e fuor sul prato, ch'è di fiori ornato,
si destan le fanciulle.*

*Villaggio mio, suol sì caro per me,
essere voglio con te.
Viver vorrei e con te patir
e pentirmi d'averti un dì lasciato.*

MIEUS VITG SCHI TGEAR

Digls giuvens ons, egn beal maletg,
ca stat an ragurdánza,
An greavas uras, egn tschincetg,
da nova beala spránza.

Mieus vitg schi béal, schi maiestus,
amiez igls cualms an retscha,
els en tieus maitg, tei es igl spus,
sulegl la tia madretscha.

Là, sut la sev, cun pals an crusch
igls tschuts a nursas beschlan.
Ad or segl pro, orno cun flurs,
matatschas ca sadesdan.

Mieus vitg, schi tgear sulom par me,
tier te vi jou ad easser.
Less viver a pitir con te
a schar par te anrescher!

Christian Tscharner, Veulden.

CANZONE DELLA CULLA

*Dormi, dormi nella culla, bambino mio,
va tra le nubi la luna,
dal campanile l'Ave già rintocca
sotto le coltri son tutti i bambini.*

*Dormi, dormi nella culla, bambino mio,
tra il grano maturo scalpita il cervo,
sul prato fan le lepri capriole,
fan disperder con un soffio i fiori dei denti di leone.*

*Dormi, dormi nella culla, bambino mio,
oggi le stelle piangono gocce di brina
ed il babbo al pascolo,
tutto da solo degli armenti ha cura.*

*Dormi, dormi nella culla, bambino mio,
zia Domenica presso la stufa il fuoco attizza;
va tra le assicelle il fumo
sparge sul soffitto i sogni*

*Dormi, dormi, bambino mio
dormi bene presso il focolar...*

CANZUN DA TEGNA ⁵¹

Dorma, dorma pop an tgegna,
tras igls nievels va la gliegna,
digl clutger vean l'omareia,
tut igls pops en sut cuvreaia.

Dorma, dorma pop an tgegna,
tras la meass igl tscheary zapegna,
lieurs agl pro fan cupitgolas,
zufan or las flurcazolas.

Dorma, dorma pop an tgegna,
stelas cridan oz purgegna,
ad igl bab e sen pastgira,
mursulet las puschas tgira.

Dorma, dorma pop an tgegna,
l'onda Meingia met'an pegna,
ad igl fem va tras las schendlas,
strisa siemis sur las pendlas.

Dorma, dorma pop an tgegna,
dorma bagn davo la pegna...

Curò Mani, Andeer
(da "Stamungias")

⁵¹ Esiste una traduzione italiana delle prime tre strofe di questa poesia senza indicazione d'autore (della traduzione), cfr. *Quattro poeti ladini retici d'oggi* in "Il bimestre" etc., p. XV.

CANZONE DI SAN SILVESTRO

*Di nuovo un anno ormai trascorso è già,
sta sulla soglia per fuggir,
egli la tela svolge dal telaio
che può l'anno nuovo ordir?*

*Serrato abbiamo spesso il nostro cuore
e male ed ingiustizia perpetrato,
chè dall'argento e dall'oro sedotti,
dal dar conforto ci siamo risparmiati.*

*Perciò vogliamo oggi pregare
che il prossimo nostro ci perdoni,
prima che l'anno si spinga al limitare,
le liti a seppellir.*

*Noi, Iddio ci serbi lungi da fame,
pioggia e sole a noi conceda
in quest'anno, all'animo la pace arrida.
Tu il solo aiuto nostro sei Signor!*

CANZUN DA SILVESTER

Igl e puspe vargio egn on,
sen sava par fugir,
cl splaja digl talér sieus pon
tge po gl'on nov urgir?

Nus vagn savens saro noss cor,
fatg mal a fatg antiert,
sascho manar d'argient ad or,
spargnieu da dar cunfiert.

Parquegl lagn nus digl noss vaschegn
pardùn oz giavischar,
avànc' igl on va sur cunfegn
las haras satarar.

Pargira Dicus nus da la fom,
dé plievgia a sulegl,
nus dé la pasch digl cor sur on
noss sul agid es Tei!

Curò Mani

ULTIMO SOLE D'AUTUNNO

*Pallida, bianca dorme
una casa su un'altura
sulle pareti si raffredda
l'ultimo sole.*

*Cadono gli aghi gialli
dai larici pian piano,
come manciate di monete
fuor da una stanca mano.*

*Le betulle pur odono
quel sì triste cadere
e la lor scorza fine
trema presso il tronco.*

*Anche la foglia bruna
presso la siepe aspetta
che pungente aria dal nord
presto venga con la neve*

*Greve stanchezza,
il sole declina
i pascoli spegne
e tutto fa dormir.*

DAVOS SULEGL D'ATUN ⁵¹

Egna tgea sblehalva
dorma sen egn spei,
ved igls mirs sasfreda
igl davos sulegl.

Vilas melnas crodan
gio digls lareschs plân,
fiersas sco munedâ
ord egn stâncel mân.

Igls badugns ear odan
que curdar schi trest,
a lur scorza fegna
trembla ved igl best.

Ear la figlia bregna
spetga sper la zev
c'egna bischa fegna
vigni prest cun nev.

Greava stâncladira,
igl sulegl va sut,
steza la pastira,
a durmainta tut.

Curò Mani

⁵² Tratta da A. Maissen, M. Popescu-Marin, *op. cit.*, p. 210.

SALMO 23

*Mio buon pastore è nostro Signore,
né fame, né freddo patir io non devo
ché mi conduce sui pascoli in fiore
presso la fresca acqua a calmar la sete mia.*

*Pur se m'avanzo nella cupa valle
non temo affatto alcuna sventura,
ché Tu, Signore, di conforto sei per ogni male mio,
il tuo baston sul sentier mi rassicura.*

*Estendi all'aia mia
i frutti del campo e del giardino
il pane ch'è sulla mia tovaglia lo procuri Tu,
tutto Tu dai con generosa mano.*

*Con l'olio ungi Tu il mio capo,
la coppa mia riempi Tu,
con larga bontà, con la grazia Tua
l'anima mia sempre Tu sazi.*

*Mio buon pastore è nostro Signore,
né angoscia né tormento avrò,
contento godo io dello splendore
dell'edifizio Suo.*

PSALM 23 ⁵³

Nossegner e mieus bün pastur,
jou sto pitir ni fom, ni fred.
El magna me sur pastgs an flur,
tier aua frestga par la sed.

Ad ear scha vont tras stgira val,
jou tem zund nigna malvantira,
tei às cunfiert par mintga mal,
tieus fest mi' senda semper tgira.

Tei rasas or agl mieus iral
igls fretgs dad er ad icrt,
par pân procuras segl masal,
das tut cun mân aviert.

Cun ieli unschas tei mieus tgieu,
igl mieus bihér tei amplaneschas,
cun blear buntad, cun graztga tia
mi'olma semper saduleschas.

Nossegner e mieus bün pastur,
ve nign'anguscha, nign starmaint,
cuntaint jou giod la targlischur
digl sicus biegiamaint.

Curò Mani

⁵³ Tratta da J. Clopath-C. Joos, *op. cit.*, p. 18.

LA CANZONE DEL PASTORE

*Presto di buon mattino giù dalle altezze riecheggian
melodie piene di ardor.
Risuonan giù dall'Alpe le canzoni
è la voce del nostro pastor.*

*Graziose son le sue canzoni
piene di gioia, piene d'amor,
gradevoli melodie
che con l'azzurro s'uniscono.*

*Il pastore, il gregge
un'alpina melodia:
armonia dolce e vera,
ma quella, o montanaro, t'appartiene.*

LA CANZUN DIGL PASTER ⁵⁴

Bagn marvegl digls òlts resùnan
Melodias plagn ardur.
Las canzùns giud l'alp talùnan,
Gl'e la vusch da noss pastur.

Sias canzùns en amurevlas,
Plagn legreia, plagn amur,
Melodias amparnevas
Ca s'uneschan cugl azur.

Igl pastur, la muntanera,
Egn'alpina melodia,
Harmonia dultsch'a vera,
Muntagnard,mo quell'e tia!

Gion Battaglia, Plazzu, Sched

⁵⁴ Esiste anche una versione sursilvana di questa poesia.

GAROFANO DELLE ROCCE

*Sull'erboso declivio di rocce crescon
garofani d'Alpe, tutto è un fiorir,
un profumo effondono soave,
con un sorriso, salutano te.*

*Per viver han bisogno di sì poco,
per fiorire, quale meraviglia,
terra magra è la patria tua!
Sole e pioggia concede Iddio.*

*Lieve ondeggia la corolla tua
quando l'accarezza il vento
alzi verso il sole il volto tuo
grazie rendendo al Creator.*

*Sull'erboso declivio di rocce
garofani d'Alpe, tutto è un fiorir
lungo il dì, ch'è sì giovane,
il lor profumo ancora m'accarezza.*

Sen la bles carpusa creschan
neglas crap an egn flurir,
darasànt egn fread buntazi,
ti salidan cun egn rir.

Aschi poc drov'ign par viver,
par flurir, gl'e egn schmarvegl,
teara maigra e tia patria,
Dieus dat plievgia a sulegl.

Leav balegna tia crùna,
cu igl vent va carsinànt,
olzas viers sulegl tia fatscha,
agl Stgafider angraziànt.

Sen la bles carpusa creschan
neglas crap an egn flurir,
a lur fread mi ànc cumpogna
veiadaint agl giuven gi.

Anna Capadrutt (1985), Dagliegn

⁵⁵ Ho tradotto le quattro poesie di A. Capadrutt da quattro dattiloscritti fattimi pervenire dall'amico B. Tschärner. Solo nel primo compare la data di composizione: il 1985.

CIELO STELLATO

*Con la sua ombra la notte
pian piano calò
e cento e cento luci
sulla terra s'accesero.*

*Ma alza il tuo sguardo
al firmamento, o uomo,
a miriade le stelle
salutano un momento.*

*E l'occhio tuo ammira
la gloria del Signor,
e piano si dischiude il cuore tuo,
per Dio, pastore buono.*

*Pieno di stelle il firmamento,
saluto dell'Onnipotente Iddio,
il loro soffio di voce ci porta le parole:
voi tutti io amo.*

TSCHIEL STELIEU

La notg cun sia umbriva
plânet â sasbasso,
a tschient a tschient cazolas
sen tear'ân s'anvido.

Mo ôlza tia iglicada,
carstgân tigl firmamaint,
las stélas nundumbradas
salidan egn mumaint.

Tieus il, el admirescha
la gliergia digl Signur,
tieus cor plânet sasearva
par Dieus, igl bûn pastur.

Igl firmamaint plagn stélas,
salid digl Tutpussent,
lur flo igls plets nus porta:
Vus tuts ve jou bugent.

Anna Capadrutt, Dagliegn

PRIMAVERA

*Una dolce melodia
tra le frasche ora sussurra,
ed il soffio così lieve
ella innanzi ha portato.*

*Una dolce melodia
lieve va di fiore in fiore,
tutti ascoltati, tutti lodati:
- Ma chi mai è questo cantore? -*

*Quella dolce melodia
avrei voluto ascoltare ed ascoltare!
Una novella, un conversare,
primavera è qui, è qui.*

*Ed è il canto di una merla
che riecheggia giù dal faggio
Essa oggi ci ha portato
la nuova primavera.*

PARMAVERA

Egna dultscha melodeia
tras la frastg'â saschmuglio,
ad igl sufcel schi murevel
anavânt â 'la purto.

Egna dultscha melodeia
va bufatg da flur tier flur.
Tutas terlan, tutas lodan:
Tgi bagn e que cantadur?

Quella dultscha melodeia
vess savieu tarlar, tarlar!
Egna nova, egn raschicni:
Parmaver'c qua, e qua!

Gl'e igl clom d'egna marlotscha,
ca resûna giou digl fo.
Ella â a nus la nova
parmavera oz purto.

Anna Capadrutt, Dagliegn

SERA DI MAGGIO

*Al limitar del bosco assopito
volge alla fine il dì.
Calata è la sera
sul prato e tra gli abeti.*

*Solo fuori dalla selva chiama
un ultimo uccello ancor.
Presto stende sui rami
la notte il mantel suo.*

*Il vento di maggio sussurra
mite nell'oscurità
o fanciulla, questa è l'ora
or nella sera andiam.*

SERA DA MATG

Agl ur digl gòld cupida
igl gi a va a fegn.
La sera e vagnida
dascus sur pro a pegn.

Me ord la selva cloma
ànc eng davos utschi.
Prest rasa sur la roma
la notg igl sieus manti.

Igl vent da matg susura
mievel tras igl stgir.
O mata, quegl e l'ura,
lagn tras la scra ir!

Gion Mani, Andeer

IL VECCHIERELLO

*Sull'erto sentier
va
tutto solo
si affaticato
e stanco
il vecchierello*

*Sull'erto sentier
nessuno
che aiuti
il vecchio
che trema
passo dopo passo*

*Nel mezzo dell'erto sentier
si ferma a riposar
il vecchio
per non alzarsi
mai più*

IGL VEGLIET ⁵⁶

Se par pitgogna
va'l
mur sulet
schi strac
a stàncel
igl vegliet

se par pitgogna
nign
ca gidass
agl vegl
ca trembla
pass par pass

amiez pitgogna
sca'l
par pussar
igl vegl
par betg ple
sasalzar

Gion Tscharner

⁵⁶ Tratta da *Tissi Ambrosian*, lirica da Gion Tscharner, Ed. Roth. Sa, Tusán, 1966, p. 9.

QUANDO LA FOGLIA CADE

*Quando la foglia cade,
l'autunno è passato
e l'inverno già annota
stimmate di apprensioni.*

*Del tutto nudi son gli olmi,
i sorbi han sol le bacche loro,
sul prato non c'è null'altro che l'agnella
e la notte ormai incalza.*

*Scoiattoli van per nocciole,
cercan le pigne le ghiandaie,
e tutto celan in cavità
qual magazzino per l'inverno.*

*Presso le cime è l'inverno,
e presto anche qui giù scenderà
a lasciar sentir le lame sue,
al gran freddo congelarsi.*

*Beate le creature
che tutto l'inverno riposan
così le miserie dure
lascian loro nella pace.*

CUR CA LA FEGLIA CRODA

Cu la feglia croda,
E igl atun passo.
Ad igl unviern gea noda
Anzenas da quito.

L'ualma e mur bluta,
Surers ân me las suras,
Segl pro e me la tschuta,
A notg fa'gl ear ad uras.

Stgirats van par nitscholas,
Las sgagias par nuschpegn
A zupan quegl an tolas,
Pgil unviern eng magasegn.

Unviern e'gl sen las pezas,
A prest e'l ear giuo qua.
El le santir las nezas,
Cun fardaglias da schalar.

Beadas las creatiras
Ca dorman tut unviern.
Aschi misiergias diras
Len ellas star cumbien.

Bartholome Battaglia, Sched

È PRIMAVERA

*È primavera, un giubilo
cara la sera, com'è dolce il canto!
Ovunque è primavera
fuori sul pascolo corre l'agnello.*

*Che belli i fiori, fuori sul prato!
Che belle le farfalle nella danza loro.
Canta su un ramo il cuculo
presso i ramoscelli, d'api uno sciame.*

*Muggito ha la mucca bruna, oggi,
s'è udito il campanccio suo
fuori sul pascolo vuol essa andare
ché la sua stalla le pare tutta oscura.*

*Cacciata è la neve pur là sugli alti monti.
Già all'ombra più caldo è ora.
È primavera una volta ancor,
come in una nevicata i fiori di ciliegio svolazzano.*

*Una merla ha fatto il nido suo,
sul limitar del bosco sul ramo dell'abete rosso.
Anch'essa gode, ché grande è la sua gioia:
è vero, è primavera ancor!*

GL'E PARMAVERA

Gl'e parmaver', egn giubilar,
Caregna ser', o tge cantar!
Gl'c parmavera dapartut,
Or sen pastgira cur'igl tschut.

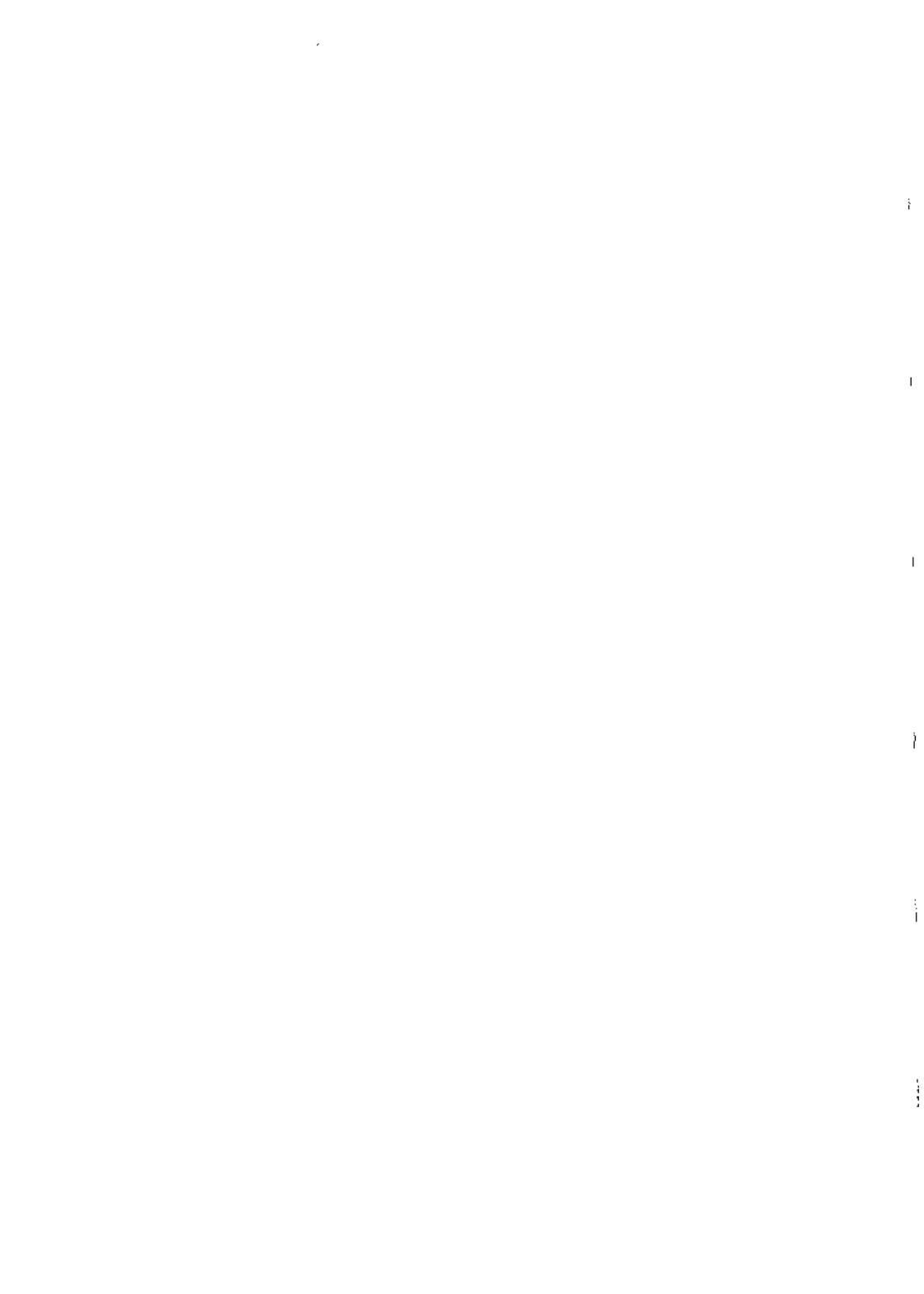
Tge bealas fluras or segl pro!
Tge bealas bulas c'ân oz salto.
Igl cucu tgânta sen egn rom,
Ved las frastgas d'avieuls egn schom.

La vatga bregn'â oz migieu,
La sia brunsegn'ign â udieu.
Or sen pastgira vut ell'ir,
An sieus nuegl par'igl mur stgir.

La nev tschassada ear segl ôlt.
Ea, an l'umbrivgia e'gl uss pli tgöld.
Gl'e parmavera uss puspe,
Sco da never sgolan flurs tscharscher.

Egna marlotsch'â fatg igl gnicu
Spegl ur digl göld segl rom d'egn tieu.
Ear ella giod'igl grând plascher:
Gl'e parmavera, ea, gl'e ver!

Bartholome Battaglia, Sched



GIACOMIN GANZ

AMÒ SUN NOSHE CREPE

Buje da respetar

A pag. 170 del liber *Geologia della parte meridionale del gruppo della Marmolada* de Danicle Rossi, olache el parla de le “Forme carsiche” l’è scrit « ... ma soprattutto interessante è nella nota della Bianchi Castiglioni la descrizione del carsismo esistente in prossimità del lago delle Pozze: “Si tratta di numerosissime doline-imbuti, generalmente di piccole dimensioni e di forma regolare, raggruppate in un’area limitata”.

Secondo il Marinelli (1904) e Bianchi Castiglioni (1960) anche l’origine del lago delle Pozze è legato a fenomeni carsici: scrive questa ultima che “la sua conca è dovuta a sprofondamento per suberosione nei gessi che infatti affiorano nelle vicinanze”...».

E ja che son curgios, è volù jir a curgiosar.

La più bela e grana dolina che è troa, la è sul scomenz de l’ultim sponton inant che ruar ai baic’ de Fuciade, a la man cencia a pòc’ metri da la strada.

L’è na buja fata a orèl, belota e valiva, ma diventada deposit de “immondizie” da part de no sè chi. E no l’è da se n far marevea. Canche se vesh na buja, d’istint se pensa de la empienir; ma cheste l’è buje che scrif la storia geologica de noshe val e per chest le va respetade.

Endana che pensave a dut sto valch, se à empea en lumin n te la memoria e son tornà endò de cincanta egn en te n auter post. Ere a Moena per le vacanze d’istà e aève volù jir sa la Rezila a aidar miò jermegn del Checo Ciurè che i siava i prè del Roch Mainòl da Sameda.

En te chela ocasion aeve vedù no lontan da bait na gran buja fata a orèl, ja enzopada int. Me era restà el record de sta buja e a man a man pensave come che l'avea podù se far.

Dapò tenc' egn è troà la spiegazion. Sora la Rezila, inant che ruar sa bait del Stinf, el stradìn del Comun el se aeva avert na picola cava olache el tirava fora el material che el dorava per mantegnir bone le strade e l'è el medemo mastech che se fash olache se troa "calcare cariato", 'ses e marne calcaree de la formazion a Bellerophon, e per chest el medemo material del lèch de le Poze: e alora son ruà a la conclujion che chele buje l'è doline bele e bone.

L'istà passà è volù tornar sa la Rezila a dar de man chele doline. La prima oita n'è troà una apede troi che da Piavac' vegn jà la Rezila, e la oita dò n'è troà en outra più spostada verso Poza sche a la medema quota, e pense che ge n dojesse esser na terza percheche chela che aeve vedù jà i cincanta egn me la recorde più picola de le doi che è vedù st'istà passà.

Autrc doline se le pol troar su la mont de Lujia de la int de la Poza, olache se troa el medemo mastech de la formazion a Bellerophon.

El Refugio Taramelli

Su per el troi che da la Malga Crocifish el porta al pas de le Sele, se troa en refugio che no l'ha nia da veder coi autres refuges che troon coshita en gran numer sun nòsh bie monc', olache pol se refiziar chi che va a se goder le beleze de noshe crepe.

El refugio Taramelli l'è stat fat sù da la SAT de Trent l'an 1907 soraldut per ge dar en cuert a duc' i studiosh de geologia che jiva alò sul post per veder e tociar chele crepe che aeva soshedà tant enteres en te dut el mondo shientifich.

Dut sto revedò l'era scomenzà i primes egn del 1800 ja Pardac' canche i aeva troà na crepa che ge someava al granit e che granit no l'era. I geologhes todesc' i la desferenziava en te na maniera, enveze chi taliegn en te n outra. No i era bogh de se comedar su l'età de sto granit, de come che el se aeva formà.

I geologhes todesc' i jiva inavant e ndò co le caroze, i se fermava ja Pardac' e alò i spacava sash e i questionava se chel sas l'era granit o valch da auter. I Canzoccoli ja Pardac' i era começ' e la jent podeva jir e vegnir en te n ora. Canche sti studiosh de crepe i se n'avea ascort

che l medemo sas l'era ènce te Val dei Monzoni, no i à podù far de manco de jir a curgiosar. E aló i à vedù che el fenomen l'era en gran toch più svelupà, alinconter el lòch al confront dei Canzoccoli l'era trop più descomet, e a jir e vegnir en te na di i poteva combinar ben pòch sul post.

A chest pont chi che l'era a la direzion de la SAT de Trent i à pensà che cnce el studiar le crepe l'era alpinism e per chest i à dezidù de enjagnar en cuert e en fregolar per sto grop de jent, che enveze de jir a vardar el panorama da l'aut dei monc' i voleva ge vardar int per capir come che i era nashui.

E sto refugio l'é stat fat sù, dijesse gran assà per chel temp, percheche i geologhes che jiva sù no i era tropes. Ma per ancòndi el refugio l'é picolet, percheche i é de più chi che se enteressa de sash, e la é de più la jent che fash el giro da Val de Sènt Nicolò a la Val de Sènt Pelegrin.

Da valugn egn l'é i studienc' de la SAT de Trent che tegn avert sto refugio, e se cogn dir che i se fash onor percheche canche se passa d'istà, entorn via se vesh en mulge de jent sentada jù che magna e bef contenta, e se sent en profumin de luganeghe che sfriciolea sora fòch. Come che se pol veder da le fotografic, l'é na ciaseta piccola, quadrata, fata sù con chi medemi sash che à fat tant parlar de Pardac' c dei Monzoni; la *monzonite*, che dapò ge aver tant studià sora i geologhes i à capi che l'era dut auter che granit.

E ence per capir percheche i à cernù chel post basta demò vardar la crepa che fash fundament a la ciasa: l'é en bel marmol bianch che fash part de le "crepe metamorfiche di contatto" che en pöce parole vòl dir che le se à cambià dapò che sta monzonite, lava vulcanica , la le aeva delegade.

Torquato Taramelli

Chi èrelo po sto Taramelli che l'à abù l'onor che i ge dae so inom a sto refugio, scur anter crepe scure, e coi fondamenc' su la crepa de marmol bianch?

Canche ere joven, un dei tenc' libres che engejeane en te le scole, l'era *Il bel paese* de Antonio Stoppani. En te sto liber l'é nominà Torquato Taramelli: l'era nashù a Bergam en te l'an 1845 e aló l'aveva studia en tel ginasio e liceo.

L'Università el l'aveva fata a Milan en te la facultà de "Scienze Na-

turali”, olache l’era professor ence Antonio Stoppani che l’à abù sul Taramelli na gran part, sie en te la formazion del carater che n tel ge dar le raish per sova cultura geologica. Subit dò che el Taramelli el se aeva laureà, el Stoppani el lo aeva cernù come sò assistent de la catedra de geologia.

L’acva en temperament vif e no l podeva star co le man te man canche suzdeva valch da far parlar la storia.

De chindesh egn el se aeva enshinuà per jir coi Garibaldin en Sicilia, ma na malatia no ge aeva lashà se meter en viac’. En tel 1866 semper coi Garibaldin l’aeva partezipà a la guera per la conquista del Trentin, ma l’ “obbedisco” de Garibaldi el l’à fermà con duc’ chenc’ i autres. Taramelli en te chela ocasion no l’aeva abù la gloria de la conquista del Trentin col schiop, ma dapò l’à podù se refar col el visitar de lonch e de travers come geologh.

Finida la guera del ’66, l’era stat manà a insegnar shienze a l’Istitut Tecnich de Udin. En te sto temp, no l se aeva dedicà demò a ficiar en tel ciau dei studienc’ le nozion de shienze, ma l’aeva volù jir a studiar da vejin i monc’ del Veneto, e de duc’ chi posc’ l’aeva fat sòve belc carte geologiche.

Dapò Udin l’era jit a insegnar a l’Università de Genova, e n tel 1875 l’era passà a l’Università de Pavia a tor el post che l’era stat de so maester Antonio Stoppani. Endana che l’ insegnava a Pavia l’aeva seghità siòi studies geologiches sui monc’ del Trentin, soraldut en te la Valsugana, Val de Sol e Lech de Garda. De noshe crepe Taramelli no l’à scrit, ma e alora perchepo ge à entitolà sto refugio fat sù proprio per le studiar da vejin?

Canche se à tratà de ge dar l’inom a sto refugio la SAT de Trent la era en bìnzol se l chiamar Stoppani o Taramelli; a Stoppani i ge n’aeva ja dedicà un en tel grop del Brenta, e enlaoita i à dezidù de ge dar l’inom del Taramelli. E mc par che no i à sbalià a l chiamar coshita.

Praticamenter sto geologh el ge à insegnà a chi che vòl capir e cognosher le crepe, che no basta demò se fidar de chel che i scriv i libes, ma se cogn jir sul post, sfodegar e tociar con man sto gran liber che duc’ chi che vòl pol engejer.

E tropes studiosh de geologia dapò da Taramelli i é vegnuì su per nòsh monc’ a seghitar el laor che el l’aeva fat en tel Veneto e n te la part bassa del Trentin.



Direzione:

Centro Interfacoltà di Linguistica Teorica ed Applicata
Via Dante, 15 - 40125 Bologna
Tel. 051/341444/341869.

I collaboratori sono pregati di inviare alla Redazione i loro contributi in stesura dattiloscritta, conservandone una copia.

Agli Autori è affidata la correzione delle prime bozze di stampa.

Ai Collaboratori saranno inviati gratuitamente 20 estratti. Potranno essere forniti altri estratti a pagamento.

Le pubblicazioni per recensione o per scambio debbono essere recapitate esclusivamente alla Redazione.

*Redazione e
amministrazione:*

Istituto Culturale Ladino - 38039 Vigo di Fassa (Trento)
Tel. 0462/64267

Prezzo per fascicolo: L. 10.000 (estero L. 12.500)

Abbonamento annuo: L. 20.000 (estero L. 25.000)

Pagamento sul c.c.p. 14797385 intestato a: Istituto Culturale Ladino - Vigo di Fassa (Trento).



Made in Italy

Direttore responsabile: prof. Luigi Heilmann

Registrazione presso il Tribunale di Trento n° 239 in data 30 maggio 1977.
Finito di stampare nel marzo 1989 presso la Litotipografia Alcione - Trento.

